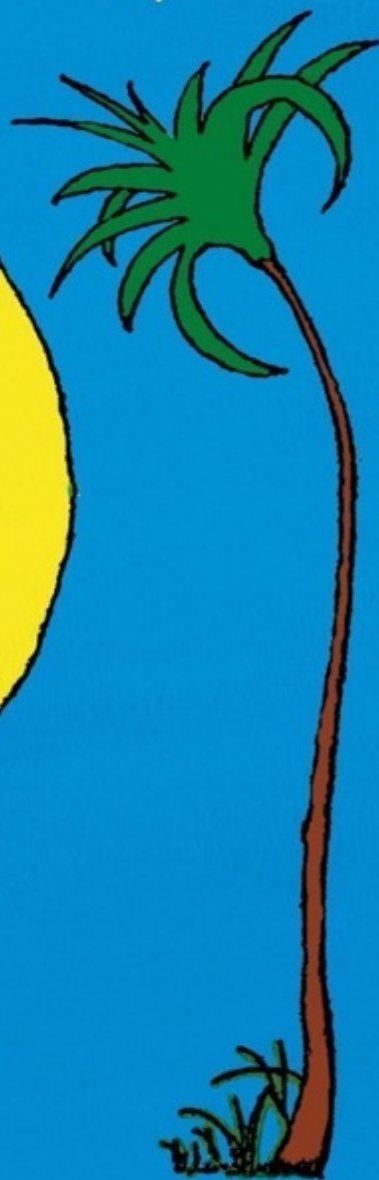
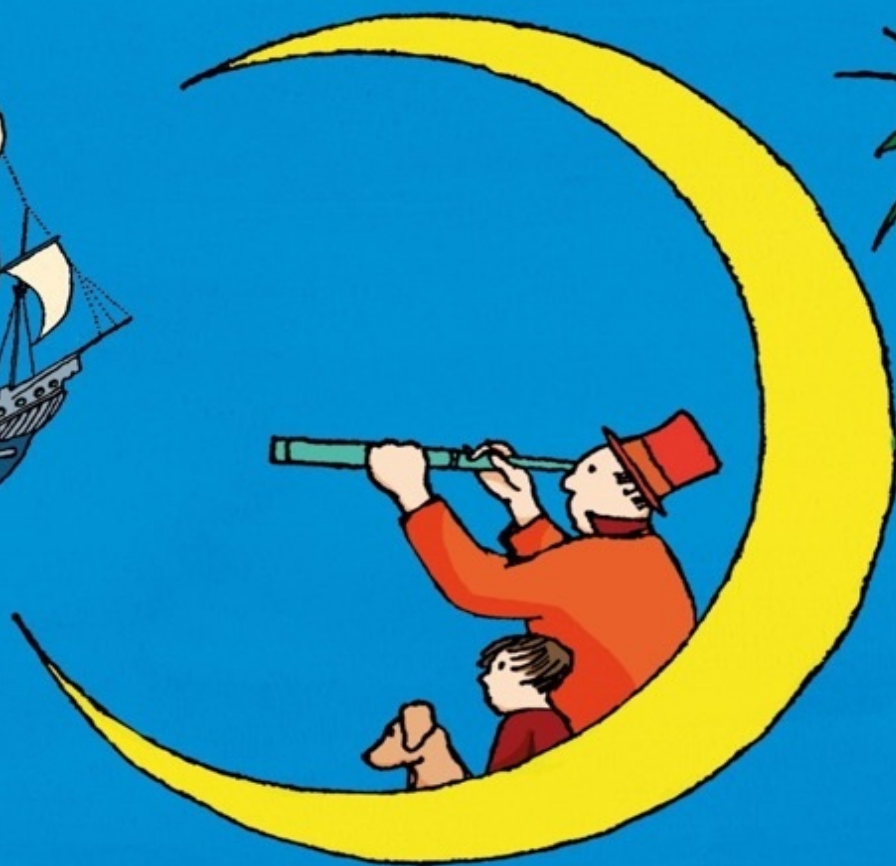


HUGH LOFTING

IL VIAGGIO DEL
DOTTOR
DOLITTLE



MONDADORI

HUGH LOFTING

IL VIAGGIO DEL
DOTTOR
DOLITTLE



MONDADORI

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

LA STORIA DEL DOTTOR DOLITTLE

Puddleby

Il linguaggio degli animali

Altri problemi di soldi

Un messaggio dall'Africa

Il grande viaggio

Pollynesia e il re

Un ponte di scimmie

Il capo dei leoni

Il consiglio delle scimmie

L'animale più raro di tutti

Il principe

La fuga

Vele rosse e ali blu

L'avvertimento dei ratti

Il Drago di Barbaria

Buu-Buu, orecchio fino

Le pettegole dell'oceano

Odori

La roccia

Il villaggio del pescatore

Di nuovo a casa

I VIAGGI DEL DOTTOR DOLITTLE

Prima parte

Il figlio del calzolaio

Sento parlare del grande naturalista

La casa del Dottor Dolittle

Il Uiff-Uaff

Pollynesia

Lo scoiattolo ferito

La lingua dei molluschi

Sei un buon osservatore?

Il Giardino dei Sogni

Lo zoo privato

La mia maestra Pollynesia

La mia grande idea

Arriva un viaggiatore
Il viaggio di Cii-Cii
Divento l'assistente del Dottore

Seconda parte

L'equipaggio del Chiurlo
Luke l'eremita
Gip e il segreto
Bob
Mendoza
Il cane del giudice
Fine del mistero
Tre urrà
L'uccello del paradiso
Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata
Un viaggio alla cieca
Destino e destinazione

Terza parte

Il terzo uomo
Arrivederci!
Cominciano i guai
I guai continuano
Polynesia ha un piano
Il falegname di Monteverde
La sfida del Dottore
La grande corrida
Una partenza precipitosa

Quarta parte

Ancora la lingua dei molluschi
La storia dello Smanioso
Maltempo
Il disastro!
Terra!
Il Giabizri
Picco Testa d'Aquila

Quinta parte

Un grande momento
Il Popolo della Terra Mobile
Come fa un'isola a galleggiare
Guerra!
Il generale Polynesia
La Pace dei pappagalli
Il Masso pericolante
Le elezioni
L'incoronazione di re Jong

Sesta parte

La Nuova Popsipetel
Nostalgia di casa
La scienza di Freccia Lunga
Il Serpente Marino
Finalmente il mistero del mollusco è risolto
L'ultima riunione di gabinetto

La decisione del Dottore
Copyright

Il libro

Nell'Inghilterra del 1800, a Puddleby-on-the-Marsh, vive John Dolittle, un veterinario a dir poco speciale, che gli animali non solo li cura, ma anche li capisce, perché sa parlare la loro lingua. Discute con i tori, traduce il coccodrillese, interroga (mettendo la testa sott'acqua, ovviamente) i molluschi marini sulle loro abitudini.

Gip il cane, Pollynesia il pappagallo, Tac-Tac l'anatra e Cii-Cii la scimmia sono i suoi migliori amici, ma anche i compagni perfetti per i suoi viaggi strabilianti: un tipo come il Dottor Dolittle, infatti, non si accontenta certo di curare raffreddori agli animali di campagna. Là fuori c'è un mondo che lo aspetta, con le creature più strane – sapreste dire com'è fatto un Giabizri? – che non vedono l'ora di fare quattro chiacchiere e vivere con lui avventure straordinarie.

Arricchiti dalle illustrazioni originali dell'autore e in una nuova traduzione, *La storia e I viaggi del Dottor Dolittle*, i primi due romanzi della serie, tornano per divertire nuove generazioni di lettori.

L'autore

Hugh Lofting (Maidenhead 1886-Topanga 1947) ha dato vita alla serie del Dottor Dolittle nelle lettere che inviava dal fronte, durante la Prima Guerra Mondiale, a Elizabeth e Colin, i suoi bambini. Quando poi si è trasferito negli Stati Uniti, a partire dal 1920 ha iniziato a raccogliere le sue storie e i suoi disegni in diversi romanzi, diventati grandi classici della letteratura per ragazzi: *I viaggi del Dottor Dolittle* ha vinto la prestigiosa Newbery Medal nel 1923. Le avventure del Dottor Dolittle sono anche diventate fortunatissimi soggetti per il grande schermo: l'ultima delle versioni cinematografiche è *Dolittle*, interpretata da Robert Downey Jr. e diretta da Stephen Gaghan.

Hugh Lofting

IL VIAGGIO DEL DOTTOR DOLITTLE

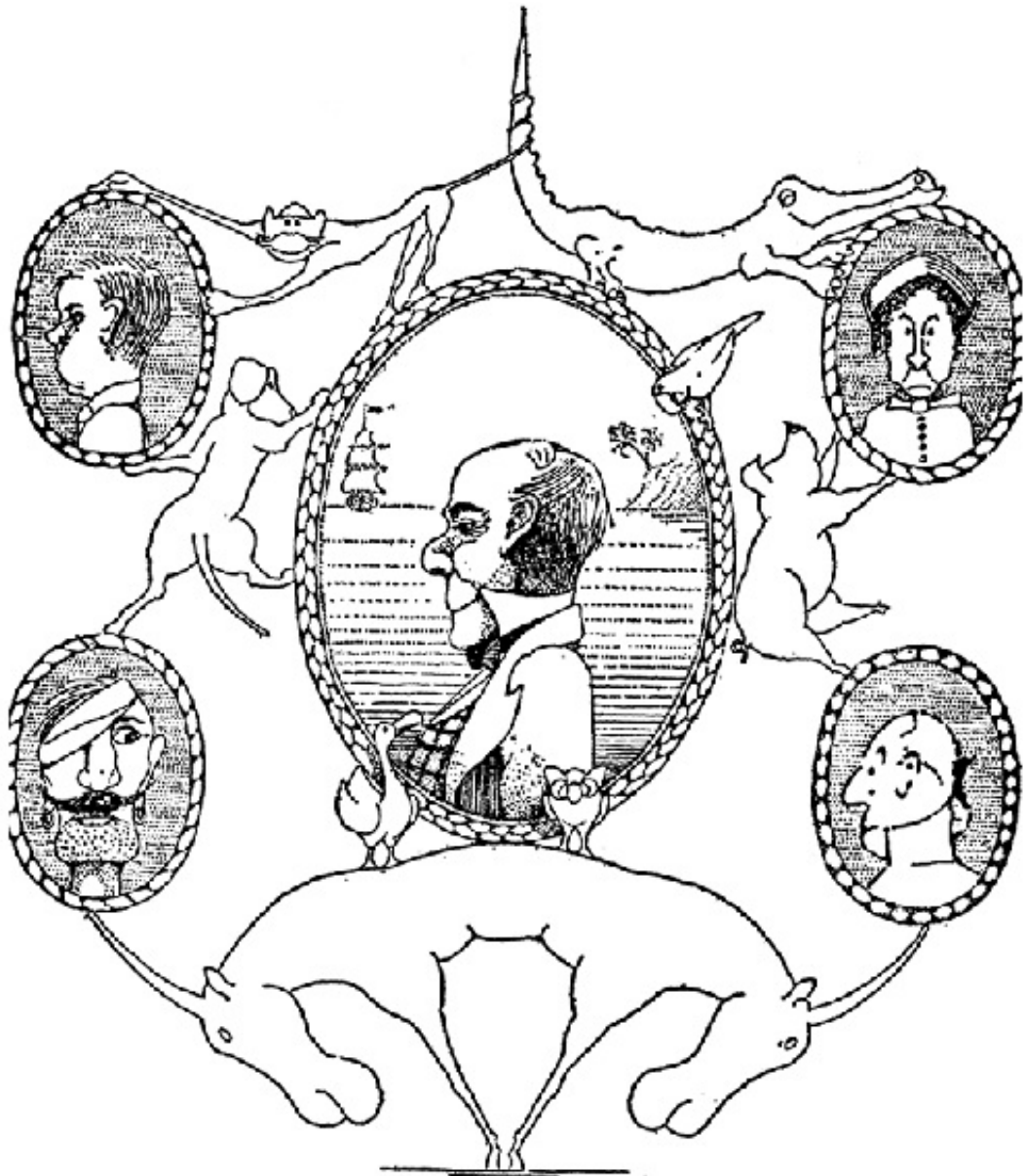
Illustrato dall'Autore

Traduzione di Angela Ragusa, Simona Mambrini, Anna Rusconi

MONDADORI

LA STORIA DEL DOTTOR DOLITTLE
OVVERO LA SUA ORIGINALE VITA DI TUTTI I GIORNI E LE FANTASTICHE
AVVENTURE IN PAESI LONTANI

NARRATA E ILLUSTRATA DA HUGH LOFTING



PUDDLEBY

Una volta, tanti anni fa, quando i nostri nonni erano bambini, c'era un Dottore che si chiamava Dolittle, John Dolittle, MD. "MD" significa che era un Dottore in Medicina e sapeva molte cose.

Il Dottor Dolittle viveva in una piccola città che si chiamava Puddleby-on-the-Marsh, che significa più o meno Pozza-nel-Pantano. Tutti gli abitanti di Puddleby, giovani e vecchi, lo conoscevano bene, e ogni volta che lo vedevano camminare per strada con in testa il suo cappello a cilindro dicevano: «Ecco il Dottore! Che uomo intelligente». Cani e bambini gli correavano dietro, e persino i corvi che vivevano nel campanile della chiesa gracchiavano e annuivano.

La sua casa, ai margini della città, era piuttosto piccola, però aveva un grande giardino con un bel prato e panche di pietra sovrastate da salici piangenti. Sua sorella, Sarah Dolittle, badava alla casa, però del giardino se ne occupava il Dottore. E dato che gli piacevano molto gli animali, ne aveva tantissimi.

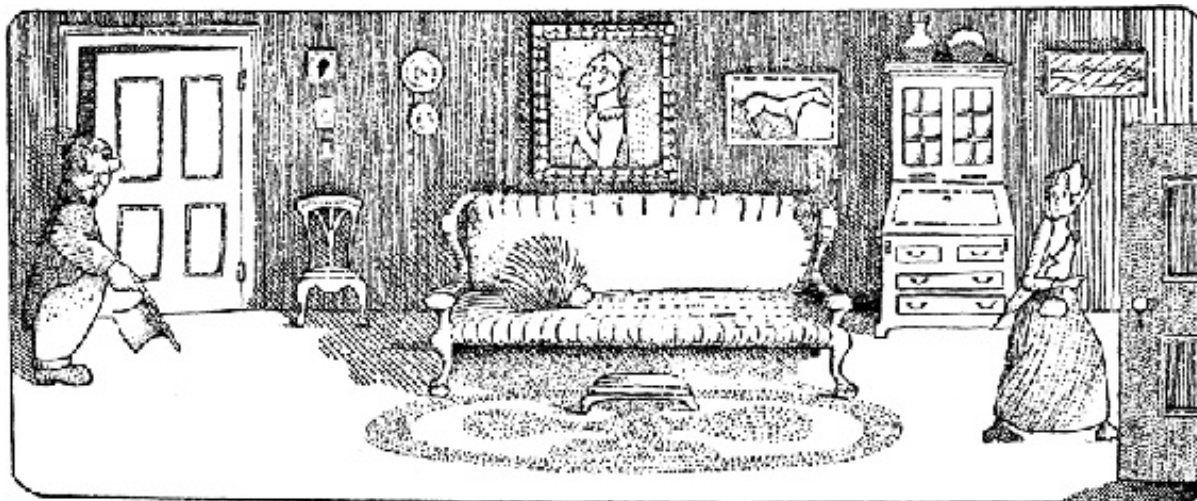
Oltre al pesce rosso nella vasca in fondo al giardino, teneva dei conigli nella dispensa, topi bianchi nel pianoforte, uno scoiattolo nell'armadio della biancheria e un riccio in cantina. C'erano anche una mucca e un vitello e un vecchio cavallo zoppo – di venticinque anni – e polli e piccioni e due agnelli e molte altre bestie. I suoi preferiti, però, erano Tac-Tac l'anatra, Gip il cane, Gruf-Gruf il maialino, Pollynesia il pappagallo e il gufo Buu-Buu.

Sua sorella brontolava per via di tutti quegli animali e diceva che creavano troppo disordine. Un giorno, quando una vecchietta che soffriva di reumatismi andò dal Dottore, si sedette sul riccio addormentato sul divano, e da quel momento non tornò più da lui, ma preferì andare ogni sabato fino a Oxenthorpe, una città a quindici chilometri da Puddleby, per vedere un altro medico.

Allora sua sorella Sarah andò da lui e gli disse: «John, come puoi pensare che i malati vengano a farsi visitare da te, quando hai in casa tutti questi animali? Non ha certo l'aria di un bravo medico, uno che ha il salotto pieno di ricci e di topi! Questo è il quarto paziente che le tue bestie fanno scappare. Il signor Jenkins e il parroco dicono che, per quanto malati siano, non rimetteranno più piede qui. Siamo sempre più poveri, ogni giorno di più. Se va avanti

così, nessuna persona per bene vorrà farsi curare da te.»

«A me piacciono più le bestie delle persone per bene» replicò il Dottore.



“Da allora non tornò più da lui.”

«Non essere ridicolo» disse sua sorella, e uscì dalla stanza.

Col passare del tempo, gli animali del Dottore aumentarono e i pazienti diminuirono. Finché non ne rimase neanche uno, a parte il Gattaro, al quale non dava fastidio alcun tipo di animale. Tuttavia il Gattaro aveva pochi soldi e si ammalava solo una volta all'anno, a Natale, quando era solito dare al Dottore sei centesimi per un flacone di medicina.

Però neanche allora, tanto tempo fa, sei centesimi all'anno bastavano per vivere; e se il Dottore non avesse avuto un po' di soldi nel salvadanaio, vai a sapere cosa sarebbe successo.

Per giunta continuava ad accogliere nuovi animali e, ovviamente, nutrirli costava parecchio. Perciò i suoi risparmi si assottigliavano sempre più.

Alla fine fu costretto a vendere il pianoforte e a traslocare i topi in un cassetto della scrivania. Quando anche i soldi che aveva ricavato così finirono, vendette il vestito scuro della domenica e continuò a diventare sempre più povero.

Adesso, quando lo vedevano camminare per strada con il suo cappello a cilindro, i passanti si dicevano l'un l'altro: «Ecco John Dolittle, MD! Un tempo era il miglior medico della zona, ma guardatelo ora... Non ha un soldo, e ha i calzini bucati!».

Eppure cani, gatti e bambini gli correvano ancora dietro e lo seguivano per tutta la città, proprio come quando era ricco.

IL LINGUAGGIO DEGLI ANIMALI

Un giorno il Dottore era seduto in cucina a chiacchierare con il Gattaro, che era venuto a trovarlo perché aveva mal di pancia.

«Perché non smette di fare il medico delle persone e diventa medico degli animali?» gli chiese il Gattaro.

Pollynesia, il pappagallo, che se ne stava appollaiata sulla finestra a guardare la pioggia canticchiando una canzone marinaresca, smise di canticchiare e cominciò ad ascoltare.

«Il fatto è, Dottore» proseguì il Gattaro, «che lei sa davvero tutto sugli animali, molto più dei soliti veterinari. Quel libro che ha scritto sui gatti... è una meraviglia! Io non so né leggere né scrivere... se sapessi farlo, forse lo scriverei io, un libro. Però mia moglie Teodosia è una gran testa, lei, e me lo ha letto. Be', è un libro eccezionale, assolutamente eccezionale. Sembra scritto da un gatto, davvero. Lei sì che sa come la pensano. Senza contare che si possono fare valanghe di soldi curando le bestie, lo sapeva? Tanto per fare un esempio, di sicuro manderei da lei tutte le vecchiette che hanno cani o gatti malati. E se non si ammalassero abbastanza, potrei mettere qualcosa nella carne che gli vendo per farli ammalare, cosa ne dice?»

«Oh no» protestò il Dottore. «Assolutamente no. Non sarebbe giusto.»

«Non per farli ammalare sul serio, sia chiaro» precisò il Gattaro. «Solo per farli barcollare un po'. Però ha ragione: non sarebbe giusto per gli animali. Tanto si ammalano lo stesso, perché le vecchiette gli danno sempre troppo da mangiare. E di sicuro tutti i contadini con cavalli azzoppati e agnelli malaticci verrebbero da lei. Si metta a fare il medico degli animali, dia retta a me.»

Quando il Gattaro andò via, il pappagallo svolazzò dalla finestra sul tavolo e disse al Dottore: «Quell'uomo ha ragione. È così che dovresti fare. Fai il medico degli animali. Lascia perdere gli sciocchi umani, se non hanno abbastanza cervello da capire che sei il Dottore migliore del mondo. Cura le bestie, invece. *Loro* non ci metteranno molto a capirlo. Fai il medico degli animali».

«Ma ce ne sono già tanti, di medici degli animali» obiettò John Dolittle, mettendo i vasi di fiori sul davanzale della finestra perché prendessero la pioggia.

«Vero» replicò Pollynesia, «però nessuno di loro è bravo per davvero.»

Ascolta, Dottore, voglio dirti una cosa. Lo sapevi che gli animali possono parlare?»

«Sapevo che i pappagalli possono parlare.»

«Oh, noi pappagalli possiamo parlare in due lingue: la lingua delle persone e la lingua degli uccelli» si vantò Pollynesia. «Per esempio, se dico: “Polly vuole un biscotto”, tu mi capisci. Ma se dico: “*Ka-ka oi-ee, fii-fii*”?»

«Santo cielo!» esclamò il Dottore. «Che significa?»

«Significa: “La polenta è ancora calda” nel linguaggio degli uccelli.»

«Perbacco! Incredibile! Non ti ho mai sentito parlare così prima d’ora.»

«A che cosa sarebbe servito?» ribatté Pollynesia, togliendosi alcune briciole di biscotto dall’ala sinistra. «Tanto non avresti capito.»

«Di’ qualcos’altro» la incitò il Dottore, tutto infervorato; corse al cassetto della credenza e tornò con un quaderno e una matita. «Non andare troppo veloce, però. Voglio scrivere tutto. Questo è interessante, molto interessante, una cosa completamente nuova. Per cominciare, dimmi l’alfabeto degli uccelli, lentamente.»

Così il Dottore scoprì che gli animali avevano un linguaggio e potevano parlare tra loro. E durante tutto quel pomeriggio di pioggia, Pollynesia restò appollaiata sul tavolo della cucina dicendogli parole della lingua degli uccelli da scrivere nel quaderno.

All’ora del tè, quando il cane Gip entrò in cucina, il pappagallo disse al Dottore: «Guardalo: ti sta *dicendo* qualcosa».

«A me sembra che si grati l’orecchio» osservò il Dottore.

«Ma non sempre gli animali parlano con la bocca» replicò Pollynesia in tono altezzoso. «Parlano con le orecchie, le zampe, la coda... tutto quanto, insomma. A volte non vogliono fare rumore. Vedi come arriccchia il naso?»

«Che cosa significa?» chiese il Dottore.

«Significa: “Non vedi che ha smesso di piovere?”» rispose Pollynesia. «Ti sta facendo una domanda. I cani usano quasi sempre il naso per fare domande.»

Dopo un po’, con l’aiuto del pappagallo, il Dottore imparò così bene la lingua degli animali da poter parlare con loro e capire tutto quello che dicevano. E a quel punto rinunciò del tutto a fare il medico delle persone.

Appena il Gattaro sparse la voce che John Dolittle era diventato un medico degli animali, le vecchiette gli portarono i loro carlini e i barboncini che si erano ingozzati di dolci, e i contadini arrivarono da lontano per fargli curare mucche e pecore malate.

Un giorno gli fu portato un cavallo da aratro che, poveretto, fu contentissimo di trovare un uomo capace di parlare la sua lingua.

«Sa, Dottore» disse il cavallo, «il veterinario dall’altra parte della collina

non capisce niente. Sono sei settimane che mi cura per l'artrite, invece ho solo bisogno di un paio di occhiali. Sto perdendo la vista da un occhio. Non c'è motivo per cui i cavalli non possano usare gli occhiali, proprio come le persone. Invece quello stupido dall'altra parte della collina non mi ha nemmeno controllato la vista. Continuava a darmi certi pasticconi! Ho provato a dirglielo, ma non capiva una parola di lingua cavallina. Ho solo bisogno degli occhiali.»

«Ma certo» disse il Dottore. «Te ne procuro subito un paio.»

«Mi piacerebbe averne un paio come i suoi» disse il cavallo, «però verdi. Mi proteggeranno anche gli occhi dal sole mentre aro i cinquanta acri di campo.»

«Certo» annuì il Dottore. «Li avrai verdi.»

«Il problema è...» aggiunse il cavallo mentre il Dottore apriva il portone per farlo uscire, «il problema è che *chiunque* pensa di poter curare gli animali, solo perché noi non ci lamentiamo. In realtà, per essere un bravo medico degli animali bisogna essere molto più intelligenti di un medico delle persone. Il figlio del mio contadino pensa di sapere tutto sui cavalli. Dovrebbe vederlo: ha un faccione così grasso che sembra non abbia gli occhi, e ha meno cervello di un grillo. La settimana scorsa ha provato a farmi un impacco alla senape.»

«E dove l'ha messo?» chiese il Dottore.

«Da nessuna parte...» rispose il cavallo. «Ci ha solo provato. L'ho spedito con un calcio nello stagno delle anatre.»

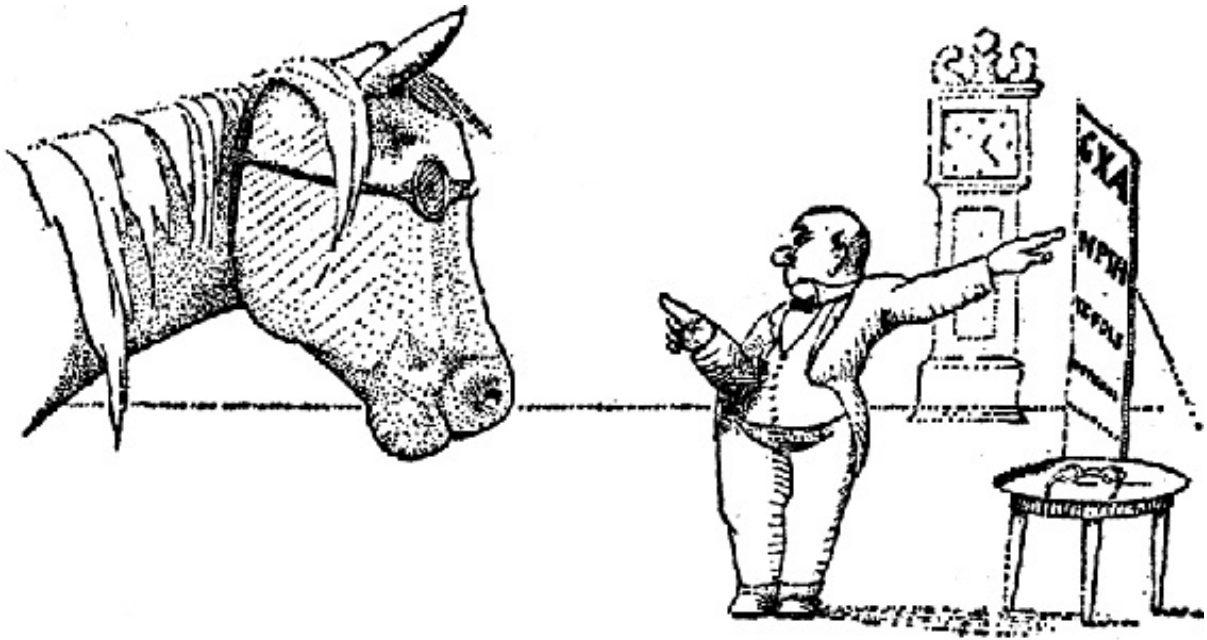
«Bravo, bravo!» disse il Dottore.

«Di solito sono un tipo tranquillo» proseguì il cavallo. «Sono paziente con le persone, non faccio troppe storie. Ma era già abbastanza sgradevole che quel veterinario insistesse a darmi la medicina sbagliata, e quando quel buffone con la faccia paonazza ha cominciato a trafficarmi attorno, non ne ho potuto più.»

«Gli hai fatto molto male?» chiese il Dottore.

«Oh no. Gli ho tirato un calcio nel posto giusto. Ora è lui che il veterinario sta curando. Quando saranno pronti i miei occhiali?»

«La settimana prossima. Torna da me martedì. Arrivederci!»



“E il cavallo dell’aratro ci vide meglio che mai.”

Così John Dolittle si procurò un bel paio di occhiali verdi, e il cavallo dell’aratro ci vide meglio che mai.

In breve, nei dintorni di Puddleby, fu normale vedere gli animali delle fattorie con gli occhiali; e non ci furono più cavalli miopi.

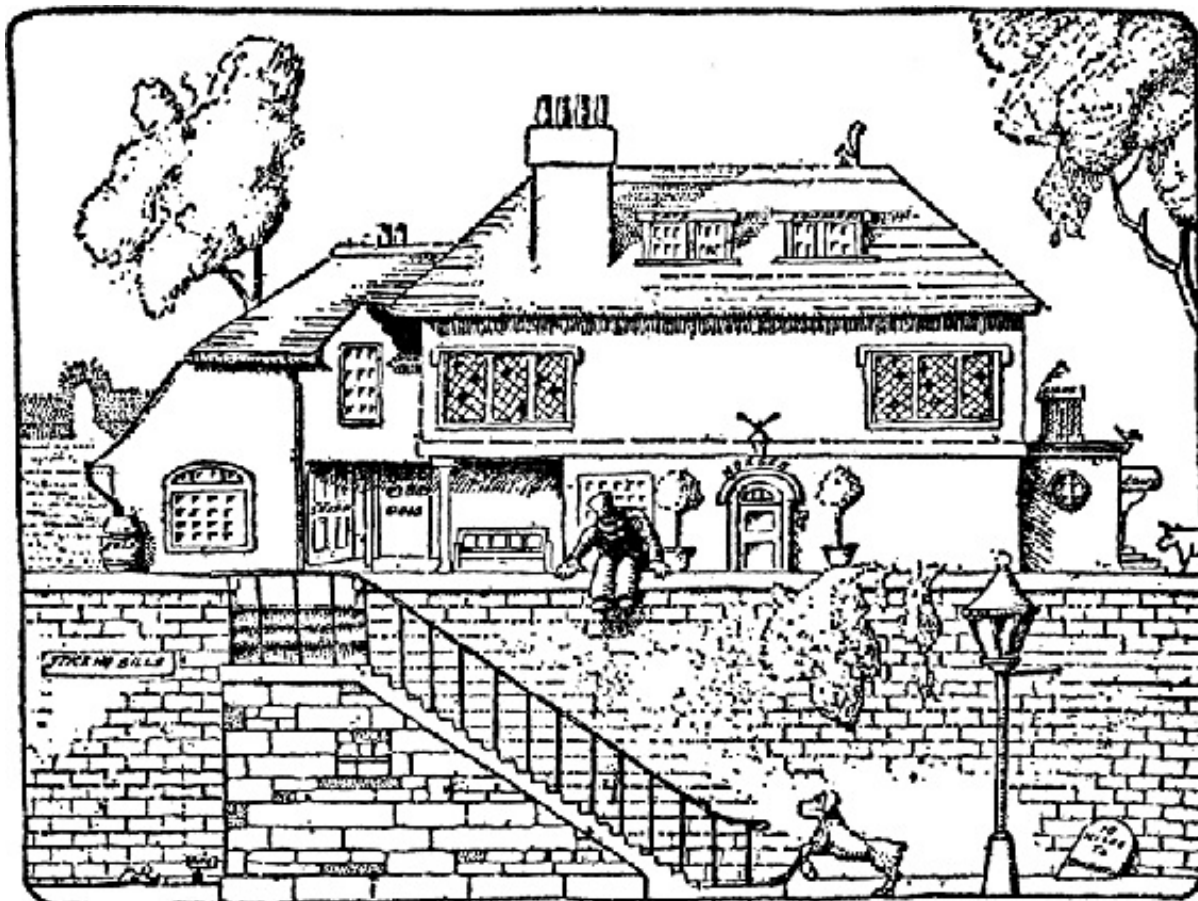
Andò allo stesso modo con tutti gli animali che venivano portati dal Dottor Dolittle. Appena scoprivano che conosceva il loro linguaggio, gli spiegavano dove avevano male e come si sentivano, e naturalmente per lui era curarli un gioco da ragazzi.

Poi, quando tornavano a casa, gli animali raccontavano a parenti e amici che nella casetta con il grande giardino c’era un medico che era un *vero* medico. Così ogni volta che si ammalavano – non solo cavalli e mucche e cani, ma anche tutte le bestiole dei campi, come topini e anatre e tassi e pipistrelli – andavano subito nella casa ai margini della città, dove il giardino era sempre affollato di altri animali che cercavano di entrare per vedere il Dottore.

Ce n’erano tanti che Dolittle dovette creare porte speciali per i vari tipi di animali. Scrisse CAVALLI sul portone, MUCCHE sulla porta sul retro, e PECORE su quella della cucina. Ogni tipo di animale entrava da un ingresso diverso: perfino i topi avevano un piccolo tunnel tutto per loro in cantina, dove aspettavano pazienti che il Dottore li visitasse.

E così, in pochi anni, ogni bestia nel giro di chilometri seppe di John Dolittle, MD. E gli uccelli che durante l’inverno migravano in altri paesi raccontarono agli animali di terre lontane del meraviglioso Dottore di Puddleby-on-

the-Marsh, che capiva il loro linguaggio e sapeva come curarli. Il Dottor Doolittle divenne famoso tra gli animali di tutto il mondo, perfino più conosciuto di quanto fosse stato tra gli abitanti della sua regione. Era felice e molto soddisfatto di quella vita.



“Andavano subito nella casa ai margini della città.”

Un pomeriggio era impegnato a scrivere in un quaderno, mentre Pollynesia era appollaiata, come faceva quasi sempre, sulla finestra, guardando le foglie che volavano qua e là nel giardino. D'un tratto, il pappagallo scoppiò a ridere.

«Cosa c'è, Pollynesia?» chiese il Dottore, alzando lo sguardo dal suo quaderno.

«Stavo solo pensando...» rispose il pappagallo; e continuò a guardare le foglie.

«Che cosa pensavi?»

«Pensavo agli umani. Mi fanno proprio ridere. Si credono così speciali. Ormai il mondo va avanti da migliaia di anni, giusto? E l'unica cosa del linguaggio degli animali che sono riusciti a capire è che quando un cane scodinzola

significa “Sono contento!”. Assurdo, no? Tu sei il primo uomo capace di parlare come noi. A volte gli umani mi irritano tantissimo, con tutte le arie che si danno, e come parlano degli “stupidi animali”. *Stupidi*, eh? Anni fa conoscevo un’ara che era capace di dire “Buongiorno!” in sette modi diversi, senza aprire bocca una sola volta. Sapeva parlare qualunque lingua, perfino il greco antico. L’aveva comprata un vecchio professore con la barba grigia, ma non rimase con lui. Diceva che non parlava correttamente il greco, e non sopportava di ascoltarlo insegnare la lingua sbagliata. Mi chiedo spesso che ne sia stato di lei. Quell’uccello conosceva la geografia meglio di chiunque. *Umani!* Bah! M’immagino che se imparassero a volare come un qualunque passerotto non la farebbero più finita!»

«Sei proprio un vecchio uccello saggio» osservò il Dottore. «Quanti anni hai? So che a volte i pappagalli e gli elefanti vivono molto a lungo.»

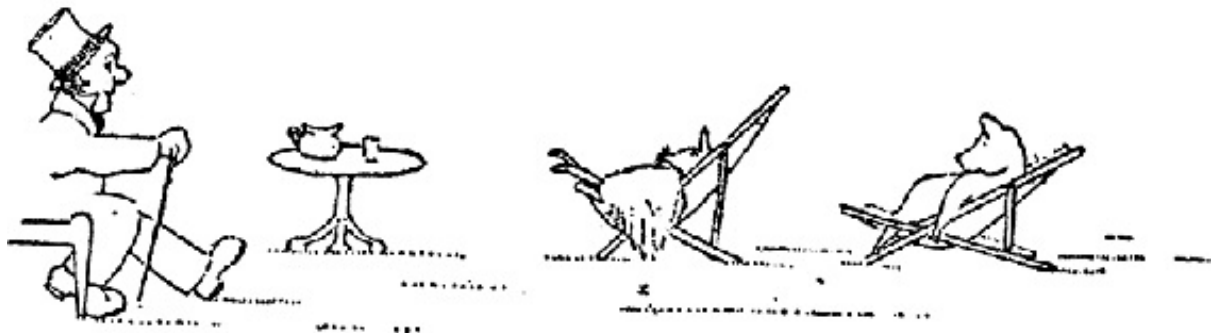
«Non lo so bene» rispose Polynesia. «Centottantatré o centottantadue, credo. Però so che, quando arrivai qui dall’Africa, re Carlo si stava ancora arrampicando sulla quercia: l’ho visto io stessa. Sembrava spaventato a morte.»

ALTRI PROBLEMI DI SOLDI

Ben presto il Dottore riprese a guadagnare bene, e sua sorella Sarah, tutta contenta, si comprò un vestito nuovo.

Alcuni degli animali che venivano a farsi visitare erano così malati che dovevano restare da lui per una settimana, e quando stavano meglio, si sedevano sulle sdraio nel prato.

Certi, poi, si trovavano così bene a casa del Dottore che non volevano andarsene anche dopo che erano guariti, e lui non aveva il coraggio di mandarli via quando gli chiedevano se potevano restare. Così continuò ad accogliere sempre più animali.



“Si sedevano sulle sdraio nel prato.”

Una volta, mentre era seduto sul muretto del giardino fumando la pipa, gli si avvicinò un suonatore d’organetto che aveva una scimmia legata a una fune. Il Dottore vide subito che la bestiola era sporca e infelice, e il collare era troppo stretto. Perciò la liberò, diede uno scellino all’uomo e gli disse di andarsene. Il suonatore d’organetto s’infuriò e non voleva cedere la scimmietta, ma il Dottore minacciò di dargli un pugno sul naso se non se ne fosse andato. John Dolittle era robusto, anche se non era molto alto, e alla fine l’uomo se ne andò imprecando e la scimmietta rimase con il Dottore. Gli altri animali la chiamarono Cii-Cii, che significa “zenzero” nella lingua delle scimmie.

Un’altra volta, quando il circo arrivò a Puddleby, il cocodrillo, che aveva un brutto mal di denti, di notte scappò e s’infilò nel giardino del Dottore. Il

Dottore gli parlò in coccodrillese, lo fece entrare in casa e gli curò il dente. Però, quando il coccodrillo vide com'era bella la casa – con tutte le cucce diverse per i vari animali – decise di restare lì pure lui. Chiese se poteva dormire nella vasca dei pesci rossi in fondo al giardino, con la promessa di non mangiarli. Quando gli uomini del circo vennero a riprenderlo si inferocì a tal punto da farli scappare a gambe levate, ma in casa era sempre gentile come un gattino con tutti quanti.

Adesso, però, per colpa del coccodrillo le vecchiette avevano paura di portare i loro cagnolini dal Dottor Dolittle; e i contadini temevano che si pappasse gli agnelli e i vitelli malati che avevano portato lì per farli curare. Perciò il Dottore andò dal coccodrillo e gli chiese di tornarsene nel circo, ma quello pianse lacrimoni così grossi e lo supplicò così tanto che non ebbe il coraggio di mandarlo via.

Allora sua sorella andò da lui e gli disse: «John, devi mandare via quella bestiaccia. I contadini e le vecchiette hanno paura di portarti le loro bestie, proprio ora che cominciamo a stare di nuovo bene. Finirà che andremo in rovina! Questa è l'ultima goccia. Se non mandi via subito quell'alligatore, non mi occuperò più né di te né della tua casa».

«Non è un alligatore» la corresse il Dottore, «è un coccodrillo.»

«Non mi interessa come lo chiami» replicò sua sorella. «Non è comunque bello trovarselo sotto il letto. Non lo voglio in casa.»

«Ma mi ha promesso che non azzannerà nessuno» insisté il Dottore. «Il circo non gli piace e io non ho i soldi per rimandarlo in Africa. Se ne sta per conto suo, e tutto sommato si comporta bene. Non farla tanto lunga.»

«Non lo voglio in giro, te l'ho detto» rispose Sarah. «Rosicchia il linoleum. Se non lo mandi via all'istante, io... io... io vado a sposarmi!»

«E va bene» disse il Dottore. «Vai a sposarti. Non posso farci niente.» Si tolse il cappello e uscì in giardino.

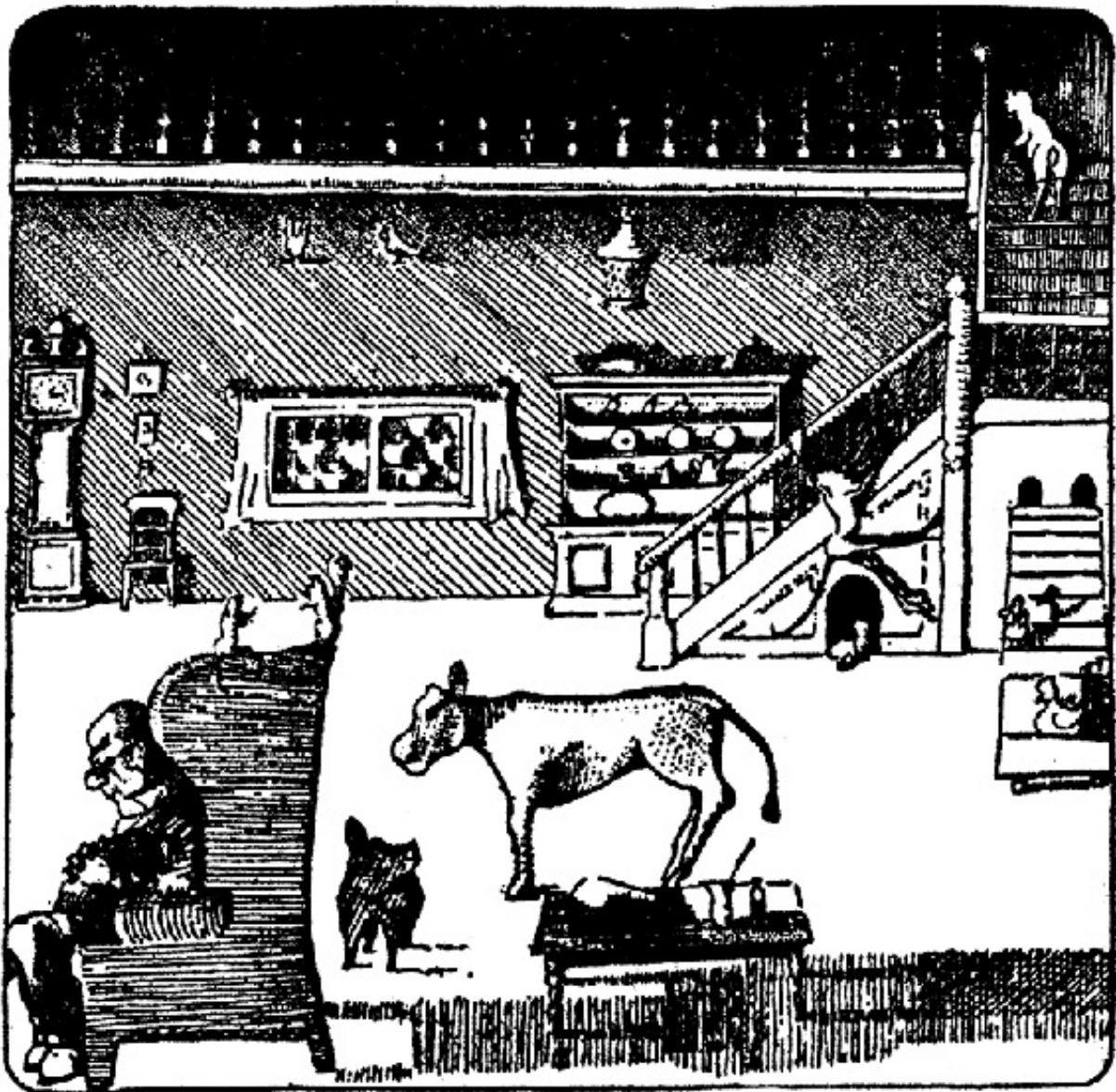
Così, Sarah Dolittle fece le valigie e se ne andò, e il Dottore rimase tutto solo con la sua famiglia di animali.

Non ci volle molto perché diventasse più povero di quanto fosse mai stato. Con tutte quelle bocche da sfamare, e la casa cui pensare, e nessuno che la mettesse in ordine, e senza soldi per pagare il macellaio, le cose cominciarono a farsi difficili. Però il Dottore non se ne preoccupava.

«I soldi sono una seccatura» era solito dire. «Saremmo tutti molto più felici se non fossero mai stati inventati. Che importanza hanno, i soldi, se noi siamo felici?»

Non passò molto, però, perché perfino gli animali cominciarono a preoccuparsi. E una sera, mentre il Dottore era appisolato sulla poltrona davanti al caminetto in cucina, ne parlarono fra loro a voce bassa. Il gufo, Buu-Buu, che

era bravo in aritmetica, calcolò che, se anche avessero mangiato solo una volta al giorno, avevano soldi sufficienti appena per un'altra settimana.



“Il Dottore era appisolato sulla poltrona davanti al caminetto in cucina.”

Allora il pappagallo disse: «Penso che, come minimo, tutti noi dovremmo occuparci delle faccende domestiche. In fin dei conti, è per il nostro bene che il Dottore si ritrova così solo e così povero».

Così fu deciso che la scimmietta Cii-Cii avrebbe cucinato e riordinato, il cane Gip avrebbe spazzato i pavimenti, l'anatra Tac-Tac spolverato e rifatto i letti, il gufo Buu-Buu avrebbe tenuto i conti, e Gruf-Gruf il maiale si sarebbe occupato del giardino. Fu anche deciso che, essendo la più anziana, Pollyne-

sia il pappagallo avrebbe fatto la governante e la lavandaia.

All'inizio tutti trovarono il loro nuovo lavoro molto difficile... tutti, cioè, tranne Cii-Cii, che aveva le mani e poteva fare le cose come un essere umano. Ma dopo un po' ci fecero l'abitudine e si divertirono a guardare Gip il cane spazzare il pavimento usando come scopa uno straccio legato alla coda. In breve impararono a fare le faccende così bene che, a sentire il Dottore, la casa non era mai stata così in ordine o così pulita.

Per un po' tirarono avanti in questo modo, però senza soldi non era facile.

Gli animali organizzarono una bancarella di fiori e verdura davanti al cancello, vendendo ravanelli e rose ai passanti.

Ma ancora non avevano abbastanza soldi per pagare tutte le bollette, e ancora il Dottore non si preoccupava. Quando Pollynesia andò a dirgli che il pescivendolo non avrebbe più venduto loro il pesce, disse: «Non importa. Finché le galline depongono uova e la mucca dà latte possiamo mangiare frittate e cagliata. E nell'orto ci sono verdure in quantità. L'inverno è lontano. Non lamentarti. Era questo il problema di Sarah: non faceva che lamentarsi. Chissà come se la passa, ora, Sarah: una donna eccellente, in un certo senso... Bene, bene!».

Però quell'anno la neve arrivò prima del solito e, anche se in cucina c'era un bel fuoco grazie alla legna che il vecchio cavallo zoppo aveva portato dal bosco, la maggior parte delle verdure era sparita, l'orto era coperto di neve e gli animali avevano una gran fame.

UN MESSAGGIO DALL'AFRICA

Quello fu un inverno davvero molto freddo. Una notte di dicembre, mentre erano seduti attorno al fuoco in cucina e il Dottore leggeva a voce alta i libri che aveva scritto in linguaggio animale, Buu-Buu il gufo disse all'improvviso: «Zitti! Cos'è questo rumore qua fuori?».

Tesero le orecchie e sentirono un suono di passi affrettati. La porta si spalancò e la scimmietta, Cii-Cii, entrò di corsa tutta affannata.

«Dottore!» gridò. «Ho appena ricevuto un messaggio da mio cugino in Africa. Fra le scimmie laggiù si è diffusa una malattia terribile. Muoiono a centinaia! Hanno sentito parlare di te e ti supplicano di andare subito lì per curarle.»

«Chi ha portato il messaggio?» chiese il Dottore, togliendosi gli occhiali e chiudendo il suo libro.

«Una rondine» rispose Cii-Cii. «È appollaiata qua fuori, sulla grondaia.»

«Portala qui, accanto al fuoco» disse il Dottore. «Starà morendo di freddo. Le rondini sono volate a sud sei settimane fa!»

Così la rondine, raggomitolata e tremante, fu portata in casa; e benché all'inizio fosse un po' impaurita, appena si fu riscaldata si appollaiò sul bordo della mensola del caminetto e cominciò a parlare.

Quand'ebbe finito, il Dottore disse: «Non mi dispiacerebbe andare in Africa, soprattutto visto che qui c'è questo tempaccio, ma temo di non avere abbastanza soldi per comprare i biglietti. Prendimi il salvadanaio, Cii-Cii».

Subito la scimmietta corse a prenderlo dal ripiano della cassetiera.

Era vuoto, non c'era dentro un solo centesimo!

«Ero sicuro che fossero rimasti due centesimi» borbottò il Dottore.

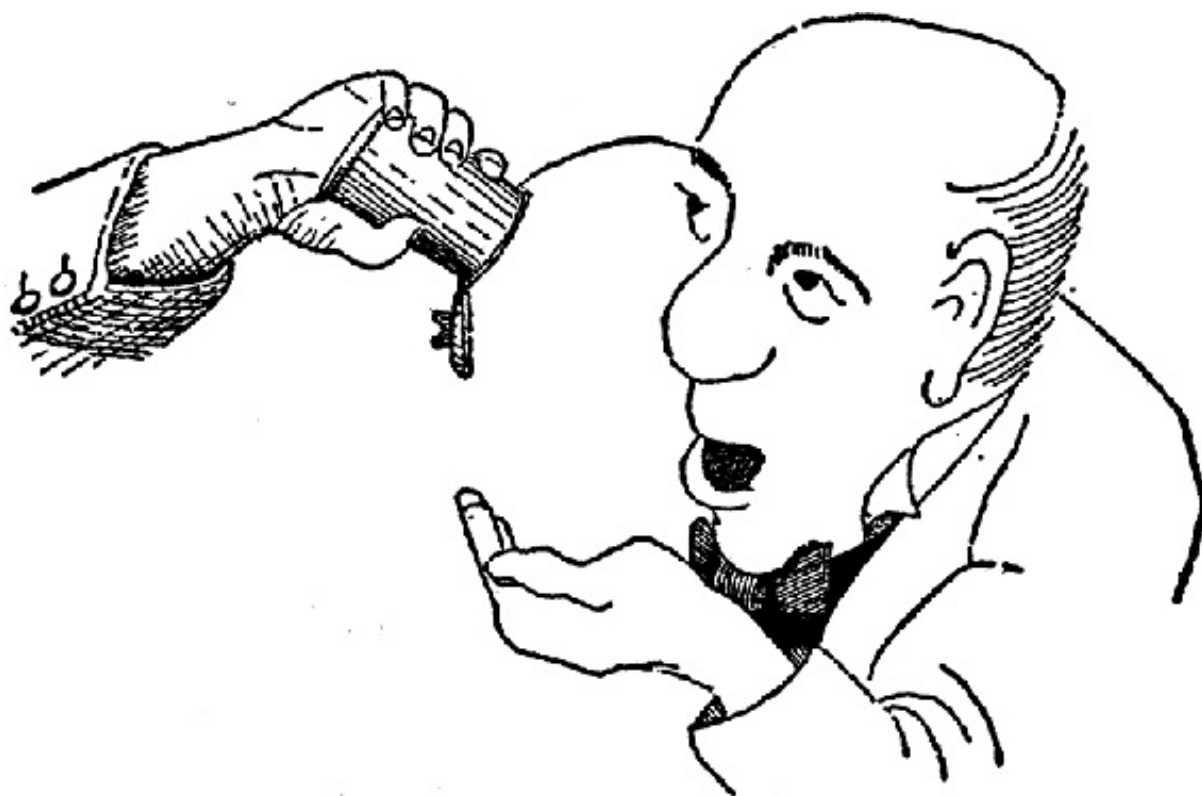
«C'erano» disse il gufo. «Ma li hai spesi per comprare un sonaglio al cucciolo del tasso che stava mettendo i denti.»

«Davvero? Povero me, povero me! Che scocciatura che sono i soldi, potete dirlo forte! Va be', non importa. Forse, se vado sulla costa, riuscirò a farmi prestare una barca per andare in Africa. Una volta ho guarito dal morbillo il bambino di un marinaio. Forse il padre potrebbe prestarci la sua barca.»

Così la mattina dopo il Dottore andò in riva al mare, e al suo ritorno annunciò agli animali che era tutto a posto: il marinaio avrebbe prestato loro la

sua barca.

Il coccodrillo, la scimmia e il pappagallo erano molto contenti di tornare in Africa, che era la loro vera casa, e si misero a cantare. Il Dottore disse: «Voi tre verrete con me, insieme a Gip il cane, Tac-Tac l'anatra, Gruf-Gruf il maiale e Buu-Buu il gufo. Gli altri animali, come il ghiro e le arvicole e i pipistrelli, dovranno tornare nei campi dove sono nati, almeno fino al nostro ritorno. Comunque, dato che per lo più durante l'inverno vanno in letargo, non sarà un gran problema... senza contare che per loro non sarebbe un bene andare in Africa».



“Ero sicuro che fossero rimasti due centesimi.”

Allora il pappagallo, che aveva fatto lunghi viaggi per mare, cominciò a elencare al Dottore tutto quello che avrebbe dovuto portare con sé sulla nave.

«Devi avere pane marinaro in quantità» gli disse, «lo chiamano “gallette”. E carne in scatola, e un'ancora.»

«Immagino che la nave abbia la sua ancora» replicò il Dottore.

«Be', controlla lo stesso» disse Polynesia. «Perché è molto importante. Non puoi fermarti, senza l'ancora. E ti servirà una campanella.»

«Perché?» chiese il Dottore.

«Per dire l'ora via via. Devi suonarla ogni mezz'ora, così tieni il tempo. E

porta anche un sacco di funi: tornano sempre utili, quando si viaggia.»

A quel punto cominciarono a chiedersi dove avrebbero trovato i soldi per comprare tutta quella roba.

«Che noia! Ancora i soldi!» esclamò il Dottore. «Santo cielo! Sarò ben contento di arrivare in Africa, dove non servono! Chiederò al droghiere se può aspettare fino al mio ritorno, per essere pagato... Meglio ancora: manderò il marinaio a chiederglielo.»

Il marinaio andò a parlare con il droghiere, e dopo un po' tornò con tutto il necessario per affrontare il viaggio.

Gli animali fecero le valigie e, dopo aver serrato le imposte e chiuso l'acqua per evitare che le tubature si congelassero, sprangarono la casa e consegnarono la chiave al vecchio cavallo che viveva nella stalla. Poi controllarono che nel soppalco ci fosse fieno sufficiente per tutto l'inverno, e finalmente portarono i bagagli in riva al mare e salirono sulla nave.

Il Gattaro, che era venuto a salutarli, consegnò al Dottore un bel pasticcio di rognone perché, così disse, aveva saputo che era impossibile trovarne all'estero.

Una volta a bordo, Gruf-Gruf il maiale chiese dove fossero i letti, perché erano le quattro del pomeriggio e voleva farsi il suo pisolino. Pollynesia lo portò sottocoperta e gli mostrò i letti, che erano sistemati gli uni sugli altri come scaffali contro una parete.

«Questo non è un letto!» protestò Gruf-Gruf. «Questa è una mensola!»

«Sulle barche, i letti sono fatti così» gli spiegò il pappagallo. «Non è una mensola. Si chiamano “cuccette”. Salta su e dormi.»

«Non credo che andrò subito a letto» disse Gruf-Gruf. «Sono troppo emozionato. Voglio risalire sul ponte e vedere la partenza.»

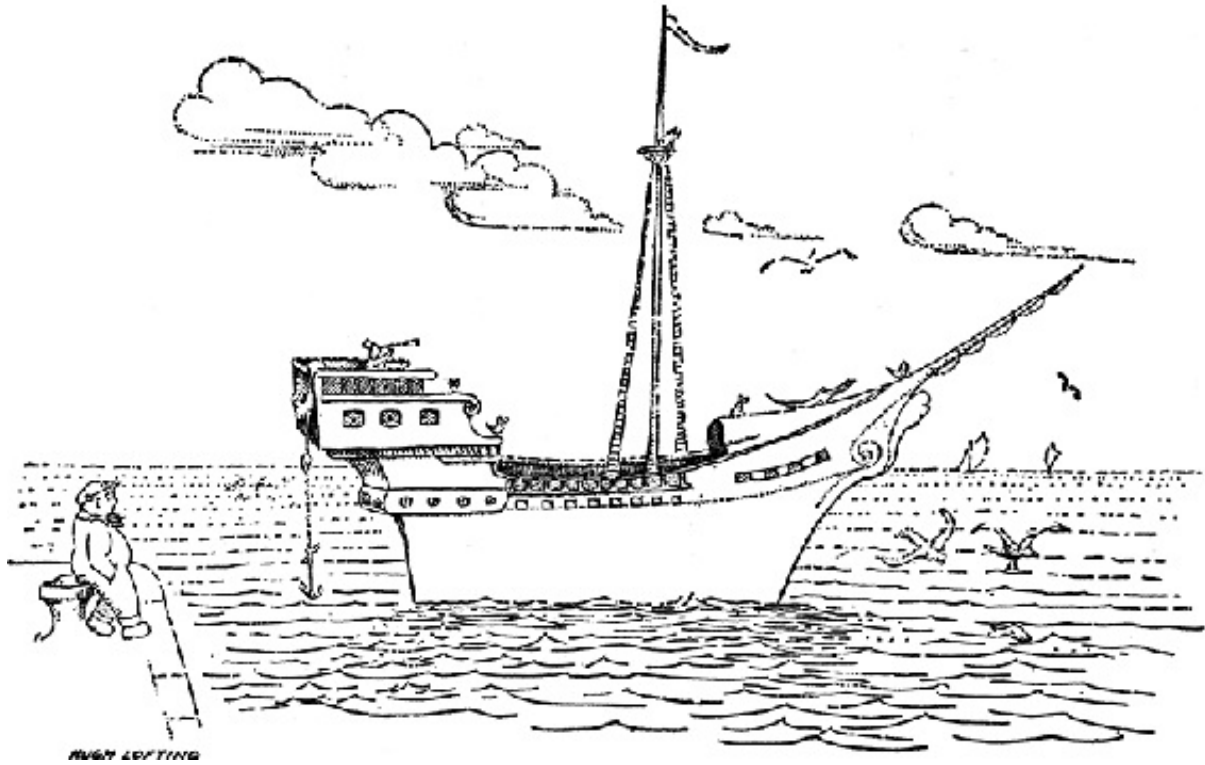
«Be', in fondo questo è il tuo primo viaggio» considerò Pollynesia. «Fra un po' ti abituerai a questa vita.» E risalì anche lei sul ponte canticchiando:

*Ho visitato il Mar Nero e il Mar Rosso,
e circumnavigato l'isola di Wight a più non posso.
Ho percorso il Fiume Giallo,
e uno Arancio come il corallo...
La Groenlandia me la lascio alle spalle,
e navigo sull'oceano Blu con le farfalle.
Che noia, Jane, tutti questi colori,
se non torno da te saran dolori.*

Stavano per partire, quando il Dottore si ricordò che doveva tornare a terra per chiedere al marinaio la strada per l'Africa.

Però la rondine disse che era stata spesso laggiù e che poteva mostrargli come arrivarci.

Allora il Dottore disse a Cii-Cii di levare l'ancora, e il viaggio ebbe inizio.



“Il viaggio ebbe inizio.”

IL GRANDE VIAGGIO

Per sei settimane continuarono a navigare sul mare roboante, seguendo la rondine che volava davanti alla nave per mostrar loro la strada. Di notte teneva nel becco una minuscola lanterna, così che potessero vederla anche al buio, e sulle altre navi dicevano che quella luce doveva essere una stella cadente.

Più andavano verso sud, più faceva caldo. Pollynesia, Cii-Cii e il cocodrillo se la godevano alla grande: correvano avanti e indietro ridendo e si sporgevano dal parapetto per controllare se potevano già vedere l'Africa.

Invece il maiale, il cane e il gufo, Buu-Buu, non riuscivano a fare niente con quel caldo, e se ne stavano seduti a poppa con la lingua di fuori, all'ombra di un grande barile, bevendo limonata.

Tac-Tac, l'anatra, si rinfrescava saltando in mare e nuotando dietro la nave; e ogni tanto, quando le si scaldava troppo la testa, si tuffava sotto la chiglia e riemergeva dall'altra parte. In questo modo, fra l'altro, il martedì e il venerdì si metteva ad acchiappare aringhe e in quei giorni tutti sulla nave mangiavano pesce, per far durare la carne più a lungo.

Quando furono vicini all'equatore, videro avvicinarsi dei pesci volanti, che chiesero al pappagallo se quella fosse la nave del Dottor Dolittle. Appena seppero che era proprio quella, furono contentissimi perché, dissero, le scimmie in Africa erano preoccupate che non venisse. Pollynesia chiese quante miglia restavano ancora da percorrere prima di raggiungere le coste dell'Africa, e i pesci risposero che ne mancavano solo cinquantacinque.

Un'altra volta arrivò danzando tra le onde un'intera colonia di focene, e anche loro chiesero a Pollynesia se quella fosse la nave del famoso Dottore. E quando sentirono che era proprio quella, domandarono se al Dottore servisse qualcosa per il viaggio.

«Sì. Abbiamo finito le cipolle» rispose Pollynesia.

«Poco lontano da qui» dissero le focene, «c'è un'isola dove le cipolle selvatiche crescono alte e forti. Andate dritto: ne prenderemo un po' e vi raggiungeremo.»

S'immersero nel mare e non passò molto prima che le vedessero tornare tirandosi dietro le cipolle in grandi reti fatte di alghe.

La sera dopo, al tramonto, il Dottore disse: «Portami il telescopio, Cii-Cii.

Siamo quasi alla fine del nostro viaggio. Fra non molto dovremmo avvistare la costa dell’Africa».

Poco ma sicuro, mezz’ora dopo ebbero l’impressione di scorgere di fronte a loro una cosa che sembrava terra. Però, dato che il cielo era sempre più scuro, non ne erano certi.

Di colpo si scatenò una tempesta terribile, con tuoni e fulmini: il vento ululava, pioveva a catinelle, e le onde erano così alte che ricadevano sul ponte della nave.

D’un tratto risuonò un grande BANG! La nave si fermò e si piegò di lato.

«Cos’è successo?» chiese il Dottore, salendo sul ponte.

«Non ne sono sicura» rispose Pollynesia, «ma temo che abbiamo fatto naufragio. Di’ all’anatra di dare un’occhiata.»

Tac-Tac si tuffò sotto le onde e, quando riemerse, disse che avevano sbattuto contro uno scoglio; che sul fondo della nave c’era un grosso buco; che da quel buco entrava acqua; che stavano affondando velocemente.

«Mi sa che abbiamo urtato l’Africa» disse il Dottore. «Povero me, povero me! Va be’, ci toccherà raggiungere la riva a nuoto.»

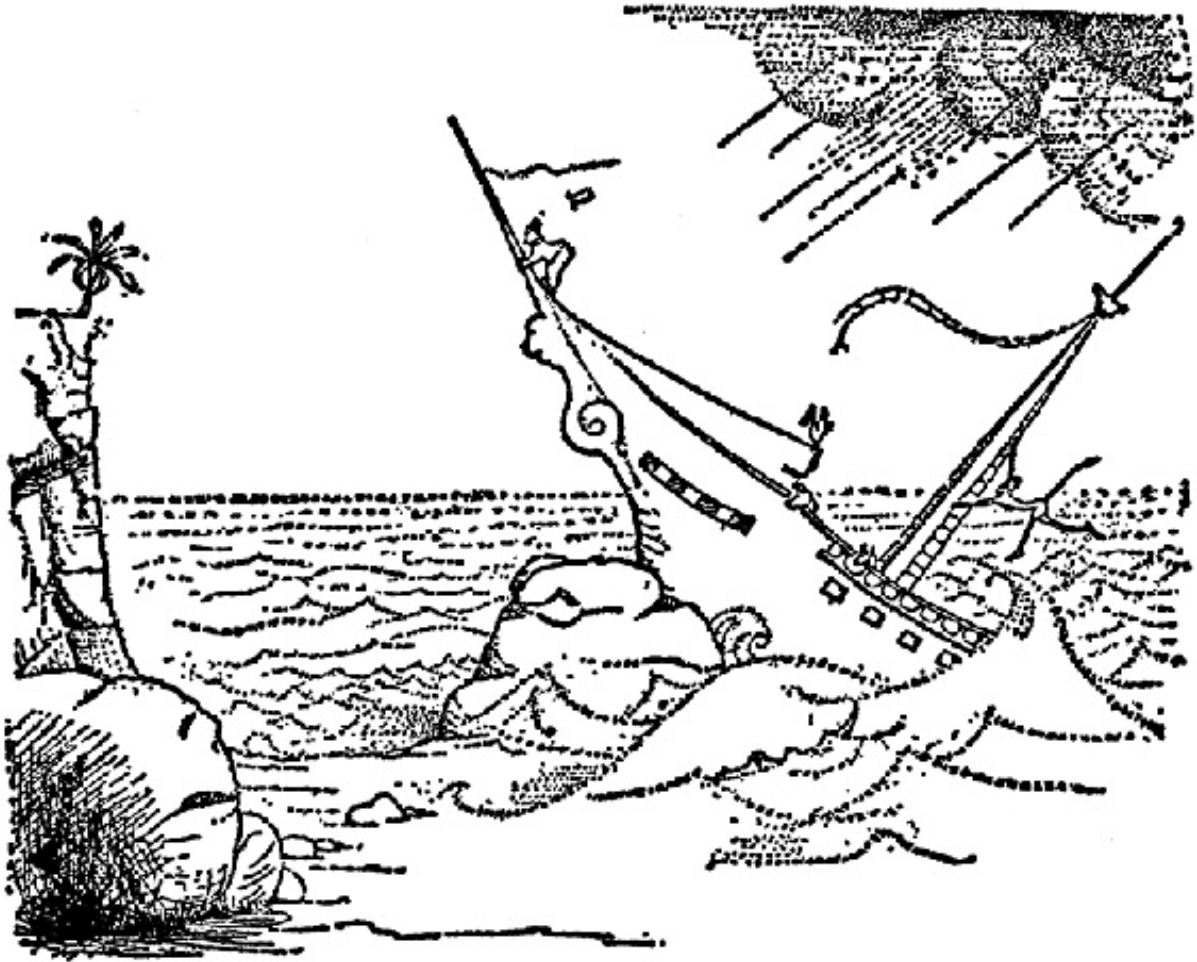
Però Cii-Cii e Gruf-Gruf non sapevano nuotare.

«Prendi la fune!» disse Pollynesia. «L’avevo detto che sarebbe tornata utile. Dov’è l’anatra? Vieni qui, Tac-Tac. Prendi un’estremità della fune, vola a riva e legala a una palma, mentre noi sulla nave terremo l’altra estremità. Quelli che non sanno nuotare, si isseranno lungo la fune fino a raggiungere terra. Si chiama “sagola di salvataggio”.»

Così arrivarono tutti a riva sani e salvi, chi nuotando e chi volando, e quelli che usarono la fune portarono a terra il baule e la borsa del Dottore.

Ormai, con quel grosso buco nella chiglia, la nave non serviva più a niente: i cavalloni la fracassarono sbattendola contro gli scogli e portarono lontano i pezzi del relitto.

In attesa che finisse la tempesta, il Dottore e gli animali si rifugiarono in una bella caverna asciutta in alto sulla scogliera e la mattina dopo, allo spuntar del sole, scesero in spiaggia ad asciugarsi.



“Mi sa che abbiamo urtato l’Africa.”

«Cara vecchia Africa!» sospirò Pollynesia. «È bello tornare. Pensa: domani saranno centosessantannove anni dall’ultima volta che sono stata qui! E non è cambiata nemmeno un po’! Le stesse vecchie palme, la stessa vecchia terra rossa, le stesse vecchie formiche nere! Nessun posto è come casa!»

Gli altri videro che aveva le lacrime agli occhi, tanto era felice di rivedere la sua patria.

Dato che il Dottore sentiva la mancanza del suo cappello a cilindro, finito in mare durante la tempesta, Tac-Tac uscì a cercarlo. Lo trovò subito, molto lontano dalla riva, che galleggiava come una barchetta giocattolo.

Quando fece per prenderlo, vi trovò dentro il topolino bianco, spaventatissimo.

«Che ci fai qui?» gli chiese. «Ti avevamo detto di restare a Puddleby.»

«Non volevo essere lasciato a casa» rispose il topo. «Ci tenevo a vedere l’Africa: ho dei parenti, da queste parti. Così mi sono nascosto in mezzo ai bagagli e sono salito sulla nave insieme alle gallette. Quando la nave è affon-

data, ho avuto una gran paura perché non sono capace di nuotare a lungo. Ho sguazzato più che ho potuto, però mi sono stancato in fretta e ho temuto di affogare. Proprio allora ho visto galleggiare il cilindro del Dottore e ci sono entrato perché non volevo annegare.»

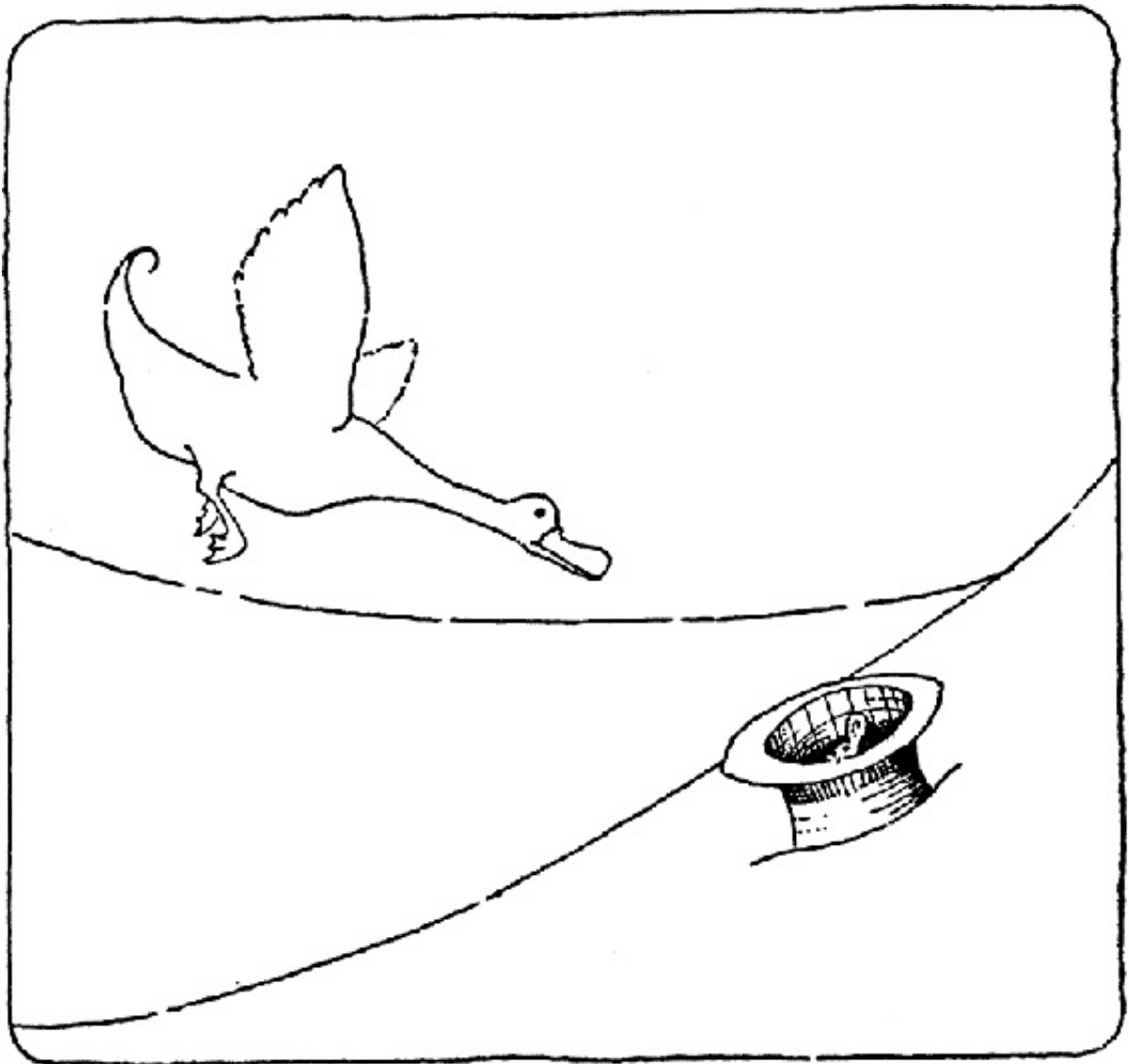
L'anatra prese il cappello con dentro il topo e portò entrambi sulla spiaggia, dal Dottore. E tutti si radunarono attorno per dare un'occhiata.

«Questo è un cosiddetto "clandestino"» disse il pappagallo.

D'un tratto, mentre cercavano fra i bagagli un posto dove il topo bianco potesse viaggiare comodamente, la scimmia esclamò: «Zitti! Sento dei passi nella giungla!».

Tutti tacquero e tesero le orecchie. Non passò molto, e dagli alberi sbucò un tizio che chiese loro cosa stessero facendo lì.

«Mi chiamo John Dolittle, MD» rispose il Dottore. «Mi è stato chiesto di venire in Africa per curare le scimmie malate.»



“Ci sono entrato perché non volevo annegare.”

«Dovete venire tutti al cospetto del re» disse l'uomo.

«Quale re?» chiese il Dottore, che non aveva voglia di perdere tempo.

«Il re di Gongolikki» rispose l'uomo. «Tutte queste terre sono sue, e tutti gli stranieri devono essere portati da lui. Venite con me.»

Così raccolsero i bagagli e lo seguirono nella giungla.

POLLYNESIA E IL RE

Dopo aver camminato per un po' nella foresta fitta, arrivarono in una radura ampia e luminosa, dove sorgeva il palazzo del re.

Era lì che viveva, insieme alla regina Ermintrude e al figlio, il principe Bumpo. Il principe era andato a pesca di salmoni nel fiume, ma il re e la regina erano seduti sotto un grande ombrellone davanti alla porta del palazzo, e la regina Ermintrude dormiva.

Quand'ebbe di fronte il Dottore, il re gli chiese perché fosse venuto in Africa, e lui glielo spiegò.

«Ti proibisco di attraversare le mie terre» disse il re. «Molti anni fa arrivò un viaggiatore, e io lo trattai con grande gentilezza. Ma dopo avere scavato buche a non finire per prendere l'oro, e aver ucciso tutti gli elefanti per prendere le loro zanne d'avorio, se la svignò zitto zitto sulla sua nave, senza nemmeno dire "Grazie". Da allora non permetto più a nessuno straniero di attraversare le mie terre.»

Poi il re si rivolse agli uomini che stavano in piedi lì vicino e ordinò: «Portate via questo stregone e i suoi animali, e metteteli nella mia prigione più sicura».

Così sei uomini portarono via il Dottore e gli animali, e li rinchiusero in una prigione di pietra con una finestrella solitaria, sbarrata, su in alto e una porta robusta e pesante.

Erano tutti molto tristi, e Gruf-Gruf il maiale scoppiò a piangere, ma si zittì quando Cii-Cii minacciò di prenderlo a sculaccioni se non avesse smesso di fare un rumore così orribile.

«Ci siamo tutti?» chiese il Dottore quando si fu abituato alla luce fioca.

«Penso di sì» rispose l'anatra, e cominciò a contare.

«Dov'è Pollynesia?» chiese il coccodrillo. «Non la vedo.»

«Sei sicuro?» disse il Dottore. «Controllate bene. Pollynesia! Pollynesia! Dove sei?»

«Sarà scappata» borbottò il coccodrillo. «Tipico! Se l'è svignata nella giungla appena i suoi amici sono finiti nei guai.»

«Non sono quel tipo di bestia» lo rimbrottò il pappagallo, uscendo da una tasca della giacca del Dottore. «Il fatto è che sono abbastanza piccola da pas-

sare attraverso le sbarre della finestra, e temevo che mi avrebbero chiusa in gabbia. Così, mentre il re parlava, mi sono nascosta nella tasca del Dottore... ed eccomi qua! Questo è un cosiddetto “stratagemma”» aggiunse, lisciandosi le penne con il becco.

«Santo cielo!» esclamò il Dottore. «Per fortuna non ti ho spiaccicata sedendomi.»

«Ascoltate» disse Pollynesia, «stasera, appena fa buio, mi infilerò tra le sbarre e volerò nel palazzo. E vedrete che troverò il modo di convincere il re a lasciarci andare.»

«Cosa credi di poter fare *tu?*» gemette Gruf-Gruf, arricciando il naso e rimettendosi a piangere. «Non sei nient'altro che un uccello!»

«Vero» disse Pollynesia. «Ma non dimenticare che *posso parlare come una persona...* e conosco bene questa gente.»

Così quella notte, mentre la luna splendeva attraverso le palme e gli uomini del re dormivano, il pappagallo sgusciò attraverso le sbarre e volò verso il palazzo. La settimana prima, la finestra della dispensa era stata rotta da una palla da tennis, e Pollynesia entrò da lì.

Sentì il principe Bumpo russare nella sua camera sul retro del palazzo, e zampettò su per le scale fino alla stanza da letto del re. Zitta zitta, aprì la porta e sbirciò dentro.

Quella sera la regina era andata a un ballo da sua cugina, ma il re era a letto e dormiva della grossa.

Pollynesia entrò senza fare rumore e s'infilò sotto il letto.

Dopodiché tossì, proprio come tossiva il Dottor Dolittle. Pollynesia sapeva imitare chiunque.

Il re aprì gli occhi e disse, assonnato: «Sei tu, Ermintrude?». (Credeva che fosse la regina, tornata dal ballo.)

Il pappagallo tossì di nuovo, più forte, esattamente come un uomo. Il re si svegliò del tutto e si alzò a sedere di scatto, chiedendo: «Chi va là?».

«Sono il Dottor Dolittle» disse il pappagallo, esattamente come se fosse stata il Dottore.

«Che ci fai in camera mia?» gridò il re. «Come osi uscire di prigione! Dove sei? Non ti vedo.»

Per tutta risposta, il pappagallo scoppiò in una lunga risata, profonda e allegra come quella del Dottore.

«Smettila di ridere e vieni fuori, così posso vederti» disse il re.

«Sciocco d'un re!» ribatté Pollynesia. «Ti sei dimenticato che stai parlando con John Dolittle, MD, l'uomo più eccezionale della terra? Ovvio che non puoi vedermi. Sono invisibile. Non c'è niente che io non possa fare. Apri bene le orecchie: questa notte sono venuto a metterti in guardia. Se non permetti

a me e ai miei animali di attraversare il tuo regno, farò ammalare te e tutto il tuo popolo come le scimmie. Perché è vero che posso curare le persone, ma posso anche farle ammalare semplicemente alzando il mignolo. Manda subito i tuoi soldati ad aprire la porta della prigione, o ti verranno gli orecchioni prima che il sole sorga sulle colline di Gongolikki.»

Spaventatissimo, il re cominciò a tremare.

«Farò come vuoi, Dottore!» gridò. «Non alzare il mignolo, per piacere!» Saltò giù dal letto e si precipitò a ordinare ai soldati di aprire la prigione.

Appena se ne fu andato, Pollynesia scese le scale e volò fuori attraverso la finestra rotta della dispensa.

Però la regina, che stava giusto rientrando dalla porta sul retro, la vide uscire da lì, e quando il re tornò a letto, glielo riferì.

Allora il re capì d'essere stato imbrogliato, s'infuriò e tornò subito nella prigione.

Troppo tardi. La porta era aperta e la cella era vuota. Il Dottore e gli animali erano spariti.

UN PONTE DI SCIMMIE

La regina Ermintrude non aveva mai visto in vita sua il marito così arrabbiato: digrignò i denti per la rabbia; diede a tutti degli stupidi; scaraventò lo spazzolino da denti contro il gatto del palazzo. Corse in camicia da notte a svegliare i soldati per spedirli nella giungla a caccia del Dottore. Poi mandò nella giungla anche tutti i servi: i cuochi, i giardinieri, il barbiere e il tutore del principe Bumpo... e persino la regina, che era stanca perché aveva ballato con un paio di scarpe troppo strette, fu spedita ad aiutare i soldati nella ricerca.

Nel frattempo, il Dottore e gli animali correvano più veloce che potevano verso il paese delle scimmie.

Presto però Gruf-Gruf, con le sue gambe corte, si stancò, e il Dottore dovette metterselo in spalla. Il che non fu uno scherzo, perché dovevano portarsi dietro anche il baule e la borsa delle medicine.

Il re di Gongolikki pensava che sarebbe stato facile trovarli perché il Dottore si trovava in una terra straniera e non sapeva da che parte andare, ma si sbagliava, perché Cii-Cii conosceva i sentieri della giungla meglio degli uomini del re. La scimmietta guidò il Dottore e gli animali nella parte più fitta della foresta, dove nessun uomo aveva mai messo piede, e li fece nascondere dentro un grande albero cavo in mezzo alle rocce.

«Sarà meglio che aspettiamo qui finché i soldati saranno andati a dormire» disse. «Allora potremo proseguire verso il paese delle scimmie.»

Così rimasero lì per tutta la notte.

Spesso sentivano le voci dei soldati che li cercavano, ma sapevano di essere al sicuro perché, a parte Cii-Cii, nessuno conosceva quel nascondiglio, neppure le altre scimmie.

Finalmente, quando la luce del giorno filtrò attraverso le foglie, sentirono la regina Ermintrude dire stancamente che era inutile continuare a cercare, e tanto valeva tornare a casa a dormire.

Appena i soldati si furono allontanati, Cii-Cii fece uscire il Dottore e gli animali dal nascondiglio e si rimisero in cammino verso il paese delle scimmie.

La strada era molto lunga, ed erano spesso stanchi, specialmente Gruf-Gruf. Però, quando si lamentava, gli davano il latte di cocco, che gli piaceva

tantissimo.

Avevano sempre da mangiare e da bere, perché Cii-Cii e Pollynesia conoscevano tutti i tipi di frutta e verdura che crescono nella giungla, e sapevano dove trovarli: datteri, fichi, noccioline, zenzero e patate dolci. Preparavano la limonata con le arance selvatiche e l'addolcivano con il miele che prendevano dagli alveari nascosti nel cavo degli alberi. Qualunque cosa desiderassero, Cii-Cii e Pollynesia sembravano sempre in grado di trovarla, o almeno di trovare qualcosa di simile.

Di notte dormivano in tende fatte di foglie di palma, su spessi, soffici letti di erba secca. Dopo un po' si abituarono a camminare a lungo e non si stancano più così tanto.

Tutto sommato si godettero moltissimo il viaggio, ma erano sempre contenti quando, al calare della notte, si fermavano a riposare. Allora il Dottore accendeva un fuocherello con qualche rametto e, dopo aver cenato, si sedevano in cerchio ad ascoltare Pollynesia che cantava canzoni marine o Cii-Cii che raccontava storie della giungla.

Le storie di Cii-Cii erano molto interessanti, perché, sebbene le scimmie non avessero libri di storia prima che il Dottor Dolittle li scrivesse per loro, ricordavano tutto quello che succedeva raccontando storie ai figli. Così Cii-Cii parlò di molte cose che la sua nonna gli aveva raccontato: storie di molto, moltissimo tempo prima, prima di Noè e del Diluvio, storie di quando gli uomini si vestivano con pelli di animali e vivevano nelle caverne e mangiavano montone crudo e, dal momento che non avevano mai nemmeno visto un fuoco, non sapevano cucinare. Raccontò di grandi mammut e di lucertoloni lunghi quanto un treno, che un tempo gironzolavano sulle montagne mangiando le cime degli alberi. Erano storie così affascinanti che spesso si accorgevano che il fuoco si era spento solo quando Cii-Cii finiva di raccontare, e allora dovevano correre di qua e di là in cerca di altri rametti per riaccenderlo.

Non sapevano che, quando i soldati erano tornati a casa e avevano detto al re che non erano riusciti a trovare il Dottore, il re li aveva rispediti nella giungla ordinando loro di restarci finché lo avessero catturato. Così, per tutto il tempo che il Dottore e gli animali, credendosi al sicuro, proseguivano il cammino verso il paese delle scimmie, in realtà avevano i soldati alle calcagna. Probabilmente, se Cii-Cii l'avesse sospettato, li avrebbe fatti nascondere di nuovo. Però non lo sapeva.

Un giorno Cii-Cii si arrampicò su un'alta roccia e scrutò al di sopra delle cime degli alberi. Quando scese, annunciò che erano vicini al paese delle scimmie e che presto sarebbero giunti a destinazione.

E infatti quella sera stessa incontrarono il cugino di Cii-Cii e molte altre scimmie ancora in buona salute, sedute di vedetta tra gli alberi sul limitare di

una palude. Appena videro il famoso Dottore, fecero un gran chiasso e gli diedero il benvenuto battendo le mani, scuotendo le foglie e dondolandosi dai rami.

Volevano portargli la borsa, il baule e tutto quello che aveva, e addirittura una delle scimmie più grandi sollevò di peso Gruf-Gruf, che era di nuovo stanco. Poi due scimmietti li precedettero per annunciare alle compagne malate che il celebre Dottore era finalmente arrivato.

Gli uomini del re, che stavano ancora alle loro calcagna, sentendo il chiasso esultante delle scimmie capirono dov'era il Dottore e si affrettarono a raggiungerlo.

La grossa scimmia che trasportava Gruf-Gruf, e che perciò era più lenta delle altre, vide il capitano dei soldati sgattaiolare in mezzo agli alberi e corse dal Dottore per dirgli di scappare.

Allora sì che corsero tutti a perdifiato, più di quanto avessero mai corso in vita loro, e anche i soldati si misero a correre, e il capitano più di tutti.

A un certo punto, il Dottore inciampò nella borsa delle medicine e cadde a terra, e il capitano pensò che stavolta l'avrebbe acchiappato di sicuro.

Però, anche se aveva i capelli molto corti, il capitano aveva le orecchie molto lunghe, e mentre scattava in avanti per acciuffare il Dottore, un orecchio gli s'impigliò fra i rami e gli altri soldati dovettero fermarsi ad aiutarlo.

Il Dottore fece in tempo a rialzarsi e tutti ripresero a correre, ancora e ancora.

«Coraggio!» li incitò Cii-Cii. «Ci siamo quasi!»

Ma ecco che, prima di raggiungere il paese delle scimmie, si ritrovarono sul bordo di una scogliera ripida, sotto la quale scorreva un fiume che segnava il confine del regno di Gongolikki. Il paese delle scimmie sorgeva sull'altra sponda, dall'altra parte del fiume.

«Accidenti!» esclamò il cane Gip, sporgendosi dal ciglio della ripida, ripidissima scogliera. «Come facciamo ad arrivare dall'altra parte?»

«Ohi ohi!» gemette Gruf-Gruf. «Guardate! I soldati del re sono vicinissimi! Temo proprio che torneremo in prigione.» E scoppiò a piangere.

Allora la grande scimmia che trasportava il maiale lo mise giù e gridò alle compagne: «Un ponte, ragazze! Svelte! Facciamo un ponte! Non abbiamo che un minuto. Sono riusciti a liberare il capitano e lo vedo che arriva più veloce di un cervo. Sbrigatevi! Un ponte! Un ponte!».

Il Dottore si chiese con che cosa avessero intenzione di costruire un ponte, e si guardò intorno per vedere se ci fossero delle assi nascoste da qualche parte.

Ma quando tornò a voltarsi verso la scogliera, vide bell'e pronto un ponte sospeso sul fiume: era un ponte fatto di scimmie! Mentre si guardava attorno,

le scimmie, veloci come un lampo, avevano messo insieme un ponte tenendosi per le mani e per i piedi.

Quella più grande gridò al Dottore: «Avanti! Camminate sopra di noi, svelti!».

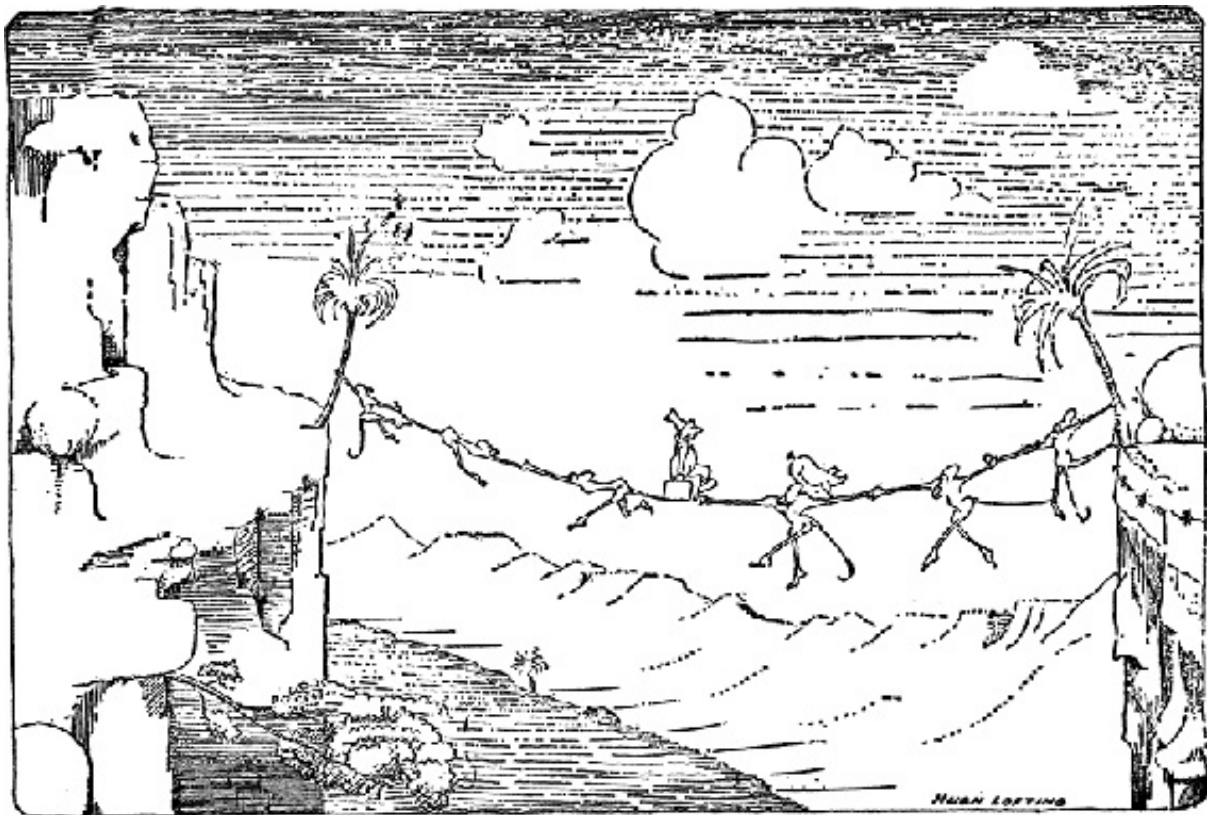
Gruf-Gruf aveva un po' di paura all'idea di camminare su un ponte così stretto e alto sopra un fiume, ma alla fine lo attraversò senza troppi problemi; e altrettanto fecero i suoi compagni.

John Dolittle fu l'ultimo ad attraversarlo, e proprio mentre stava per raggiungere l'altra sponda, gli uomini del re arrivarono sul bordo della scogliera.

Allora sì che strinsero i pugni e urlarono di rabbia, perché videro che era troppo tardi: il Dottore e gli animali erano al sicuro nel paese delle scimmie, e il ponte era già stato ritirato sull'altro lato.

Cii-Cii si rivolse al Dottore e disse: «Molti grandi esploratori e naturalisti con la barba grigia hanno trascorso lunghe settimane acquattati nella giungla nella speranza di vedere le scimmie eseguire questo trucco. Però finora non abbiamo mai permesso a un estraneo di assistervi. Sei il primo umano che abbia visto il famoso Ponte di Scimmie.»

E il Dottore ne fu molto contento.



“John Dolittle fu l'ultimo ad attraversarlo.”

IL CAPO DEI LEONI

Ora sì che John Dolittle aveva molto, moltissimo da fare. C'erano centinaia, migliaia di scimmie malate: gorilla, oranghi, scimpanzé, babbuini, marmosette, scimmie grigie e scimmie rosse, scimmie di tutti i tipi. E tante erano già morte.

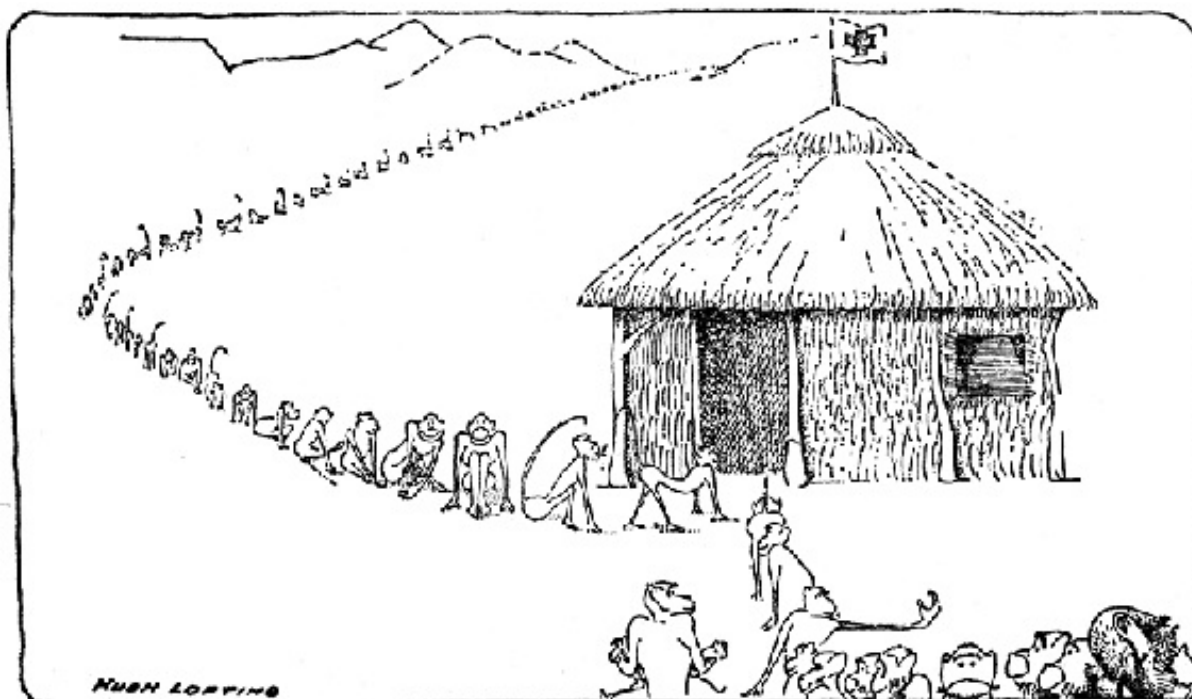
Per cominciare, separò le malate dalle sane. Poi chiese a Cii-Cii e a suo cugino di costruire una casetta d'erba, dove fece entrare tutte le scimmie ancora in buona salute e le vaccinò.

Per tre giorni e tre notti le scimmie arrivarono dalle foreste, dalle valli e dalle colline, e andarono nella casetta d'erba dove Dolittle stava seduto giorno e notte vaccinando a più non posso.

Dopodiché il Dottore fece costruire un'altra casa, più grande e con molti letti, e lì mise tutte le scimmie malate.

Ma le malate erano così numerose che non c'erano abbastanza scimmie sane per prendersi cura di loro. Così mandò a chiamare gli altri animali, leoni e leopardi e antilopi, perché venissero ad aiutarlo.

Il capo dei leoni, però, era molto altezzoso, e quando arrivò nella grande casa piena di letti si guardò attorno con aria seccata e sprezzante.



“Fece entrare tutte le scimmie ancora in buona salute e le vaccinò.”

«Come osa chiedermi una cosa simile, signore?» sbottò, fulminando il Dottore con uno sguardo. «Come osa chiedere a me, a ME, il re degli animali, di mettermi al servizio di un branco di sudicie scimmie? Bah! Non le mangerei nemmeno per merenda!»

Anche se il leone aveva un aspetto terrificante, il Dottore fece del suo meglio per non mostrarsi spaventato.

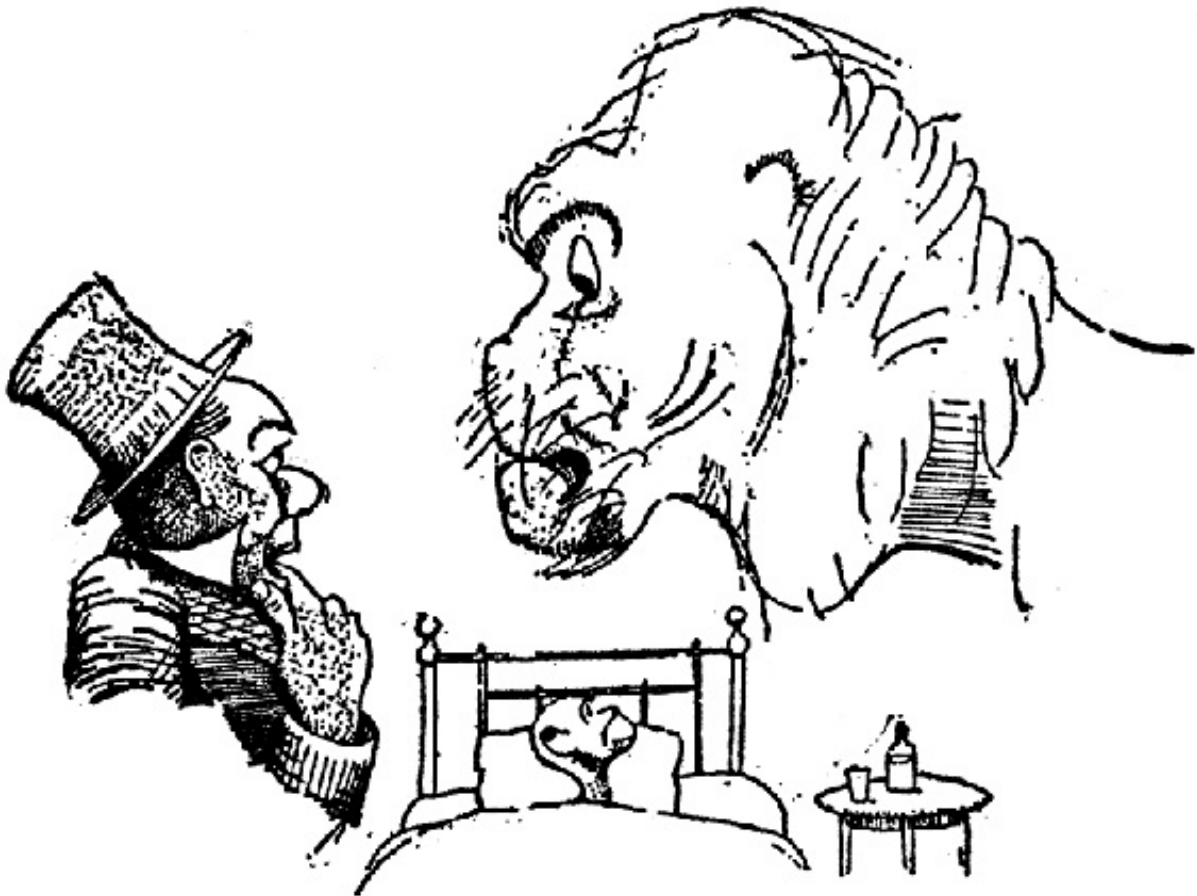
«Non le ho chiesto di mangiarle» replicò con calma. «E non sono sudicie. Giusto stamattina hanno fatto tutte il bagno. Casomai è la *sua* pelliccia che sembra avere bisogno di una bella spazzolata. Adesso ascolti bene: un giorno anche i leoni potrebbero ammalarsi, e se adesso si rifiutano di aiutare gli altri animali, quando saranno nei guai potrebbe non esserci nessuno che aiuti *loro*. Capita spesso, a chi è troppo pieno di sé.»

«I leoni non sono *mai* nei guai, casomai sono loro a mettere *gli altri* nei guai» replicò il capo dei leoni, storcendo il naso. E tornò in fretta nella giungla, sentendosi molto ma molto in gamba.

A quel punto anche i leopardi misero su delle arie e decisero di non aiutare le scimmie. E ovviamente le antilopi – pur essendo troppo timide e paurose per mostrarsi scortesie come il leone – strusciarono gli zoccoli sul terreno e dissero con un sorrisetto fatuo che non avevano mai fatto le infermiere prima d'allora.

Adesso sì che il povero Dottore era preoccupato, e si chiedeva chi avrebbe

potuto aiutarlo a prendersi cura di tutte quelle migliaia di scimmie malate.



“A ME, il re degli animali, di mettermi al servizio di un branco di sudicie scimmie?”

Però, quando il capo dei leoni tornò nella sua tana, sua moglie, la regina leonessa, gli corse incontro tutta arruffata.

«Uno dei cuccioli non mangia» gli disse. «Non so che cosa fare. Non tocca cibo da ieri notte.» E cominciò a piangere e a tremare perché, pur essendo una leonessa, era una brava mamma.

Il capo dei leoni entrò nella tana e guardò i suoi figli, due cuccioli molto vivaci: in effetti, sembrava che uno di loro non stesse affatto bene.

Quando poi, tutto tronfio, il leone le riferì parola per parola quel che aveva detto al Dottore, sua moglie si arrabiò a tal punto che quasi lo cacciò dalla tana.

«Non hai mai avuto un pizzico di buonsenso!» strillò. «Da qui all’Oceano Indiano, tutti gli animali parlano di quest’uomo eccezionale, capace di curare qualunque malanno, e di quanto sia gentile: è l’unico uomo al mondo in grado di parlare la lingua degli animali! E tu, tu... devi offenderlo proprio ora,

quando abbiamo un cucciolo malato! Sciocco! Soltanto uno stupido è scortese con un bravo Dottore. Tu...» e cominciò a strappargli la pelliccia.

«Torna subito da lui» gridò, «e chiedigli scusa. E porta con te tutti gli altri leoni senza cervello, e anche quegli sciocchi leopardi e quelle sciocche antilopi. E fa' tutto ciò che ti dice il Dottore. Datti da fare! Così, forse, poi sarà tanto gentile da visitare il nostro cucciolo. Fila! Sbrigati, ti dico! Non sei affatto un buon padre!»

Dopodiché andò a trovare la leonessa che abitava nella tana accanto e le raccontò tutto.

Fu così che il capo dei leoni tornò dal Dottore e disse: «Senta un po', ripassavo da queste parti e ho pensato di fare una capatina... Ha poi trovato qualcuno che l'aiuti?».

«No» rispose il Dottore. «Nessuno. E sono terribilmente preoccupato.»

«Al giorno d'oggi è difficile trovare un aiuto» disse il leone. «Sembra che gli animali non abbiano più voglia di lavorare. Non che si possa fargliene una colpa... in un certo senso... Va be', visto che è in difficoltà, cercherò di fare quello che posso, giusto per farle un piacere... basta che non mi tocchi lavare le scimmie. E ho detto a tutti gli altri predatori di fare la loro parte. I leopardi dovrebbero arrivare da un momento all'altro... Oh, a proposito, a casa abbiamo un cucciolo malato. Non sarà niente di grave, però mia moglie è in ansia. Se stasera le capitasse di passare dalle nostre parti, potrebbe fermarsi a dargli un'occhiata?»

Così, con gran sollievo del Dottore, i leoni e i leopardi e le antilopi e le giraffe e le zebre – insomma tutti gli animali delle foreste, delle montagne e delle pianure – vennero ad aiutarlo. Ce n'erano così tanti che dovette mandarne via alcuni e tenere solo quelli più in gamba.

Non passò molto prima che le scimmie cominciassero a stare meglio. Dopo appena una settimana, la grande casa piena di letti era mezza vuota. E alla fine della seconda settimana era guarita anche l'ultima scimmia.

Così il lavoro del Dottore si concluse, e lui era così stanco che andò a letto e dormì per tre giorni senza nemmeno rigirarsi.

IL CONSIGLIO DELLE SCIMMIE

Cii-Cii si mise in piedi davanti alla porta del Dottore, tenendo tutti lontani in attesa che si svegliasse. E quando John Dolittle si svegliò, disse alle scimmie che per lui era tempo di tornare a Puddleby.

Quell'annuncio le lasciò di sale, perché pensavano che sarebbe rimasto con loro per sempre, e quella notte tutte le scimmie si riunirono nella giungla per discuterne.

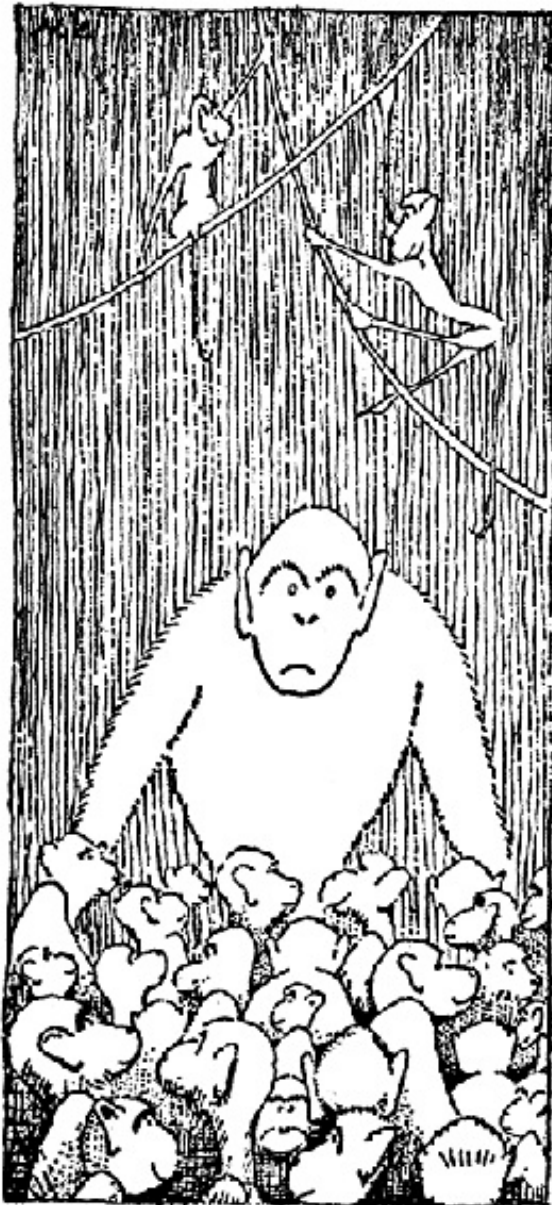
Il capo scimpanzé si alzò e disse: «Perché quel brav'uomo vuole andare via? Non è felice, qui con noi?».

Però nessuno seppe rispondergli.

Allora il Gran Gorilla si alzò e disse: «Secondo me, dovremmo andare da lui e chiedergli di restare. Forse, se gli costruissimo una nuova casa con un letto più grande, e gli promettessimo un sacco di scimmie al suo servizio per rendergli la vita piacevole, non se ne vorrebbe più andare».

A quel punto Cii-Cii si alzò, e tutti sussurrarono: «Silenzio! Guardate! Cii-Cii, il grande viaggiatore, sta per parlare!».

«Amici miei» disse Cii-Cii, rivolto alle altre scimmie, «temo che sia inutile chiedere al Dottore di restare. Deve soldi a parecchia gente a Puddleby, e dice che deve tornare indietro a restituirli.»



“Allora il Gran Gorilla si alzò.”

«Che cosa sono i *soldi*?» gli chiesero le scimmie.

Nel paese del Dottore, spiegò Cii-Cii, non si poteva avere niente senza soldi, non si poteva fare niente senza soldi, era praticamente impossibile vivere senza soldi.

«Non si può nemmeno mangiare e bere?» domandarono alcune.

Cii-Cii scosse la testa e disse che anche lui, quand’era con il suonatore d’organetto, era stato costretto a chiedere soldi ai bambini.

«Certo che gli uomini sono proprio strani, cugino mio!» disse il capo-scimpanzé rivolgendosi all’orango più anziano. «Chi mai vorrebbe vivere in un paese del genere? Santo cielo, che tristezza!»

«Dato che non avevamo una nave per venire qui, né soldi per comprare cibo da mangiare durante il viaggio» aggiunse allora Cii-Cii, «un uomo ci ha dato le gallette e gli abbiamo promesso che lo avremmo pagato al nostro ritorno. E un marinaio ci ha prestato una barca, che però si è fracassata sugli scogli quando abbiamo raggiunto l’Africa. Ora il Dottore dice che deve tornare per comprargli un’altra barca, perché il marinaio era povero e quella nave era tutto ciò che aveva.»

Le scimmie rimasero in silenzio per un po’, sedute immobili e pensando intensamente.

Finalmente il babbuino più grosso si alzò e disse: «Non credo che dovremo permettere a questo brav’uomo di lasciare la nostra terra senza avergli dato un bel regalo per ringraziarlo di tutto quello che ha fatto per noi».

«Sono d’accordo!» strillò una scimmietta rossa seduta su un albero.

E tutte le scimmie strillarono, facendo un gran chiasso: «Sì, sì. Facciamogli il regalo più bello che un uomo abbia mai avuto!».

A quel punto cominciarono a chiedersi quale fosse il regalo migliore. Una disse: «Cinquanta sacchi di noci di cocco!». E un’altra: «Cento caschi di banane! Così non dovrà comprare la frutta nel Paese Dove Paghi per Mangiare!».

Però Cii-Cii spiegò che tutte quelle cose erano troppo pesanti per essere trasportate così lontano, e sarebbero andate a male prima che loro fossero riusciti a mangiarne anche solo la metà.

«Se volete farlo contento» disse, «regalategli un animale. Potete essere sicuri che lo tratterà bene. Trovate per lui un animale raro che non si trova negli zoo.»

«Che cosa sono gli zoo?» chiesero le scimmie.

Cii-Cii spiegò che, nel paese del Dottore, gli zoo erano posti dove gli animali stavano chiusi in gabbia e le persone andavano a guardarli. Le scimmie erano sbigottite e si dissero l’un l’altra: «Gli esseri umani sono proprio come cuccioli sventati e sciocchi che si divertono con niente. Bah! In pratica è uguale a una prigionia, questo zoo».

Poi chiesero a Cii-Cii quale animale raro, mai visto prima, avrebbero potuto regalare al Dottore. «Ci sono le iguane, nel suo paese?» chiese la più grande delle marmosette.

«Sì» disse Cii-Cii, «ce n’è una nello zoo di Londra.»

E un’altra scimmia chiese: «Di okapi, ne hanno?».

«Sì» rispose Cii-Cii. «In Belgio, dove sono stata con il mio organetto cinque anni fa, ne avevano uno in una grande città che chiamano Anversa.»

E un altro scimmietto chiese: «E un Avantindré, ce l’hanno?».

«No» disse Cii-Cii. «Nessun uomo ne ha mai visto uno. È il regalo perfet-

to.»

L'ANIMALE PIÙ RARO DI TUTTI

Ai giorni nostri, gli Avantindré si sono estinti, ossia ormai non ce ne sono più. Invece tanto tempo fa, all'epoca del Dottor Dolittle, anche se erano molto ma molto rari, se ne trovava ancora qualcuno nelle giungle più profonde dell'Africa. Non avevano coda, ma una testa a ogni estremità, e corna affilate su ciascuna testa. Erano molto timidi e terribilmente difficili da acchiappare. Gli africani catturano la maggior parte degli animali prendendoli alle spalle, mentre non guardano, ma con l'Avantindré questo trucco non funzionava perché, da qualunque direzioni arrivasse, ce l'avevi sempre di fronte. Per giunta, dormiva solo una metà per volta: c'era sempre una testa sveglia e di vedetta. Ecco perché, nonostante molti dei più grandi cacciatori e dei più abili custodi di zoo avessero passato anni cercando gli Avantindré nelle giungle, con la pioggia o con il sole, nessuno riuscì mai a catturarne uno per rinchiuderlo in uno zoo. Anche allora, tanto tempo fa, era l'unico animale al mondo con due teste.

Be', le scimmie gli diedero la caccia per tutta la foresta. Dopo aver percorso molti chilometri, uno scimmiotto scorse strane impronte sulla riva di un fiume e capì che nelle vicinanze doveva esserci un Avantindré.

Dopo aver camminato per un po' lungo la riva, le scimmie videro un posto dove l'erba era alta e folta, e immaginarono che l'Avantindré fosse nascosto lì.

Allora tutte le scimmie si presero per mano e formarono un grande cerchio attorno all'erba alta. L'Avantindré le sentì arrivare e fece di tutto per sfondare il cerchio, ma non ci riuscì. Quando vide che era inutile cercare di fuggire, si sedette e aspettò di scoprire che cosa volessero.

Le scimmie gli chiesero se fosse disposto ad andare con il Dottor Dolittle per essere messo in mostra nel suo paese.

«Certo che no!» rispose l'Avantindré, scuotendo forte tutt'e due le teste.

Gli spiegarono che non sarebbe stato rinchiuso in uno zoo, ma avrebbe semplicemente dovuto lasciare che lo guardassero. Il Dottore era un uomo molto buono, gli dissero, però non aveva soldi, e la gente avrebbe pagato per vedere un animale con due teste. In questo modo il Dottore sarebbe diventato ricco e avrebbe potuto pagare la barca che aveva preso in prestito per venire in Africa.

«No» rispose tuttavia l'Avantindré. «Sapete quanto sono timido, non sopporto di essere guardato.» E si mise quasi a piangere.

Per tre giorni cercarono di convincerlo.

Finalmente, alla fine del terzo giorno, disse che sarebbe andato con loro per vedere che tipo fosse il Dottore.

Così le scimmie tornarono indietro con l'Avantindré, e quando raggiunsero la casetta d'erba del Dottore, bussarono alla porta.

«Avanti!» disse l'anatra, che stava facendo le valigie.

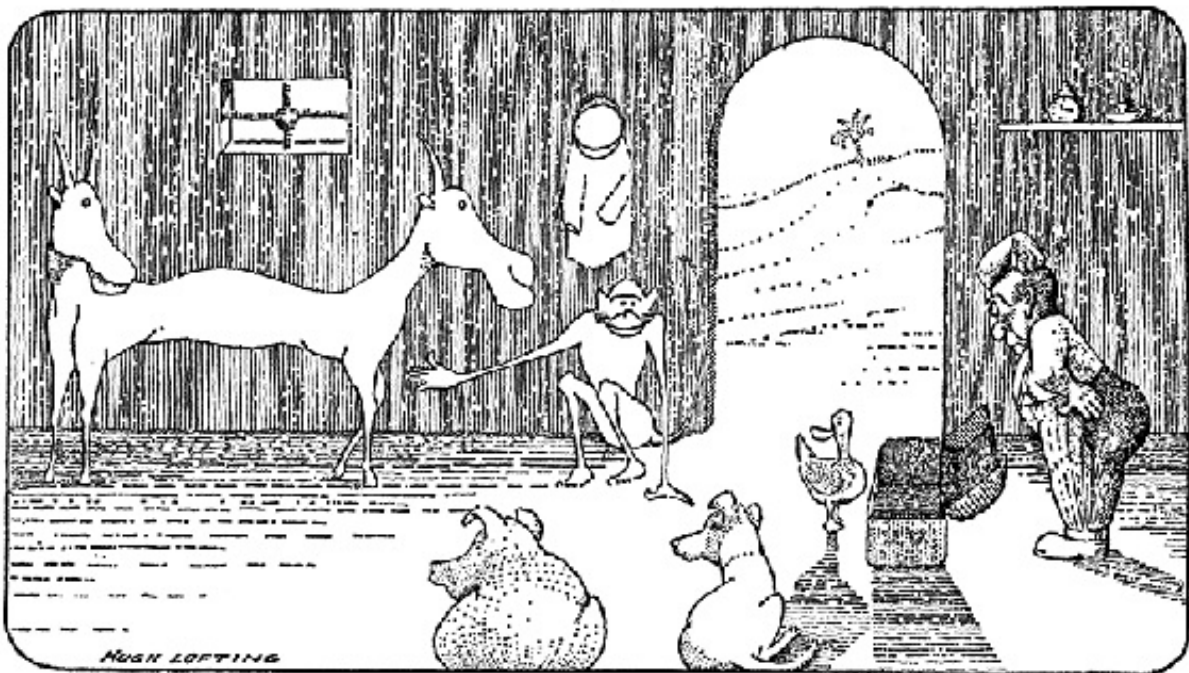
Tutto fiero, Cii-Cii fece entrare l'Avantindré e lo mostrò al Dottore.

«E questo cos'è mai?» chiese John Dolittle, fissando la strana creatura.

«Santo cielo!» esclamò l'anatra. «Come fa a prendere le decisioni?»

«Secondo me ha due teste e neanche un cervello» commentò Gip, il cane.

«Questo, Dottore» disse Cii-Cii, «è l'Avantindré, l'animale più raro delle giungle africane, l'unica bestia al mondo con due teste! Portalo a casa con te, e avrai fatto fortuna. Tutti pagheranno soldi a palate per vederlo.»



“Come fa a prendere le decisioni?”

«Ma io non voglio soldi» obiettò il Dottore.

«Sì, invece» intervenne l'anatra Tac-Tac. «Non ti ricordi quanto abbiamo dovuto risparmiare e lesinare per pagare il conto del macellaio? E come possiamo procurarci una nuova barca, se non abbiamo i soldi per comprarla?»

«Pensavo di costruirne una» disse il Dottore.

«Oh, sii ragionevole!» esclamò Tac-Tac. «Dove pensi di procurarti il legno e i chiodi per metterla insieme? E tra l'altro, con che cosa dovremmo vivere? Quando torneremo, saremo più poveri che mai. Cii-Cii ha ragione: portiamoci dietro questa buffa bestia!»

«Forse non hai tutti i torti» mormorò il Dottore. «Di sicuro sarebbe un animale domestico molto originale. Ma il, ehm, come si chiama, vuole davvero andare all'estero?»

«Sì» rispose l'Avantindré. Appena aveva visto il Dottore, aveva capito che poteva fidarsi di lui. «Sei stato così gentile con gli animali di qui, e le scimmie mi hanno detto che sono l'unico a poterti aiutare. Però devi promettere che, se il tuo paese non mi piacerà, mi rimanderai a casa.»

«Naturalmente... certo, certo» disse il Dottore. «Chiedo scusa, ma sbaglio o sei imparentato con la famiglia dei cervi?»

«Sì» rispose l'Avantindré, «con le gazzelle abissine e il camoscio asiatico per parte di madre. Invece il bisnonno di mio padre era l'ultimo degli unicorni.»

«Molto interessante!» mormorò il Dottore. Prese un libro dal baule che Tac-Tac stava riempiendo e cominciò a sfogliarlo. «Vediamo se Buffon dice qualcosa...»

«Noto» disse l'anatra «che parli con una sola bocca. L'altra non può parlare?»

«Oh sì» rispose l'Avantindré. «Però l'altra di solito la uso per mangiare. Così posso parlare mentre mangio senza essere maleducato. Noi Avantindré siamo sempre stati molto garbati.»

Quand'ebbero finito di fare i bagagli e furono pronti a partire, le scimmie organizzarono per il Dottore una grande festa, alla quale parteciparono tutti gli animali della giungla. Arrivarono portando ananas, mango, miele e ogni genere di cose buone.

Quando ebbero finito di mangiare, il Dottore si alzò e annunciò: «Amici miei, non sono bravo come altri a dire paroloni dopo cena, e per giunta ho appena mangiato molta frutta e molto miele. Però vorrei dire che mi rattrista molto lasciare il vostro bel paese. Devo partire, perché ho tante cose da fare a casa. Dopo che me ne sarò andato, ricordatevi di non lasciare mai che le mosche si posino sul cibo, e non dormite per terra quando arrivano le piogge. Io... ehm... ehm... spero che viviate per sempre felici e contenti».

Quando il Dottore smise di parlare e si sedette, tutte le scimmie applaudirono a lungo e si dissero l'un l'altra: «La nostra gente dovrà ricordare per sempre che il Dottore ha mangiato qui con noi sotto gli alberi. Perché di sicuro è l'uomo più in gamba di tutti!».

E il Gran Gorilla, che aveva nelle braccia pelose la forza di sette cavalli,

spinse una grande roccia fino a capotavola e disse: «Questa pietra segnerà per sempre il posto dov'era seduto».

Ancora oggi, nel cuore della giungla, quella pietra è lì. E le mamme-scimmie che passano nella foresta con la famiglia la indicano dall'alto dei rami e bisbigliano rivolte ai figli: «Zitti! Guardate: è lì che l'Uomo Buono si è seduto e ha mangiato con noi nell'Anno della Grande Malattia!».

Quando la festa finì, il Dottore e i suoi animali si misero in viaggio verso il mare, e tutte le scimmie li accompagnarono fino al confine del loro paese, portando il baule e le borse, per salutarlo.

IL PRINCIPE

In riva al fiume, le scimmie si fermarono e lo salutarono.

Ci volle parecchio tempo, perché erano migliaia, e tutte volevano stringere la mano al Dottor Dolittle. In seguito, quando lui e gli animali proseguirono da soli, Pollynesia disse: «Mi raccomando, mentre attraversiamo il paese di Gongolikki camminiamo in punta di piedi e parliamo a voce bassa. Se il re ci sentisse, manderebbe di nuovo i soldati a catturarci, perché di sicuro è ancora molto arrabbiato per come l'ho imbrogliato».

«Quello che mi chiedo» disse il Dottore «è dove possiamo trovare un'altra barca per tornare a casa. Va be', magari in spiaggia ce ne sarà una che nessuno sta usando. Come si suol dire: meglio non fasciarsi la testa prima di essersela rotta.»

Un giorno, mentre attraversavano una parte molto fitta della foresta, Cii-Cii li precedette alla ricerca di noci di cocco. Mentre la scimmia era via, il Dottore e gli altri animali, che non conoscevano altrettanto bene i sentieri della giungla, si persero. Girarono e rigirarono, ma senza riuscire a ritrovare la strada per il mare.

Quando Cii-Cii tornò e non li vide da nessuna parte, ci restò malissimo. Si arrampicò sulla cima degli alberi più alti e guardò tutt'attorno, cercando di avvistare il cappello a cilindro del Dottore; agitò le braccia e gridò, chiamò ogni animale per nome. Ma era tutto inutile. Sembravano scomparsi dalla faccia della terra.

La verità è che si erano persi di brutto. Si erano allontanati di molto dal sentiero, e la giungla era così fitta di cespugli, rampicanti e grovigli vari che in certi momenti riuscivano a stento a muoversi, e il Dottore dovette tirare fuori il suo coltellino per farsi strada. Arrancarono in pantani umidi e mollicci, s'intricarono in lunghi rami di convolvolo, si graffiarono con le spine, e per ben due volte rischiarono di perdere la borsa delle medicine nel sottobosco. Sembrava che i loro problemi non avessero fine, e che il sentiero fosse scomparso.

Finalmente, dopo aver girovagato per molti giorni, con i vestiti strappati e le facce ricoperte di fango, finirono per sbaglio nel giardino del re. I soldati arrivarono di corsa e li acchiapparono.

Pollynesia volò a nascondersi su un albero senza che nessuno la vedesse, ma il Dottore e gli altri furono portati davanti al re.

«Ah, ah!» gridò lui. «E così ti ho riacciuffato! Stavolta non mi scappi. Sbatteteli di nuovo in prigione e chiudete la porta a doppia mandata. Costui pulirà il pavimento della mia cucina per il resto dei suoi giorni!»

Così il Dottore e gli animali furono ancora una volta rinchiusi in prigione, e al Dottore fu detto che il giorno dopo si sarebbe dovuto mettere a pulire il pavimento della cucina.

Erano tutti molto tristi.

«Che seccatura» disse il Dottore. «Devo assolutamente tornare a Puddleby. Se non arrivo presto quel povero marinaio penserà che gli ho rubato la barca... Vediamo se questi cardini sono allentati.»

Ma la porta della prigione era robusta e ben chiusa, e fuggire sembrava impossibile. Gruf-Gruf si rimise a piangere.

Nel frattempo, Pollynesia era rimasta appollaiata sull'albero nel giardino del palazzo. Non diceva niente e batteva le palpebre.

Quello era sempre un brutto segno, con Pollynesia. Ogni volta che stava zitta e batteva le palpebre, significava che qualcuno le aveva fatto un torto e lei stava pensando al modo di fargliela pagare. Le persone che facevano un torto a lei o ai suoi amici, poi avevano quasi sempre motivo di pentirsene.

Proprio in quel momento, Pollynesia scorse Cii-Cii che saltava da un ramo all'altro, cercando il Dottore. Appena la scimmia la vide, la raggiunse e le chiese che cosa fosse successo.

«Il Dottore e gli animali sono stati catturati dagli uomini del re e rinchiusi in prigione» sussurrò Pollynesia. «Ci siamo persi nella giungla e siamo finiti per sbaglio nel giardino del palazzo.»

«Ma non potevi guidarli tu?» chiese la scimmia; e cominciò a sgridarla per averli fatti smarrire mentre lei era andata a cercare le noci di cocco.

«Tutta colpa di quello sciocco d'un porcello» protestò Pollynesia. «Non fa che allontanarsi dal sentiero per andare a caccia di radici. Ero così occupata a cercarlo e riportarlo indietro che, quando abbiamo raggiunto la palude, ho girato a sinistra invece che a destra. Zitta! Guarda! Il principe Bumpo è appena entrato nel giardino! Non deve vederci. Non muoverti, mi raccomando!»

In effetti, ad aprire il cancello del giardino era stato proprio il principe Bumpo, il figlio del re. Percorse il sentiero di ghiaia canticchiando una melodia triste, con un libro di fiabe sotto il braccio, diretto verso una panchina di pietra sotto l'albero dov'erano nascosti il pappagallo e la scimmia. Una volta lì, si sedette e cominciò a leggere le fiabe a se stesso.

Cii-Cii e Pollynesia lo fissarono senza aprire bocca né muovere un muscolo.

«Cii-Cii!» sussurrò Pollynesia. «Ho un'idea. Forse posso ipnotizzarlo!»

«E a che cosa servirebbe?» sussurrò di rimando Cii-Cii.

«Quando sei ipnotizzato, in un certo senso ti addormenti e quando ti svegli fai tutto quello che ti è stato detto di fare. Se riuscissi a ipnotizzarlo, potrei ordinargli di aprire la prigione del Dottore!»

«Vale la pena provare» disse Cii-Cii. «Come pensi di fare?»

«Sta' ferma e guarda» sussurrò Pollynesia. Zampettò silenziosa sul ramo fino ad arrivare vicinissima al principe. Poi afferrò un ramoscello con una zampa e lo mosse lentamente avanti e indietro di fronte a lui emettendo dalla gola un sommesso mormorio roco.

Il principe Bumpo guardò il ramoscello che oscillava avanti e indietro, e dopo un po' chiuse gli occhi. Pollynesia aspettò qualche secondo, poi parlò con voce calma, rassicurante: «Bumpo, principe Bumpo, c'è qualcosa che devi fare».

Il principe Bumpo sorrise nel sonno.

«Nella prigione di tuo padre» proseguì il pappagallo «è rinchiuso un uomo famoso: John Dolittle. Conosce molte cose riguardo alla medicina e ha compiuto imprese incredibili. Eppure il re tuo padre ha deciso di lasciarlo languire per sempre laggiù. Appena il sole tramonta, va' da lui in segreto, coraggioso Bumpo. Prima, però, procuragli una barca sulla quale potrà salpare lontano da queste coste. Soltanto allora va' ad aprire la porta della prigione e libera quel grand'uomo e i suoi animali!»

Ancora una volta, il principe addormentato sorrise.

LA FUGA

Zitta zitta, assicurandosi che nessuno la vedesse, Pollynesia volò fuori dal giardino e verso la prigione.

Trovò Gruf-Gruf col naso infilato fra le sbarre per meglio annusare gli aromi provenienti dalla cucina, e gli disse di chiamare il Dottore perché voleva parlargli. Subito Gruf-Gruf andò a svegliare il Dottore, che stava schiacciando un pisolino.

«Ascolta» bisbigliò il pappagallo appena lo vide. «Il principe Bumpo si procurerà una barca per te, e stanotte verrà ad aprire la porta della prigione. State pronti a scappare.»

«Come...» cominciò il Dottore, ma Pollynesia sibilò, rapida: «Zitto! Arrivano le guardie!». E volò via.

Il principe mantenne la sua parola (o meglio: la parola di Pollynesia) e quella notte andò ad aprire la prigione.

«Oh, grande Dottore» disse, «sono venuto a liberarti e c'è una nave pronta per te.»

Tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi di rame e aprì i grossi chiavistelli doppi. Il Dottore e gli animali corsero a gambe levate verso il mare, e Bumpo restò appoggiato al muro della prigione vuota, sorridendo felice.

Una volta in spiaggia, trovarono Pollynesia e Cii-Cii che li aspettavano sugli scogli vicino alla nave. Subito l'Avantindré, il topo bianco, Gruf-Gruf, Tac-Tac, Gip e Buu-Buu salirono sulla nave con il Dottore, ma Cii-Cii, Pollynesia e il cocodrillo rimasero dov'erano, perché l'Africa era la loro casa, la terra dov'erano nati.

Una volta sulla nave, il Dottore si affacciò al parapetto e guardò verso riva, e solo allora si ricordò che non avevano nessuno che li guidasse verso Puddleby.

Il mare profondissimo appariva terribilmente vasto e solitario alla luce della luna, e il Dottore si chiese se, una volta scomparsa dalla vista la costa, avrebbero finito per perdersi.

Ma mentre ci pensava, uno strano rumore fruscante attraversò l'aria notturna. Gli animali smisero di salutarsi e tesero le orecchie.

Il fruscio diventò sempre più forte e vicino: era simile al vento autunnale

che soffia tra le foglie dei pioppi o allo scroscio della pioggia sul tetto.

«Sono uccelli!» disse Gip, il naso puntato e la coda dritta. «Sono milioni, e volano veloci!»

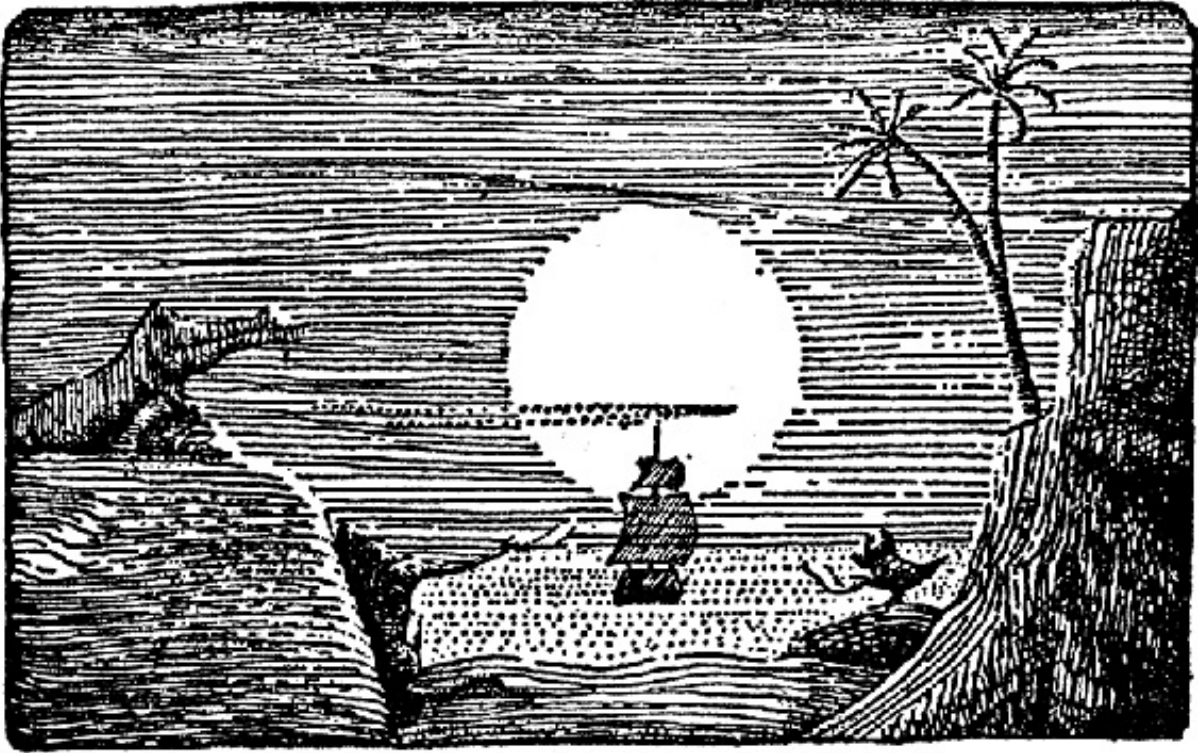
Tutti alzarono lo sguardo. E lassù in alto videro migliaia e migliaia di uccelli che, simili a uno sciame di formichine, volavano attraverso la faccia della luna. Presto tutto il cielo ne fu pieno, e ancora altri continuavano ad arrivare. Erano così tanti che per un po' nascosero la luna, impedendole di splendere, e il mare diventò scuro e nero, proprio come quando un nuvolone temporalesco passa davanti al sole.

Poi tutti gli uccelli scesero fino a sfiorare l'acqua e la terra, sgombrando il cielo notturno, e la luna tornò a brillare come prima. Non si sentiva né un richiamo né un grido, né un canto né un suono: solo un fruscio di penne che si faceva sempre più rimbombante. Quando iniziarono a posarsi sulla riva e sulle sarte – ovunque e dappertutto tranne che sugli alberi – il Dottore vide che avevano le ali blu, il petto bianco e tozze zampe piumate. Dopodiché, di colpo, ogni suono cessò: tutto era silenzioso; tutto era immobile.

E allora, nel silenzioso chiaro di luna, John Dolittle parlò: «Non mi ero reso conto che fossimo rimasti in Africa così a lungo. Sarà quasi estate, quando torneremo a casa. Queste sono rondini che tornano verso nord. Care rondini, vi ringrazio per averci aspettato, siete state davvero gentili. Ora non dobbiamo più temere di sbagliare rotta e perderci. Levate l'ancora e salpiamo!».

Quando la nave si mise in moto sull'acqua, gli animali rimasti a terra – Cii-Cii, Pollynesia e il coccodrillo – si sentirono terribilmente tristi, perché mai in vita loro avevano conosciuto qualcuno simpatico quanto il Dottor John Dolittle di Puddleby-on-the-Marsh.

E dopo averlo salutato ancora e ancora e ancora, rimasero sugli scogli, piangendo e agitando le braccia finché la nave sparì.



“Piangendo e agitando le braccia finché la nave sparì.”

VELE ROSSE E ALI BLU

Sulla via del ritorno, la nave del Dottore dovette costeggiare la costa di Barbaria, ai margini del Gran Deserto. Era un posto selvaggio e solitario, tutto sabbia e sassi, ed era lì che i pirati di Barbaria abitavano.

Quei pirati, degli omaccioni cattivissimi, stavano ad aspettare che i marinai naufragassero sulle loro coste. Spesso, se vedevano passare una nave, la inseguivano con le loro imbarcazioni veloci: quando la raggiungevano, rubavano tutto quel che c'era a bordo e, dopo aver catturato i passeggeri, l'affondavano e tornavano a Barbaria cantando a squarciagola e sentendosi molto fieri di tutte le cattiverie che avevano commesso. Poi costringevano i prigionieri a scrivere lettere a parenti e amici perché pagassero per farli liberare; e spesso, se i soldi non arrivavano, i pirati li gettavano in mare.

Un bel giorno di sole, il Dottore e Tac-Tac passeggiavano sul ponte della nave per tenersi in forma; un bel vento fresco sospingeva la nave, e tutti erano contenti. All'improvviso Tac-Tac vide dietro di loro, lontano, proprio all'orizzonte, la vela di un'altra nave. Era una vela rossa.

«Non mi piace, quella vela» disse Tac-Tac. «Ho la sensazione che non sia una nave amica e ho paura che ci darà qualche problema.»

Gip, che stava disteso lì vicino a pisolare al sole, cominciò a ringhiare e a parlare nel sonno.

«Sento odore d'arrosto» borbottò, «arrosto di manzo, con una bella salsina scura.»

«Santo cielo!» esclamò il Dottore. «Che gli succede? Oltre che parlare, riesce ad *annusare* nel sonno?»

«Credo di sì» rispose Tac-Tac. «Tutti i cani annusano nel sonno.»

«Ma cos'è che annusa? Non c'è odore d'arrosto sulla nostra nave.»

«Sulla nostra no» disse Tac-Tac. «Deve arrivare da quella nave laggiù.»

«Ma è a dieci miglia di distanza» obiettò il Dottore. «Di certo il suo naso non può annusare così lontano!»

«Sì che può» disse Tac-Tac. «Prova a chiederglielo.»

Ancora addormentato, Gip riprese a ringhiare e storse rabbiosamente il muso, scoprendo le lucide zanne bianche.

«Sento odore di uomini cattivi» ringhiò. «I peggiori che abbia mai fiutato.»

Sento odore di guai. Sento odore di una rissa: sei furfanti contro un uomo coraggioso. Voglio aiutarlo. *Uuuf – uu – UUU!*» Abbaiò forte e si svegliò con aria stupita.

«Guardate!» gridò Tac-Tac. «La nave si avvicina. Ha tre grandi vele, tutte e tre rosse. Ci insegu... Mi chiedo chi siano.»

«Sono marinai cattivi» rispose Gip, «e hanno una nave molto veloce. Poco ma sicuro, sono i pirati di Barbaria.»

«Allora dobbiamo alzare altre vele» disse il Dottore, «in modo da andare più veloci e distanziarli. Va' sottocoperta, Gip, e porta su tutte le vele che trovi.»

Il cane si affrettò a obbedire, ma anche quando il vento gonfiò tutte le vele, la loro nave non andò veloce quanto quella dei pirati, che continuava a inseguirli ed era sempre più vicina.

«Certo che il principe ci ha dato una nave davvero miserella» osservò il maiale Gruf-Gruf. «La più lenta che ha trovato, direi. Sperare di sfuggire ai pirati su questa bagnarola è come provare a vincere una corsa a bordo di una zuppiera. Guardate come sono vicini! Gli si vedono addirittura i baffi. Sono sei uomini. Cosa facciamo?»

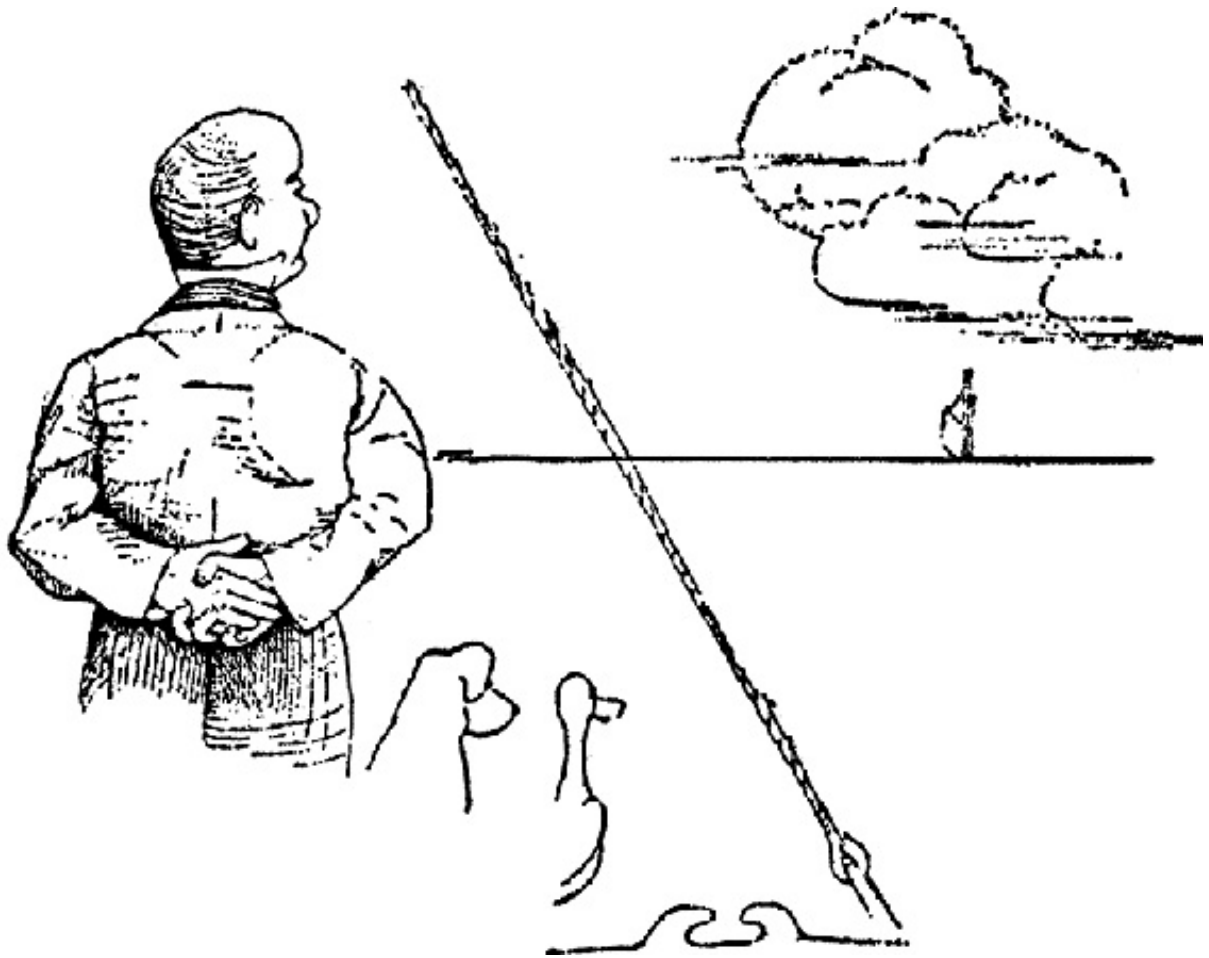
Il Dottore chiese a Tac-Tac di volare dalle rondini per avvertirle che i pirati li inseguivano sulla loro nave veloce, e chiedere cosa suggerivano di fare.

A sentire questa notizia, subito le rondini calarono sulla nave del Dottore e gli dissero di disfare più in fretta possibile lunghi pezzi di fune per ricavarne molte funicelle. Quando tutte le funicelle furono legate alla prua, le rondini le strinsero fra le zampe e spiccarono il volo, tirandosi dietro la nave.

Se sono una o due, le rondini non sono molto forti, ma è ben diverso quando sono tante. E lì, legate alla nave del Dottore, c'erano un migliaio di funicelle, tirate da duemila rondini, tutte terribilmente veloci.

In un baleno, la nave viaggiava a una rapidità tale da costringere il Dottore a reggersi il cappello a cilindro con tutt'e due le mani: gli sembrava di volare sulle onde, che si gonfiavano e ribollivano nell'impatto con lo scafo.

E tutti gli animali cominciarono a ridere e a ballare, perché la barca dei pirati stava diventando sempre più piccola invece che più grande, e avevano distanziato di parecchio le vele rosse.



“Poco ma sicuro, sono i pirati di Barbaria.”

L'AVVERTIMENTO DEI RATTI

Trainare una nave in mare aperto è un lavoraccio, e dopo qualche ora le rondini erano senza fiato e avevano le ali stanche. Così avvertirono il Dottore che di lì a poco avrebbero dovuto riposarsi; perciò avrebbero condotto la nave fino a un'isola poco lontano, e l'avrebbero nascosta al sicuro in una baia finché avessero ripreso le forze.

Non passò molto, e il Dottore vide l'isola della quale le rondini gli avevano parlato. Al centro c'era una montagna verde, molto bella e molto alta.

Dopo che ebbero ormeggiato la nave nella baia, invisibile dal mare aperto, il Dottore annunciò che sarebbe sceso a terra per cercare acqua, perché non ne avevano più una sola goccia. E incitò gli animali ad andare a terra anche loro, per sgranchirsi le zampe.

Mentre scendevano dalla nave, il Dottore notò che parecchi ratti erano saliti da sottocoperta e stavano lasciando la nave pure loro. Subito Gip li inseguì, perché inseguire i ratti era da sempre il suo gioco preferito, ma il Dottore gli ordinò di smettere.

Allora un grosso topo nero, che sembrava ansioso di dire qualcosa al Dottore, zampettò timidamente sul parapetto senza perdere d'occhio il cane e, dopo essersi schiarito nervosamente la gola un paio di volte, essersi lisciato i baffi e pulito la bocca, disse in tono cerimonioso: «Ehm... ehm... lo sa, vero, Dottore, che su tutte le navi ci sono i ratti?».

«Sì» rispose il Dottore.

«E ha mai sentito dire che i ratti abbandonano sempre una nave in procinto di affondare?»

«Sì» rispose il Dottore, «l'ho sentito dire.»

«La gente» proseguì il ratto «lo dice con un tono di scherno, come se fosse un'azione vergognosa. Ma si può biasimarci? Insomma: chi resterebbe su una nave che affonda, se potesse scendere?»

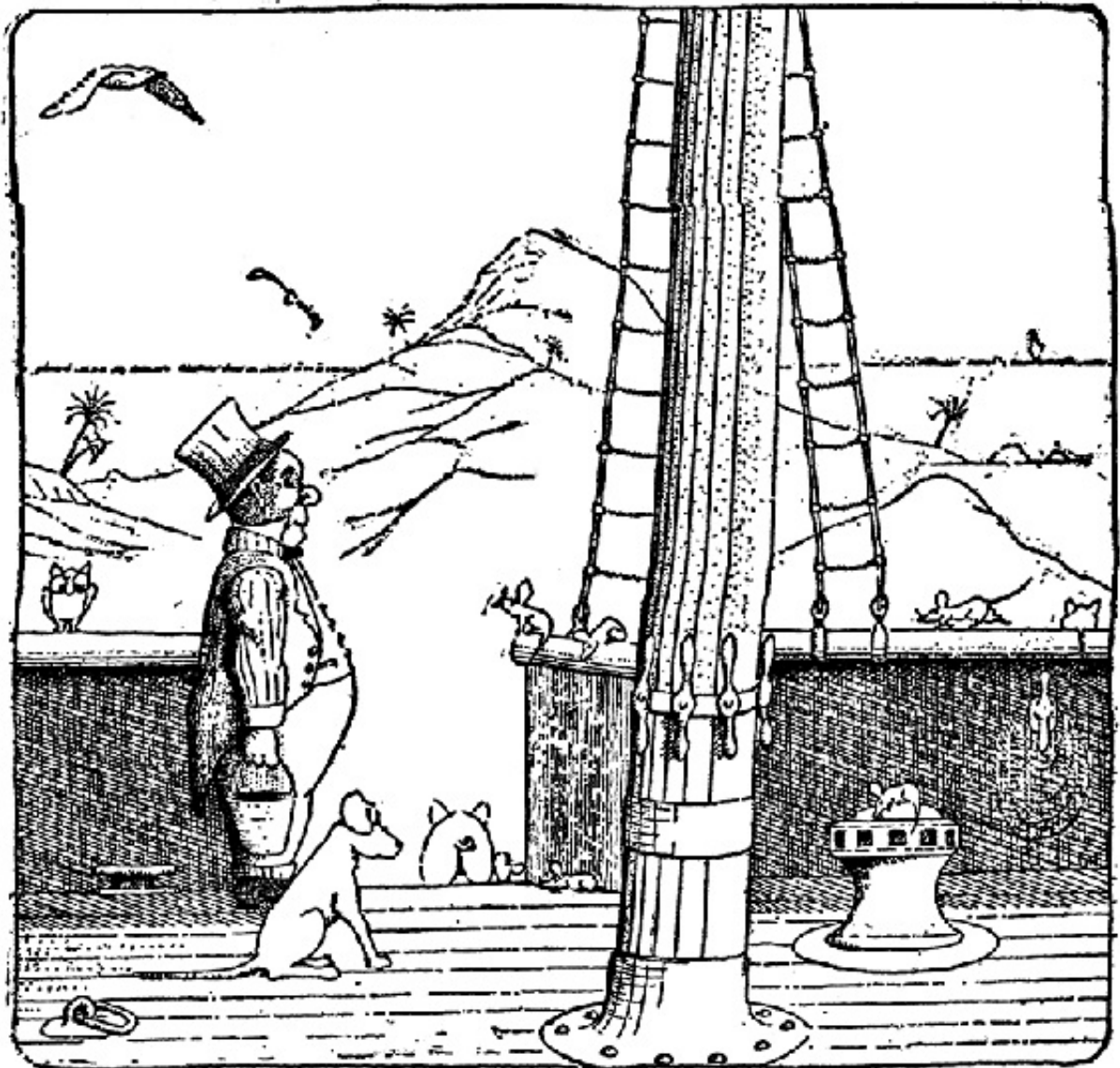
«È un comportamento naturale» concordò il Dottore, «molto naturale. Ho capito. C'è... c'è qualcos'altro che vorrebbe dirmi?»

«Sì» disse il topo. «Sono venuto a comunicarle che stiamo lasciando questa nave. Però prima volevamo avvisarla: questa non è una buona nave. Non è sicura. Lo scafo non è abbastanza robusto. Le assi sono marce. Affonderà pri-

ma di domani sera.»

«Come fa a saperlo?» chiese il Dottore.

«Noi ratti le sappiamo sempre, queste cose. Ci formicola la punta della coda, proprio come quando a voi si addormenta un piede. Stamattina alle sei, mentre facevo colazione, la coda ha preso a formicolarmi. Lì per lì ho pensato a un attacco di reumatismi, così sono andato a chiedere a mia zia come si sentiva. Se la ricorda? Quel lungo ratto spelacchiato, piuttosto magro, che la scorsa primavera era venuto a trovarla a Puddleby perché aveva l'ittero? Be', la coda le formicolava da matti! Così abbiamo capito che sicuramente questa nave sarebbe affondata in meno di due giorni e abbiamo deciso di lasciarla appena fossimo stati abbastanza vicini a terra. È una brutta nave, Dottore. Non riprenda il mare, o affogherà di sicuro. Addio! Ora cercheremo un buon posto dove vivere su quest'isola.»



“E ha mai sentito dire che i ratti abbandonano sempre una nave in procinto di affondare?”

«Addio!» disse il Dottore. «E grazie mille per l'avvertimento. È stato gentilissimo da parte sua, davvero! Porga i miei saluti a sua zia. Me la ricordo bene... Lascia in pace quel ratto, Gip! Vieni qui! A cuccia!»

Dopodiché, mentre le rondini si riposavano, il Dottore e gli animali scesero a terra con secchi e pentole per cercare l'acqua.

«Chissà come si chiama, quest'isola» si chiese il Dottore mentre risalivano la montagna. «Sembra un posto piacevole. E quanti uccelli ci sono!»

«Questa è una delle Isole Canarie» rispose Tac-Tac. «Non senti cantare i canarini?»

Il Dottore si fermò in ascolto.

«Ma certo!» esclamò. «Che sciocco! Forse possono dirci dove trovare l'acqua.»

Subito i canarini, che avevano saputo tutto del Dottor Dolittle dagli uccelli di passaggio, arrivarono e lo condussero a una bellissima sorgente di acqua fresca e limpida nella quale solitamente facevano il bagno; poi gli mostrarono dei prati incantevoli dove cresceva il becchime giusto per loro, e tutte le altre bellezze dell'isola.

L'Avantindré era contento che si fossero fermati lì, perché l'erba gli piaceva molto di più delle mele secche che gli davano sulla nave. E Gruf-Gruf grugnò di gioia quando trovò un'intera valle piena di canne da zucchero.

Un po' più tardi, dopo aver mangiato e bevuto a volontà, mentre erano distesi sull'erba ad ascoltare il canto dei canarini, arrivarono due rondini agitatissime.

«Dottore!» gridarono. «I pirati sono entrati nella baia e sono saliti sulla tua nave. Sono scesi sottocoperta alla ricerca di qualcosa da rubare e hanno lasciato la loro nave senza nessuno a bordo. Se ti sbrighi e vai a riva, puoi salire sulla loro nave – che è molto veloce – e fuggire. Però devi sbrigarti.»

«Che splendida idea» disse il Dottore. «Davvero splendida!»

Senza perdere tempo, chiamò gli animali, salutò i canarini e corse verso la spiaggia.

Quando la raggiunsero, videro nella baia la nave pirata con le sue tre vele rosse e, proprio come avevano detto le rondini, a bordo non c'era anima viva perché tutti i pirati erano sottocoperta sulla nave del Dottore, alla ricerca di un bottino da rubare.

John Dolittle raccomandò agli animali di camminare zitti zitti, e così salirono tutti sulla nave pirata.

IL DRAGO DI BARBARIA

Sarebbe filato tutto liscio se, mentre mangiava la canna da zucchero umida sull'isola, il maiale non si fosse beccato il raffreddore. Ecco come andò.

Avevano tirato su l'ancora senza fare rumore e stavano uscendo cautamente dalla baia, quando d'un tratto Gruf-Gruf starnutì così forte che i pirati sull'altra nave salirono di corsa sul ponte per vedere cosa fosse successo.

Appena videro che il Dottore stava scappando, tolsero l'ancora e misero in moto la nave, in modo da bloccare l'uscita della baia e impedire al Dottore di raggiungere il mare aperto.

Poi il capo di quegli uomini cattivi (che si era dato il nome di Ben Alì, il Drago) agitò il pugno verso il Dottore e urlò: «Ah! Ah! Ti ho fregato, caro mio! Volevi rubarmi la nave, eh? Non sei un marinaio così in gamba da battere Ben Alì, il Drago di Barbaria. Voglio quell'anatra, e anche il maiale. Stasera per cena avremo braciole di maiale e anatra arrosto. E prima che io ti lasci andare, dovrai convincere i tuoi amici a mandarmi un baule pieno d'oro».

Il povero Gruf-Gruf scoppiò in lacrime e Tac-Tac era già pronta a volare via per salvare le penne, ma il gufo Buu-Buu sussurrò al Dottore: «Continua a farlo parlare, Dottore. Sii gentile con lui. La nostra vecchia nave non ci metterà molto ad affondare: i ratti hanno detto che sarebbe finita in fondo al mare prima di domani sera, e i ratti non sbagliano mai. Dagli corda, finché la nave non gli si sfascia sotto i piedi. Fallo parlare».

«Come... fino a domani sera?» esclamò il Dottore. «E va bene, farò del mio meglio. Dunque... di cosa dovrei parlare?»

«Oh, falli venire a bordo» sbuffò Gip. «Possiamo combattere contro quei brutti ceffi. Sono appena in sei. Falli venire qui. Quando torneremo a casa, mi piacerebbe poter dire al collie del nostro vicino che ho azzannato un vero pirata. Dài, su. Possiamo affrontarli.»

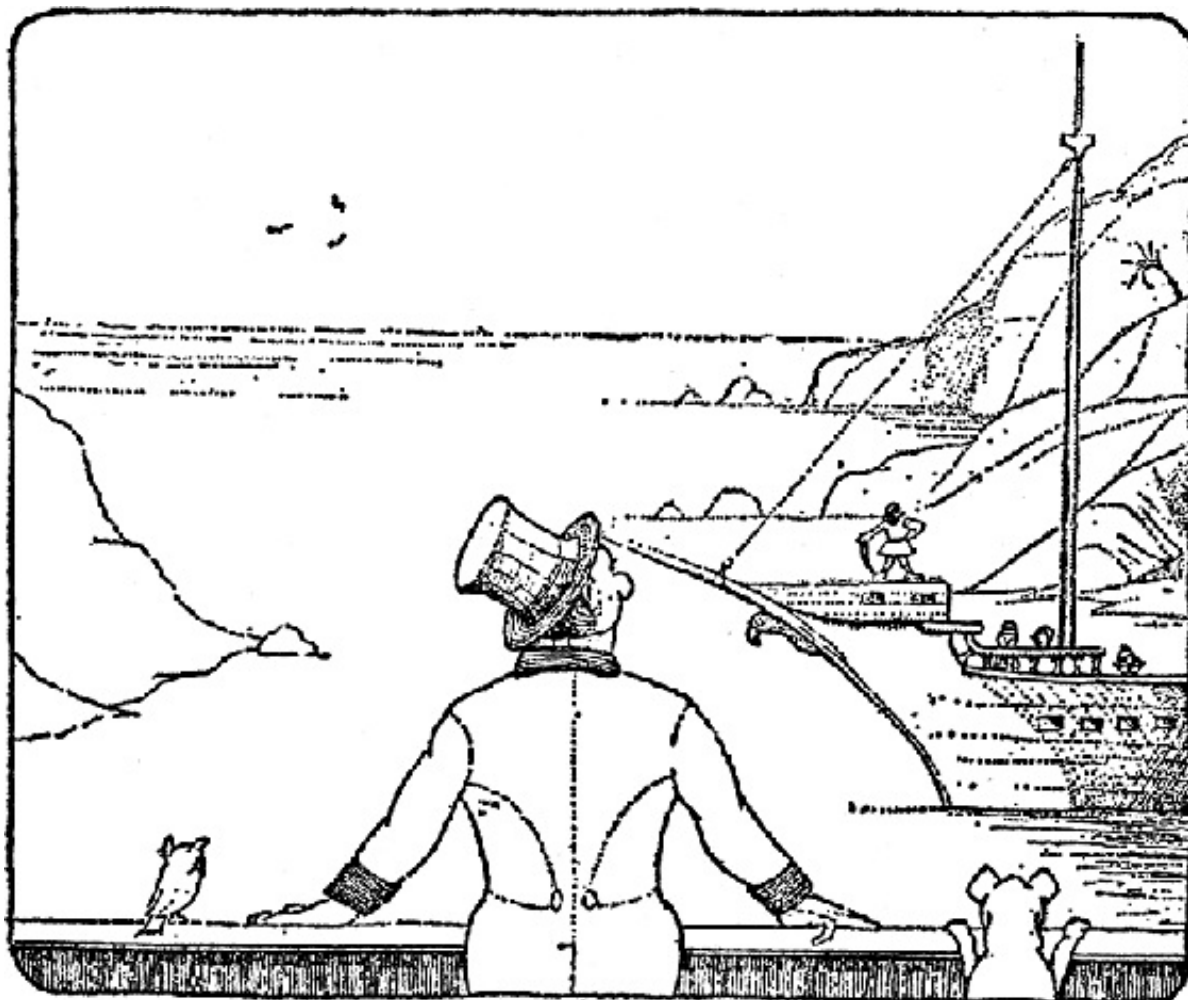
«Ma hanno pistole e spade» obiettò il Dottore. «No, è fuori discussione. Devo parlare... Allora, Ben Alì, senti un po'...»

Però, prima che il Dottor Dolittle potesse aggiungere altro, i pirati si avvicinarono sghignazzando e dicendosi l'un l'altro: «Chi acchiapperà per primo quel maiale?».

Il povero Gruf-Gruf era atterrito e l'Avantindré si preparò a combattere af-

filando le corna sull'albero maestro, mentre Gip continuava a saltellare ringhiando e insultando Ben Alì nel linguaggio dei cani.

Ma d'un tratto sembrò che sulla nave dov'erano i pirati qualcosa andasse storto, perché smisero di ridere e di scherzare: sembravano perplessi ed era chiaro che avevano un problema.



“Allora, Ben Alì, senti un po’.”

Ben Alì abbassò lo sguardo e urlò: «Tuoni e fulmini! *Questa nave fa acqua!*».

Anche gli altri pirati si affacciarono al parapetto e videro che, in effetti, la nave sprofondava sempre più. Uno disse a Ben Alì: «Ma se questa bagnarola stesse per affondare, dovremmo vedere i ratti che la abbandonano».

E Gip urlò, dall'altra nave: «Emeriti imbecilli, là non ci sono più ratti! Se ne sono andati due ore fa! “Ah! Ah!” a voi, amici cari!».

Tuttavia, ovviamente, i pirati non capirono quel che diceva.

La prua s'inclinò sempre di più e sempre più in fretta, finché sembrò che la nave stesse in piedi sulla testa e, per non scivolare in mare, i pirati furono costretti ad aggrapparsi a parapetti, alberi, sartie e qualsiasi altra cosa. L'acqua entrò ruggendo attraverso tutti gli oblò e tutti i boccaporti, finché finalmente la nave sprofondò con un gorgoglio terrificante, e i sei uomini cattivi si ritrovarono a mollo nella baia.

Alcuni nuotarono verso l'isola e altri verso la nave del Dottore, ma dato che Gip continuava a minacciare di azzannarli, non ebbero il coraggio di salire a bordo.

All'improvviso gridarono atterriti: «*Gli squali!* Arrivano gli squali! Saliamo sulla nave prima che ci mangino! Aiuto, aiuto! Gli squali! Gli squali!».

Il Dottore vide avvicinarsi rapidamente le pinne di grandi pesci appena entrati nella baia.

Un grosso squalo si affiancò alla nave e, sporgendo il naso fuori dall'acqua, gli chiese: «È lei John Dolittle, il famoso medico degli animali?».

«Sì» rispose il Dottore. «In persona.»

«Bene» disse lo squalo, «sappiamo che questi pirati sono molto cattivi, specialmente Ben Alì. Se le danno noia, li mangiamo volentieri per toglierli di torno, così non avrà più fastidi.»

«Grazie» disse il Dottore. «Siete molto gentili, però non credo che sia necessario che li mangiate. Basterà che non permettiate a nessuno di loro di raggiungere la riva finché non ve lo dico io. Continuate a farli nuotare, se non vi dispiace. E, per favore, lasciate qui Ben Alì, così posso parlargli.»

Obbediente, lo squalo spinse Ben Alì più vicino al Dottore.

«Ascolta, Ben Alì» disse John Dolittle, sporgendosi dal parapetto. «So che sei un uomo molto cattivo e hai ucciso molta gente. Questi bravi squali si sono appena offerti di mangiarti per farmi un piacere, e in effetti sarebbe un bene se i mari si sbarazzassero di te. Però, se mi prometti di fare quello che ti dico, ti lascerò andare sano e salvo.»

«Che dovrei fare?» chiese il pirata, guardando di sottocchi il grosso squalo che gli annusava una gamba sott'acqua.

«Non devi più ammazzare nessuno» disse il Dottore. «Devi finirla di rubare e affondare le navi; insomma, in pratica devi smettere d'essere un pirata.»

«Ma allora che cosa dovrei fare?» chiese Ben Alì. «Come potrò vivere?»

«Tu e i tuoi uomini resterete su quest'isola a fare i contadini» rispose il dottore, «e a coltivare il becchime per i canarini.»

Il Drago di Barbaria era livido di rabbia. «*Coltivare becchime!*» gemette disgustato. «Non posso continuare a fare il marinaio?»

«No» disse il Dottore, «non puoi. Hai fatto il marinaio troppo a lungo, e mandato in fondo al mare troppe navi robuste e troppa brava gente. Per il re-

sto della tua vita sarai un pacifico contadino. Lo squalo sta aspettando. Non tirarla per le lunghe. Sbrigati a decidere.»

«Tuoni e fulmini!» brontolò Ben Alì. «*Becchime!*» Riabbassò lo sguardo e vide lo squalo annusargli l'altra gamba.

«Va bene» si arrese. «Faremo i contadini.»

«E ricorda» disse il Dottore, «che se non mantieni la promessa e ricominci a uccidere e a rubare, io verrò a saperlo, perché i canarini verranno a dirmelo. E sta' sicuro che troverei il modo di punirti. Perché, anche se non sono capace di navigare come te, finché gli uccelli e le bestie e i pesci saranno miei amici, non dovrò temere nessun capo pirata, neanche se si fa chiamare "il Drago di Barbaria". Ora vai e diventa un bravo contadino e vivi in pace.»

Poi il Dottore si rivolse al grosso squalo e gli fece un cenno dicendo: «Tutto bene. Lasciateli nuotare sani e salvi verso riva».

BUU-BUU, ORECCHIO FINO

Dopo aver ringraziato ancora una volta gli squali per la loro gentilezza, il Dottore e gli animali ripresero il viaggio a bordo della nave veloce con le tre vele rosse.

Mentre uscivano in mare aperto, gli animali scesero sottocoperta per vedere com'era la loro nuova nave, e il Dottore si appoggiò al parapetto a poppa, con la pipa fra i denti, guardando le Isole Canarie svanire nel crepuscolo azzurrino.

Mentre stava lì, chiedendosi come se la passassero le scimmie e in che condizioni avrebbe trovato il suo giardino quando fosse tornato a Puddleby, Tac-Tac zampettò sul ponte sorridente, con molte notizie da riferire.

«Dottore!» gridò felice. «Questa nave dei pirati è una meraviglia, davvero! Ha letti di seta con centinaia di cuscini e cuscineti; sul pavimento ci sono tappeti spessi e morbidi; i piatti sono d'argento e la dispensa sembra un negozio, tanto è piena di leccornie d'ogni tipo. Mai visto niente di simile! Pensa: ci sono cinque tipi diversi di sardine! Vieni a vedere... E abbiamo anche trovato una stanzetta chiusa a chiave e stiamo morendo dalla curiosità di vedere cosa c'è dentro. Gip dice che dev'esserci il tesoro dei pirati, ma non riusciamo ad aprirla. Vieni a vedere se tu ci riesci.»

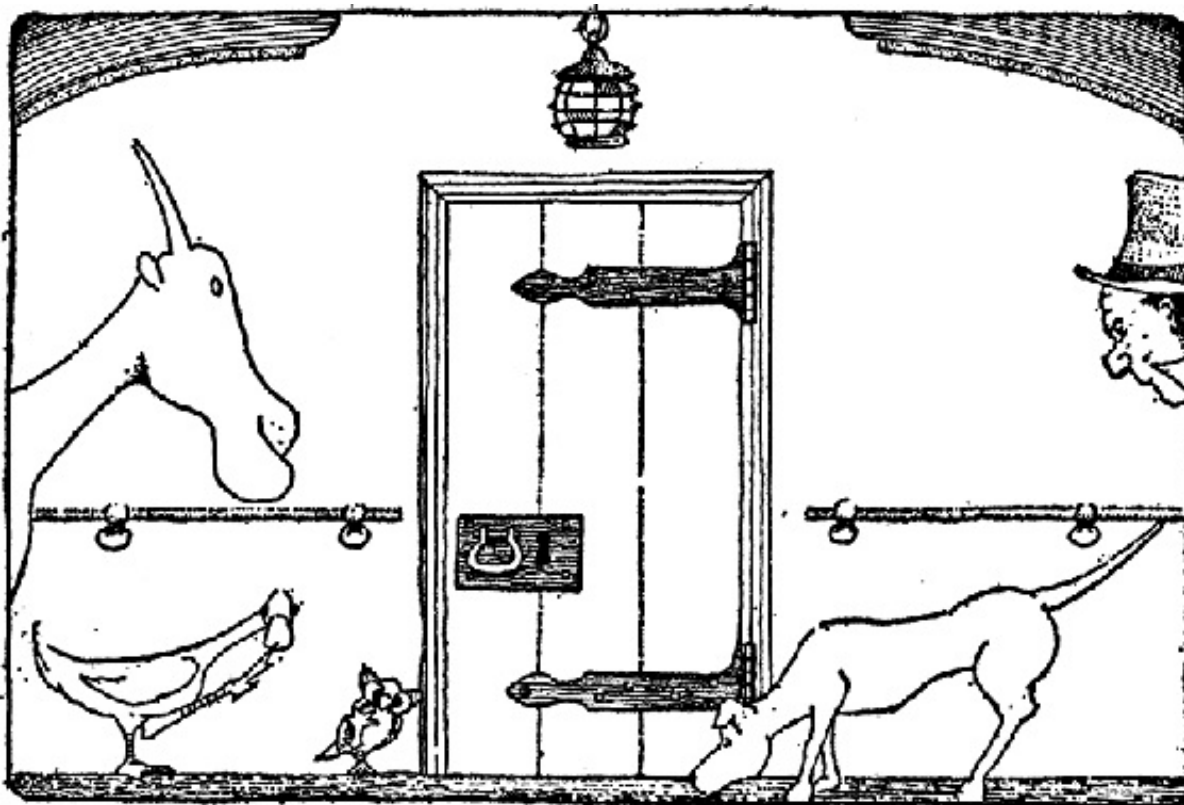
Il Dottore scese sottocoperta e dopo aver visto che sì, era davvero una nave bellissima, andò dagli animali, che erano radunati attorno a una porticina, parlando tutti insieme e cercando d'indovinare cosa ci fosse là dentro. Il Dottore abbassò la maniglia, ma la porta non si aprì. Allora tutti si misero a cercare la chiave. Guardarono sotto il tappetino; guardarono sotto tutti i tappeti; guardarono in tutti gli armadi, i cassetti e gli armadietti e nelle credenze in sala da pranzo: dappertutto, ecco.

Così facendo, scoprirono molte cose nuove e meravigliose che i pirati dovevano aver rubato ad altre navi: scialli del Kashmir fini come ragnatele e ricamati a fiori d'oro; scatole d'avorio intagliate e piene di tè russo; un vecchio violino con una corda spezzata e una foto sul retro; una scacchiera con gli scacchi d'ambra e corallo; un bastone da passeggio dal quale usciva una spada se si tirava il pomello; sei bicchieri da vino con il bordo adorno di turchesi e d'argento e una grande zuccheriera di madreperla. Però non riuscirono a tro-

vare da nessuna parte una chiave che aprisse quella porta.

Tornarono tutti davanti alla stanzetta e Gip sbirciò dal buco della serratura, ma non riuscì a vedere niente perché dall'altra parte era stato messo qualcosa.

All'improvviso, mentre stavano tutti lì attorno chiedendosi cosa fare, il gufo Buu-Buu disse: «Zitti! Ascoltate! Credo che qui dentro ci sia qualcuno!».



«Zitti! Ascoltate! Credo che qui dentro ci sia qualcuno!»

Per un po' rimasero fermi e zitti, poi il Dottore rispose: «Ti sbagli, Buu-Buu. Non si sente niente».

«Ne sono sicuro» insisté il gufo. «Zitto! Ecco di nuovo quel rumore. Non lo senti?»

«Non saprei» disse il Dottore. «Che tipo di rumore è?»

«Io sento qualcuno che si mette una mano in tasca» rispose il gufo.

«Ma una cosa del genere non fa rumore» replicò il Dottore. «Non puoi sentirlo da qua fuori.»

«Scusami, ma sì che posso. Ti dico che al di là di questa porta c'è qualcuno che si è messo una mano in tasca. Quasi tutto fa un *qualche* rumore, se hai orecchie abbastanza acute da sentirlo. I pipistrelli riescono a sentire una talpa che cammina sottoterra... e credono d'avere un udito coi fiocchi. Ma noi gufi, usando un orecchio solo, siamo capaci di capire il colore di un gattino da co-

me strizza gli occhi nel buio.»

«Bene, bene!» disse il Dottore. «Mi stupisci. È molto interessante... Ascolta di nuovo e dimmi cosa senti che sta facendo adesso.»

«Non sono ancora certo che si tratti di un uomo» disse Buu-Buu. «Potrebbe essere una donna. Tirami su e avvicinami al buco della serratura, e non ci metterò molto a capirlo.»

Il Dottore obbedì, e dopo un momento Buu-Buu disse: «Ora si passa la mano sinistra sul viso. È una mano piccola, e anche la faccia è piccola. *Potrebbe* essere una donna... no. Ora scosta i capelli dalla fronte. È un uomo».

«A volte lo fanno anche le donne» osservò il Dottore.

«Vero» ammise il gufo. «Ma, quando lo fanno, i capelli lunghi producono un suono diverso... *Sst!* Di' a quel maiale agitato di starsene un po' fermo. E trattenete tutti il fiato, così posso sentire meglio. Non è per niente facile, e questa stupida porta è così spessa! Zitti! Fermi tutti! Chiudete gli occhi e non respirate.»

Buu-Buu si chinò e ascoltò di nuovo, a lungo e con grande attenzione.

Alla fine alzò gli occhi sul Dottore e disse: «Quell'uomo là dentro è infelice. Piange. Sta attento a non singhiozzare o tirare su col naso per non fare capire che piange, però ho sentito abbastanza chiaramente il suono di una lacrima che gli è caduta sulla manica».

«Come fai a sapere che non è stata una goccia d'acqua a cadergli addosso dal soffitto?» chiese Gruf-Gruf.

«Bah! Che ignoranza!» sbuffò Buu-Buu. «Una goccia d'acqua che cade dal soffitto avrebbe fatto dieci volte più rumore!»

«E va bene» disse il Dottore, «se quel poveretto è infelice, dobbiamo entrare e chiedergli che cosa c'è che non va. Trovatemi un'ascia e abatterò la porta.»

LE PETTEGOLE DELL'OCEANO

Appena trovarono un'ascia, il Dottore non ci mise molto ad aprire nella porta uno squarcio abbastanza grande da poterci passare attraverso.

Lì per lì era così buio che non riuscì a vedere niente. Così accese un fiammifero.

Era una stanza piccola, senza oblò e con il soffitto basso. L'unico mobile era uno sgabello. Tutt'intorno, grosse botti erano fissate alle pareti in modo da non cadere con il beccheggiare della nave e, sopra le botti, brocche di peltro d'ogni dimensione erano appese a pioli di legno. C'era un forte odore di vino. E sullo sgabello era seduto un bambino di circa otto anni che piangeva a dirotto.

«Dev'essere qui che i pirati tenevano il rum!» bisbigliò Gip.

«Sì. Un bel po' di rum!» annuì Gruf-Gruf. «Basta l'odore a farmi girare la testa.»

Il bambino sembrò spaventato a trovarsi davanti Dolittle e vedere tutti quegli animali che lo fissavano dallo squarcio nella porta. Però, appena vide la faccia di John Dolittle alla luce del fiammifero, smise di piangere e si alzò.

«Tu non sei un pirata, vero?» gli chiese.

E quando il Dottore buttò indietro la testa ridendo, anche il bambino sorrise e gli si avvicinò e lo prese per mano.

«Ridi come un amico» disse, «non come un pirata. Sai dov'è mio zio?»

«Temo di no» rispose il Dottore. «Quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«L'altro ieri. Eravamo fuori a pescare sulla nostra barchetta quando i pirati ci hanno catturato. Hanno affondato la nostra barca e ci hanno portato su questa nave. Hanno detto a mio zio che volevano farne un pirata come loro perché era un bravo marinaio, capace di guidare una nave con qualsiasi tempo, ma lui ha risposto che non voleva fare il pirata perché uccidere e rubare non era un lavoro adatto a un buon pescatore. Allora il capo dei pirati, Ben Alì, si è arrabbiato moltissimo e ha digrignato i denti e ha detto che, se non avesse fatto come dicevano, lo avrebbero gettato in mare. Mi hanno rinchiuso qui sotto, e ho sentito il rumore di una zuffa sul ponte. Il giorno dopo, quando mi hanno fatto uscire, non c'era più traccia di mio zio. Ho chiesto dove fosse, ma non me lo hanno detto. Ho tanta paura che lo abbiano gettato in mare e sia af-

fogato.»

E il bambino si rimise a piangere.

«Mmm... vediamo...» disse il Dottore. «Non piangere, da bravo. Ora andiamo a fare merenda in sala da pranzo e ne parliamo. Magari tuo zio è sano e salvo da qualche parte. Non sei sicuro al cento per cento che sia affogato, giusto? È già qualcosa. Forse possiamo trovarlo. Per cominciare, andiamo a prendere tè e panini con la marmellata di fragole, e poi decidiamo cosa fare.»

Tutti gli animali avevano ascoltato incuriositi e, mentre bevevano il tè in sala da pranzo, Tac-Tac si avvicinò al Dottore e sussurrò: «Chiedi alle focene se lo zio del ragazzo è affogato: loro lo sanno di sicuro».

«Ottima idea» disse il Dottore, prendendo un altro panino con la marmellata.

«Cosa sono quei buffi rumori clicchettanti che fai con la lingua?» gli chiese il bambino.

«Ho appena detto un paio di parole in lingua anatrella» rispose il Dottore. «Lei è Tac-Tac, uno dei miei animali.»

«Non sapevo che le anatre parlassero» disse il bambino. «Anche gli altri animali sono tuoi? Cos'è quella bestia strana con due teste?»

«Sst!» sussurrò il Dottore. «Quello è l'Avantindré. Non fargli capire che parliamo di lui, è terribilmente timido... Dimmi, com'è successo che ti abbiamo chiuso in quella stanzetta?»

«I pirati mi hanno imprigionato là dentro mentre andavano a derubare un'altra nave. Quando ho sentito qualcuno battere sulla porta, non sapevo chi fosse. Mi ha fatto molto piacere scoprire che eri tu. Pensi che riuscirai a trovare mio zio?»

«Di sicuro ci proveremo» lo rassicurò il Dottore. «Dunque... che aspetto ha, tuo zio?»

«Ha i capelli rossi, rossissimi, e un'ancora tatuata sul braccio. È un uomo forte, uno zio gentile, e il miglior marinaio del Sud Atlantico. Il suo peschereccio si chiamava l'*Impertinente*, ed è un trabaccolo.»

«Che roba è un trabaccolo?» chiese in un sussurro Gruf-Gruf, rivolto a Gip.

«Zitto! È il tipo di barca dello zio» rispose Gip. «Ora stai un po' fermo.»

«Oh» disse il maiale, «tutto qui? Pensavo fosse una cosa da mangiare.»

Il Dottore lasciò il bambino a giocare con gli animali in sala da pranzo e salì sul ponte nella speranza di vedere passare qualche focena.

Non passò molto, che un intero branco di focene dirette in Brasile venne a danzare e saltare attorno alla nave.

Quando videro il Dottore appoggiato al parapetto della nave, si avvicinarono per capire che cosa stesse facendo.

Il Dottore chiese loro se avessero visto un uomo con i capelli rossi e un'ancora tatuata sul braccio.

«Parli del capitano dell'*Impertinente*?» chiesero le focene.

«Sì» rispose il Dottore. «Proprio lui. Lo hanno affogato?»

«La sua barca è affondata, l'abbiamo vista in fondo al mare» risposero le focene. «Però, quando siamo andate a guardare, dentro non c'era nessuno.»

«Il suo nipotino è qui con me» spiegò il Dottore. «E ha paura che i pirati abbiano gettato lo zio in mare. Sareste così gentili da scoprire per me se è annegato oppure no?»

«Oh, di sicuro non è annegato» replicarono le focene. «Se lo fosse, ne avremmo sentito parlare dai decapodi delle profondità marine. Ascoltiamo tutti i notiziari del mare. I molluschi ci chiamano "Le Pettegole dell'Oceano". Di' pure al bambino che ci dispiace. Non sappiamo dov'è suo zio, ma siamo abbastanza certe che non sia affogato.»

Il Dottore tornò sottocoperta e riferì la notizia al bambino, che batté le mani felice. L'Avantindré se lo mise in groppa e gli fece fare un giro intorno al tavolo della sala da pranzo, mentre gli altri animali li seguivano battendo i cucchiari sui vassoi, come se fosse una parata.

ODORI

«Ora che sappiamo che non è affogato, la prima cosa che dobbiamo fare è trovare tuo zio» disse il Dottore.

Tac-Tac gli si avvicinò di nuovo e sussurrò: «Chiedi alle aquile di cercarlo. Nessuna creatura vivente ci vede meglio di un'aquila. Quando volano lassù in alto riescono a contare le formiche che zampettano sul terreno. Chiedi alle aquile».

Subito il Dottore mandò una rondine in cerca delle aquile, e dopo un'ora la rondine tornò con sei diversi tipi di aquile: un'aquila nera, un'aquila calva, un'aquila pescatrice, un'aquila reale, un'aquila-avvoltoio e un'aquila di mare dalla coda bianca. E ogni aquila era alta il doppio del bambino. Si appollaiarono tutte in fila sul parapetto della nave come soldati, severe, immobili e rigide, i grandi occhi neri scintillanti che lanciavano sguardi qua e là e dappertutto.

Gruf-Gruf si spaventò e si nascose dietro un barile. Aveva l'impressione, disse, che quegli occhi terribili gli guardassero dentro e vedessero quel che aveva rubato a pranzo.

«Si è perduto un uomo» disse il Dottore alle aquile. «Un pescatore con i capelli rossi e un'ancora tatuata sul braccio. Sareste così gentili da cercarlo? Questo bambino è suo nipote.»

Le aquile sono animali di poche parole. «Sta' sicuro che, per John Dolittle, faremo del nostro meglio» risposero con voce roca.

Quando spiccarono il volo, Gruf-Gruf uscì da dietro il barile per guardarle andare via. Salirono sempre più in alto e infine, quando ormai il Dottore riusciva a stento a vederle, si separarono e ognuna andò in una direzione diversa – nord, est, sud e ovest – simili a granelli di sabbia scura nel vasto cielo azzurro.

«Santo cielo!» bisbigliò Gruf-Gruf, impressionato. «Che altezza! Mi chiedo come facciano a non bruciarsi le piume, così vicine al sole!»

Le aquile rimasero via a lungo, e tornarono che era quasi notte.

E dissero al Dottore: «Abbiamo cercato per tutti i mari e in tutti i paesi e isole e città e villaggi di questa metà del mondo, ma senza risultato. Nella strada principale di Gibilterra abbiamo visto tre peli rossi su una carriola da-

vanti alla porta di un fornaio, ma non erano capelli: erano i peli di un cappotto di pelliccia. Da nessuna parte, né in terra né in acqua, abbiamo trovato traccia dello zio di questo bambino. E se non lo abbiamo visto *noi*, significa che non c'è niente da vedere... Per John Dolittle, abbiamo fatto del nostro meglio».

I sei grandi uccelli sbatterono le ali enormi e tornarono alla loro casa tra le montagne e le rocce.

«Ora che facciamo?» chiese Tac-Tac dopo che le aquile se ne furono andate. «Dobbiamo trovare lo zio del piccolo, non c'è discussione. Il ragazzo non è abbastanza grande per andarsene in giro per il mondo da solo. I bambini non sono come gli anatroccoli: bisogna prendersene cura finché non sono grandi. Vorrei che Cii-Cii fosse qui con noi. Non ci avrebbe messo niente a trovare quest'uomo. Caro vecchio Cii-Cii! Chissà che sta combinando!»

«Se almeno ci fosse Polynesia» aggiunse il topo bianco. «Di sicuro le verrebbe in mente qualcosa. Vi ricordate come ci ha tirati fuori di prigione, la seconda volta? Lei sì che è in gamba!»

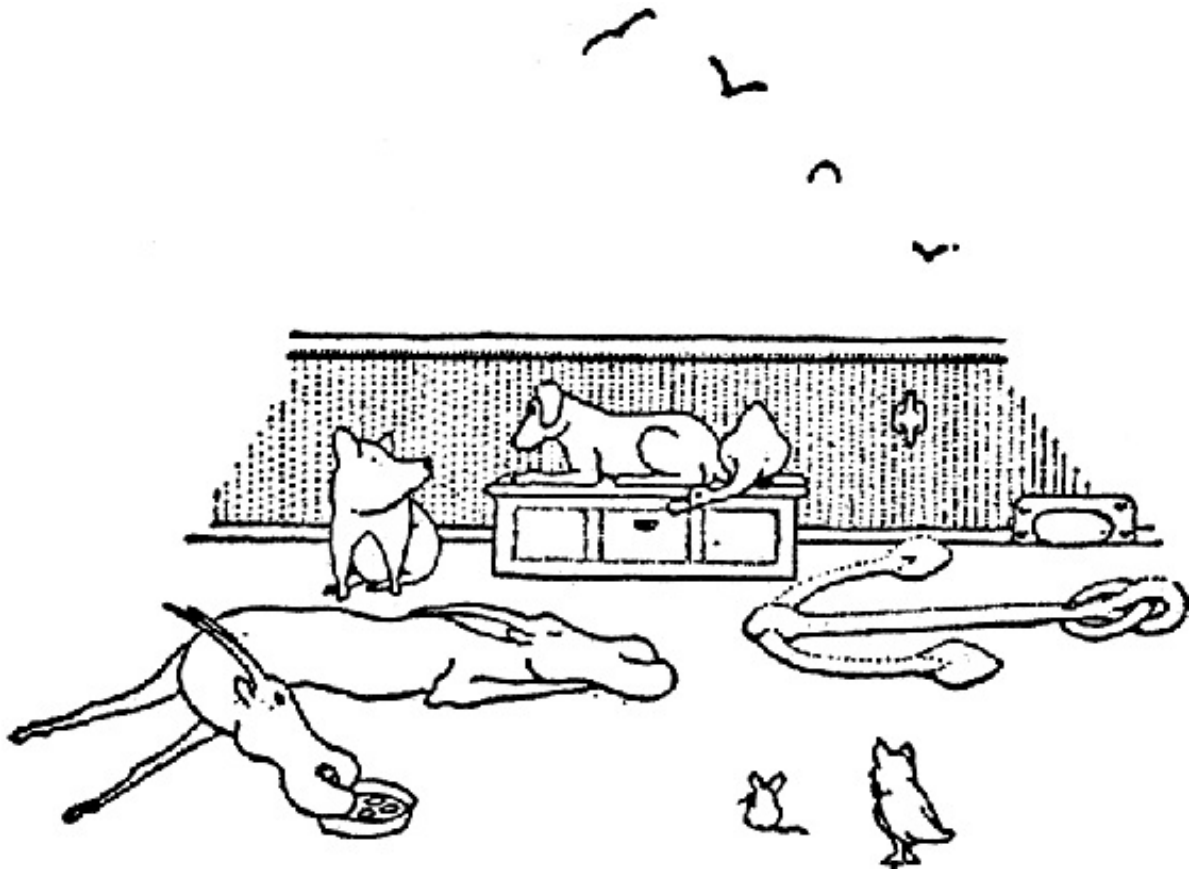
«Non mi convincono granché, quelle aquile» commentò Gip. «Sono delle belle presuntuose. Avranno anche un'ottima vista, ma quando gli chiedi di trovare un uomo e non ci riescono, hanno la faccia tosta di venirti a dire che nessun altro può riuscirci. Sono piene di sé, come il collie di Puddleby. E non mi piacciono neanche quelle pettegole delle focene. Tutto ciò che hanno saputo dirci è che l'uomo non è in mare. Però noi non vogliamo sapere dove *non* è, noi vogliamo sapere dov'è.»

«Oh, basta chiacchiere» sbuffò Gruf-Gruf. «Parlare è facile, meno facile è trovare qualcuno se devi cercarlo in tutto il mondo. Forse la preoccupazione per il nipote gli ha fatto diventare bianchi i capelli, ed è per questo che le aquile non l'hanno trovato. Credi di sapere tutto, tu. Parli tanto per parlare, però non fai un bel niente per dare una mano. Non riusciresti a trovare lo zio del bambino più di quanto ci siano riuscite le aquile, poco ma sicuro.»

«Non ci riuscirei?» sbottò il cane. «Che ne sai tu, sciocco d'un prosciutto! Non ho ancora cominciato a cercare! Aspetta e vedrai!»

Poi Gip andò dal Dottore e gli disse: «Per piacere, puoi chiedere al ragazzo se ha in tasca qualcosa che apparteneva allo zio?».

Il Dottore glielo chiese, e il bambino mostrò loro un anello d'oro che teneva appeso al collo con uno spago perché era troppo grande per metterselo al dito. Glielo aveva dato suo zio, così disse, quando avevano visto arrivare i pirati.



“Che ne sai tu, sciocco d’un prosciutto!”

«Non va bene» brontolò Gip dopo aver annusato l’anello. «Chiedigli se ha qualcos’altro.»

Allora il bambino tirò fuori di tasca un fazzolettone rosso e disse: «Anche questo era di mio zio».

Appena il ragazzo tirò fuori il fazzoletto, Gip esclamò: «Cavoli, è tabacco! Tabacco Black Rappee. Non sentite che odore? Suo zio usava tabacco da fiuto. Chiediglielo, Dottore».

Il Dottore obbedì, e il bambino rispose: «Sì. Mio zio usava spesso il tabacco da fiuto».

«Molto bene!» disse Gip. «Tuo zio è bell’e che trovato. Sarà facile come rubare il latte a un gattino. Digli che scoverò suo zio in meno di una settimana. Ora saliamo sul ponte e vediamo da che parte soffia il vento.»

«Ma adesso è buio» obiettò il Dottore. «Non puoi trovarlo al buio!»

«Non mi serve la luce per cercare un uomo che odora di tabacco da fiuto Black Rappee» replicò Gip, trottando su per le scale. «Se avesse un odore difficile, tipo di spago oppure, che so, acqua calda, sarebbe diverso. Ma il tabacco da fiuto! Bah!»

«L'acqua calda ha un odore?» chiese il Dottore.

«Certo che sì» rispose Gip. «Ed è molto diverso dall'odore dell'acqua fredda. L'acqua calda e il ghiaccio sono difficili da fiutare. Una volta ho seguito un tizio per una quindicina di chilometri in una notte buia seguendo l'odore dell'acqua calda che aveva usato per radersi, perché il poveretto non aveva sapone... Vediamo da che parte soffia il vento. Il vento è molto importante, per fiutare gli odori lontani. Non dev'essere troppo forte e, ovviamente, deve soffiare nella direzione giusta. La cosa migliore è una brezza leggera, costante e umida... Ah! Viene dal nord.»

Allora Gip andò a prua e annusò l'aria borbottando fra sé: «Catrame, cipolle spagnole, cherosene, impermeabili bagnati, foglie di alloro schiacciate, gomma bruciata, tendine di pizzo che vengono lavate... no, errore, tendine di pizzo appese ad asciugare, e volpi... centinaia di volpi... cuccioli e...».

«Davvero riesci ad annusare tutti questi odori nel vento?» chiese il Dottore.

«Certo, sicuro! E questi sono solo gli odori facili, i più forti. Può fiutarli perfino un qualsiasi meticcio con il raffreddore. Aspetta un po', e ti dirò qualcuno degli aromi più difficili, i più delicati.»

Chiuse gli occhi, alzò il naso e annusò forte, con la bocca socchiusa.

Per un pezzo rimase zitto e immobile come un sasso, quasi senza respirare. Quando finalmente parlò, sembrava che stesse recitando in sogno una cantilena malinconica.

«Mattoni» sussurrò piano, «vecchi mattoni rossi sbriciolati dal tempo nel muro di un giardino; il fiato dolce dei vitelli in un ruscello di montagna; il tetto di piombo di una colombaia, o forse di un granaio, sotto il sole di mezzogiorno; guanti da bambino neri nel cassetto di una scrivania di noce; una strada polverosa con un abbeveratoio per cavalli sotto i sicomori; piccoli funghi che esplodono fra le foglie marce; e... e... e...»

«Niente pastinache?» s'informò Gruf-Gruf.

«No» rispose Gip. «Pensi sempre a mangiare, tu. Niente pastinache, da nessuna parte. E niente tabacco da fiuto: tantissime pipe e sigarette, e anche qualche sigaro. Però niente tabacco da fiuto. Dobbiamo aspettare che il vento cambi e arrivi da sud.»

«Sì, come no» brontolò Gruf-Gruf. «Secondo me non sei che un imbroglione, Gip. Quando mai è possibile trovare qualcuno in mezzo all'oceano usando il naso e basta! Lo sapevo che non ci saresti riuscito.»

«Dacci un taglio» si arrabbiò Gip. «Ora ti becchi un morso sul naso! Non credere che solo perché il Dottore ti protegge, puoi permetterti di essere così sfacciato!»

«Smettetela!» intervenne il Dottore. «Basta! La vita è troppo breve per

passarla a litigare. Dimmi, Gip, da dove pensi che provengano questi odori?»

«Dal Devon e dal Galles, per lo più. È da lì che arriva il vento.»

«Bene, bene!» disse il Dottore. «Notevole, davvero notevole. Devo prenderne nota per il mio prossimo libro. Mi chiedo se potresti insegnarmi a fiutare... Ma no, forse è meglio così. Come si suol dire: “Chi si accontenta, gode”. Ora andiamo a cena. Ho molta fame.»

«Pure io» disse Gruf-Gruf.

LA ROCCIA

La mattina dopo si alzarono presto dai letti di seta, e videro che il sole splendeva e il vento soffiava da sud.

Gip fiutò per mezz'ora buona, poi andò dal Dottore scuotendo la testa.

«Ancora niente tabacco da fiuto» gli disse. «Dobbiamo aspettare che arrivi il vento dall'est.»

Ma anche quando, alle tre del pomeriggio, arrivò il vento dell'est il cane non riuscì a sentire odore di tabacco.

Il bambino ci rimase malissimo e ricominciò a piangere, perché nessuno sembrava riuscire a trovare suo zio. Allora Gip suggerì al Dottore: «Digli che, fosse anche in Cina e finché continuerà a usare il Black Rappee, troverò suo zio quando il vento arriverà da ovest».

Dovettero aspettare tre giorni, ma finalmente il venerdì mattina presto, mentre si faceva giorno e una foschia sottile ricopriva il mare come un velo, arrivò da ovest un vento dolce, caldo e umido.

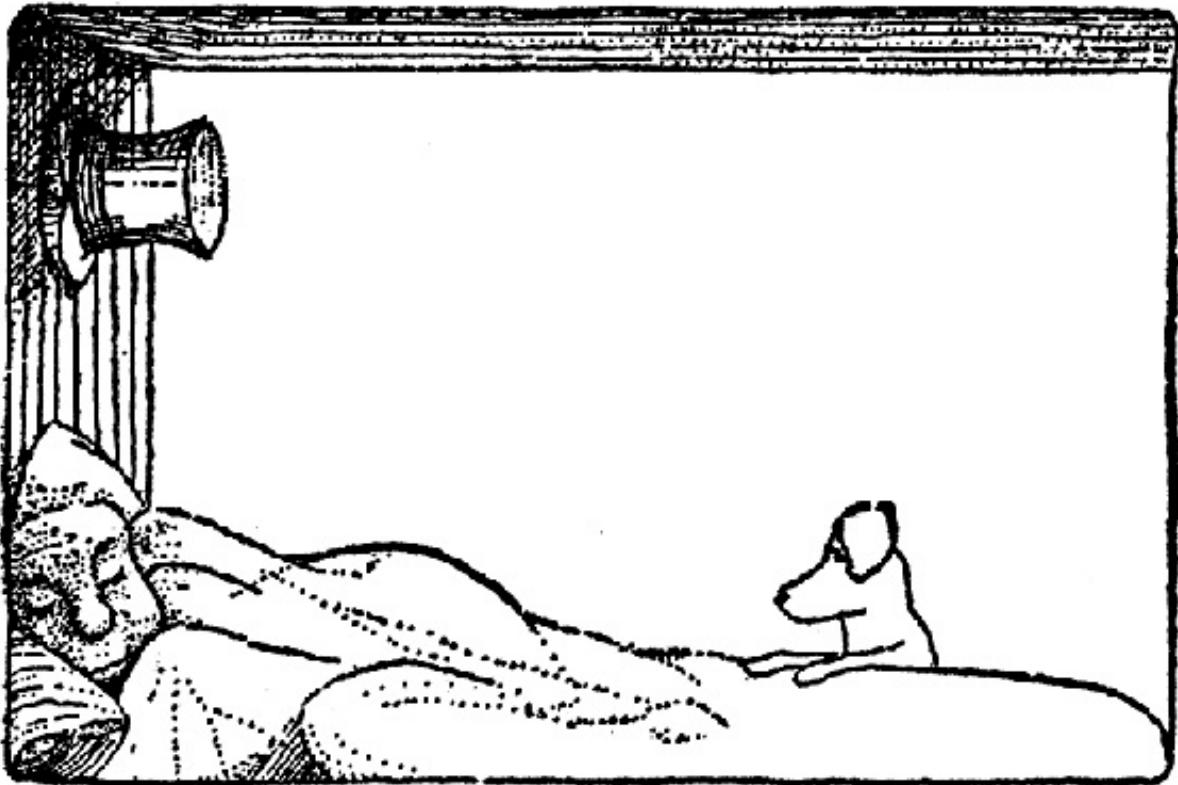
Appena si svegliò, Gip corse sul ponte e alzò il naso. E quasi subito si precipitò eccitato sottocoperta per svegliare il Dottore.

«Dottore!» gridò. «L'ho trovato! Dottore! Dottore! Sveglia! Ascolta! Ci siamo! Il vento da ovest sa solo di tabacco da fiuto. Vieni sul ponte e metti in moto la nave, presto!».

Allora il Dottore si alzò e si mise al timone per cambiare rotta.

«Ora vado a prua» disse Gip, «e tu segui il mio naso: in qualunque direzione punti, manda la nave da quella parte. Non dev'essere lontano, se manda un odore così forte. E il vento è dolce e umido. Guarda me!»

Per tutta la mattina Gip rimase a prua, fiutando il vento e indicando la rotta da seguire, mentre gli animali e il bambino gli stavano intorno osservandolo a occhi spalancati.



“Dottore!” gridò. “L’ho trovato!”

Circa all’ora di pranzo, il cane chiese a Tac-Tac di dire al Dottore che era preoccupato e voleva parlargli. Quando il Dottore arrivò, Gip gli disse: «Lo zio del ragazzo sta morendo di fame. Dobbiamo sbrigarci a raggiungerlo».

«Come fai a sapere che muore di fame?» chiese il Dottore.

«Perché nel vento dell’ovest non c’è altro odore che quello del tabacco da fiuto. Se stesse cucinando, o mangiando qualcosa, avrei annusato anche quello. Non ha neanche un po’ d’acqua fresca. L’unica cosa che ha è il tabacco da fiuto. Siamo vicini, perché l’odore diventa più forte di minuto in minuto, ma fa’ andare la nave più veloce che puoi, perché di sicuro sta morendo di fame.»

«Va bene» disse il Dottore, e mandò Tac-Tac a preparare le rondini di trainare la nave, come avevano fatto quando i pirati li avevano inseguiti.

Ancora una volta i robusti uccellini afferrarono le funicelle e trascinarono la nave sulle onde a gran velocità, costringendo i pesci a togliersi di mezzo alla svelta per non farsi investire.

Eccitatissimi, tutti gli animali smisero di guardare Gip e si voltarono a scrutare il mare, cercando una qualsiasi terra o isola dove potesse trovarsi un uomo affamato.

Passarono le ore, e la nave continuava a correre sul mare liscio e piatto, e non si vedeva terra da nessuna parte.

Gli animali smisero di chiacchierare e rimasero seduti in silenzio, ansiosi e avviliti. Il bambino era di nuovo triste. E Gip sembrava sempre più preoccupato.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, proprio mentre il sole stava calando, il gufo Buu-Buu, che era appollaiato in cima all'albero maestro, fece trasalire tutti gridando a squarciagola: «Gip! Gip! Vedo una grande roccia proprio di fronte a noi! Guarda! Laggiù, dove cielo e acqua s'incontrano. Guarda! Il sole la fa brillare come fosse d'oro! È da lì che arriva l'odore?».

E Gip gridò di rimando: «Sì. È da lì. È lì che si trova l'uomo. Finalmente, finalmente!».

Quando furono più vicini, videro che la roccia era grande più o meno quanto un grande campo, però non vi crescevano né alberi, né erba, né niente di niente. Era liscia e nuda come il guscio di una tartaruga.

Il Dottore la circumnavigò, ma non riuscì a vedere anima viva. Tutti gli animali aguzzarono la vista e John Dolittle si munì di un cannocchiale preso da sottocoperta.

Però non videro niente di niente: nemmeno un gabbiano, o una stella marina, o un brandello d'alghe.

Tutti rimasero fermi e zitti, le orecchie tese a cogliere un suono qualsiasi, ma l'unica cosa che sentivano era lo sciabordio delle onde contro la nave.

Gridarono tutti: «Ehilà! EHILÀ!» fino a diventare rochi, ma in risposta dalle rocce non arrivò che l'eco.

Il bambino scoppiò in lacrime gemendo: «Non rivedrò mai più lo zio! Cosa dirò ai miei, quando tornerò a casa?».

«Dev'essere là sopra» insisté Gip, rivolto al Dottore. «Deve! L'odore si ferma qui. Dev'essere lì, assolutamente! Avvicina la nave alla roccia, in modo che io possa saltarci sopra.»

Il Dottore obbedì e calò l'ancora, e poi lui e Gip scesero sul grande scoglio.

Subito Gip accostò il naso al terreno e prese a correre qua e là: su e giù, avanti e indietro: zigzagando, serpeggiando, tornando e svoltando. E il Dottore gli corse dietro, standogli sempre alle calcagna, fino a restare senza fiato.

Finalmente Gip lanciò un latrato e si accucciò. E quando il Dottore lo raggiunse, vide che fissava una grande buca profonda, proprio in mezzo allo scoglio.

«Lo zio del ragazzo è laggiù» disse Gip a voce bassa. «Ci credo che quelle sciocche aquile non sono riuscite a vederlo! Ci vuole un cane, per trovare un uomo.»

Subito il Dottore si calò nella buca, che sembrava una specie di corridoio, o galleria, che si spingeva molto lontano sottoterra. Accese un fiammifero e

avanzò nel passaggio buio, seguito da Gip.

Il fiammifero si spense in fretta, e il Dottore dovette accenderne un altro, e poi un altro, e poi un altro ancora.

Quando la galleria finì, il Dottore si ritrovò in una specie di piccola stanzetta dalle pareti rocciose.

E lì, in mezzo alla stanza, con la testa appoggiata sulle braccia, era disteso un uomo dai capelli rossi... immerso in un sonno profondo!

Gip gli andò vicino e annusò qualcosa che stava per terra accanto a lui. Il Dottore si chinò e guardò: era una tabacchiera piena di tabacco da fiuto!

IL VILLAGGIO DEL PESCATORE

Delicatamente, molto delicatamente, il Dottore svegliò l'uomo.

Proprio allora, però, il fiammifero si spense un'altra volta e, nel buio, l'uomo credette che Ben Alì fosse tornato e saltò addosso al Dottore e lo prese a pugni.

Però, quando John Dolittle gli spiegò chi era, e che il suo nipotino era al sicuro sulla nave, l'uomo fu tremendamente felice e disse che gli dispiaceva moltissimo di averlo aggredito. Per fortuna non gli aveva fatto troppo male, perché al buio non ci vedeva bene. Dopodiché gli offrì un pizzico di tabacco da fiuto.

Il pescatore raccontò che, quando si era rifiutato di diventare un pirata, il Drago di Barbaria lo aveva abbandonato su quella roccia e lui si era rifugiato a dormire là sotto perché sullo scoglio non c'era una casa dove stare al caldo.

«Non mangio e non bevo da quattro giorni» aggiunse. «Sono sopravvissuto solo grazie al tabacco da fiuto.»

«Visto?» gongolò Gip. «Che cosa vi avevo detto?»

A quel punto accesero altri fiammiferi, uno dopo l'altro, e uscirono dalla galleria nella luce del giorno, e il Dottore fece salire subito l'uomo sulla nave per fargli mangiare un po' di zuppa.

Quando gli animali e il bambino videro il Dottore e Gip tornare sulla nave insieme a un uomo dai capelli rossi, cominciarono a battere le mani, strillare e ballare di gioia. E, su nel cielo, le rondini – migliaia, milioni di rondini – presero a cinguettare a gola spiegata per esprimere la loro gioia perché il coraggioso zio del ragazzo era stato trovato. Fecero un tale chiasso che i marinai su navi lontanissime credettero stesse per arrivare una terribile tempesta. «Senti come ulula il vento a est!» si dissero l'un l'altro.

Gip era tremendamente fiero di sé, anche se si sforzava di non darsi troppe arie. Quando Tac-Tac venne da lui e gli disse: «Gip, non avevo idea che tu fossi così in gamba!», scosse la testa e rispose: «Oh, non è niente di speciale. Però per trovare un uomo ci vuole un cane. Gli uccelli non vanno bene per un lavoro del genere».

Il Dottore chiese al pescatore dai capelli rossi dove fosse la sua casa e, quando lui glielo disse, chiese alle rondini di portare la nave laggiù.

Quando arrivarono nel paese dell'uomo, videro un villaggio ai piedi di una montagna sassosa; il pescatore indicò la sua casa.

Mentre calavano l'ancora, la mamma del bambino (che era anche la sorella dell'uomo) scese a riva e corse loro incontro, ridendo e piangendo al tempo stesso. Era rimasta seduta su una collina per venti giorni, guardando il mare in attesa che tornassero.

Baciò più volte il Dottore, facendolo ridacchiare e arrossire come uno scolare, e cercò di baciare anche Gip, ma il cane scappò a nascondersi sulla nave.

«Che sciocchezze, tutti questi sbaciucchiamenti» brontolò. «Non fanno per me. Che baci Gruf-Gruf, se proprio ci tiene a baciare qualcuno.»

Il pescatore e sua sorella non volevano che il Dottore se ne andasse via subito e lo pregarono di passare qualche giorno con loro. Così John Dolittle e gli animali rimasero nel villaggio un intero sabato, un'intera domenica, e metà lunedì.

E tutti i bambini del villaggio scesero in spiaggia e s'indicarono l'un l'altro la grande nave ancorata poco lontano da riva, bisbigliando: «Guarda! Quella era una nave pirata, la nave di Ben Alì, il pirata più terribile che abbia mai solcato i sette mari! E quel vecchio signore con il cappello a cilindro, quello che sta dalla signora Trevelyan, *non solo* gliel'ha portata via, ma ha costretto il Drago di Barbaria a diventare un contadino. Chi l'avrebbe mai detto, sembra un tipo così mite! Guarda le grandi vele rosse! Non è una nave fantastica e velocissima? Accipicchia!».

Nei due giorni e mezzo che il Dottore rimase al villaggio dei pescatori, gli abitanti non fecero che invitarlo a merenda e pranzo e cena e feste varie; le signore gli mandarono scatole di fiori e dolcetti; e ogni sera la banda del villaggio suonava sotto la sua finestra.

Finalmente il Dottore disse: «Ora devo tornare a casa, amici miei. Siete stati davvero gentilissimi e vi ricorderò per sempre. Però devo assolutamente andare a casa perché ho tante cose da fare».



“Baciò più volte il Dottore.”

Proprio mentre il Dottore stava per andarsene, il sindaco del villaggio scese in strada insieme a molti tizi vestiti in pompa magna. Il sindaco si fermò davanti alla casa dove stava il Dottore, e tutti gli abitanti del villaggio si radunarono per vedere cosa sarebbe successo.

Dopo che sei paggetti ebbero suonato trombe scintillanti per zittire la folla, il Dottore uscì sui gradini e il sindaco parlò.

«Dottor John Dolittle» disse. «Per me è un piacere enorme offrire a colui che ha liberato i mari dal Drago di Barbaria questo piccolo dono da parte dei cittadini riconoscenti.»

Si tolse di tasca un pacchetto avvolto nella carta velina, lo aprì e consegnò al Dottore un orologio bellissimo, costellato di diamanti veri.

Poi si tolse di tasca un pacco più grande e chiese: «Dov'è il cane?».

Tutti si misero a cercare Gip, e infine Tac-Tac lo trovò dall'altra parte del villaggio, nel cortile di una stalla, circondato da tutti i cani della zona che lo fissavano in silenzio, ammirati e rispettosi.

Quando Gip si fu accucciato accanto al Dottore, il sindaco aprì il pacco più grande... e dentro c'era un collare d'oro massiccio! Un mormorio stupito si levò dalla folla, mentre il sindaco si chinava a metterlo al collo del cane con le proprie mani.

Sul collare era scritto in lettere maiuscole: GIP, IL CANE PIÙ IN GAMBA DEL MONDO.

Poi scesero tutti in spiaggia per vederli partire. E dopo che il pescatore dai capelli rossi, sua sorella e il bambino ebbero ringraziato più volte il Dottore e Gip, la grande, rapida nave dalle vele rosse volse ancora una volta la prua verso Puddleby e salpò in direzione del mare aperto, mentre la banda suonava a riva.

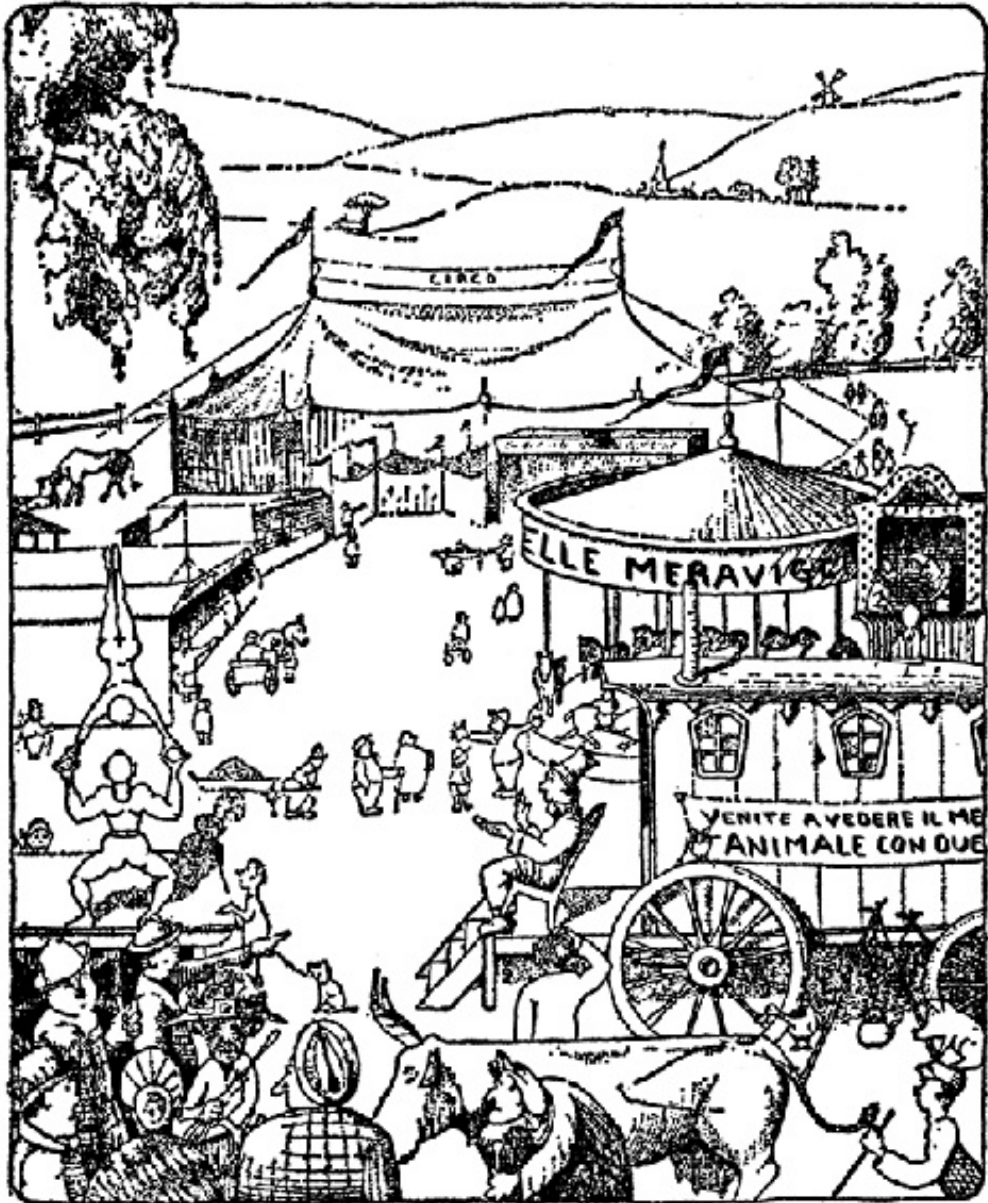
DI NUOVO A CASA

I venti di marzo erano arrivati e se n'erano andati, le piogge d'aprile erano finite, i boccioli di maggio erano ormai in fiore, e il sole di giugno splendeva sui campi, quando finalmente John Dolittle tornò nel suo paese.

Prima di andare a Puddleby, però, viaggiò in lungo e in largo con l'Avantindré in un carrozzone, fermandosi a tutte le fiere di paese. E lì, fra gli acrobati e lo spettacolo di burattini, attaccava un cartellone dov'era scritto: VENITE A VEDERE IL MERAVIGLIOSO ANIMALE CON DUE TESTE ARRIVATO DALLE GIUNGLE DELL'AFRICA. INGRESSO 6 CENT.

L'Avantindré rimaneva nel carrozzone, gli altri animali si accucciavano ai suoi piedi, e il Dottore restava seduto lì davanti intascando i sei centesimi e sorridendo a tutti quelli che entravano. E Tac-Tac continuava a rimproverarlo perché, quando lei era distratta, faceva entrare i bambini gratis.

Molti custodi degli zoo e molti uomini dei circhi vennero a chiedergli di vendere quella strana creatura, dicendosi pronti a pagarla un sacco di soldi. Ma ogni volta il Dottore scuoteva la testa e diceva: «No, no. L'Avantindré non finirà mai in gabbia, ma sarà sempre libero di andare e venire, esattamente come noi».



“Il Dottore restava seduto lì davanti.”

Durante tutti quei giri videro molte cose e avvenimenti curiosi, però erano niente a confronto delle grandi avventure che avevano vissuto in terre lontane. All’inizio, essere in qualche modo parte di un circo era molto interessante, ma dopo qualche settimana erano terribilmente stufi, e sia il Dottore sia gli animali desideravano solo tornare a casa.

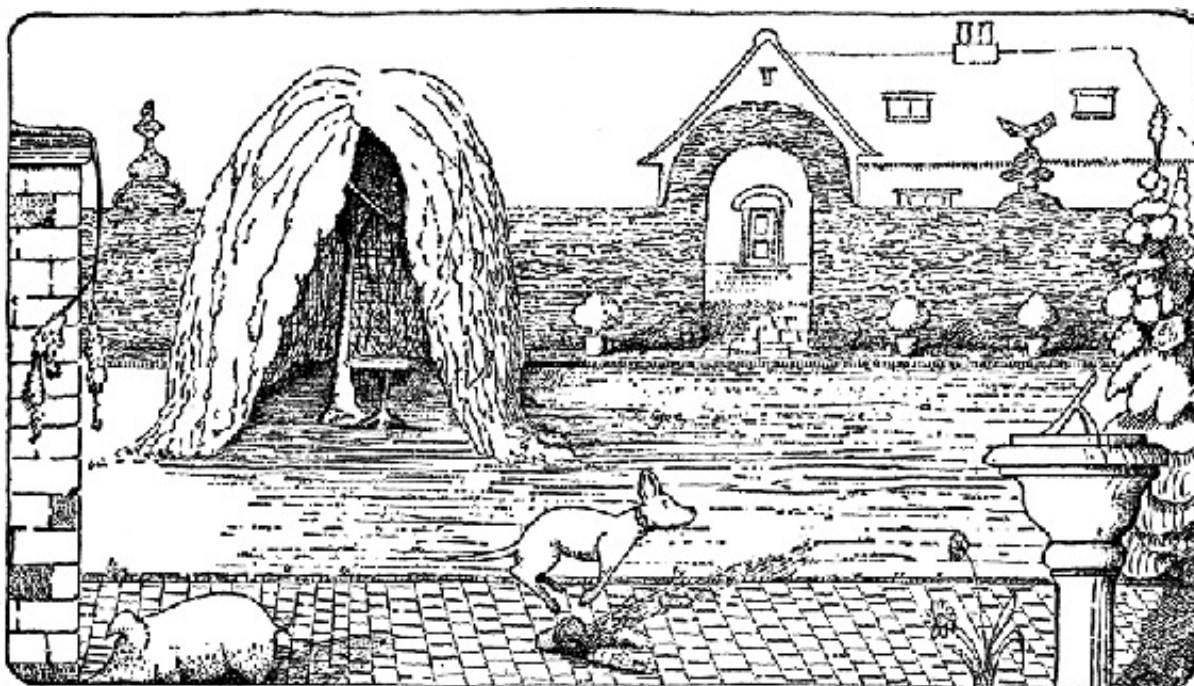
In effetti la gente che si affollava nel carrozzone e pagava sei centesimi per vedere l’Avantindré era così tanta che in breve il Dottore poté rinunciare alla vita da uomo di spettacolo.

Così un bel giorno, quando le malvarose erano in piena fioritura e lui era ormai ricco, tornò a Puddleby per vivere nella casetta con il grande giardino.

Il vecchio cavallo zoppo che abitava nella stalla fu contento di rivederlo, e così pure le rondini, che avevano fatto il nido sotto la grondaia e vivevano lì con i loro rondinini. Anche Tac-Tac era contenta di trovarsi di nuovo nella casa che conosceva così bene, anche se c'era parecchio da spolverare, e le ragnatele erano dappertutto.

Dopo aver mostrato il collare d'oro al presuntuoso collie del vicino, Gip tornò a casa e si mise a correre in giardino come un forsennato, cercando gli ossi sepolti tempo addietro e dando la caccia ai topi nella rimessa. E Gruf-Gruf si mise a disseppellire di buona lena i rafani cresciuti in un angolo del muro del giardino.

Quanto al marinaio che gli aveva prestato la barca, il Dottore comprò due barche nuove per lui e un bambolotto di gomma per il suo bebè; e pagò il droghiere per le provviste che gli aveva fornito per il viaggio. Poi comprò un altro pianoforte e ci rimise dentro i topi bianchi, perché si lamentavano che il cassetto della scrivania era pieno di spifferi.



«Si mise a correre in giardino come un forsennato.»

Anche dopo aver riempito il vecchio salvadanaio sullo scaffale della credenza gli rimasero ancora molti soldi e dovette comprarne altri tre, belli grandi, per metterci dentro il resto.

«Sono una gran scocciatura, i soldi» disse, «però è bello non doversi preoccupare.»

«Sì» confermò Tac-Tac, scaldando le ciambelle per il tè, «è davvero bello!»

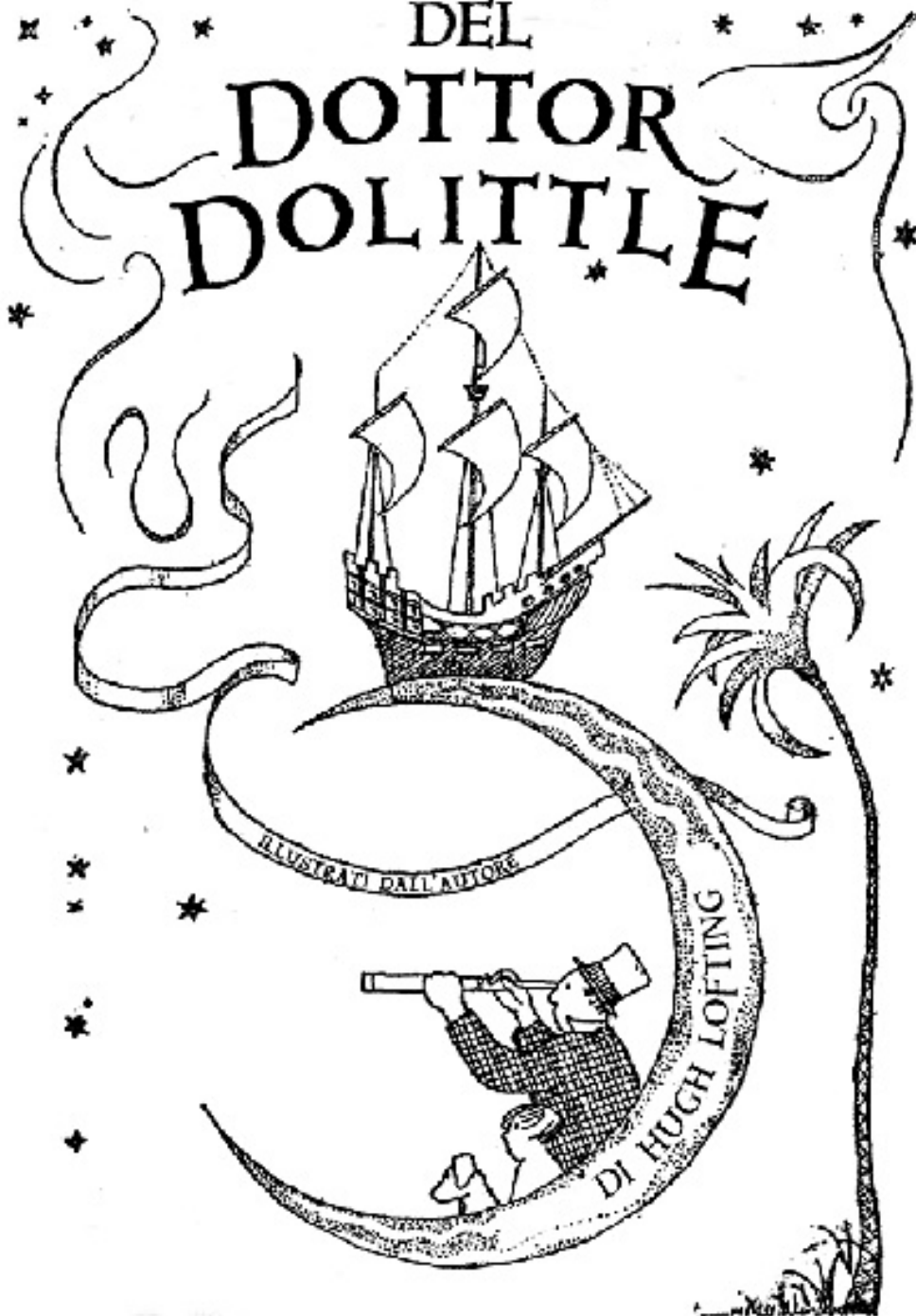
Quando tornò l'inverno, mentre la neve sfarfallava contro la finestra della cucina, dopo cena il Dottore e gli animali si sedevano attorno al fuoco e lui leggeva ad alta voce brani tratti dai suoi libri.

Intanto in Africa, molto lontano da lì, le scimmie chiacchieravano tra le palme prima di addormentarsi sotto la grande luna gialla e si chiedevano l'un l'altra: «Chissà che cosa starà facendo ora l'Uomo Buono, laggiù in Inghilterra! Pensi che tornerà mai?».

In alto fra le liane, Polynesia gridava: «Penso di sì... credo di sì... spero di sì!».

E dal fango nero del fiume il cocodrillo brontolava: «Certo che tornerà. Adesso andate a dormire!».

I VIAGGI
DEL
DOTTOR
DOLITTLE



PRIMA PARTE

PROLOGO

Tutto quello che ho scritto finora sul Dottor Dolittle mi è stato raccontato, molti anni dopo, da chi lo aveva conosciuto – e infatti un sacco di cose sono accadute prima che io nascessi. Adesso, però, mi accingo a parlare del periodo della sua vita al quale io stesso ho partecipato direttamente.

Parecchi anni fa, il Dottore in persona mi aveva autorizzato a farlo. Ma allora eravamo tutti e due così presi dai nostri viaggi avventurosi intorno al mondo e occupati a riempire quaderni di appunti di storia naturale che non ho mai trovato il tempo di sedermi a tavolino per scrivere delle nostre imprese.

Adesso sono vecchio e ovviamente la mia memoria non è più tanto affidabile. Ma ogni volta che ho un dubbio e devo fermarmi a pensare, posso chiedere a Pollynesia.

Questo uccello meraviglioso, un pappagallo femmina che ormai ha quasi duecentocinquant'anni, se ne sta appollaiato sulla mia scrivania, per lo più a canticchiare canzoni marinare, mentre io scrivo questo libro. E come ben sa chiunque l'abbia conosciuta, Pollynesia ha una memoria prodigiosa. Se c'è qualche episodio del quale non sono del tutto sicuro, lei è sempre pronta a cavarmi d'impaccio e a dirmi esattamente com'è andata, chi c'era e tutto il resto, nei minimi particolari. A volte penso che in fondo il vero autore di questo libro non sono io, ma Pollynesia.

Bene, cominciamo. Ma prima di tutto è il caso che vi parli un po' di me e di come conobbi il Dottore.

IL FIGLIO DEL CALZOLAIO

Mi chiamo Toby Stubbins, figlio di Jacob Stubbins, il calzolaio di Puddleby-on-the-Marsh, e a quel tempo avevo nove anni e mezzo. Allora Puddleby era una pozzanghera di cittadina. Un fiume la tagliava in due e sopra il fiume passava un antichissimo ponte di pietra, il Ponte del re, che portava dalla piazza del mercato al cimitero dall'altra parte.

I velieri risalivano dal mare lungo il fiume e gettavano l'ancora vicino al ponte. Io andavo spesso a guardare i marinai che scaricavano le merci sul molo. Mentre armeggiavano con le cime cantavano strane canzoni; e io le avevo imparate a memoria. Stavo seduto sulla banchina con le gambe penzoloni e cantavo insieme a loro, immaginando di essere anch'io un marinaio.

Smaniavo di salpare su quelle magnifiche navi quando volgevano la poppa alla chiesa di Puddleby e scivolavano via lungo il fiume, attraverso le ampie e deserte distese acquitrinose fino al mare. Morivo dalla voglia di partire con loro e girare il mondo in cerca di fortuna in terre straniere: Africa, India, Cina, Perù! Quando svoltavano l'ansa del fiume e l'acqua scompariva alla vista, continuavi a vedere le grandi vele brune svettare sopra i tetti della città e avanzare placidamente, come giganti gentili che camminavano in mezzo alle case senza fare rumore. Chissà quante cose strane avrebbero visto, mi dicevo, prima di attraccare di nuovo al Ponte del re! Fantasticando di paesi a me ignoti, io restavo seduto lì a guardare, finché non scomparivano all'orizzonte.



“Stavo seduto sulla banchina con le gambe penzoloni.”

A quei tempi avevo tre grandi amici a Puddleby. Uno era Joe, il pescatore di molluschi, che viveva in una casupola in riva al fiume, sotto il ponte. Quel vecchio era un mago nel fabbricare cose. Non ho mai conosciuto nessuno altrettanto abile con le mani. Mi riparava le barchette con cui giocavo sull'acqua, costruiva mulini con casse da imballaggio e cerchi di barile e ricavava meravigliosi aquiloni da vecchi ombrelli.

Qualche volta mi portava sulla sua barca e con la bassa marea remavamo lungo il fiume fino al mare, per prendere molluschi e aragoste da vendere. Laggiù, negli acquitrini freddi e deserti, vedevamo volare anatre selvatiche, chiurli, pettegole e tanti altri uccelli marini che vivono in mezzo alle salicor-

nie e all'erba alta delle aree palustri. E al crepuscolo, quando risalivamo il fiume con l'alta marea, vedevamo il tremolio delle luci del ponte e pensavamo al tè e al fuoco nel caminetto.

L'altro mio amico era Matthew Mugg, il Gattaro. Un simpatico vecchio affetto da un terribile strabismo. Nonostante la sua innegabile bruttezza, però, era molto cordiale e un gran chiacchierone. A Puddleby era amico di tutti, e conosceva anche tutti i cani e tutti i gatti. A quei tempi fare il Gattaro era un vero e proprio mestiere. Quasi ogni giorno ne vedevi passare per strada uno con un vassoio di legno pieno di pezzi di carne infilzati sugli spiedini, che urlava: «Carne! Caaarne!». E la gente comprava il cibo per cani e gatti da lui, anziché dare loro gli avanzi o quei biscotti fatti apposta.

Mi divertivo un mondo ad accompagnare il vecchio Matthew e vedere cani e gatti che accorrevano ai cancelli dei giardini al suo richiamo. Qualche volta Matthew mi permetteva di dare da mangiare agli animali e io mi divertivo moltissimo. Sapeva un mucchio di cose sui cani e mentre giravamo per la città mi insegnava i nomi delle varie razze. Aveva parecchi cani suoi; uno, un incrocio tra un levriero e uno spaniel, era velocissimo e tutti i sabati vinceva alle corse; un altro, un terrier, era bravissimo a catturare i topi. Cosicché al commercio di carne per animali Matthew affiancava un'altra attività, quella di dare la caccia ai topi per conto di fattori e mugnai.

Il mio terzo grande amico era Luke l'eremita. Ma di lui vi parlerò più avanti.

Non andavo a scuola perché mio padre era troppo povero per mandarmi, ma la mia passione erano gli animali e passavo il tempo a collezionare uova di uccelli e farfalle, a pescare giù al fiume, a gironzolare per la campagna in cerca di funghi e ad aiutare Joe a rammendare le reti.

Eh, sì, bei tempi, quelli: me la spassavo proprio... anche se allora, ovviamente, non la pensavo così. Avevo nove anni e mezzo e, come tutti i ragazzi, smaniavo di diventare grande: non mi rendevo conto di quanto fossi fortunato a non avere pensieri né preoccupazioni. Non vedevo l'ora che arrivasse il momento in cui avrei potuto lasciare la casa di mio padre per imbarcarmi su una di quelle splendide navi e scendere lungo il fiume verso il mare, attraverso gli acquitrini brumosi, imboccando le vie del mondo in cerca di fortuna.

SENTO PARLARE DEL GRANDE NATURALISTA

Un mattino di primavera, sul presto, stavo bighellonando sulle colline dietro la città, quando mi imbattei in un falco che teneva uno scoiattolo tra le grinfie. Il falco era appollaiato su un masso e lo scoiattolo si dibatteva disperatamente. Il rapace si spaventò a tal punto vedendomi arrivare che lasciò andare la povera bestiola e volò via. Allora raccolsi lo scoiattolo e vidi che aveva due zampine gravemente ferite. Così lo portai in città con me.

Arrivato al ponte, andai dal pescatore di molluschi e gli chiesi se poteva fare qualcosa per lo scoiattolo. Joe inforcò gli occhiali e lo esaminò attentamente. Poi scosse la testa e disse: «Questa bestiola ha una zampina rotta e un'altra con un taglio profondo. Posso riparare le tue barche, Tom, ma non ho gli strumenti né le capacità per rimettere in sesto uno scoiattolo malridotto. Qui ci vuole un chirurgo, e pure in gamba. Conosco un solo uomo in grado di salvare la tua bestiola: John Dolittle».

«E chi è questo John Dolittle?» chiesi. «Un veterinario?»

«No, non è un veterinario. Il Dottor Dolittle è un naturalista.»

«E che cos'è un naturalista?»

«Un naturalista» mi spiegò Joe mettendo via gli occhiali e cominciando a caricarsi la pipa «è uno che sa tutto sugli animali, le farfalle, le piante e quant'altro. Il Dottor Dolittle è un grande naturalista. Strano che tu non ne abbia mai sentito parlare, con la passione per gli animali che ti ritrovi. Sa un sacco di cose sui molluschi, posso dirlo per esperienza personale. È un tipo taciturno e di poche parole, ma c'è chi dice che sia il più grande naturalista del mondo.»

«E dove abita?» chiesi.

«In Oxenthorpe Road, dall'altra parte della città. Non so esattamente quale sia la sua casa, ma immagino che chiunque da quelle parti saprà indicartela. Vai a trovarlo. È proprio un grand'uomo.»

Ringraziai Joe, ripresi lo scoiattolo e mi avviai verso Oxenthorpe Road.

Quando arrivai sulla piazza del mercato, la prima cosa che sentii fu il grido: «Carne! C-a-a-a-r-n-e!».

“Ecco Matthew Mugg” pensai. “Lui saprà dirmi dove abita il Dottor Dolittle. Matthew conosce tutti.”

Gli andai incontro attraversando la piazza di corsa e lo raggiunsi.

«Matthew, conosci il Dottor Dolittle?» gli chiesi.

«Se conosco il Dottor Dolittle?» fece lui. «Eccome! Lo conosco bene quanto mia moglie, forse anche di più. È un grand'uomo, un grandissimo uomo.»

«Mi potresti spiegare dove abita? Voglio portargli questo scoiattolo. Ha una zampa rotta.»

«Ma certo» disse il Gattaro, «devo giusto passare da casa sua. Vieni con me che ti faccio vedere.»

E ci incamminammo insieme.

«Conosco il Dottor Dolittle da molti anni» mi disse Matthew mentre ci allontanavamo dalla piazza. «Ma sono abbastanza sicuro che adesso non sia in casa. È in viaggio. Però può tornare da un momento all'altro. Ti indico casa sua, così almeno sai dove trovarlo.»

Per tutta Oxenthorpe Road Matthew non smise praticamente mai di parlare del suo grande amico, John Dolittle, dottore in medicina. Era così infervorato che si era dimenticato di gridare «Carne!», e a un tratto ci accorgemmo che avevamo dietro di noi un codazzo di cani che ci seguivano pazientemente.

«Dov'è andato in viaggio il Dottore?» chiesi mentre Matthew distribuiva la carne in giro.

«Non saprei» rispose lui. «Nessuno sa mai dove va, né quando parte o quando ritorna. Vive da solo, con i suoi animali. Ha fatto lunghi viaggi e scoperte grandiose. Di ritorno dal suo ultimo viaggio mi ha raccontato di avere conosciuto una tribù indigena dell'Oceano Pacifico che vive su due isole, pensa un po'! I mariti su un'isola e le mogli sull'altra. Gente piena di buon senso, non c'è che dire. Si incontrano solo una volta all'anno, quando i mariti vanno a trovare le mogli in occasione di una grande festa, tipo il Natale. Sì, il Dottore è un uomo davvero straordinario. E poi, nessuno ne sa più di lui a proposito degli animali.»

«Come ha fatto a imparare così tante cose su di loro?» domandai.

Il Gattaro si fermò di colpo e con aria di mistero si chinò per sussurrarmi all'orecchio: «Parla la loro lingua».

«La lingua degli animali?» esclamai.

«Be', sì» ribadì Matthew. «Tutti gli animali hanno una loro lingua. Alcuni sono più ciarlieri, altri comunicano solo a segni. Ma Dolittle li capisce tutti, e non solo gli uccelli, ma qualsiasi animale. È un segreto tra me e lui, però: altrimenti la gente gli ride dietro. Pensa che il Dottore sa addirittura *scrivere* nella lingua degli animali! E legge per loro a voce alta. Ha scritto libri di storia in scimmiese, raccolte di poesie in canarino e canzoncine comiche per gazze. È così, te lo assicuro. Adesso sta imparando il linguaggio dei molluschi.

Dice che è un'impresa: si è preso dei terribili raffreddori a forza di tenere la testa sott'acqua. È un uomo davvero eccezionale.»

«Non ne dubito» dissi. «Peccato che non ci sia. Mi piacerebbe tanto conoscerlo.»

«Be', ecco dove abita» disse Matthew. «La casetta sulla curva, quella lassù, che sembra appollaiata in cima al muro di cinta.»

Eravamo arrivati ai margini della città e la casa che Matthew mi indicava era piccolissima e isolata. Intorno doveva esserci un grande giardino, ma era così rialzato rispetto alla strada che bisognava salire una gradinata per raggiungere il cancello d'ingresso. Nel giardino c'erano molti bellissimi alberi da frutta: qui e là si vedevano i rami che sporgevano oltre il muro di cinta. Solo che il muro era così alto che non riuscivo a scorgere oltre.

Arrivati davanti alla casa, Matthew salì i gradini e io lo seguii. Credevo che sarebbe entrato in giardino, ma il cancello era sprangato. Un cane uscì di corsa dalla casa a prendere i pezzi di carne che Matthew gli allungava attraverso le sbarre, insieme ad alcuni sacchetti pieni di frumento e di crusca. Notai che il cane non divorava subito la carne, come avrebbe fatto qualunque altro suo simile, ma prendeva tutto quanto e lo portava in casa. Al collo aveva uno strano collare, molto grosso, di ottone o qualcosa di simile. A quel punto ce ne andammo.

«Il Dottore non è ancora tornato» osservò Matthew, «altrimenti il cancello non sarebbe chiuso.»

«Che cosa c'era in tutti quei sacchetti di carta che hai dato al cane?» chiesi.

«Oh, provviste per gli animali» spiegò Matthew. «La casa del Dottore è piena di bestie. Quando lui è via io porto la roba da mangiare al cane e lui la distribuisce agli altri animali.»

«E perché porta quello strano collare?»

«È un collare d'oro massiccio. Gliel'hanno regalato anni fa, durante uno dei suoi tanti viaggi con il Dottore. Gip ha salvato la vita a un uomo.»

«Da quanto tempo sta con il Dottore?»

«Oh, molto. Comincia a essere vecchiotto, per questo Dolittle non lo porta più con sé durante i suoi viaggi. Lo lascia qui a badare alla casa. Tutti i lunedì e i giovedì vengo a portare le provviste e gliele passo attraverso le sbarre. Quando il Dottore è assente non lascia entrare nessuno, nemmeno me, anche se mi conosce benissimo. Se invece trovi il cancello aperto, puoi star sicuro che il Dottore è rientrato.»

Rincasai e sistemai lo scoiattolo in una vecchia cassetta di legno con un po' di paglia. In attesa che il Dottor Dolittle tornasse, lo curai e badai a lui come meglio potei. Ogni giorno andavo alla casa con il grande giardino ai margini della città per controllare se il cancello era aperto. Qualche volta mi veni-

va incontro il cane, Gip; ma nonostante fosse sempre scodinzolante e sembrasse contento di vedermi, non mi lasciò mai entrare.

LA CASA DEL DOTTOR DOLITTLE

Un lunedì pomeriggio, verso la fine di aprile, mio padre mi chiese di portare un paio di scarpe che aveva riparato in una casa all'altro capo della città. Erano per un certo Colonnello Bellows, un tipo piuttosto esigente.

Trovai la casa e suonai al campanello della porta. Venne ad aprire il Colonnello, che mostrò una faccia paonazza e sbraitò: «Fai il giro sul retro! Passa dall'ingresso di servizio!» e richiuse sbattendo la porta.

A me venne voglia di scaraventargli le scarpe nell'aiuola, ma pensai che mio padre si sarebbe arrabbiato e mi trattenni. Feci il giro della casa e, all'ingresso di servizio, le consegnai alla moglie del Colonnello, una donnina timida con le mani infarinate come se stesse impastando del pane. Sembrava avere molta paura del marito, che sentivo ancora camminare a grandi passi per la casa brontolando indignato perché mi ero presentato all'ingresso principale. La signora mi chiese in un sussurro se mi andava una ciambellina e un bicchiere di latte e io risposi: «Sì, grazie».

Dopo aver mangiato la ciambellina e bevuto il latte, ringraziai la moglie del Colonnello e me ne andai, ma prima di tornare a casa pensai di passare a vedere se il Dottore era tornato. A dire il vero ci ero già stato quella mattina, ma decisi di dare un'altra occhiata: il mio scoiattolo peggiorava e cominciavo a preoccuparmi seriamente per lui.

Così imboccai Oxenthorpe Road e mi incamminai verso la casa del Dottore. Lungo la strada notai che il cielo si stava rannuvolando e minacciava pioggia.

Arrivato al cancello, lo trovai ancora chiuso. Cominciavo a perdermi d'animo. Era una settimana, ormai, che ci andavo tutti i giorni. Gip mi venne incontro scodinzolando come al solito, poi si accucciò e mi tenne d'occhio per assicurarsi che non tentassi di entrare.

Iniziai a temere che il mio scoiattolo morisse prima del ritorno del Dottore. Mi voltai scoraggiato, ridiscesi i gradini e mi incamminai verso casa.

Chissà se era già ora di cena. Naturalmente non avevo un orologio tutto mio, ma per strada scorsi un signore distinto che mi veniva incontro; quando fu più vicino riconobbi il Colonnello, che doveva essere uscito a fare una passeggiata. Era imbacuccato in un elegante cappotto, portava una sciarpa di lana

grossa e un paio di guanti sgargianti. Non era una giornata molto fredda, eppure aveva addosso tanti di quegli strati di vestiti che sembrava un cuscino avvolto in un rotolo di coperte. Gli chiesi gentilmente l'ora.

Lui si fermò, grugnì e mi fulminò con lo sguardo, diventando ancora più rosso in faccia, e quando parlò mi fece pensare al botto di quando si stappa una bottiglia di spumante.

«Figurati un po' se mi scomodo a sbottonarmi tutto per dire l'ora a un ragazzone come te!» borbottò, e proseguì per la sua strada a grandi passi, brontolando più che mai.

Io rimasi lì impalato per un attimo, seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava e domandandomi che età avrei mai dovuto avere perché si prendesse la briga di tirare fuori l'orologio. Poi, all'improvviso, scoppiò a piovere a dirotto.

Non avevo mai visto un temporale così violento. Il cielo si fece nerissimo, quasi come di notte. Cominciò a fischiare un forte vento, era tutto un rombare di tuoni e un balenare di lampi, e nel giro di un secondo i canali di scolo si trasformarono in ruscelli. Non c'era nessun posto dove potessi ripararmi, perciò chinai la testa per difendermi dal vento sferzante e cominciai a correre verso casa.

Avevo fatto pochi metri, quando urtai contro qualcosa di morbido e mi ritrovai d'un tratto seduto per terra. Alzai lo sguardo per vedere contro chi ero andato a sbattere: seduto come me, sul marciapiede bagnato, c'era un ometto grassottello con una faccia molto simpatica. In testa aveva un cilindro malconcio e stringeva in mano una piccola valigia nera.

«Sono mortificato» mi scusai. «Tenevo la testa bassa e non l'ho vista arrivare.»

Con mia grande sorpresa, invece di dare in escandescenze l'ometto scoppiò a ridere.

«Sai, questo mi ricorda di una volta in India, quando, durante un temporale sono finito dritto addosso a una signora che trasportava un carico di melassa sulla testa: per settimane ho avuto i capelli impiasticciati e le mosche non la smettevano di tormentarmi. Non ti sei fatto male, spero?»

«No, no, tutto a posto» risposi.

«È stata colpa mia tanto quanto tua» continuò l'ometto. «Anch'io camminavo a testa bassa... Ma non restiamo qui seduti a parlare sotto il diluvio! Sarai bagnato fradicio! Io sono zuppo fino all'osso! Dove stavi andando?»

«Abito dall'altra parte della città» dissi, mentre ci rialzavamo.

«Accidenti se era bagnato questo marciapiede!» esclamò lo sconosciuto. «E adesso viene giù che Dio la manda. Vieni a casa mia ad asciugarti. Un acquazzone del genere non può durare a lungo.»

Mi prese per mano e ci mettemmo a correre nella direzione da cui ero venuto. Intanto mi chiedevo chi potesse mai essere quel buffo ometto e dove abitasse. Per lui ero un perfetto sconosciuto, eppure non ci aveva pensato due volte a invitarmi a casa sua per farmi asciugare. Una bella differenza rispetto al vecchio Colonnello paonazzo, che non si era degnato nemmeno di dirmi l'ora! Dopo un po' ci fermammo.

«Eccoci arrivati» disse lui.

Alzai lo sguardo per vedere dove fossimo e mi ritrovai ai piedi della gradinata che portava alla casetta con il grande giardino! Il mio nuovo amico salì di corsa su per i gradini e aprì il cancello con un mazzo di chiavi che aveva tirato fuori dalla tasca.

“Non potrà mai essere il grande Dottor Dolittle!” mi dissi.

Dopo averne tanto sentito parlare, mi aspettavo di vedere un uomo grande, alto, forte e fuori dal comune. Era difficile credere che quell'ometto buffo e sorridente potesse essere proprio lui. Eppure eccolo lì, in carne e ossa, che saliva su per i gradini e apriva il cancello che avevo tenuto d'occhio per così tanti giorni!

Gip schizzò fuori di casa e gli saltellò intorno facendogli mille feste sotto la pioggia scrosciante.

«Lei è il Dottor Dolittle?» gridai per farmi sentire mentre percorrevamo il breve tratto dal giardino fino alla porta di casa.

«In persona» rispose aprendo la porta d'ingresso con lo stesso mazzo di chiavi. «Entra! Non stare a pulirti le scarpe. Non ti preoccupare per il fango. Avanti, vieni via dalla pioggia!»

Entrai in casa, seguito da lui e da Gip. Dopodiché il Dottore richiuse per bene la porta.

Se fuori il cielo era già livido per il temporale, all'interno della casa, con la porta chiusa, il buio era assoluto. All'improvviso si scatenò il baccano più fenomenale che avessi mai sentito. Sembrava un coro di animali di ogni genere e sorta, che schiamazzavano, gracchiavano e strepitavano. Era tutto uno scendere precipitosamente le scale e uno zampettare nei corridoi. Da qualche parte, in quella oscurità, un'anatra starnazzava, un gallo cantava, una colomba tubava, un gufo strideva, un agnello belava e Gip abbaiva. Sentivo un frullare di ali sfiorarmi la faccia e qualcosa mi urtava le gambe, rischiando ogni volta di finire per terra. Sembrava che l'ingresso fosse gremito di animali. Il frastuono, insieme allo scrosciare incessante della pioggia, era tremendo e stavo cominciando a spaventarmi, quando sentii il Dottor Dolittle afferrarmi per un braccio e urlarmi all'orecchio: «Tranquillo, non avere paura. È soltanto qualcuno dei miei animali. Sono stato via tre mesi e sono contenti di rivedermi. Resta dove sei, adesso faccio un po' di luce. Mamma mia, che temporale!

Senti che tuoni!».

Così rimasi immobile in quel buio pesto, mentre animali di ogni sorta che non riuscivo a vedere continuavano a schiamazzare e a fare ressa tutt'intorno a me. Era una sensazione molto strana e insolita. Mi ero chiesto spesso, sbirciando oltre il cancello, che aspetto avesse il Dottor Dolittle, e cosa ci fosse in quella buffa casetta, ma mai mi sarei immaginato una cosa del genere. Comunque, quando sentii la mano del Dottore sul mio braccio, la paura mi passò e rimasi solo un po' confuso.

Mi sembrava di vivere uno strano sogno e cominciai a chiedermi se fossi davvero sveglio, quando sentii di nuovo la voce del Dottore: «Questi benedetti fiammiferi sono tutti umidi e non c'è verso di accenderli. Per caso tu ne hai?».

«No, mi dispiace» risposi.

«Non fa niente» disse il Dottore. «Magari Tac-Tac riesce a procurarci una luce.»

Fece degli strani schiocchi con la lingua e un attimo dopo sentii dei passi affrettati su per le scale e un trambusto al piano di sopra.

Aspettammo per un po' senza che succedesse niente.

«Ci vorrà ancora molto per avere la luce?» domandai. «Un animale mi si è seduto su un piede e comincio a sentire un formicolio alle dita.»

«No, solo un minuto» rispose il Dottore. «Tra poco Tac-Tac sarà di ritorno.»

Proprio in quel momento vidi il barlume di una luce sul pianerottolo. Tutti gli animali tacquero di colpo.

«Credevo che vivesse da solo» dissi al Dottore.

«Infatti» rispose. «È Tac-Tac che porta la luce.»

Guardai in cima alle scale per capire chi stesse arrivando. Non riuscivo a distinguere niente, ma sentii uno stranissimo rumore di passi per le scale, come se qualcuno scendesse un gradino dopo l'altro saltellando su un piede solo.

La luce si fece via via più intensa e cominciò a gettare strane ombre balonzolanti sulle pareti.

«Oh, finalmente!» esclamò il Dottore. «E brava la mia Tac-Tac!»

In quel momento credetti *davvero* di stare sognando: un'anatra candida come la neve stava scendendo i gradini saltellando su una zampa e reggendo una candela accesa nell'altra!



“Saltellando su una zampa e reggendo una candela accesa nell’altra!”

IL U_{IFF}-U_{AFF}

Quando finalmente potei guardarmi intorno, mi resi conto che l'ingresso era letteralmente ingombro di bestiole. Avevo l'impressione che non mancasse nessuna delle specie che popolavano la campagna circostante: c'erano un piccione, un topolino bianco, una civetta, un tasso, una taccola... Persino un maialino, appena rientrato dal giardino fradicio di pioggia, che si puliva accuratamente gli zoccoli sullo zerbino, con il roseo didietro tutto bagnato e luccicante alla luce della candela.

Il Dottore prese il portacandela dall'anatra e si voltò verso di me.

«Ma guardati un po'» disse. «Devi toglierti subito quei vestiti bagnati... A proposito, come ti chiami?»

«Tommy Stubbins» risposi.

«Ah, sei il figlio di Jacob Stubbins, il calzolaio?»

«Sì.»

«È un bravissimo artigiano, tuo padre. Li vedi questi?» Il Dottore alzò il piede destro per mostrarmi i suoi stivaloni. «Me li ha fatti lui quattro anni fa e continuo a portarli. Un paio di stivali meravigliosi. Be', Stubbins, adesso è davvero il caso che tu ti tolga quei vestiti bagnati. E alla svelta. Fammi accendere qualche altra candela e poi andiamo di sopra a cercarne di asciutti. Dovrai metterti qualcosa di mio mentre la tua roba si asciuga davanti al caminetto.»

Così, dopo che ebbe acceso varie candele in giro per la casa, salimmo di sopra e andammo nella sua camera da letto. Dolittle aprì un grande armadio e ne tirò fuori due vecchi abiti. Ce li infilammo, dopodiché portammo giù i vestiti fradici e accendemmo un fuoco nel grande camino della cucina. La giacca che il Dottore mi aveva dato mi stava talmente grande che continuavo a inciampare nelle falde mentre lo aiutavo a portare su la legna dalla cantina. Ma ben presto nel caminetto arse un bel fuoco scoppiettante e mettemmo ad asciugare i nostri vestiti sulle sedie.

«E adesso pensiamo alla cena» disse il Dottore. «Naturalmente ti fermi qui a mangiare con me, vero Stubbins?»

Cominciavo già ad affezionarmi a quel simpatico ometto che mi chiamava "Stubbins" invece di "Tommy" o "ragazzino" (quanto odiavo essere chiamato

“ragazzino”!). Sin da subito mi aveva trattato come se avesse avuto a che fare con un adulto. E il suo invito a cena mi riempì di gioia e di orgoglio. A un tratto, però, mi ricordai che non avevo avvertito mia madre che avrei fatto tardi, perciò risposi con rammarico: «Grazie dell’invito, mi piacerebbe molto restare, ma ho paura che mia mamma starà in pensiero se non mi vede tornare».

«Oh, ma caro il mio Stubbins» replicò il Dottore gettando un altro ceppo nel caminetto, «dovrai prima aspettare che i tuoi vestiti siano asciutti, no? E nel frattempo avremo già bell’e che mangiato. Hai visto dove ho lasciato la mia valigia?»

«Credo sia rimasta nell’ingresso» risposi. «Vado a vedere.»

Trovai la valigia vicino alla porta. Era di cuoio nero e sembrava molto vecchia: aveva una chiusura rotta ed era legata con un pezzo di spago.

«Grazie» mi disse il Dottore quando gliela portai.

«Tutto qui il suo bagaglio?» gli chiesi.

«Sì» rispose lui sciogliendo lo spago. «Non vedo l’utilità di viaggiare con pesi eccessivi. È una tale seccatura. La vita è troppo breve per complicarsela. E poi non serve, davvero. Ma dove ho messo le salsicce?»

Rovistò nella valigia e tirò fuori una fragrante pagnotta e un barattolo di vetro con uno strano coperchio metallico. Dopo averlo osservato con attenzione, lo posò sul tavolo. Dentro nuotava uno strano animaletto acquatico. Infine tirò fuori mezzo chilo di salsicce.

«Bene» disse soddisfatto, «ora ci occorre una padella.»

Nel retrocucina trovammo padelle e tegami appesi al muro. Dolittle tirò giù la padella per friggere, ma era tutta arrugginita.

«Santo cielo, guarda un po’ che roba!» esclamò. «Ecco cosa succede a stare via così tanto tempo. Gli animali sono bravissimi e per quanto possono tengono la casa pulita. Tac-Tac è una magnifica governante. Ma certe cose, si capisce, non riescono a farle. Poco male, adesso le diamo una bella ripulita. Sotto il lavello c’è della pomice, Stubbins. Ti dispiace passarmela?»

In men che non si dica la padella era tornata perfettamente lucida; mettemmo le salsicce a sfrigolare sul fuoco e un delizioso odorino si diffuse per tutta la casa.

Mentre il Dottore cucinava, mi misi a osservare meglio la strana creatura che nuotava nel vasetto di vetro.

«Che animale è?» chiesi.

«Ah, quello?» rispose il Dottore, voltandosi. «È un Uiff-Uaff. Il nome scientifico è *Hippocampus pippitopitus*, ma la gente del posto lo chiama semplicemente Uiff-Uaff: per come ondeggia la coda mentre nuota, suppongo. Sono partito apposta per procurarmene un esemplare. Sai, in questo momento sto cercando di imparare la lingua dei molluschi. Sono assolutamente convin-

to che anche loro *ne abbiano* una. Capisco un po' la lingua degli squali e il dialetto dei delfini, ma la lingua dei molluschi mi interessa in modo particolare.»

«Perché?»

«Be', devi sapere che certi molluschi sono la specie animale più antica che si conosca. Nelle rocce si trovano le loro conchiglie, pietrificate migliaia di anni or sono. Quindi sono praticamente certo che se riuscissi a parlare con loro potrei imparare un'infinità di cose sul mondo di milioni di anni fa, capisci?»

«Ma non potrebbero dirglieste anche altri animali?»

«Non credo» rispose il Dottore punzecchiando le salsicce con una forchetta. «È vero che le scimmie che ho incontrato in Africa mi hanno raccontato cose molto utili e interessanti, ma i loro resoconti risalivano a non più di mille anni fa, o giù di lì. Quindi sono più che certo che i molluschi racchiudano la storia più antica del mondo e solo da loro posso sperare di ricavare qualche notizia. Devi sapere che la maggior parte degli animali che vivevano nelle epoche più remote è ormai estinta.»

«E ha già imparato la lingua di qualche mollusco?»

«No, mi ci sono appena messo. Volevo avere questo particolare tipo di pesce ago, perché è per metà un crostaceo e per l'altra metà un pesce normale. Mi sono dovuto spingere fino alla sponda più orientale del Mediterraneo per trovarlo, ma temo che non mi sarà di grande aiuto. A dire la verità, sono parecchio deluso. Non sembra molto intelligente, vero?»

«In effetti, no» convenni.

«Ah, le salsicce sono cotte a puntino. Avanti, allunga il piatto che ti serve.»

Dopodiché ci sedemmo e mangiammo di gusto.

Era una cucina davvero fantastica. In seguito mi fermai lì a pranzo e a cena molte altre volte: mi sembrava meglio delle sale da pranzo più lussuose del mondo. Era così intima, accogliente e calda. E anche molto comoda: toglievi la pentola dal fuoco, riempivi i piatti e li mettevi in tavola che il cibo era ancora bello caldo. Mentre mangiavi la zuppa potevi controllare che il pane si abbrustolisse accanto al parafuoco senza bruciarsi. E se avevi dimenticato di portare il sale in tavola, non dovevi neanche alzarti per andare a prenderlo: bastava allungare la mano verso la grande scatola di legno sulla credenza alle tue spalle. Il camino, poi, era così ampio che praticamente costituiva una seconda stanza. Anche quando c'era un bel fuoco acceso, dopo mangiato potevi sederti sulle grandi panche che si trovavano dentro, ai lati, ad arrostitire castagne, ad ascoltare il fischio del bollitore, a raccontare storie o a sfogliare un libro illustrato alla luce del fuoco. Insomma, era davvero una cucina meravi-

gliosa, a immagine e somiglianza del Dottore: ospitale, pratica, gradevole e affidabile.

Mentre stavamo mangiando, la porta si aprì ed entrarono a passo di marcia l'anatra Tac-Tac e il cane Gip, trascinando lenzuola e federe sulle piastrelle lucide. Notando la mia sorpresa, il Dottore mi spiegò: «Fanno prendere un po' d'aria alla biancheria del mio letto davanti al fuoco. Tac-Tac è un tesoro di governante, non dimentica mai niente. Una volta ci pensava mia sorella a badare alla casa – povera, cara Sarah! Chissà come se la passa, adesso. Sono anni che non la vedo. Ma non era brava come Tac-Tac. Un'altra salsiccia?».

Si voltò a parlare con l'anatra e il cane in una strana lingua accompagnata da gesti. I due sembrarono capire al volo.

«Per caso conosce la lingua degli scoiattoli?» gli chiesi.

«Oh, sì. È piuttosto facile. Potresti impararla facilmente anche tu. Perché me lo domandi?»

«Perché a casa ho uno scoiattolo ferito» gli dissi. «L'ho salvato dalle grinfie di un falco. Ha due zampe messe davvero male e vorrei tanto che lei gli desse un'occhiata, se non le dispiace. Posso portarglielo domani?»

«Be', se ha due zampine ferite è meglio che lo veda subito. Forse è già troppo tardi per fare qualcosa, ma verrò da te a dargli un'occhiata.»

Tastammo gli abiti stesi davanti al fuoco: i miei erano belli che asciutti, così andai di sopra a cambiarmi. Quando scesi, il Dottore era già pronto e mi aspettava con la sua valigetta piena di bende e medicine.

«Andiamo» disse. «Ormai ha smesso di piovere.»

Il cielo si era rasserenato e il sole al tramonto tingeva l'orizzonte di rosso. Quando aprimmo il cancello per scendere in strada, nel giardino cinguettavano i tordi.

POLLYNESIA

«La sua è la casa più interessante in cui sia mai stato» dissi al Dottore mentre ci incamminavamo verso la città. «Posso tornare a trovarla domani?»

«Certo» rispose lui. «Vieni pure quando vuoi. Domani ti farò visitare il giardino e il mio zoo privato.»

«Ha uno zoo?»

«Sì. Gli animali più grandi non possono stare in casa, perciò li tengo in uno zoo in giardino. Non è molto vasto come assortimento, ma ha un certo interesse.»

«Dev'essere magnifico parlare la lingua di tutti quegli animali. Crede che potrei imparare anch'io?»

«Certamente, con un po' di pratica. Bisogna solo avere molta pazienza. Peccato che tu non abbia Pollynesia come insegnante. È stata lei a darmi la prima lezione.»

«Chi è Pollynesia?»

«Un pappagallo dell'Africa Occidentale; una femmina, per l'esattezza. Purtroppo non è più con me» concluse tristemente il dottore.

«Come mai? È morta?»

«Oh, no! Mi auguro proprio che sia ancora viva! Il fatto è che quando l'ho portata con me in Africa era così contenta di essere tornata nel suo paese d'origine che ha pianto di gioia. E quando è arrivato il momento di ripartire, non me la sono sentita di strapparla da quella terra piena di sole – anche se, a onor del vero, lei si era offerta di venire. Così l'ho lasciata in Africa. Ah, quanto mi è mancata! Quando ci siamo separati lei ha di nuovo pianto, ma sono convinto di aver fatto la cosa giusta. È stata una delle amiche più care che abbia mai avuto. È merito suo se mi sono messo a imparare le lingue degli animali e sono diventato il loro medico. Ogni tanto mi chiedo se è sempre felice di stare laggiù. Chissà se rivedrò mai il suo vecchio, buffo muso serio... Cara la mia Pollynesia! Che uccello straordinario!»

In quell'istante sentimmo che qualcuno correva alle nostre spalle; ci voltammo e vedemmo Gip venirci incontro di gran carriera. Sembrava elettrizzato e non appena ci raggiunse si mise ad abbaiare e a uggiolare in uno strano modo. Il Dottore sembrò infervorarsi a sua volta e parlò al cane accompa-

gnando i versi con strani segni. Alla fine si voltò verso di me, raggiante di felicità.

«Polynesia è tornata!» esclamò. «Pensa un po', Gip dice che è arrivata a casa poco fa! Santo cielo! Sono passati cinque anni dall'ultima volta che l'ho vista! Scusami un secondo.»

Fece per tornare indietro, ma Polynesia stava già volando verso di noi. Dolittle si mise a battere le mani dalla contentezza, come un bambino che riceve un giocattolo nuovo; frotte di passerini si alzarono in volo e andarono a posarsi sulle palizzate borbottando, scandalizzatissimi alla vista di un pappagallo grigio-granata che svolazzava per una stradina inglese.

Polynesia prese posto sulla spalla del Dottore e cominciò a parlare fitto fitto in una lingua a me incomprensibile. Sembrava che avesse un sacco di cose da raccontare. Il Dottore finì per dimenticarsi completamente di me, dello scoiattolo, di Gip e tutto il resto, finché, a un certo punto, evidentemente il pappagallo gli chiese chi ero.

«Oh, scusami, Stubbins!» esclamò lui. «Mi sono lasciato prendere dai racconti della mia vecchia amica. Dobbiamo assolutamente andare a vedere il tuo scoiattolo. Polynesia, ti presento Thomas Stubbins.»

Il pappagallo mi rivolse un solenne cenno del capo dalla spalla del Dottore e, con mia grande sorpresa, mi parlò in perfetto linguaggio umano: «Molto piacere. Ricordo la notte in cui sei nato. Era un inverno freddissimo. E tu eri un neonato molto brutto».

«Stubbins non vede l'ora di imparare la lingua degli animali» la informò il Dottore. «Quando Gip è arrivato di corsa ad avvisarmi che eri arrivata gli stavo appunto raccontando di te e delle lezioni che mi hai dato.»

«Be'» disse Polynesia rivolgendosi a me, «io avrò anche avviato il Dottore a questi studi, ma non avrei mai potuto farlo se prima *lui* non mi avesse insegnato a capire che cosa dicevo *io* nella sua lingua. Sai, molti pappagalli sanno parlare come le persone, ma pochissimi capiscono quello che dicono. Lo fanno solo perché... be', perché pensano che li faccia sembrare intelligenti o perché sanno che così riceveranno un cracker come ricompensa.»

Nel frattempo ci eravamo incamminati verso casa mia, con Gip che ci precedeva zampettando e Polynesia sempre appollaiata sulla spalla del Dottore che continuava a chiacchierare, soprattutto a proposito dell'Africa; per gentilezza nei miei confronti parlava in modo che potessi capire anch'io.

«E il principe Bumpo, come sta?» si informò il Dottore.

«Ah, mi fa piacere che tu me lo chieda. Quasi dimenticavo di dirtelo. Indovina un po': Bumpo è qui in Inghilterra!»

«In Inghilterra? Ma non mi dire!» esclamò il Dottore. «Che diavole ci fa qui?»

«Il re, suo padre, lo ha mandato a studiare in un posto che si chiama... uh... Gattbridge, mi pare.»

«Gattbridge... Gattbridge...» borbottò il Dottore. «Mai sentito nominare... Ah, forse intendi Cambridge!»

«Sì, sì, Can-bridge!» disse Polynesia. «Mi sembrava che c'entrasse un cane o un gatto. Can-bridge, è lì che è andato.»

«Guarda guarda» mormorò il Dottore. «Pensa un po', Bumpo che studia a Cambridge... Chi se lo sarebbe immaginato?»

«Al momento della decisione, a Gongolikki c'era grande fermento. Bumpo aveva una fifa tremenda di venire qui: era il primo uomo del suo paese ad andare all'estero. Ma suo padre è stato irremovibile. Diceva che ormai tutti i re africani mandano i figli a studiare in Inghilterra, che era una cosa molto alla moda e che Bumpo doveva assolutamente partire. Il poveretto è scoppiato in lacrime e tutti quanti a palazzo piangevano. Non si era mai visto un simile cancan.»

«E Cii-Cii come sta? Cii-Cii» aggiunse il Dottore a mo' di spiegazione per me «era uno scimmiotto che avevo anni fa. L'ho lasciato in Africa quando sono venuto via.»

«Be'» rispose Polynesia rabbiandosi, «Cii-Cii non sta benissimo. Ci siamo visti spesso negli ultimi anni. Ha una nostalgia tremenda di te e gli mancano molto anche la casa e il giardino. È strano, ma a me è successo esattamente lo stesso. Ricordi com'ero contenta di tornare nella mia terra d'origine? L'Africa è un posto meraviglioso, ero convinta che sarei stata benissimo. Eppure, dopo qualche settimana, non so perché ma mi sono stufata. Non riesco ad adattarmi. Insomma, per farla breve, una notte ho deciso che sarei tornata a cercarti. Così sono andata da Cii-Cii e gliene ho parlato. Lui ha detto che mi capiva benissimo, che sentiva esattamente la stessa cosa. L'Africa era diventata terribilmente noiosa dopo che avevamo vissuto con te. A Cii-Cii mancavano le storie che ci leggevi dai tuoi libri sugli animali e le chiacchiere intorno al caminetto in cucina nelle sere d'inverno. Gli animali del posto erano molto simpatici e carini con noi, ma tutto sommato ci sembravano un po' stupidi. Anche Cii-Cii l'aveva notato. Quei poveretti non avevano nessuna colpa, naturalmente: eravamo noi a essere cambiati. Quando sono andata a salutarlo, il povero Cii-Cii si è messo a piangere. Ha detto che si sarebbe sentito molto solo senza di me, che ero la sua unica amica – e sai bene che laggiù ha milioni di parenti! Mi ha anche confessato che non gli sembrava giusto che io potessi volarmene via quando volevo e lui, dato che non aveva le ali, non potesse seguirmi. Comunque, ricordati le mie parole: non mi sorprenderebbe affatto se prima o poi trovasse un modo per raggiungerci. È un tipo in gamba, Cii-Cii.»

Nel frattempo eravamo arrivati a casa mia. La bottega di mio padre era

chiusa e le imposte sprangate; mia madre era sulla soglia a scrutare la strada.

«Buonasera, signora Stubbins» disse il Dottore. «È colpa mia se suo figlio ha fatto tardi. L'ho trattenuto a cena mentre i suoi vestiti si asciugavano. Era bagnato come un pulcino, e io pure. Ci siamo scontrati mentre correavamo sotto il temporale e ho insistito perché venisse a mettersi al riparo a casa mia.»

«Cominciavo a preoccuparmi» disse mia madre. «Grazie di cuore per essersi preso cura di lui e avermelo riportato.»

«Non c'è di che, non c'è di che» si schermì il Dottore. «Abbiamo fatto una chiacchierata molto interessante.»

«Con chi ho l'onore di parlare?» chiese mia madre fissando il pappagallo grigio appollaiato sulla spalla del Dottore.

«Oh, sono John Dolittle. Suo marito forse si ricorderà di me. Quattro anni fa mi ha fatto un magnifico paio di stivali. Davvero eccezionali» aggiunse il Dottore, guardandosi i piedi con aria soddisfatta.

«Il Dottore è venuto a visitare il mio scoiattolo, mamma» intervenni. «Sa tutto sugli animali.»

«Oh, no, no, Stubbins» disse il Dottore, «non so *tutto* su di loro, proprio per niente.»

«Molto gentile da parte sua essersi disturbato a venire fin qui per curare il suo animaletto» disse mia madre. «Tom non fa altro che portare a casa le bestiole che trova nei boschi o nei campi.»

«Davvero?» disse il Dottore. «Chissà, magari un giorno diventerà un naturalista. Chi può dirlo?»

«Entri, la prego» lo invitò mia madre. «La casa è un po' in disordine, non ho ancora finito di fare le pulizie di primavera. Ma in soggiorno c'è un bel fuoco scoppiettante.»

«Grazie!» disse il Dottore. «Che casetta graziosa!»

Dopo essersi accuratamente pulito le suole degli stivaloni sullo zerbino, quell'uomo straordinario entrò dunque in casa nostra.

LO SCOIATTOLO FERITO

Dentro trovammo mio padre che si esercitava con il flauto accanto al fuoco. Lo faceva ogni sera, dopo aver finito di lavorare.

Il Dottore attaccò subito a parlare con lui di flauti, ottavini e fagotti e dopo un po' mio padre gli disse: «Anche lei suona il flauto? Perché non ci fa sentire qualcosa?».

«È passato molto tempo dall'ultima volta. Ma ci provo volentieri. Permette?»

Mio padre gli consegnò il flauto e il Dottore attaccò a suonare senza più smettere. Era meraviglioso. I miei genitori rimasero immobili come statue, con lo sguardo rivolto in alto, come fossero in chiesa; e persino io che, a parte l'armonica a bocca, non mi interessavo granché alla musica, mi sentii venire la pelle d'oca e per la commozione promisi a me stesso di essere più buono.

«Oh, è stato bellissimo!» sospirò mia madre, quando la musica finì.

«Lei è un grande musicista» disse mio padre, «un grandissimo musicista. Ci suonerebbe ancora qualcosa?»

«Volentieri!» disse il Dottore. «Oh, ma... Accidenti, stavo dimenticando lo scoiattolo!»

«Glielo mostro subito» dissi. «È di sopra, in camera mia.»

Accompagnai il Dottore nella mia stanza all'ultimo piano e gli feci vedere lo scoiattolo nella cassetta con la paglia.

La bestiolina, che con me si era sempre mostrata impaurita nonostante mi fossi prodigato per farla sentire a suo agio, alla vista del Dottore si drizzò subito e cominciò a squittire. Il Dottore rispose nello stesso modo e quando lo sollevò per esaminarlo, lo scoiattolo parve più contento che spaventato.

Io ressi la candela mentre il Dottore gli immobilizzava la zampina rotta con delle "stecche", così le chiamò, ricavate con il temperino da alcuni fiammiferi.

«Vedrai che la zampina guarirà in pochissimo tempo» disse poi richiudendo la valigetta. «Non farlo muovere per almeno due settimane, ma tienilo all'aria aperta e coprilo con delle foglie secche, se di notte fa freddo. Mi ha detto che si sente un po' triste qui, tutto solo, ed è in ansia per la sua famiglia. Io l'ho rassicurato che può fidarsi di te; manderò uno degli scoiattoli del mio

giardino a trovare la sua compagna e i suoi piccoli e a portargli notizie. Bisogna tenerlo a tutti i costi su di morale. Gli scoiattoli sono creature allegre e vivaci, per loro è penoso stare fermi senza far niente. Comunque non preoccuparti per lui, si rimetterà presto.»

Tornammo in soggiorno e il Dottore si trattenne con i miei genitori a suonare il flauto fino a dopo le dieci.

I miei si affezionarono a lui sin dal primo momento ed erano molto onorati della sua visita e del fatto che avesse suonato per noi, che eravamo povera gente, ma certo non potevano immaginare che un giorno sarebbe diventato una celebrità. Ora che il nome del Dottor Dolittle e i suoi libri sono famosi in tutto il mondo, però, se mai vi capitasse di passare davanti alla casetta di Puddleby dove mio padre aveva la sua bottega di calzolaio vedrete, sopra una vecchia porta di legno, una targa di pietra con su scritto: “John Dolittle, illustre naturalista, suonò il flauto in questa casa nell’anno 1839”.

Ripenso spesso a quella notte di tanto tempo fa e se chiudo gli occhi e mi concentro rivedo la scena nei minimi particolari: un ometto buffo in marsina, con una simpatica faccia rotonda, che suona il flauto davanti al camino; mia madre da un lato e mio padre dall’altro, che ascoltano a occhi chiusi trattenendo il fiato; io e Gip accucciati sul tappeto a fissare ipnotizzati le braci; e Polynesia, appollaiata sulla mensola del caminetto accanto al logoro cilindro del Dottore, che dondola la testa a ritmo di musica.

E ricordo anche che, dopo aver salutato il Dottore sulla porta di casa, tornammo tutti in soggiorno e restammo a parlare di lui fino a tardi; e anche dopo essere andato a dormire (non mi era mai capitato di fare le ore piccole), continuai a sognare il Dottore e una banda di strani animali, estremamente intelligenti, che suonavano il flauto, il violino e il tamburo per tutta la notte.

LA LINGUA DEI MOLLUSCHI

Benché la sera avessi fatto molto tardi, l'indomani mattina mi svegliai prestissimo. I primi passeri cominciavano a cinguettare ancora insonnoliti sul tetto davanti alla mia finestra quando balzai giù dal letto e mi vestii in fretta e furia.

Non vedevo l'ora di tornare nella casetta con il grande giardino per vedere lo zoo privato del Dottor Dolittle. Per la prima volta in vita mia mi dimenticai di fare colazione; scesi le scale in punta di piedi per non svegliare mamma e papà, aprii la porta di casa e sgattaiolai nella strada deserta e silenziosa.

Arrivato davanti al cancello di Oxenthorpe Road, mi resi conto che forse era troppo presto per presentarsi in casa degli altri: chissà se il Dottore era già in piedi. Sbirciai nel giardino. Non sembrava esserci anima viva. Spinsi il cancello senza fare rumore ed entrai.

Mi diressi a sinistra, lungo un vialetto tra le siepi, quando sentii una voce vicinissima dirmi: «Buongiorno. Come sei mattiniero!».

Mi voltai: appollaiata in cima a una siepe di ligustro, c'era Pollynesia.

«Buongiorno» salutai. «Già, forse è un po' troppo presto. Il Dottore è ancora a letto?»

«Oh no» rispose lei. «È in piedi già da un'ora e mezza. Dev'essere da qualche parte in casa. Entra, la porta è aperta. Sarà sicuramente in cucina a preparare la colazione, oppure al lavoro nel suo studio. Vai pure. Io aspetto che spunti il sole. Ma, accipicchia, ho paura che stamattina si sia dimenticato di sorgere! Che clima spaventoso! A quest'ora in Africa ci sarebbe già una luce sfolgorante. Guarda invece la bruma che avvolge quei cavoli. Ti vengono i reumatismi solo a vederla! Che tempo schifoso! Davvero schifoso! Non capisco proprio come si possa vivere in Inghilterra, a meno di essere una rana! Ma non voglio trattenerti. Su, corri dal Dottore!»

«Grazie» dissi. «Vado subito a cercarlo.»

Aprendo la porta di casa sentii un profumino di pancetta fritta, così andai dritto in cucina. Sul fuoco c'era un grande bricco d'acqua in ebollizione e sul piano del camino un piatto di pancetta e uova fritte. Per evitare che la carne si seccasse troppo, allontanai un po' il piatto dal fuoco e andai alla ricerca del Dottore.

Lo trovai nel suo studio. Allora non sapevo che quella stanza si chiamasse così. Di sicuro era una stanza molto interessante, piena di telescopi e microscopi e tutta una serie di strani oggetti di cui ignoravo l'uso, anche se avrei voluto conoscerlo. Alle pareti erano appese immagini di animali, pesci e strane piante, e racchiuse in teche di vetro c'erano uova di uccelli e conchiglie.

Il Dottore, in vestaglia, era in piedi davanti al tavolo più grande. Dapprima pensai che si stesse lavando la faccia. Aveva di fronte a sé una bacinella di vetro piena d'acqua e teneva un orecchio a mollo, coprendosi l'altro con la mano sinistra. Quando entrai si raddrizzò.

«Buongiorno, Stubbins» mi salutò. «Ci aspetta una bella giornata, non credi? Stavo ascoltando il Uiff-Uaff. Ma è una delusione, una delusione tremenda...»

«Perché?» domandai. «Ha scoperto che non parla nessuna lingua?»

«Oh no, una lingua ce l'ha» rispose il Dottore. «Ma è molto povera. Giusto qualche parola: sì, no, caldo, freddo. È tutto qui quello che sa dire. Davvero scoraggiante. Visto che appartiene a due specie diverse di pesci, pensavo che mi sarebbe stato di grande aiuto. E invece...»

«Il fatto che si esprima con due o tre parole lascia supporre che non abbia un'intelligenza molto sviluppata...»

«Già, temo che sia così. Probabilmente dipende dalla vita che fa. Sai, gli Uiff-Uaff sono molto rari... molto rari, e anche molto solitari. Nuotano nelle profondità oceaniche in completa solitudine, ciascuno per conto suo. Quindi presumo che non abbiano granché bisogno di parlare.»

«Forse un mollusco più grosso avrebbe più cose da dire» suggerii. «In fin dei conti questo è davvero minuscolo, no?»

«Già, hai ragione» ammise il Dottore. «Intendiamoci, non dubito che ci siano molluschi con la lingua sciolta. Ma quelli davvero grossi, i molluschi giganti, sono difficilissimi da catturare. Si trovano negli abissi oceanici e più che nuotare strisciano sul fondo, ed è raro che finiscano in una rete. Vorrei tanto trovare il modo di raggiungere gli abissi. Sai quante cose potrei imparare! Ma ci stiamo dimenticando della colazione... Tu hai già fatto colazione, Stubbins?»

Quando dissi al Dottore che me ne ero dimenticato, lui mi fece subito strada in cucina.

«Eh sì» continuò, versando l'acqua bollente del bricco nella teiera, «se si potesse arrivare in fondo al mare e starci per un po' si potrebbero scoprire cose meravigliose, cose che nemmeno immaginiamo.»

«Ma è possibile, no?» dissi io. «I palombari e i sommozzatori, per esempio, già lo fanno.»

«Sì, certo» disse il Dottore. «Se è per questo, mi sono immerso anch'io con

una muta. Ma non si va tanto in profondità! Quello che mi piacerebbe esplorare sono gli abissi marini, chilometri e chilometri sott'acqua. Prima o poi ci riuscirò, ne sono certo. Ma adesso prendi un'altra tazza di tè.»

SEI UN BUON OSSERVATORE?

In quell'istante arrivò Pollynesia e disse qualcosa al Dottore nella lingua degli uccelli. Io naturalmente non capii nulla, ma il Dottore posò immediatamente coltello e forchetta e uscì.

«È una vergogna!» disse lei non appena Dolittle ebbe richiuso la porta. «Non fa in tempo a tornare a casa che tutti gli animali del circondario lo vengono a sapere, così gatti malati e conigli rognosi accorrono anche da chilometri e chilometri di distanza per farsi visitare e chiedergli consiglio. Qui fuori c'è una lepre grande e grossa con un leprottino che strilla. Ha chiesto di vedere il Dottore, teme che al piccolo vengano le convulsioni. Quello sciocco deve aver mangiato di nuovo delle foglie di belladonna. A volte gli animali sono così avventati, soprattutto le madri. Piombano qui all'improvviso e disturbano il Dottore mentre mangia, oppure lo buttano giù dal letto a qualsiasi ora della notte. Non so proprio come faccia a sopportarlo, davvero non lo so! Quel poveretto non ha un attimo di pace! Non so quante volte gli ho detto di fissare un orario per le visite. Ma niente, lui è troppo gentile e premuroso. Non manda via mai nessuno che lamenti di avere qualcosa che non va. Dice che i casi urgenti vanno esaminati subito.»

«Perché non vanno a farsi vedere anche da altri dottori?» chiesi.

«Misericordia!» esclamò sdegnata Pollynesia scuotendo il capo. «Ma perché non esistono altri dottori per animali, o per lo meno non come lui. Naturalmente esistono i veterinari, ma cosa vuoi che ne sappiano? Mica parlano la lingua degli animali, perciò come fanno a capirci qualcosa? È come se tu o tuo padre andaste da un dottore che non solo non capisce una parola di quello che dite, ma è incapace di comunicarvi in una lingua comprensibile cosa dovete fare per guarire! Non hai idea di quanto siano stupidi, quelli lì! Metti il piatto del Dottore vicino al fuoco, va'. Così almeno quando torna non trova tutto freddo.»

«Pensi che io riuscirei a imparare il linguaggio degli animali?» domandai mettendo il piatto in caldo.

«Be', dipende» disse Pollynesia. «Sei bravo a scuola?»

«Non lo so» risposi vergognandomi un po'. «Non sono mai andato a scuola. Mio padre è troppo povero per mandarmi.»

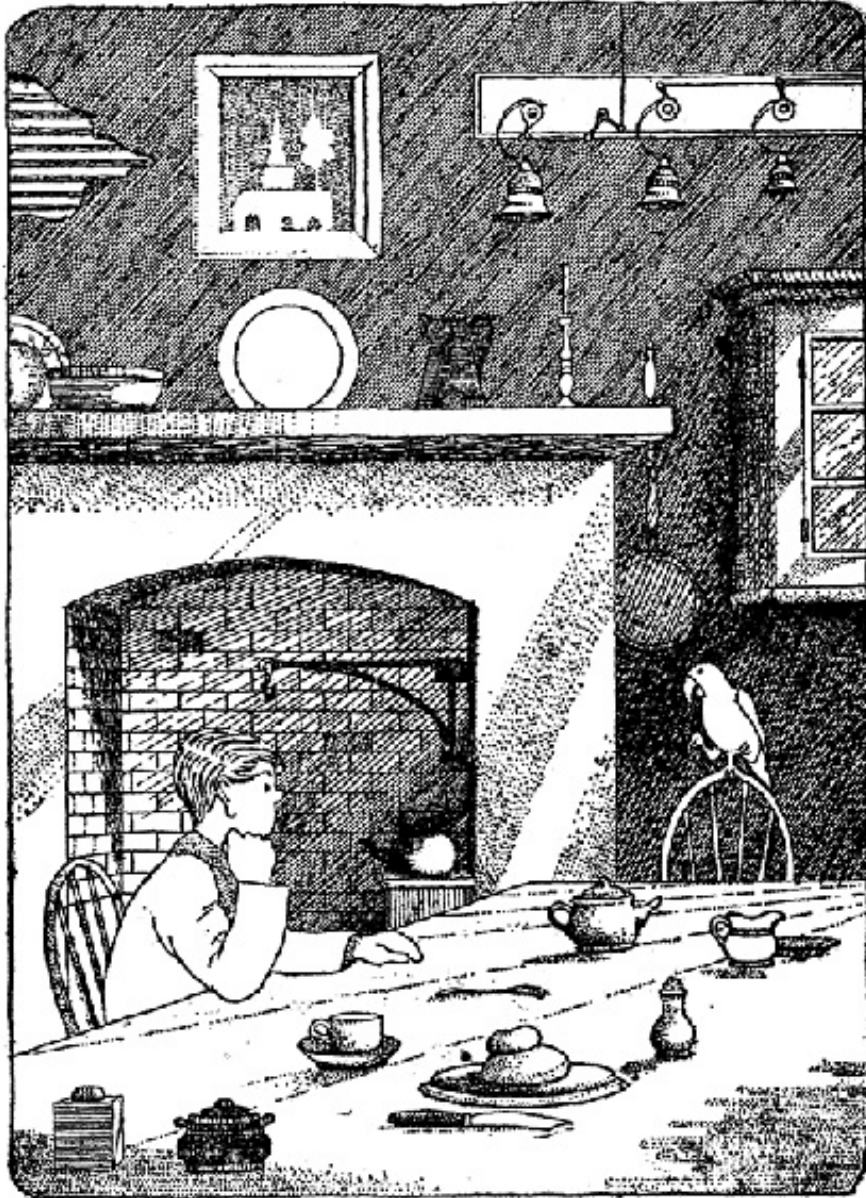
«Be', a giudicare dagli scolari che ho conosciuto, non credo che tu ti sia perso molto. Ma dimmi un po', sei un buon osservatore? Noti i particolari? Per esempio, mettiamo che ci siano due storni appollaiati su un melo: saresti capace, dopo averli osservati per bene, di distinguere l'uno dall'altro il giorno dopo?»

«Non lo so» dissi. «Non ci ho mai provato.»

«Ecco, questo si chiama spirito di osservazione» disse Pollynesia spazzando via con la zampa sinistra alcune briciole dall'angolo del tavolo. «Saper notare le piccole cose che caratterizzano gli uccelli o gli altri animali: come camminano, come muovono la testa, come sbattono le ali; il modo in cui fiutano l'aria, muovono i baffi e agitano la coda. Se vuoi imparare il linguaggio degli animali, devi fare attenzione a tutti questi dettagli. Ricorda che gran parte di loro non comunica quasi per niente con la lingua, ma usa il respiro, la coda o le zampe. Questo perché, tanto tempo fa, quando tigri e leoni erano più numerosi, gli altri animali cercavano di non fare rumore per paura di attirare l'attenzione di questi predatori. Gli uccelli ovviamente non se ne preoccupavano, dato che, grazie alle ali, potevano volarsene via. Quindi tienilo bene a mente: essere un buon osservatore è importantissimo, se si vuole imparare il linguaggio degli animali.»

«Non sembra affatto una cosa facile» dissi.

«Dovrai avere una grande pazienza. Ci vuole molto tempo anche solo per arrivare a pronunciare qualche parolina semplice semplice. Ma se verrai con regolarità ti darò io stessa qualche lezione, e dopo un po', vedrai come progredirai velocemente. Sarebbe davvero una bella cosa se tu imparassi. Potresti dare una mano al Dottore per le cose più semplici, tipo fare un bendaggio o somministrare pillole. Sì, è proprio un'ottima idea. Sarebbe magnifico se quel pover'uomo potesse contare sull'aiuto di qualcuno e riposarsi ogni tanto. È scandaloso quanto tempo passa a lavorare. Non vedo perché tu non potresti essergli di aiuto. Sempre che gli animali ti interessino, naturalmente.»



“ Essere un buon osservatore è importantissimo.”

«Oh, mi piacerebbe tantissimo!» esclamai. «Credi che il Dottore me lo permetterebbe?»

«Certamente» disse Pollynesia, «dopo che avrai imparato qualche nozione di medicina. Gliene parlerò io stessa! Sst! Sta tornando! Presto, rimetti il suo piatto in tavola!»

IL GIARDINO DEI SOGNI

Dopo colazione il Dottor Dolittle mi fece visitare il suo giardino. Be', se la casa era interessante, il giardino lo era cento volte di più. Di tutti i giardini che avevo visto in vita mia, questo era il più incantevole e affascinante. All'inizio non ti rendevi conto di quanto era grande. Ma poi la fine non arrivava mai. E quando credevi di averlo ormai visitato tutto, sbirciavi oltre una siepe, svoltavi un angolo o alzavi lo sguardo verso un paio di gradini e scoprivi una nuova parte insospettata.

C'era tutto quello che ti aspettavi di trovare in un giardino e anche di più. Distese di prati con panche scolpite nella pietra, verdi di muschio e ombreggiate da salici piangenti che ondeggiavano al vento, sfiorando l'erba vellutata con le loro fronde vaporose; vecchi viottoli lastricati e costeggiati da alte siepi di tasso potate a regola d'arte: sembravano le stradine di un'antica città; nelle siepi erano stati aperti dei varchi sormontati da decorazioni modellate nel verde a forma di vasi, pavoni o mezzelune. C'era anche una bellissima vasca di marmo per i pesci, ravvivata da ninfee lilla, carpe dorate e grossi ranocchi verdi. Lungo l'orto correva un alto muro di mattoni, tutto coperto di pesche rosa e gialle che maturavano al sole. Una magnifica quercia gigante aveva una cavità nel tronco grande abbastanza da accogliere quattro uomini. C'era anche qualche cottage, alcuni di legno, altri di pietra; uno era pieno zeppo di libri. In un angolino, tra le rocce e le felci, c'era un caminetto da esterno dove il Dottore cucinava fegato e pancetta quando gli veniva voglia di mangiare all'aria aperta; e non mancava nemmeno un divano – munito di ruote, così lo si poteva spostare da un albero all'altro – su cui dormire nelle tiepide notti estive, quando gli usignoli cantavano a tutto spiano. Ma quello che più mi affascinava era una piccola capanna tra i rami in cima a un grande olmo, alla quale si accedeva tramite una lunga scala di corda. Il Dottore mi disse che la usava per osservare al telescopio la luna e le stelle.

Insomma, potevi passare giorni interi a esplorare quel giardino e scoprire sempre qualcosa di nuovo o rivedere con gioia luoghi già noti. La prima volta che lo visitai ne rimasi talmente incantato che avrei desiderato restare lì a vivere per sempre e non uscirne mai più. Tra quelle mura c'era tutto quello che serviva per vivere felici e contenti e con il cuore in pace. Era il Giardino dei

Sogni.

Una cosa che notai subito era l'incredibile varietà di uccelli che lo popolava. Ogni albero aveva almeno tre o quattro nidi. E una quantità di animali selvatici sembrava averci fatto la tana. C'erano ermellini, tartarughe e ghiri, e non sembravano per niente intimiditi. Rospi di ogni colore e dimensione saltellavano sui prati come se questi fossero di loro esclusiva proprietà. I ramarri – rarissimi a Puddleby – si crogiolavano sulle pietre al sole e ci osservavano impassibili. Non mancavano nemmeno le serpi.

«Non devi avere paura» mi rassicurò il Dottore, notando che ero trasalito nel vedere un grosso serpente nero attraversare il viottolo a pochi passi da noi. «Non sono velenosi. Anzi, sono molto utili per liberare il giardino dai parassiti. Un tempo, la sera, suonavo il flauto per loro. Adorano la musica. Si drizzano sulla coda e non la smettono più di ondeggiare... È davvero incredibile la loro passione per la musica.»

«Come mai tutti questi animali sono venuti a vivere qui?» domandai. «Non ho mai visto un giardino che ospitasse così tante creature.»

«Be', immagino che sia perché qui trovano il cibo che amano e nessuno li tormenta o li minaccia. E poi, naturalmente, mi conoscono: è comodo avere un dottore a portata di mano se i piccoli si ammalano. Guarda! Vedi quel passero sulla meridiana che ce l'ha con il merlo lì sotto? Sono anni che viene a trascorrere l'estate da noi. Vive a Londra, dalle parti della City. I passerini del circondario lo prendono in giro per il suo accento, lo abbiamo soprannominato Cockney. È un tipetto molto divertente e molto coraggioso, ma anche piuttosto sfacciato. Adora attaccare briga, ma finisce sempre per essere maleducato. Un vero uccello di città.»

«Tutti gli altri uccelli invece sono delle zone qui attorno?» domandai.

«La maggior parte» rispose il Dottore. «Ma c'è anche qualche esemplare di specie rare, di quelle che di solito non si avvicinano nemmeno lontanamente all'Inghilterra, e che però vengono a trovarmi tutti gli anni. Quel grazioso uccellino che svola sopra quel dente di leone, per esempio, è un colibrì golarubino. Viene dall'America. A rigor di termini questo clima non fa per lui, perché è troppo freddo: di notte lo lascio dormire in cucina. In agosto, verso l'ultima settimana del mese, una femmina di uccello del paradiso dalle piume viola viene a trovarmi direttamente dal Brasile: è un autentico spettacolo. Ovviamente adesso non è ancora arrivata. E poi ci sono ancora altri uccelli esotici, soprattutto tropicali, che fanno una capatina qui durante i mesi estivi. Ma adesso vieni, che ti faccio vedere lo zoo.»

LO ZOO PRIVATO

Non credevo che fosse rimasto ancora qualcosa da vedere nel giardino, ma il Dottore mi prese per un braccio e, dopo aver imboccato uno stretto sentiero serpeggiante, ci ritrovammo davanti a una porticina ricavata in un alto muro di pietra. Il Dottore la aprì.

Dall'altra parte c'era un secondo giardino. Mi aspettavo di vedere degli animali in gabbia, invece di gabbie non ce n'erano proprio. Al loro posto c'erano delle casette di pietra sparse per l'intero giardino, tutte con una porta e una finestra. Al nostro arrivo varie porte si aprirono e alcuni animali ci corsero incontro, evidentemente aspettandosi da mangiare.

«Le porte non hanno una serratura?» chiesi al Dottore.

«Oh, certo che ce l'hanno» rispose lui. «Ma nel mio zoo le porte si aprono dall'interno. Così gli animali possono chiudersi *dentro* quando non vogliono essere disturbati dai loro simili o da eventuali visitatori. In questo zoo gli animali ci vivono per libera scelta, nessuno li costringe a stare qui.»

«Mi sembrano tutti molto felici e puliti. Posso sapere che animali sono?»

«Certamente. Dunque, vediamo... Quel buffo animaletto con la corazza di scaglie, che ora sta annusando sotto un mattone, è un armadillo sudamericano. L'esserino che sta parlando con lui è una marmotta canadese. Abitano tutti e due nelle tane che vedi ai piedi del muro. Quelle due bestioline che stanno facendo le matte nello stagno, invece, sono una coppia di visoni europei. A proposito: devo andare in città a comprare delle aringhe entro mezzogiorno. Oggi il negozio chiude presto. Quell'animale che è appena uscito di casa è un'antilope, una delle specie sudafricane più piccole. Ora passiamo dietro a questi cespugli e te ne farò vedere degli altri.»

«E quei daini laggiù?» domandai.

«Daini?» si sorprese il Dottore. «Dove?»

«Laggiù» dissi, indicando con il dito. «Quei due che stanno brucando l'erba intorno all'aiuola.»

«Ah, quello» disse il Dottore sorridendo. «Non sono due, è un solo animale con due teste, l'unico bicefalo al mondo. Si chiama Avantindré. L'ho portato dall'Africa. È una creatura molto mansueta ed è una specie di guardiano notturno del mio zoo. Sai, dorme chiudendo gli occhi di una sola testa alla

volta. Davvero comodo, no? Con l'altra resta sveglio tutta la notte.»

«Ci sono anche tigri o leoni?» domandai quando ci allontanammo.

«No» rispose il Dottore. «Non sarebbe possibile tenerli qui, e comunque non li terrei in nessun caso. Se fosse per me, Stubbins, non ci sarebbe un solo leone o tigre in cattività nel mondo intero. Sono animali che non si abituano mai. Non sono mai felici, perché non riescono ad adattarsi. Continuano a pensare alle savane sconfinite che hanno lasciato. Glielo leggi negli occhi: non smettono di sognare i grandi spazi dove sono nati, le giungle folte e buie dove le loro mamme hanno insegnato loro a fiutare le tracce della preda. Devono rinunciare a tutto questo. E per cosa?» Si fermò di botto, diventando rosso di rabbia. «Che cosa ricevono in cambio dello splendore di un'alba africana, del sussurro della brezza tra le palme al crepuscolo, dell'ombra verde delle liane fitte e aggrovigliate, delle notti fresche e stellate del deserto, dello scroscio di una cascata dopo una lunga giornata di caccia? Eh? Dimmi, che cosa ricevono in cambio di tutto questo? Una gabbia con le sbarre di ferro; uno schifoso pezzo di carne morta in pasto una volta al giorno; e frotte di beoti che accorrono ad ammirarli a bocca aperta! No, Stubbins, i grandi predatori come le tigri e i leoni non dovrebbero mai, mai essere rinchiusi in uno zoo.»

Il Dottore aveva un'aria molto seria, quasi triste. Ma un attimo dopo cambiò di colpo espressione e mi tirò per il braccio con il suo solito sorriso allegro.

«Non abbiamo ancora visto le case delle farfalle e gli acquari. Vieni, sono molto fiero delle mie case per le farfalle.»

Così riprendemmo a camminare e arrivammo in un'area delimitata da siepi, dove c'erano vari capanni di rete metallica, simili a gabbie. Al loro interno crescevano al sole bellissimi fiori di ogni forma e colore, sfiorati da un fitto svolazzare di farfalle. Il Dottore indicò la fila di cassetine traforate sistemate nella parte bassa di uno dei capanni.

«Quelle sono le incubatrici» mi spiegò. «Dentro ci metto i vari tipi di bruchi. Non appena si trasformano in farfalle e falene escono a suggerire il nettare di queste distese fiorite.»

«Le farfalle ce l'hanno una lingua?» chiesi.

«Credo proprio di sì» rispose il Dottore. «Come anche i coleotteri. Finora, però, non sono riuscito a imparare un granché sul linguaggio degli insetti. Ultimamente sono stato troppo impegnato a studiare la lingua dei molluschi. Ma ho intenzione di dedicarmi.»

In quell'istante arrivò Polynesia e annunciò: «Dottore, si sono presentati due porcellini d'India. Dicono di essere fuggiti dalla casa del bambino che li teneva perché non gli dava da mangiare il cibo giusto. Vogliono sapere se puoi ospitarli qui».

«Va bene» assentì il Dottore. «Portali allo zoo e mettili nella casa a sinistra, vicino al cancello, quella dove una volta abitava la volpe nera. Spiegagli le regole e falli mangiare come si deve. E adesso, Stubbins, andiamo a vedere gli acquari. Prima, però, ti mostrerò la grande vasca di vetro con l'acqua salata dove tengo i molluschi.»

LA MIA MAESTRA POLLYNESIA

Potete star certi che da quel momento non lasciai quasi passare giorno senza andare a trovare il mio nuovo amico. Praticamente stavo a casa sua dalla mattina alla sera, tanto che una volta mia madre mi disse, scherzando, che avrei fatto prima a portarmi là anche il letto e a trasferirmi in pianta stabile dal Dottore.

Dopo qualche tempo cominciai a rendermi utile: davo da mangiare agli animali, aiutavo il Dottore a costruire nuove case e recinti per lo zoo, gli facevo da assistente quando arrivava qualche animale malato... mi occupavo di un po' di tutto, insomma. Io mi divertivo moltissimo, perché era davvero come vivere in un altro mondo, ma sono sicuro che se non fossi venuto così spesso il Dottore avrebbe sentito la mia mancanza.

Pollynesia mi stava costantemente dietro, insegnandomi la lingua degli uccelli e mostrandomi come interpretare i segni dei vari animali. All'inizio mi sembrava tutto troppo difficile e credevo che non sarei mai riuscito a imparare niente. La mia maestra, però, aveva una pazienza infinita, anche se a volte mi rendevo conto che faceva fatica a mantenere la calma.

Presto cominciai a capire il curioso ciangottare degli uccelli e i buffi sproloqui dei cani. La sera, a letto, mi esercitavo ad ascoltare i topolini dietro il battiscopa e osservavo i gatti sui tetti e i piccioni sulla piazza del mercato di Puddleby.

Le giornate passavano in un lampo, come sempre succede quando ti diverti; e poi le giornate diventarono settimane, e le settimane mesi; le rose nel giardino cominciarono a sfiorire e un tappeto di foglie gialle ricoprì il grande prato verde: l'estate era quasi finita.

Un giorno io e Pollynesia stavamo chiacchierando in biblioteca, una bella stanza rettangolare con un grande camino e le pareti interamente tappezzate di libri di racconti, di giardinaggio, di medicina, di viaggio – questi ultimi erano i miei preferiti, specialmente il grande atlante con le carte geografiche di tutti i paesi del mondo.

Quel pomeriggio Pollynesia mi stava mostrando i libri sugli animali scritti da John Dolittle in persona.

«Accipicchia!» esclamai. «Quanti libri ha il Dottore! La stanza è tutta pie-

na! Come vorrei saper leggere! Dev'essere interessantissimo. Tu sai leggere, Pollynesia?»

«Solo un po'. Sta' attento a non strappare le pagine, quando le giri... Ma non trovo mai il tempo per leggere. O almeno non molto. Questa è una *c* e questa è una *b*.»

«Che cosa significa la parola sotto la figura?» chiesi.

«Fammi un po' vedere» disse Pollynesia, e si mise a compitare. «B-A-B-B-U-I-N-O.... significa "scimmia"! Non è poi così difficile leggere, una volta che conosci le lettere.»

«Pollynesia, vorrei chiederti una cosa molto importante» dissi allora.

«Che cosa, ragazzo mio?» rispose lei, lasciandosi le piume dell'ala destra. Mi si rivolgeva spesso in un tono un po' paternalistico, ma non mi dispiaceva. Dopo tutto, lei aveva quasi duecento anni e io solo dieci.

«Ascolta, mia madre pensa che non sia giusto che io resti così spesso a mangiare dal Dottore. Perciò volevo domandarti: se lavorassi sul serio per lui, non potrei trasferirmi direttamente qui? Invece di farmi pagare come giardiniere o manovale, avrei vitto e alloggio in cambio del mio lavoro. Che cosa ne pensi?»

«Stai dicendo che vuoi diventare l'assistente vero e proprio del Dottore? Ho capito bene?»

«Sì, suppongo di sì. L'hai detto tu stessa che potevo essergli di grande aiuto.»

«Be'...» Ci pensò su per un attimo. «Non vedo perché no. Ma è questo che vuoi fare da grande? Il naturalista?»

«Sì» risposi. «Ho deciso. Voglio diventare un naturalista più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«Hmmm... Andiamo a parlarne con il Dottore» disse Pollynesia. «È qui di fianco, nel suo studio. Però fai piano ad aprire la porta: può darsi che stia lavorando e non voglia essere disturbato.»

Aprii uno spiraglio nella porta e sbirciai all'interno. La prima cosa che vidi fu un enorme labrador nero seduto al centro del tappeto davanti al caminetto, intento ad ascoltare con le orecchie ritte il Dottore che leggeva una lettera ad alta voce.

«Che cosa sta facendo il Dottore?» bisbigliai a Pollynesia.

«Oh, quel cane ha ricevuto una lettera dalla sua padroncina e l'ha portata al Dottore per farsela leggere. Tutto qui. La sua padroncina è una buffa bimba con due codini lunghi lunghi, una certa Minnie Dooley, che abita dall'altra parte della città. Lei e suo fratello sono andati in vacanza al mare e siccome quel vecchio cane sente moltissimo la loro mancanza, gli scrivono delle lettere. E dato che lui non le capisce, le porta qui dal Dottore per farsele tradurre

in linguaggio canino. A giudicare da come scodinzola, Minnie deve aver scritto che sta per tornare. Guarda com'è contento!»

In effetti il labrador sembrava non stare nella pelle dalla gioia. Quando il Dottore ebbe finito di leggergli la lettera, si mise ad abbaiare a tutto spiano, agitando forsennatamente la coda e saltando per tutta la stanza. Poi riprese il foglio di carta con i denti e corse fuori dalla stanza sbuffando e mugolando tra sé.

«Sta andando alla fermata della corriera» sussurrò Pollynesia. «La dedizione di quel cane per i suoi padroncini va al di là della mia comprensione. Dovresti vedere quella Minnie! È una smorfiosetta di prima categoria! E per giunta ha gli occhi storti!»

LA MIA GRANDE IDEA

In quel momento il Dottore alzò lo sguardo e ci vide sulla porta.

«Oh, entra Stubbins» disse. «Hai bisogno di parlarmi? Su, accomodati.»

«Dottore, ho deciso che da grande voglio fare il naturalista come lei» annunciò.

«Sul serio?» borbottò lui. «Hmmm... Perbacco! Dici davvero? Bene, bene... Ne hai... ehm... parlato con i tuoi genitori?»

«No, non ancora. Preferirei che fosse lei a parlargliene al posto mio. Le riuscirà sicuramente meglio. Voglio diventare il suo collaboratore, il suo assistente, se a lei sta bene. Ieri sera mia madre mi ha detto che non le pare bello che io sia sempre qui a mangiare. Io ci ho riflettuto sopra e pensavo che magari, mettendoci d'accordo, potrei lavorare per guadagnarmi da mangiare e restare a dormire qui...»

«Ma, mio caro Stubbins» esclamò il Dottore ridendo, «per me sei il benvenuto a colazione, pranzo e cena per tutto l'anno! Sono ben felice di averti con me! E poi ti dai già un sacco da fare. Anzi, mi dico spesso che dovrei pagarti per tutto il lavoro che fai. Ma a quale sistemazione avevi pensato?»

«Be', mi sono detto che potrebbe andare dai miei genitori e proporgli di farmi stare qui a lavorare per lei, così mi insegnerebbe anche a leggere e a scrivere. Mia madre ci tiene moltissimo che io impari a farlo. E comunque è una cosa necessaria per diventare un bravo naturalista, no?»

«Oh, non ne sarei così sicuro» disse il Dottore. «Ammetto che saper leggere e scrivere è una gran bella cosa, ma i naturalisti non sono tutti uguali. Quel giovane Charles Darwin di cui ultimamente si parla tanto, lui si è laureato a Cambridge e sa leggere e scrivere molto bene. E poi c'è Cuvier, che era un precettore. Ma devi sapere che il più grande naturalista del mondo non sa neanche scrivere il proprio nome e non conosce l'alfabeto.»

«E chi è?» domandai.

«È un personaggio misterioso, molto misterioso. Si chiama Freccia Lunga, è il figlio di Freccia Dorata ed è un indigeno del Sud America.»

«Lei lo ha mai visto?»

«No, mai» disse il Dottore. «Credo che il signor Darwin non sappia nemmeno che esiste. Vive quasi esclusivamente con gli animali e con le varie tri-

bù locali, di solito tra le montagne del Perù. Non si ferma mai a lungo nello stesso posto. Passa di tribù in tribù.»

«E come fa a sapere così tante cose su di lui se non l'ha mai incontrato?»

«È stata Miranda, l'uccello del paradiso, a raccontarmi tutto» disse il dottore. «Dice che è un naturalista con i fiocchi. L'ultima volta che è stata qui le ho dato un messaggio da portargli, ormai dovrebbe essere di ritorno da un giorno all'altro. Non vedo l'ora di conoscere la risposta. Del resto siamo quasi all'ultima settimana di agosto, mi auguro che non le sia capitato niente strada facendo.»

«Ma perché gli animali e gli uccelli vengono da lei quando sono malati?» chiesi. «Perché non vanno da lui, se è così bravo?»

«A quanto pare i miei metodi sono più aggiornati» disse il Dottore. «Anche se da quel che mi dice l'uccello del paradiso, Freccia Lunga dev'essere un pozzo di scienza. È specializzato in botanica, sa tutto sulle piante. Ma sa anche un sacco di cose sugli uccelli e gli animali in generale. A proposito di api e coleotteri, è un'autorità. Dimmi, Stubbins, sei proprio convinto di voler diventare un naturalista?»

«Sì» dissi. «Convintissimo.»

«Be', sai, non è una professione in cui si guadagna molto. Anzi, proprio per niente. Di solito i naturalisti più bravi restano al verde. Tutto quello che hanno lo spendono in reti per farfalle, cassette per le uova d'uccello e cose così. Io faccio il naturalista da molti anni e sto cominciando soltanto adesso a guadagnare qualcosa con i libri che scrivo.»

«I soldi non mi interessano. Voglio diventare un naturalista. La prego, venga a cena dai miei genitori questo giovedì, così ne parla con loro. Li ho già avvisati che l'avrei invitata. E poi c'è un'altra cosa: se vengo a stare da lei, in un certo senso farò parte della squadra e potrei accompagnarla nel prossimo viaggio.»

«Ah, ho capito» disse il Dottore sorridendo. «Quindi vorresti venire in viaggio con me, eh? Ah ah!»

«Vorrei accompagnarla in tutti i viaggi. Non sarebbe molto più comodo per lei avere qualcuno che le porta le reti per le farfalle e i taccuini?»

Dolittle rifletté per un lungo momento, tamburellando con le dita sulla scrivania, mentre io aspettavo con grande ansia di sentire cosa avrebbe detto.

Alla fine si strinse nelle spalle e si alzò.

«Bene, Stubbins» disse, «giovedì prossimo verrò a fare una chiacchierata con i tuoi genitori e si vedrà. Staremo a vedere. Porta i miei saluti ai tuoi e ringraziali dell'invito.»

Veloce come il vento, mi precipitai a casa a riferire a mia madre che il dottore aveva accettato di venire da noi.

ARRIVA UN VIAGGIATORE

L'indomani, nel tardo pomeriggio, ero seduto sul muretto del giardino del Dottore a chiacchierare con Tac-Tac. Grazie agli insegnamenti di Pollynesia ero ormai in grado di comunicare senza grandi difficoltà con la maggior parte degli uccelli e con alcuni altri animali. La vecchia Tac-Tac era molto simpatica e materna, anche se non era intelligente e interessante come Pollynesia. Da parecchi anni, ormai, faceva da governante al Dottore.

Comunque, come dicevo, quella sera ero seduto sul muretto del giardino con la vecchia anatra a osservare il viavai per la strada. In quel momento stava passando un gregge di pecore diretto al mercato di Puddleby e Tac-Tac aveva appena finito di raccontarmi le avventure del Dottore in Africa. Molti anni prima, infatti, lo aveva accompagnato in un viaggio laggiù.

All'improvviso sentii uno strano baccano in fondo alla strada, in direzione della città. Si sarebbe detto un gruppo di persone schiamazzanti. Balzai in piedi sul muretto per vedere chi stava arrivando. Un attimo dopo, all'angolo della strada spuntò uno stuolo di scolari che seguiva una bizzarra donnina tutta sbrindellata e dall'aspetto molto singolare.



“Arriva un viaggiatore.”

«Ma che diavolo succede?» esclamò Tac-Tac.

I bambini ridevano e strillavano e la figura in testa alla carovana era davvero un curioso personaggio. Aveva le spalle più spioventi che avessi mai visto e braccia che non finivano più. In testa, di traverso, portava un cappello di paglia ornato di papaveri, e aveva una gonna talmente lunga che spazzava la strada come lo strascico di un vestito da ballo. Non riuscivo a vederla in faccia per via del grande cappello che portava calato sugli occhi. Via via che i bambini si avvicinavano, però, e le loro risate si facevano più squillanti, notai che la donna aveva le mani molto scure e pelose, come quelle di una strega.

All'improvviso sobbalzai, perché Tac-Tac strepitò: «Ma quello è Cii-Cii!

Alla fine è riuscito a tornare! Come osano prenderlo in giro, quei mocciosi? Adesso gliela do io una bella lezione!».

Detto fatto: Tac-Tac volò giù dal muretto puntando dritta verso i bambini, starnazzando e schiamazzando come un'ossessa e beccandoli ai polpacci e ai piedi. In men che non si dica i bambini fecero dietrofront e scapparono a gambe levate.

La strana figurina con il cappello di paglia rimase un attimo a guardarli allontanarsi di corsa, poi si avvicinò stancamente al cancello. Senza preoccuparsi di alzare il chiavistello, si arrampicò per scavalcarlo come fosse un semplice ostacolo sul suo cammino. Fu allora che notai che afferrava le sbarre con i piedi, quindi in realtà aveva quattro mani prensili. Ma soltanto quando riuscii a dare un'occhiata alla sua faccia, nascosta sotto il cappello di paglia, mi resi conto che era davvero una scimmia.

Cii-Cii, perché proprio di lui si trattava, mi scrutò dalla cima del cancello con diffidenza, probabilmente perché aveva paura che mi mettessi a schernirlo come gli altri bambini. Poi saltò giù in giardino e si sbarazzò immediatamente dei vestiti che aveva addosso: strappò il cappello di paglia e lo gettò in strada, si tolse corpino e gonna e ci saltò sopra selvaggiamente, infine li prese a calci per tutto il giardino.

In quel momento sentii uno strepito acuto provenire dalla casa e Pollynesia uscì svolazzando, seguita dal Dottore e da Gip.

«Cii-Cii! Cii-Cii!» esclamò. «Allora ce l'hai fatta! Lo dicevo al Dottore che ci saresti riuscito! Com'è andata? Racconta!»

Si riunirono intorno a lui, stringendogli tutte e quattro le mani, ridendo di gioia e tempestandolo di domande. Poi si avviarono insieme dentro casa.

«Corri nella mia camera da letto, Stubbins» mi disse il Dottore. «Nel cassetto a sinistra dello scrittoio troverai un sacchetto di noccioline. Le ho conservate apposta nel caso Cii-Cii fosse tornato. Ah, aspetta un attimo! Vedi se Tac-Tac ha ancora qualche banana in dispensa. Il povero Cii-Cii mi ha detto che sono due mesi che non ne mangia.»

Quando scesi di nuovo in cucina, pendevano tutti dalle labbra della scimmia, intenta a raccontare le peripezie del suo viaggio di ritorno dall'Africa.

IL VIAGGIO DI CII-CII

A quanto pare, dopo la partenza di Polynesia, Cii-Cii aveva cominciato a sentire più che mai la mancanza del Dottore e della casetta di Puddleby, così alla fine aveva deciso che in un modo o nell'altro avrebbe seguito il suo esempio. Un bel giorno, scendendo in riva al mare, aveva visto un sacco di gente che si stava imbarcando su una nave diretta in Inghilterra e aveva cercato di salire a bordo anche lui, ma era stato cacciato via. Allora si era detto: «Se riuscissi a procurarmi qualche vestito da mettermi addosso potrei sgattaiolare a bordo mescolandomi alla folla. Ottima idea!».

Quindi era andato in una cittadina lì vicino, si era intrufolato in una casa attraverso una finestra aperta e su una sedia aveva trovato il corpetto e la gonna di un'elegante signora che se li era appena tolti per fare il bagno. Cii-Cii li aveva indossati ed era tornato al porto, dove era riuscito a confondersi tra la gente e a salire di soppiatto a bordo della nave. Dopodiché, per evitare di attirare sguardi indiscreti aveva pensato bene di nascondersi. Per tutta la traversata non si era fatto vedere: usciva solo di notte, quando tutti dormivano, in cerca di qualcosa da mangiare.

Al momento dello sbarco, in Inghilterra, i marinai si erano accorti che in realtà era una scimmia travestita e avevano deciso di tenerlo come mascotte. Cii-Cii, però, era riuscito a svignarsela e, una volta sceso a terra, si era dileguato tra la folla. Ma era ancora molto lontano da Puddleby: per arrivarci doveva attraversare l'Inghilterra da una parte all'altra.

Quella si era rivelata un'esperienza terribile. Ogni volta che passava per una città, i bambini gli correvano dietro a frotte ridendo di lui, e capitava spesso che qualche sciocco cercasse di catturarlo, costringendolo ad arrampicarsi sui lampioni o in cima a un camino per sfuggirgli. Cii-Cii passava la notte in fossi o fienili, ovunque trovasse un nascondiglio, ed era sopravvissuto mangiando bacche e nocchie che crescevano nei boschi. Finalmente, dopo molte traversie e per il rotto della cuffia, vedendo profilarsi il campanile della chiesa di Puddleby aveva avuto la certezza di essere ormai vicino alla sua vecchia casa.

Una volta terminato il resoconto delle sue avventure, Cii-Cii mangiò sei banane di fila e bevve un'intera scodella di latte.

«Mamma mia!» esclamò. «Perché non ho le ali come Pollynesia? Volare fin qui sarebbe stato molto più facile. Non avete idea di quanto sia arrivato a odiare quel cappello e quel vestito. Non sono mai stato così a disagio in vita mia. Per tutto il tragitto da Bristol a qui, quando non era quello stramaledetto cappello a scivolarmi giù o a rimanere impigliato tra i rami, ero io a inciampare in quella scomodissima gonna che si attorcigliava dappertutto. Perché mai le donne se ne vanno in giro combinate così? Accidenti, che gioia è stata stamattina vedere la vecchia Puddleby dalla vetta della collina vicino alla fattoria di Bellaby!»

«Il tuo letto, sopra allo scolapiatti nel retrocucina, è bell'e che pronto. L'abbiamo lasciato lì, casomai fossi tornato.»

«Proprio così!» confermò Tac-Tac. «E se di notte hai freddo, puoi prendere la vecchia giacca del Dottore che usavi come coperta.»

«Grazie» rispose Cii-Cii. «È bello essere di nuovo a casa. È rimasto tutto com'era, a parte l'asciugamano a rullo dietro la porta. Be', credo proprio che adesso me ne andrò a letto. Ho bisogno di farmi una bella dormita.»

Andammo tutti nel retrocucina e guardammo Cii-Cii arrampicarsi in cima allo scolapiatti come un marinaio sulla coffa. Una volta lì, si rannicchiò sotto la vecchia giacca da camera del Dottore e un attimo dopo ronfava già beatamente.

«Caro vecchio Cii-Cii!» disse il Dottore in un bisbiglio. «Sono proprio contento che sia tornato.»

«Già, caro vecchio Cii-Cii!» gli fecero eco Tac-tac e Pollynesia. Poi uscimmo tutti in punta di piedi e richiudemmo piano la porta alle nostre spalle.

DIVENTO L'ASSISTENTE DEL DOTTORE

Giovedì sera a casa mia c'era grande fermento. Mia madre mi aveva chiesto quali fossero i piatti preferiti del Dottore: costolette di maiale, barbabietole a fettine, pane fritto, gamberetti e crostata alla melassa. Erano già pronti in tavola e mia madre stava facendo il giro della casa per assicurarsi che tutto fosse in ordine e pronto per l'arrivo dell'ospite.

Finalmente sentimmo bussare alla porta e, com'era ovvio, fui io il primo a scattare in piedi per andare ad aprire.

Stavolta il Dottore si era portato dietro il suo flauto. Dopo la cena (che lui apprezzò moltissimo), sparecchiammo e abbandonammo i piatti sporchi nel lavandino. Poi il Dottore e mio padre attaccarono a suonare dei duetti.

La musica li appassionò al punto che cominciai a temere che non si parlasse più della questione che mi stava a cuore. Finalmente, però, il Dottore esordì: «Vostro figlio mi ha detto che ha deciso di diventare un naturalista».

Da quel momento ebbe inizio una discussione che durò fino a tarda notte. Sulle prime i miei furono contrarissimi, come del resto erano sempre stati fin dal principio. Dicevano che quello era solo un capriccio infantile e che mi sarebbe passato presto. Ma dopo aver esaminato tutti gli aspetti della questione, il Dottore si rivolse a mio padre e gli disse: «Facciamo così, signor Stubbins: suo figlio potrebbe venire a stare da me per un paio di anni, cioè fin quando ne compirà dodici. Nel frattempo avrà modo di capire se ci tiene veramente o no. In ogni caso, prometto di insegnargli a leggere e a scrivere durante questo periodo, e già che ci siamo anche un po' di aritmetica. Che ne dice?».

«Non saprei...» fece mio padre scuotendo la testa. «Lei è molto gentile, Dottore, e la sua proposta è allettante. Ma sono dell'opinione che Tommy dovrebbe imparare un mestiere che gli permetta di guadagnarsi da vivere.»

A quel punto intervenne mia madre. Benché avesse le lacrime agli occhi all'idea di vedermi andare via di casa così presto, fece notare a mio padre che per me era una grande opportunità.

«Ascolta, Jacob» gli disse, «molti ragazzi di queste parti vanno a scuola fino ai quattordici o quindici anni. Tommy può approfittare di questi due anni per istruirsi; e se pure imparasse soltanto a leggere e a scrivere, non sarebbe stato comunque tempo sprecato. Certo il cielo sa quanto sarà vuota la casa

senza di lui» aggiunse, tirando fuori il fazzoletto per asciugarsi le lacrime.

«Farò in modo che vi venga a trovare spesso, signora Stubbins» promise il Dottore. «Anche tutti i giorni, se vuole. In fondo non andrò molto lontano.»

Insomma, alla fine mio padre si lasciò convincere e fu deciso che per due anni sarei andato a stare dal Dottore e avrei lavorato per lui; in cambio, avrei ottenuto vitto e alloggio e di imparare a leggere e scrivere.

«E naturalmente» aggiunse il Dottore, «finché avrò i soldi provvederò anche ai vestiti per Tommy. Ma le mie entrate sono molto irregolari: a volte mi avanza qualcosa, altre no.»

«Lei è molto buono, Dottore» disse mia madre, asciugandosi gli occhi. «Tommy è proprio un ragazzo fortunato.»

E io, senza pensarci, da quel monello egoista che ero mi chinai a sussurrare all'orecchio di Dolittle: «Mi raccomando, non dimentichi la questione dei viaggi!».

«Oh, a proposito» riprese lui, «ogni tanto il mio lavoro mi obbliga a viaggiare. Immagino che non avrete niente in contrario se porterò Tommy con me.»

A quelle parole la mia povera mamma sbarrò gli occhi, con un'espressione più che mai afflitta e angosciata; in piedi dietro la sedia del Dottore, io aspettavo la risposta di mio padre con il cuore in tumulto.

«In effetti» disse mio padre lentamente, dopo una lunga pausa, «se ci andava bene tutto il resto, non vedo perché non dovremmo accettare anche questo.»

Be', in quel momento non c'era un ragazzo al mondo più felice di me! Ero al settimo cielo. Camminavo a un metro da terra. Per poco non mi mettevo a saltare di gioia per il soggiorno. Finalmente il sogno della mia vita stava per diventare realtà! Finalmente avrei avuto la possibilità di andare in cerca di fortuna e di vivere avventure emozionanti! Sapevo bene che presto il Dottore sarebbe ripartito per un nuovo viaggio. Polynesia mi aveva detto che non si tratteneva mai a casa per più di sei mesi di fila, perciò nel giro di una quindicina di giorni avrebbe senz'altro levato gli ormeggi. E io, Tommy Stubbins, lo avrei accompagnato! Pensate un po'! Attraversare il mare, calpestare terre straniere, girare il mondo!

SECONDA PARTE

L'EQUIPAGGIO DEL CHIURLO

Come si può ben immaginare, da quel momento, la considerazione che gli altri avevano di me in città cambiò completamente. Non ero più l'umile figlio di un calzolaio. Camminavo per la via principale a testa alta in compagnia di Gip con il suo collare d'oro e i ragazzini snob che fino a poco prima mi avevano disprezzato perché non ero abbastanza ricco per permettermi di andare a scuola, adesso mi additavano ai loro amici e bisbigliavano: «Vedi quello? È l'assistente del Dottore, e ha soltanto dieci anni!».

Certo, avrebbero sgranato ancor di più gli occhi per la meraviglia, se solo avessero saputo che io e il cane parlavamo tra noi e ci capivamo.

Due giorni dopo la cena a casa dei miei, Dolittle mi comunicò con grande rammarico che, almeno per il momento, doveva rinunciare a ogni tentativo di imparare la lingua dei molluschi.

«Sono molto scoraggiato, Stubbins, molto scoraggiato. Ho provato con cozze e vongole, ostriche e buccini, noci di mare e capesante, sette tipi diversi di granchi e l'intera famiglia dei crostacei. Per il momento mi arrendo, ci riproverò in seguito.»

«E che cosa farà adesso?» chiesi.

«Pensavo che ormai sarebbe ora di rimettermi in viaggio, Stubbins. È passato un po' di tempo dal mio ritorno e in giro per il mondo c'è un sacco di lavoro da fare.»

«Quando si parte?»

«Be', devo prima aspettare che arrivi Miranda, l'uccello del paradiso. Sono ansioso di sapere se ha un messaggio per me da parte di Freccia Lunga. È in ritardo, sarebbe dovuta arrivare una decina di giorni fa. Spero proprio che non le sia successo niente.»

«Nel frattempo non sarebbe il caso di procurarci una barca?» osservai.
«Miranda sarà qui al massimo tra un giorno o due, e intanto bisognerà pensare ai preparativi per la partenza, no?»

«Hai ragione» disse il Dottore. «Andiamo a chiedere al tuo amico Joe, il pescatore di molluschi. Lui saprà darci di sicuro qualche dritta.»

«Voglio venire anch'io» fece Gip.

«D'accordo, vieni» disse il Dottore. E ci avviammo.

Joe disse che in effetti aveva appena comprato una barca, ma che ci volevano tre uomini per governarla. Noi gli chiedemmo di farcela vedere lo stesso.

Il pescatore di molluschi ci scortò per un breve tratto lungo il fiume e ci mostrò un vero e proprio gioiellino di barca. Si chiamava *Chiurlo* e ce l'avrebbe venduta a un buon prezzo, ma per portarla occorreva proprio un equipaggio di tre uomini, e noi eravamo solo in due.

«Ovviamente porteremo anche Cii-Cii» disse il Dottore. «Ma per quanto sia un tipo molto sveglio e agile, non ha certo la forza di un uomo. Per un'imbarcazione del genere dobbiamo trovare qualcun altro che venga con noi.»

«Io conosco un bravo marinaio, Dottore» disse Joe. «Un ottimo navigatore che sarebbe felicissimo di accompagnarvi.»

«No, grazie, Joe» disse Dolittle. «Non voglio un marinaio. Non posso permettermelo. E poi, a bordo i marinai sono una seccatura: pretendono sempre di fare le cose a modo loro, mentre a me piace farle a modo mio. Vediamo un po', chi potrebbe venire con noi?»

«Ci sarebbe Matthew Mugg, il Gattaro» suggerii.

«No, lui no. Matthew è un brav'uomo, ma parla troppo, soprattutto dei suoi reumatismi. Quando si fa un lungo viaggio, bisogna stare molto attenti a chi ci si sceglie come compagno.»

«Che ne dice di Luke l'eremita?»

«Questa sì che è un'ottima idea! Magnifica, direi. Sempre che lui accetti. Andiamo subito a chiederglielo.»

LUKE L'EREMITA

Come vi ho già detto, Luke l'eremita era un nostro vecchio amico. Era un tipo molto originale. Viveva in una casupola sperduta in mezzo agli acquitrini, solo soletto a parte il suo bulldog tigrato. Nessuno sapeva da dove venisse né quale fosse il suo vero nome. Per tutti era semplicemente Luke l'eremita. Non si faceva mai vedere in città e sembrava restio a incontrare o a parlare con la gente. Il suo cane, Bob, cacciava via chiunque si avvicinasse alla baracca. Se chiedevate a qualcuno di Puddleby chi fosse quello strano personaggio e perché vivesse tutto solo in quel posto fuori dal mondo, la risposta inevitabile era: «Chi, Luke l'eremita? Mah, quell'uomo è un mistero! Nessuno sa che cosa ci sia sotto, ma di sicuro c'entra un mistero. Stategli alla larga, altrimenti vi sguinzaglia dietro il cane».

Ciononostante, due persone che andavano spesso a trovarlo nella sua casupola in mezzo agli acquitrini c'erano: eravamo io e il Dottor Dolittle. E Bob non abbaia mai quando ci sentiva arrivare, perché noi stavamo simpatici a Luke, e viceversa.

Quel pomeriggio attraversammo l'acquitrino sferzati da un vento gelido proveniente da est. Mentre ci avvicinavamo alla casupola di Luke, Gip drizzò le orecchie ed esclamò: «Che strano!».

«Che c'è?» domandò il Dottore.

«Bob non ci è ancora venuto incontro. Ormai dovrebbe averci sentiti da un pezzo, o per lo meno fiutati. Che cos'è questo strano rumore?»

«Sembra il cigolio di una porta» disse il Dottore. «Sarà quella di Luke, solo che da qui non possiamo vederla: è sull'altro lato della baracca.»

«Spero che Bob non stia male» disse Gip, e abbaiò per annunciare il nostro arrivo. Gli rispose solo il lamento del vento che soffiava sulla distesa di salicornie.

Allora, in preda a una certa ansia, affrettammo tutti e tre il passo.

Giunti davanti alla porta, che era spalancata e cigolava in modo lugubre al vento, guardammo dentro: non c'era nessuno.

«Luke non è in casa? Sarà andato a fare una passeggiata» ipotizzai.

«Luke è *sempre* a casa» disse il Dottore con una strana espressione. «E anche se fosse andato a fare una passeggiata, non avrebbe certo lasciato la porta

aperta a sbattere al vento. C'è qualcosa che non torna... Cosa stai facendo là dentro, Gip?»

«Niente... Niente di speciale» disse Gip fiutando accuratamente il pavimento della baracca.

«Vieni subito qui» gli ordinò perentorio il Dottore. «Mi stai nascondendo qualcosa. Hai fiutato una traccia e hai capito qualcosa, o almeno lo sospetti. Che cos'è successo? Dimmi, dov'è Luke?»

«Non lo so» rispose Gip con aria colpevole. «Non so proprio dove sia.» Si vedeva che era preoccupatissimo.

«Be', un'idea ce l'hai, però. Te lo leggo negli occhi. Di che si tratta?»

Ma Gip non rispose.

Dolittle continuò a interrogarlo per una decina di minuti, senza riuscire a cavargli una sola parola.

«E va bene» si arrese alla fine, «è inutile restare qui al freddo. L'eremita non c'è. Questo è quanto. Tanto vale tornare a casa a mangiare.»

Ci abbottonammo per bene il cappotto e riprendemmo la via di casa attraverso l'acquitrino. Con la scusa di dare la caccia ai ratti, Gip ci precedette di corsa.

«Ha scoperto qualcosa, poco ma sicuro» bisbigliò il Dottore. «E scommetto che sa anche che cos'è successo. Strano, però, che non voglia dirmelo. Non ha mai fatto così, mai una volta in undici anni. Mi ha sempre detto tutto. Strano, molto strano!»

«Crede che Gip sappia tutto di Luke l'eremita? Che conosca il grande mistero di cui la gente bisbiglia?»

«Non mi sorprenderebbe» disse pacatamente il Dottore. «Ho notato un non so che nella sua espressione quando abbiamo trovato la porta spalancata e la baracca vuota, e dal modo in cui si è messo ad annusare il pavimento ho capito che aveva fiutato qualcosa. Gip ha colto dei segni a noi invisibili. Chissà perché non vuole parlarne. Adesso ci riprovo. Gip, vieni qui! Gip! Gip! Ma dov'è finito? Mi sembrava che fosse davanti a noi...»

«Anche a me» dissi. «Era laggiù un attimo fa, l'ho visto benissimo. Gip! Gip! *Giiip!*»

Silenzio. Continuammo a sgolarci per chiamarlo, tornammo persino indietro a cercarlo alla baracca. Macché, Gip era sparito.

«Va be', pazienza» dissi io alla fine. «Probabilmente è corso avanti, non sarebbe la prima volta. Lo troveremo a casa.»

Dolittle sollevò ancora un po' il bavero del cappotto per ripararsi dal vento e si avviò borbottando: «Strano, molto strano!».

GIP E IL SEGRETO

Appena entrati in casa, il Dottore si affrettò a chiedere a Tac-Tac: «Gip è già arrivato?».

«No, non l'ho visto» rispose l'anatra.

«Mi avverti quando lo vedi, per favore?» disse il Dottore appendendo il cappello all'attaccapanni.

«Certo» rispose Tac-Tac. «Sbrigatevi a lavarvi le mani. Il pranzo è in tavola.»

Ci stavamo sedendo in cucina, quando sentimmo un gran baccano davanti alla porta d'ingresso. Corsi ad aprire e Gip entrò d'un balzo.

«Dottore!» esclamò. «Presto, in biblioteca! Devo dirti una cosa! Mi spiace, Tac-Tac, il pranzo dovrà aspettare. Su, non c'è un attimo da perdere! Venite! Però non gli animali, solo tu e Tommy.»

«E adesso» riprese Gip una volta che fummo in biblioteca, «chiudi a chiave la porta e assicurati che non ci sia nessuno a origliare sotto le finestre.»

«Tranquillo» disse il Dottore, «nessuno potrà sentirti qui dentro. Allora, che c'è?»

«Dunque» esordì Gip, ancora ansimando per la gran corsa, «so tutto di Luke l'eremita. Conosco il suo segreto da anni, ma non potevo parlargli prima.»

«E perché?» chiese il Dottore.

«Perché avevo promesso di non dirlo a nessuno. È stato Bob a raccontarmi tutto e io gli ho giurato che avrei tenuto la bocca chiusa.»

«Adesso però ci hai ripensato?»

«Sì» disse Gip, «dobbiamo salvarlo. Prima vi ho lasciato per seguire le tracce di Bob, e quando l'ho trovato, gli ho chiesto: "Posso dirlo al dottore, adesso? Forse lui può fare qualcosa". Bob allora mi ha detto: "Sì, va bene, perché..."»

«Oh, insomma, vuoi arrivare al punto?» si spazientì il Dottore. «Dicci qual è questo mistero, non ci interessa sapere cosa vi siete detti tu e Bob! Cos'è successo? Dov'è Luke?»

«Nella prigione di Puddleby» annunciò Gip.

«In prigione?!»

«Sì.»

«Per quale motivo? Cos'ha fatto?»

Gip si avvicinò alla porta e annusò a lungo la fessura in basso per accertarsi che nessuno stesse origliando. Poi tornò quatto quatto dal Dottore e bisbigliò: «Ha ucciso un uomo!».

«Buon Dio!» esclamò Dolittle, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia e asciugandosi la fronte con il fazzoletto. «E quando è successo?»

«Quindici anni fa, in una miniera d'oro in Messico. Da allora è sempre vissuto da eremita. Si è tagliato la barba e si è isolato dal mondo, chiudendosi in quella baracca in mezzo alla palude per evitare di essere riconosciuto. A quanto pare, però, la settimana scorsa sono arrivati in città certi poliziotti particolarmente zelanti e quando sono venuti a sapere che c'era uno strano tipo che viveva isolato là in mezzo si sono insospettiti. È un pezzo che la polizia di tutto il mondo sta alle calcagna del responsabile di quel vecchio omicidio nelle miniere d'oro messicane, perciò gli agenti sono andati a cercare Luke nella sua baracca, lo hanno riconosciuto da un neo che ha sul braccio e lo hanno arrestato e sbattuto in prigione.»

«Ma tu guarda...» commentò il Dottore. «Chi l'avrebbe mai detto? Luke, il filosofo, ha ucciso un uomo! Roba da non credere...»

«Purtroppo è vero» sospirò Gip. «È stato proprio lui. Ma non è stata colpa sua, almeno così dice Bob. Lui c'era e ha visto tutto. A quei tempi era poco più di un cucciolo. Ma Bob dice che Luke non ha avuto scelta, non poteva fare altrimenti.»

«Dov'è Bob adesso?» chiese il Dottore.

«Giù alla prigione. Volevo che venisse qui per parlare con te, ma si rifiuta di lasciare Luke finché lo tengono là dentro. Se ne sta seduto davanti alla cella e non si muove. Rifiuta persino il cibo che gli danno. Ti prego, Dottore, vieni a vedere se puoi fare qualcosa. Il processo è fissato per le due di oggi pomeriggio. Che ore sono adesso?»

«L'una e dieci.»

«Bob dice che se proveranno che Luke è colpevole lo condanneranno a morte, o per lo meno resterà in carcere a vita. Ti prego, Dottore, vieni! Forse se parli con il giudice e gli racconti che brava persona è Luke lo lasceranno andare...»

«Certo che vengo» disse il Dottore balzando in piedi, pronto a uscire. «Anche se temo che non servirà a niente.» Si diresse verso l'ingresso, poi si fermò soprappensiero.

«Però, chissà...»

Poi aprì la porta e uscì, seguito da me e Gip.

BOB

Tac-Tac si agitò molto quando vide che ce ne stavamo andando via senza pranzare e insisté perché prendessimo un po' di pasticcio di carne di maiale da mangiare per strada.

Davanti al tribunale di Puddleby, che si trovava di fianco alla prigione, si era riunito un grande assembramento di gente.

Era la settimana in cui si riuniva la Corte d'Assise, evento che si ripeteva ogni tre mesi e che prevedeva l'arrivo da Londra di un giudice del re, che giudicava borseggiatori e altri brutti soggetti. Tutti quelli che non avevano niente di speciale da fare a Puddleby venivano a seguire i dibattimenti in Tribunale.

Quel giorno, però, era diverso. Invece dei soliti quattro sfaccendati, c'era una folla enorme. La notizia che Luke l'eremita sarebbe stato processato per omicidio si era sparsa per il circondario e la gente era accorsa da ogni dove, impaziente di assistere finalmente allo svelamento del grande mistero che lo aveva avvolto per tutto quel tempo. Il macellaio e il panettiere avevano chiuso bottega e si erano presi un giorno di ferie. E l'intera cittadinanza e popolazione del contado, vestita a festa, cercava di accaparrarsi i posti migliori nell'aula o restava fuori riunita in capannelli a commentare sottovoce. La strada principale era talmente affollata che si faceva fatica a camminare. Non avevo mai visto la nostra tranquilla cittadina in un simile stato di fibrillazione. L'ultima volta che si era registrata un'affluenza simile a Puddleby era il 1799, quando Ferdinand Phipps, il figlio maggiore del vicario, aveva svaligiato la banca.

Se non fossi stato con il Dottore non credo che sarei mai riuscito ad aprirmi un varco attraverso quella ressa davanti al tribunale. Per fortuna mi bastò seguirlo, tenendomi stretto alle falde della sua giacca, finché non arrivammo sani e salvi alla prigione.

«Voglio vedere Luke» disse il Dottore al grosso tizio in giacca blu con i bottoni d'ottone che stava sulla porta.

«Si rivolga all'ufficio del Soprintendente» gli rispose l'uomo. «Terza porta a sinistra, in fondo al corridoio.»

«Chi era quello?» chiesi al Dottore, mentre percorrevamo il corridoio.

«Un poliziotto» rispose lui.

«E che cosa fanno i poliziotti?»

«Cosa fanno i poliziotti? Garantiscono l'ordine pubblico. È un corpo istituito di recente dal nostro ministro dell'Interno, sir Robert Peel. Viviamo in un'epoca meravigliosa, Stubbins: ogni giorno si inventano qualcosa di nuovo. Ecco, questo dev'essere l'ufficio del Soprintendente.»

Da lì un altro poliziotto ci scortò fino alla cella di Luke.

Davanti alla cella trovammo Bob, il quale, vedendoci, agitò tristemente la coda. Il poliziotto che ci aveva accompagnato tirò fuori dalla tasca un grosso mazzo di chiavi e aprì la porta.

Era la prima volta che entravo in una cella e quando l'agente uscì e ci chiuse dentro quella stanzetta di pietra semibuia ebbi un brivido di paura. Prima di andarsene ci disse di bussare alla fine del colloquio con il nostro amico; lui sarebbe venuto ad aprirci.

Là dentro la luce era così fioca che all'inizio non riuscii a vedere quasi nulla, ma dopo un po' scorsi un lettino basso addossato al muro, sotto una finestra con le sbarre. Sul lettino, con la testa tra le mani e lo sguardo fisso a terra, c'era Luke l'eremita.

«Be', Luke» esordì il Dottore in tono tranquillo, «direi che qui dentro non esagerano con la luce, eh?»

Molto lentamente, Luke alzò lo sguardo.

«Salve, John Dolittle» disse. «Come mai qui?»

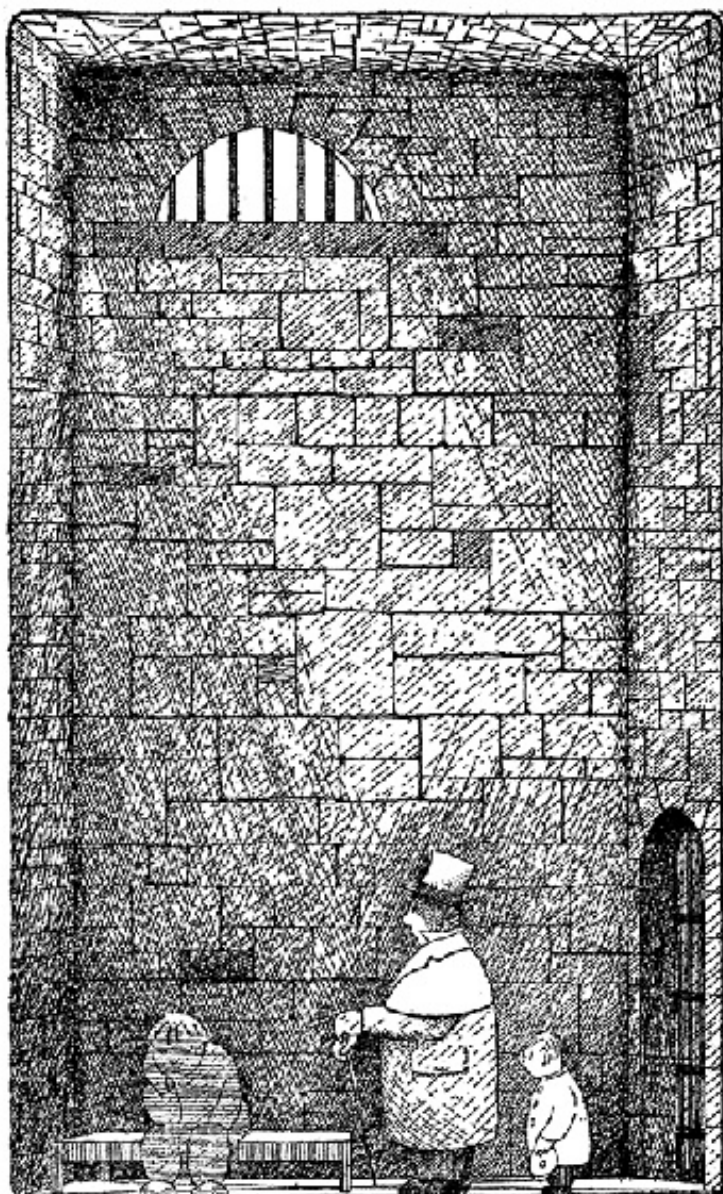
«Sono venuto a trovarti. Sarei arrivato anche prima, ma ho saputo dov'eri soltanto pochi minuti fa. Volevo chiederti di accompagnarmi in un viaggio, ma in casa tua non c'era nessuno e non avevo la minima idea di dove fossi. Mi dispiace tantissimo per quello che ti è successo, sono venuto a vedere se posso fare qualcosa.»

Luke scosse la testa.

«No, credo proprio che non ci sia niente da fare. Prima o poi dovevano beccarmi. È la fine, temo.»

Si alzò, rigido, e si mise a camminare su e giù per la cella.

«In un certo senso sono sollevato che sia finita» disse. «Non ho mai avuto pace sapendo di essere braccato, avevo sempre paura di parlare con chiunque. Sapevo che mi avrebbero preso, era solo questione di tempo. Sì, sono contento che sia finita.»



“Sul lettino, con la testa tra le mani e lo sguardo fisso a terra, c’era Luke l’eremita.”

Dolittle rimase a parlare con Luke per più di mezz’ora, cercando di tirarlo su di morale; nel frattempo io me ne stavo seduto in un angolo a chiedermi che cosa avrei potuto dire o fare.

Poi il Dottore annunciò che voleva parlare con Bob, quindi bussammo alla porta e il poliziotto venne ad aprirci.

«Vieni fuori nel porticato con me, Bob» disse il Dottore al cane, che era rimasto nel corridoio. «Devo chiederti una cosa.»

«Come sta Luke, Dottore?» si informò Bob mentre ci dirigevamo verso l’uscita.

«Oh, lui sta bene. Un po’ giù di corda, ovviamente, ma sta bene. Invece

Bob, dimmi un po': tu lo sai come sono andate le cose, vero? Eri presente quando quell'uomo è stato ucciso, no?»

«Sì, Dottore, io c'ero. E posso dirle che...»

«No, basta così» lo interruppe Dolittle, «per il momento non mi serve sapere altro. Ora non c'è tempo per i dettagli. Sta anche per cominciare il processo. Ecco, arrivano il giudice e gli avvocati. Ascoltami bene, Bob: voglio che tu mi stia accanto quando entrerò in aula. Qualsiasi cosa ti chiederò di fare, dovrai obbedire. Capito? E mi raccomando, niente scenate. Non mordere nessuno, non importa quello che sentirai dire su Luke. Stai tranquillo e rispondi sinceramente alle domande che ti farò. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro» rispose Bob. «Crede che riuscirà a salvarlo? È una brava persona, Dottore. Dico sul serio. Non c'è persona più buona al mondo.»

«Staremo a vedere, Bob. Voglio tentare un esperimento. Non sono sicuro che il giudice me lo consentirà, ma vedremo. Su, è ora di entrare in aula. Non dimenticare quello che ti ho detto. E soprattutto mi raccomando: non mordere nessuno, altrimenti ci farai buttare fuori e rovinerai tutto.»

MENDOZA

Nell'aula del tribunale tutto era solenne e grandioso. La sala era grande e aveva i soffitti alti. Contro la parete di fondo, su un'alta pedana troneggiava lo scranno del giudice, che era già al suo posto: un uomo anziano, dall'aria distinta, con una toga nera e un'imponente parrucca grigia. Sotto di lui c'era un lungo tavolo al quale sedevano gli avvocati, in parrucca bianca. Tutto l'insieme faceva pensare a una via di mezzo tra una chiesa e una scuola.

«I dodici uomini lì di lato» bisbigliò il Dottore, «seduti su quei banchi come nel coro di una chiesa, formano la giuria. Saranno loro a decidere se Luke è colpevole o innocente.»

«Guardi!» esclamai. «Lì c'è Luke, in una specie di pulpito, con due poliziotti ai fianchi. E là, dall'altra parte dell'aula, c'è un altro pulpito uguale, solo che è vuoto.»

«Quello è il banco dei testimoni» mi spiegò il Dottore. «Ora vado a parlare con uno di quei signori con la parrucca bianca; tu rimani qui a occupare questi due posti. Bob resterà con te. Non perderlo di vista, meglio se lo tieni per il collare. Io starò via un minuto al massimo.»

E scomparve tra la folla che riempiva la sala.

In quell'istante il giudice impugnò un buffo martelletto di legno e picchiò sul banco. A quanto pare era il segnale per dire alla gente di stare zitta, perché di colpo il brusio cessò e tutti restarono in rispettoso silenzio. Poi un altro signore in toga nera si alzò in piedi e cominciò a leggere un foglio che teneva in mano.

In realtà biascicava sommessamente, come se stesse recitando il rosario e non volesse far capire in che lingua parlava. Nonostante tutto riuscì ad affermare qualche parola: «*Bzz... bzz... bzz... bzz... bzz...* altrimenti noto come Luke l'eremita, di... *bzz... bzz... bzz... bzz...* per aver ucciso il suo socio con... *bzz... bzz... bzz...* altrimenti noto come Bill Barbablù, la notte del... *bzz... bzz... bzz...* nella *bzz... bzz... bzz...* in Messico. Pertanto per ordine di Sua Maestà... *bzz... bzz... bzz...*».

In quel momento mi sentii afferrare per il braccio da dietro. Mi voltai e vidi il Dottor Dolittle in compagnia di uno dei signori in parrucca bianca.

«Stubbins, ti presento l'avvocato Percy Jenkyns» disse. «Sarà lui a far sca-

gionare Luke... se può.»

L'avvocato Jenkyns sembrava molto giovane e aveva una faccia tonda e liscia come quella di un bambino. Ci stringemmo la mano, dopodiché riprese a confabulare con il Dottore.

«Sì, sì, mi pare un'ottima idea» stava dicendo. «Il cane dovrà essere chiamato a testimoniare senz'altro: è l'unico ad aver assistito al fatto. Le sono davvero grato di essere venuto. Non vorrei perdermi la scena per niente al mondo. Perbacco! Alla corte verrà un colpo! Queste assise sono sempre tremendamente noiose. Ma stavolta ci sarà da divertirsi! Un bulldog al banco dei testimoni! Spero che in aula ci siano un bel po' di cronisti. Ah, eccone uno che sta ritraendo l'imputato. Con questo processo diventerò famoso. E chissà come sarà contento Conckley! Mi venisse un colpo!»

Si coprì la bocca con la mano per soffocare un risolino e un lampo di malizia attraversò i suoi occhi.

«Chi è Conckley?» domandai al Dottore.

«Sst! Sta parlando del giudice sullo scranno, Eustace Beauchamp Conckley.»

«Dunque» riprese l'avvocato Jenkyns, tirando fuori un taccuino, «mi dica qualcosa di lei, Dottore. Ha detto che si è laureato in Medicina a Durham, mi pare, giusto? E qual è il titolo del suo ultimo libro?»

Non sentii più nulla perché avevano abbassato la voce, perciò tornai a rivolgere l'attenzione al processo.

Ovviamente non capivo tutto quello che succedeva, anche se era comunque molto interessante. Una dopo l'altra, varie persone si avvicendarono su quello che il Dottore aveva chiamato il “banco dei testimoni” e gli avvocati seduti dietro il lungo bancone le interrogavano a proposito della “notte del ventinove”.

Uno degli avvocati (il Pubblico Ministero, così il Dottore mi disse poi che si chiamava) cercava in tutti i modi di creare guai a Luke, rivolgendo ai testimoni domande che lo mettevano in cattiva luce. Era davvero odioso, e per di più aveva un gran nasone.

Io non potevo fare a meno di guardare il povero Luke, seduto tra due poliziotti a fissare il pavimento come se tutta quella faccenda non lo riguardasse. L'unica volta che lo vidi scuotersi dal torpore fu quando sul banco dei testimoni salì un ometto scuro di pelle con un paio di occhietti acquosi e perfidi. Al suo ingresso in aula Bob si era messo a ringhiare sommessamente sotto la mia sedia e negli occhi di Luke era guizzato un lampo di rabbia e disprezzo.

Quell'uomo disse di chiamarsi Mendoza: era stato lui a condurre la polizia messicana alla miniera dopo che Bill Barbablù era stato ucciso. A ogni parola che pronunciava sentivo Bob sotto di me mormorare tra i denti: «È una bugia!

È una bugia! Adesso lo sbrano! È una bugia!».

Io e il Dottore facemmo una gran fatica a tenerlo a bada.

A un certo punto mi accorsi che l'avvocato Jenkyns non era più accanto al Dottore, e un attimo dopo lo vidi dietro il lungo banco degli avvocati che si rivolgeva al giudice.

«Vostro onore» disse, «vorrei chiamare un nuovo testimone per la difesa, l'esimio naturalista Dottor John Dolittle. Le dispiace salire sul banco dei testimoni, Dottore?»

Un brusio concitato accompagnò Dolittle mentre si faceva largo nell'aula affollata e io notai che l'odioso Pubblico Ministero con il nasone si era chinato a sussurrare qualcosa all'orecchio del suo vicino, sorridendo in un modo così malvagio che mi venne voglia di dargli un pugno.

L'avvocato Jenkyns procedette con una serie di domande personali che rivolse a Dolittle, pregandolo di rispondere a voce alta in modo che la corte potesse sentire. Poi passò all'ultima domanda: «Dottor Dolittle, è pronto a giurare che è in grado di capire la lingua dei cani e di comunicare con loro?».

«Sì, è così» confermò il Dottore.

«Potrei sapere che c'entra questo» intervenne il giudice in tono calmo e compassato «con l'uccisione di... ehm... Bill Barbablù?»

«Vostro onore» dichiarò allora l'avvocato Jenkyns con voce stentorea, come se fosse un attore sul palcoscenico, «in quest'aula è presente un bulldog che è l'unico essere vivente ad aver assistito al fatto. Con il permesso della corte, vorrei chiamarlo a testimoniare e, facendolo interrogare dall'eminente scienziato, il Dottor John Dolittle.»

IL CANE DEL GIUDICE

In un primo momento calò un silenzio di piombo. Poi tutti cominciarono a mormorare e ridacchiare, e l'aula si trasformò in una specie di grande alveare. Molti dei presenti sembravano sbalorditi, la maggior parte era divertita e solo qualcuno si mostrava sdegnato.

Quand'ecco alzarsi in piedi l'odioso Pubblico Ministero, quello con il nasone.

«Obiezione, Vostro Onore» proruppe agitando furiosamente le braccia in direzione del giudice. «Ne va della dignità di questa corte. Protesto!»

«Sta a me tutelare la dignità di questa corte» ribatté il giudice.

A quel punto l'avvocato Jenkyns si alzò di nuovo. (Se non si fosse trattato di una questione tremendamente seria, sembrava quasi di assistere a uno spettacolo di burattini: c'era sempre qualcuno che balzava su e qualcun altro che si rimetteva a sedere.)

«Per dissipare ogni dubbio circa la veridicità di quanto verrà affermato, confido che Vostro Onore non avrà nulla da obiettare se il Dottore fornirà alla corte una dimostrazione pratica delle sue capacità di capire la lingua degli animali.»

Mentre rifletteva sulla questione prima di rispondere, mi sembrò di scorgere negli occhi del vecchio giudice un lampo di divertimento.

«No» disse alla fine. «Nessuna obiezione.» Poi, rivolto al Dottore, chiese: «È davvero sicuro di poterlo fare?».

«Sicurissimo, Vostro Onore» rispose Dolittle.

«Molto bene, allora» disse il giudice. «Se riesce a dimostrarci di essere effettivamente in grado di capire il linguaggio canino, non vedo nessuna ragione per cui il cane non debba essere ammesso a testimoniare. Ma l'avverto: se ha intenzione di prendersi gioco di questa corte le conseguenze per lei saranno molto pesanti.»

«Obiezione! Obiezione!» strillò il Pubblico Ministero con il nasone. «È uno scandalo! Un oltraggio all'Ordine degli avvocati!»

«Si sieda!» gli intimò il giudice, inflessibile.

«Con quale animale desidera che parli, Vostro Onore?» chiese Dolittle.

«Vorrei che parlasse al mio cane» rispose il giudice. «È qui fuori. Fatelo

entrare e vediamo un po' di cosa è capace.»

Qualcuno andò a prendere il cane del giudice, un magnifico levriero russo con il pelo lungo e le zampe affusolate. Una creatura superba ed elegante.

«Dunque, Dottore» cominciò il giudice, «ha mai visto prima questo cane? Le ricordo che è sotto giuramento.»

«No, Vostro Onore, non l'ho mai visto prima d'ora.»

«Molto bene. Allora vuole chiedergli che cosa ho mangiato ieri sera a cena? Lui era con me e mi ha visto.»

Il Dottore e il cane cominciarono a comunicare tra loro tramite versi e cenni e andarono avanti per un bel po'. A un certo punto il Dottore si mise a ridere ed era così interessato alla conversazione che sembrava si fosse dimenticato della corte, del giudice e di tutto il resto.

«Quanto ci mette!» sentii che commentava una signora davanti a me. «È tutta scena! Figuriamoci se sta parlando davvero con il cane! Quando mai si è sentita una cosa simile? Ci prende per dei bambini?»

«Ne ha ancora per molto?» intervenne il giudice. «Non dovrebbe poi volerci così tanto per farsi dire che cosa ho mangiato a cena.»

«Oh, no, no, Vostro Onore» convenne il Dottore. «La risposta l'ho avuta subito, ma poi il suo cane ha continuato a raccontarmi che cos'ha fatto dopo cena.»

«Questo non ci interessa» tagliò corto il giudice. «Mi dica cosa ha risposto alla mia domanda.»

«Dice che ha mangiato una braciola di castrato, due patate arrosto, una noce in salamoia e ha bevuto un bicchiere di birra.»

Il giudice Eustace Beauchamp Conckley sbiancò. «Parrebbe una stregoneria» mormorò. «Non avrei mai immaginato...»

«E dopo cena» continuò il Dottore, «dice che lei è andato a vedere un incontro di pugilato, poi è rimasto a giocare a carte per soldi fino a mezzanotte ed è tornato a casa cantando: "Osteria numero..."»

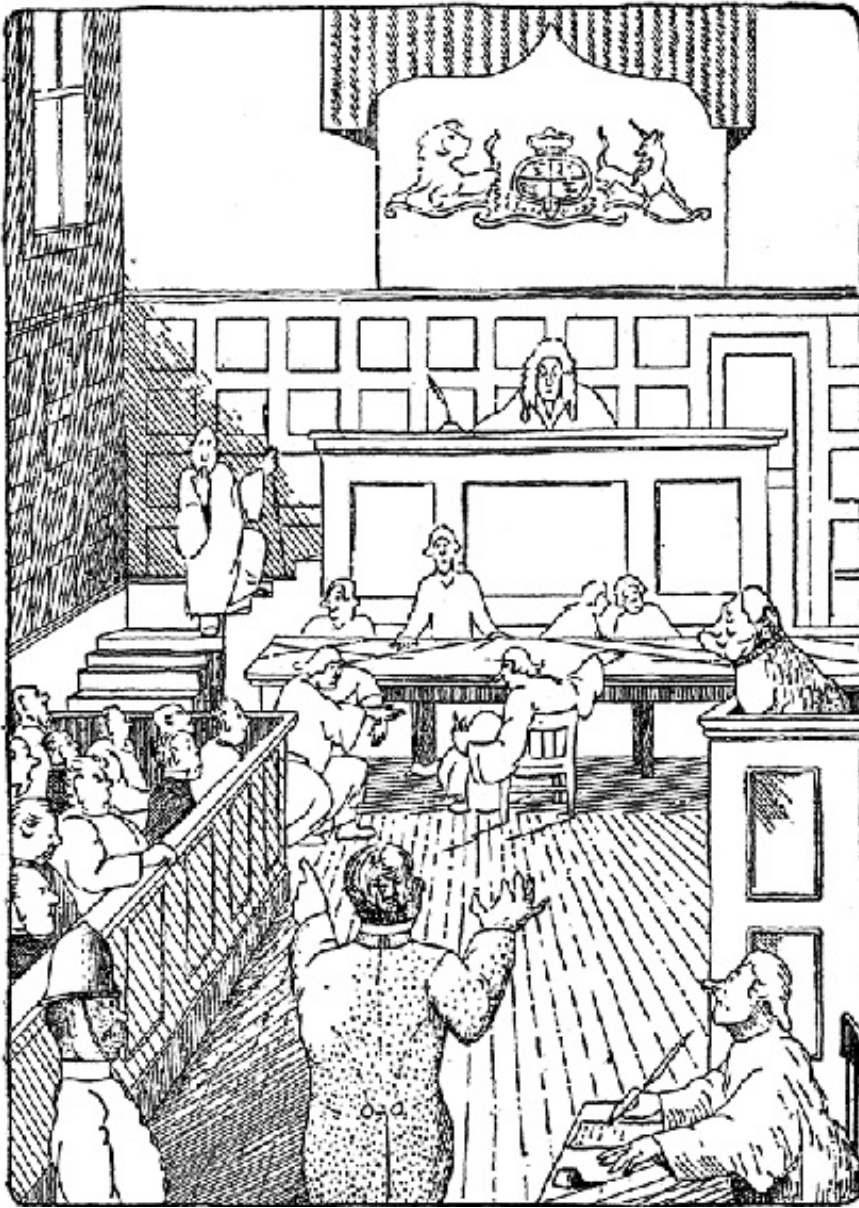
«Basta così» lo interruppe il giudice. «Mi ha convinto che sa il fatto suo. Il cane del prigioniero sia chiamato a testimoniare.»

«Obiezione! Mi oppongo!» urlò il Pubblico Ministero. «Vostro Onore, questo è...»

«Si sieda!» sbottò il giudice. «Ho stabilito che il cane può essere ammesso a testimoniare. Obiezione respinta. Fate salire il teste sul banco.»

E così, per la prima volta in tutta la grandiosa storia dell'Inghilterra, un cane fu fatto sedere al banco dei testimoni in un tribunale di Sua Maestà. E fui io, Tommy Stubbins, ad accompagnare Bob, a un cenno del Dottore, sfilando a testa alta sotto gli sguardi sbalorditi del pubblico e passando davanti all'accigliatissimo Pubblico Ministero dal gran nasone. Quindi feci accomodare

il vecchio bulldog sul seggiolone del banco dei testimoni, dall'alto del quale scrutò torvo la giuria esterrefatta.



“Dall’alto del quale scrutò torvo la giuria esterrefatta.”

FINE DEL MISTERO

Da quel momento in poi il processo proseguì spedito. L'avvocato Jenkins invitò il Dottore a chiedere a Bob che cosa avesse visto la "notte del ventinove". Bob raccontò per filo e per segno tutto quello che sapeva, ed ecco la trascrizione che il Dottore fece per il giudice e la giuria: «La notte del 29 novembre 1824 ero con il mio padrone, Luke Fitzjohn (altrimenti noto come Luke l'eremita) e i suoi due soci, Manuel Mendoza e William Boggs (altrimenti noto come Bill Barbablù) nella loro miniera d'oro in Messico. Da tempo erano in cerca di oro e avevano scavato una buca molto profonda. La mattina del 29 novembre, in fondo a quella buca scoprirono finalmente un ricco filone. Il mio padrone e i suoi due soci erano molto contenti: sarebbero diventati ricchi! A un certo punto, però, Manuel Mendoza invitò Bill Barbablù a fare quattro passi con lui. Io avevo sempre avuto il sospetto che quei due fossero dei poco di buono, perciò, vedendo che si appartavano, li seguii di nascosto per scoprire che intenzioni avevano. E così, in una grotta tra le montagne, sentii che si mettevano d'accordo per uccidere Luke, in modo da spartirsi l'oro tra loro due».

A quel punto intervenne il giudice: «Dov'è il teste Mendoza? Guardia, si assicuri che non abbandoni l'aula».

Ma il bieco omino con gli occhi acquosi se l'era già svignata senza farsi notare e nessuno lo rivide mai più a Puddleby.

«Allora» riprese a riferire il Dottore, «andai dal mio padrone e cercai in tutti i modi di metterlo in guardia contro i suoi soci. Ma fu tutto inutile: purtroppo non capiva la lingua canina. Perciò non mi rimase altro da fare che restargli accanto giorno e notte, senza perderlo di vista un istante.

«La buca che avevano scavato per trovare l'oro era così profonda che per accedervi bisognava calarsi in un cassone assicurato all'estremità di una fune. I tre uomini utilizzavano questo sistema per scendere a turno nella miniera e con lo stesso sistema si portava su l'oro. E dunque, verso le sette di sera il mio padrone stava tirando su Bill Barbablù. Il cassone era a metà strada, quando vidi Mendoza sbucare dalla baracca dove abitavamo tutti. Evidentemente credeva che Bill fosse andato, come al solito, a fare provviste, non sapeva che invece era nel cassone. E quando vide Luke impegnato a manovrare

la fune, pensò che stesse tirando su dell'oro. Allora tirò fuori la pistola dalla tasca e si avvicinò di soppiatto a Luke per ucciderlo.

«A quel punto io cominciai ad abbaiare più forte che potevo, per avvertire il mio padrone del pericolo; ma lui era così impegnato nello sforzo di issare Bill, un omone grande e grosso, che non badò a me. Se non mi fossi spicciato a trovare una soluzione, Mendoza lo avrebbe di certo ammazzato. Così feci una cosa che non avevo mai fatto in vita mia: azzannai con ferocia il mio padrone al polpaccio. Per il dolore e la sorpresa Luke reagì proprio come avevo sperato: mollò di colpo la fune e si voltò di scatto. Nello stesso istante, SBAM!, il cassone con dentro Bill si schiantò sul fondo della miniera, uccidendolo sul colpo.

«Mentre il mio padrone era impegnato a darmi una bella strigliata, Mendoza rimise svelto la pistola in tasca e si avvicinò con il sorriso sulle labbra per guardare in fondo alla buca.

«“Per la miseria!” esclamò rivolto a Luke. “Hai ucciso Bill Barbablù. Dovrò avvertire la polizia.” Ovviamente sperava di tenersi la miniera d'oro tutta per sé, una volta che Luke fosse finito in prigione. Balzò sul cavallo e si allontanò al galoppo.

«Il mio padrone cominciò ad avere paura. Mendoza poteva raccontare tutte le bugie che voleva e sarebbe stato facile convincere la polizia che lui aveva voluto uccidere Bill. Così, mentre era via, io e il mio padrone scappammo in fretta e furia, e alla fine approdammo in Inghilterra. Luke si rasò la barba e cominciò a vivere da eremita. Sono quindici anni, ormai, che viviamo alla macchia. Questo è tutto quello che avevo da dire. E giuro che è la pura verità.»

Quando il Dottore ebbe terminato di leggere la lunga deposizione di Bob, i dodici giurati erano in preda a una grandissima emozione. Uno di loro, un vecchio con i capelli candidi, scoppiò a piangere al pensiero del povero Luke costretto a nascondersi per quindici anni per una disgrazia della quale non era responsabile. E gli altri si misero a parlottare tra loro annuendo.

Nel turbamento generale, ecco alzarsi di nuovo l'abominevole Pubblico Ministero, più esagitato che mai.

«Vostro Onore» strillò, «obiezione! La deposizione del testimone non è attendibile! È naturale che un cane taccia la verità, se questa danneggia il suo padrone. Mi oppongo! Protesto!»

«Molto bene» disse il giudice, «è libero di sottoporre il teste a un controinterrogatorio. Sta al Pubblico Ministero cercare di dimostrare l'inattendibilità della deposizione. Se ritiene che quanto affermato dal cane non corrisponda a verità, proceda pure a interrogarlo.»

Per un attimo pensai che a quell'odioso nasone sarebbe venuto un colpo. Il

Pubblico Ministero guardò prima il cane, poi Dolittle, poi il giudice, e infine di nuovo il bulldog, che lo fissava minaccioso dal banco dei testimoni. Poi aprì la bocca per dire qualcosa, ma non gli uscì una sola parola. Agitò vanamente le braccia, sempre più paonazzo. Alla fine, stringendosi la testa tra le mani si accasciò fiaccamente sulla sedia. Due colleghi lo soccorsero e lo portarono fuori dall'aula mentre ancora farfugliava con un filo di voce: «Mi oppongo! Obiezione! Protesto!».

TRE URRÀ

A quel punto il giudice rivolse un lungo discorso alla giuria; quando ebbe finito, i dodici giurati si alzarono e si ritirarono nella stanza accanto. Il Dottore tornò a sedersi vicino a me, insieme a Bob.

«Perché la giuria è uscita?» gli chiesi.

«Succede sempre alla fine di un processo. I giurati devono decidere se l'imputato è colpevole o innocente.»

«Non potrebbe andare anche lei, con Bob, per aiutarli a decidere nel modo giusto?»

«No, non è consentito. Devono discuterne in segreto tra loro. A volte ci impiegano... O santo cielo, guarda! Stanno già tornando! Non ci hanno messo molto a decidere!»

I dodici giurati ritornarono ai loro posti nel silenzio assoluto dell'aula. Poi uno di loro, il presidente, un omino minuscolo, si alzò e si rivolse al giudice. Tutti trattennero il fiato, specialmente io e il Dottore, in attesa di conoscere il verdetto. Non si sentiva volare una mosca: tutta l'aula, anzi, praticamente tutta Puddleby, allungando il collo e con le orecchie tese, aspettava di ascoltare le sue autorevoli parole.

«Vostro Onore» esordì l'omino, «la giuria ritiene l'imputato non colpevole.»

«Che cosa significa?» domandai, voltandomi verso il Dottore.

Ma il Dottor John Dolittle, l'esimio naturalista, era in piedi sulla sedia e stava saltellando come uno scolareto su un piede solo.

«Significa che è libero!» esclamò. «Luke è libero!»

«Allora potrà venire in viaggio con noi, vero?»

Ma non riuscii a sentire la risposta: l'intera aula, infatti, si era messa a ballare sulle sedie. Tutti sembravano come impazziti. Ridevano e chiamavano Luke, gesticolando per mostrargli la loro gioia per la sua assoluzione. Il frastuono era assordante.

Pian piano si ristabilì la calma, e quando il giudice uscì dall'aula tutti si alzarono rispettosamente in piedi. Il processo a Luke l'eremita, quell'evento memorabile di cui ancora oggi si parla a Puddleby, era terminato.

Nel silenzio che accompagnò l'uscita del giudice risuonò un urlo improv-

viso e sulla soglia apparve una donna che tendeva le braccia a Luke.

«Luke!» esclamò. «Ti ho ritrovato, finalmente!»

«È sua moglie» bisbigliò la signora di fronte a me. «Non lo vedeva da quindici anni, poveretta! Che scena commovente! Sono proprio contenta di essere venuta, non avrei voluto perdermi questo momento per niente al mondo!»

Ben presto nell'aula scoppiò di nuovo il putiferio. Tutti si stringevano intorno a Luke e a sua moglie per congratularsi, e ridevano e piangevano di gioia insieme a loro.

«Vieni, Stubbins» mi disse Dolittle, prendendomi per il braccio. «Meglio approfittare di questo momento per andarcene.»

«Ma non va a parlare con Luke per chiedergli se vuole venire con noi?» obiettai.

«Sarebbe inutile» rispose il Dottore. «Ha appena ritrovato sua moglie. Non esiste al mondo uomo disposto a mettersi in viaggio dopo aver ritrovato la compagna che non vedeva da quindici anni. Vieni, andiamo a casa a farci una bella tazza di tè. Ti ricordo che oggi abbiamo saltato il pranzo, ci meritiamo di mettere qualcosa sotto i denti. Faremo una specie di merenda e cena combinate insieme, con prosciutto e crescione. Su, vieni.»

Ma mentre stavamo sgattaiolando via da una porta di servizio, sentii qualcuno tra la folla gridare: «Il Dottore! Il Dottore! Dov'è il Dottore? Se non fosse stato per lui, Luke sarebbe finito sulla forca! Discorso! Discorso!».

Un uomo ci venne incontro di corsa, dicendo: «Tutti la reclamano a gran voce, Dottore».

«Mi dispiace moltissimo, ma vado di fretta» rispose il Dottore.

«Non può rifiutare» insisté l'uomo. «Si aspettano che lei faccia un discorso sulla piazza del mercato.»

«Li preghi di scusarmi tanto e porti loro le mie congratulazioni» replicò lui, «ma devo assolutamente tornare a casa. Ho un appuntamento molto importante al quale non posso mancare. Dica a Luke di fare un discorso. Andiamo, Stubbins, da questa parte.»

«Ossignore!» mormorò di lì a poco quando, uscendo, trovammo altra folla che lo aspettava. «Presto, infiliamoci in quel vicolo! Lì, a sinistra! Svelto! Corri!»

Schizzammo via a gambe levate e, passando per un paio di stradine secondarie, riuscimmo a dileguarci.

Solo dopo aver imboccato Oxenthorpe Road rallentammo il passo e tirammo il fiato. Poi, davanti al cancello della casa del Dottor Dolittle ci voltammo a guardare in direzione della città: giungeva da lontano un brusio di voci portato dal vento della sera.

«La stanno ancora acclamando» dissi. «Ascolti!»

A un tratto il mormorio crebbe fino a diventare un clamore confuso ma, anche se eravamo a un paio di chilometri di distanza, riuscimmo a distinguere chiaramente: «Tre urrà per Luke l'eremita! Urrà, urrà, urrà! Tre urrà per il suo cane! Urrà, urrà, urrà! Tre urrà per il Dottore! Urrà, urrà, Urraaaaaaaà!».

L'UCCELLO DEL PARADISO

Pollynesia ci stava aspettando in veranda. Sembrava impaziente di comunicarci una notizia importante.

«Dottore! È arrivata Miranda, l'uccello del paradiso con le piume viola!» annunciò.

«Finalmente!» disse il Dottore. «Cominciavo a temere che le fosse capitato qualcosa. E come sta?»

Dall'agitazione con cui cercava di infilare la chiave nella toppa, dedussi che la merenda-cena sarebbe stata ulteriormente rimandata.

«Oh, l'ho trovata piuttosto in forma» disse Pollynesia. «Stanca per il lungo viaggio, ovviamente, ma per il resto stava benone. Sai però che cosa è successo? Quella linguaccia di Cockney ha cominciato a insultarla non appena è comparsa in giardino. Quando sono arrivata, Miranda era in lacrime e pronta a tornarsene in Brasile stasera stessa. Ho sudato sette camicie per convincerla ad aspettare il tuo ritorno. Adesso è nello studio. Ho rinchiuso Cockney nella vetrinetta di una delle librerie e gli ho detto che ti avrei riferito tutto per filo e per segno.»

Il Dottore aggrottò la fronte e in silenzio si affrettò a raggiungere lo studio.

Le candele erano accese, dato che ormai si era fatto buio. Tac-Tac montava la guardia davanti alla vetrinetta della libreria dov'era stato rinchiuso il pestifero passerotto, che continuava a sbattere le ali, furibondo.

Al centro della grande scrivania, appollaiato sulla vaschetta del calamaio, c'era l'uccello più straordinario che avessi mai visto. Aveva il petto di un viola intenso, le ali scarlatte e una lunga coda dorata a strascico. Era di una bellezza indescrivibile, ma aveva un'aria terribilmente stanca. Aveva già infilato la testa sotto l'ala e oscillava dolcemente in bilico sul calamaio: doveva essere esausto per la lunga traversata.

«Sst» fece Tac-Tac. «Miranda sta dormendo. Ho rinchiuso qui dentro quel disgraziato di un passero. Per l'amor del cielo, Dottore, mandalo via da qui prima che combini un'altra delle sue! È una piccola peste insolente. Abbiamo fatto una fatica dell'anima a trattenere Miranda. Servo qui il tè oppure venite dopo in cucina?»

«Veniamo dopo in cucina, Tac-tac» disse il Dottore. «Prima di andartene

libera Cockney, per favore.»

Tac-Tac aprì lo sportello della libreria e il passerotto londinese saltò fuori tutto impettito, sforzandosi di assumere un'aria innocente.

«Cockney» lo interpellò il Dottore in tono severo, «si può sapere che cosa hai detto a Miranda?»

«Io non ho detto proprio niente, Dottore, lo giuro. Cioè, niente di che. Stavo beccando delle briciole sul vialetto e lei è piombata all'improvviso in giardino con quell'aria altezzosa, manco fosse la padrona del mondo... solo perché ha tutte quelle piume colorate. Un passero londinese vale quanto lei, né più né meno. Non li sopporto proprio questi stranieri tutti agghindati con le loro tenute sgargianti. Perché non se ne stanno a casa loro, dico io?»

«Ma che cosa le hai detto per offenderla tanto?»

«Le ho detto solo che il suo posto era nella vetrina di una modista, non in un giardino inglese. Tutto qui.»

«Dovresti vergognarti, Cockney! Ti rendi conto che Miranda ha percorso migliaia di chilometri per venire a trovarmi? E non fa in tempo ad arrivare che trova la tua linguaccia insolente ad accoglierla! Che cosa ti salta in mente? Non te l'avrei mai perdonato se l'avessi fatta scappare prima del mio ritorno. E adesso fila, fuori di qui.»

Palesamente vergognandosi, ma sforzandosi di mantenere un contegno, il passero saltellò fuori dalla stanza e Tac-Tac richiuse la porta.

Allora il Dottore si avvicinò al bellissimo uccello appollaiato sulla scrivania e lo accarezzò piano sul dorso. E subito la testa sgusciò fuori da sotto l'ala.

FRECCIA LUNGA, FIGLIO DI FRECCIA DORATA

«Mia cara Miranda» esordì il Dottore, «sono davvero mortificato per quello che è successo. Ma non devi badare a Cockney: purtroppo è fatto così. È un uccello di città e per tutta la sua vita ha dovuto farsi valere per sopravvivere. Bisogna avere pazienza con lui, non è cattivo.»

Miranda spiegò stancamente le splendide ali. Adesso che la vedevo sveglia e animata, fui colpito dalla sua estrema raffinatezza ed eleganza. Aveva ancora le lacrime agli occhi e le tremava il becco.

«Non me la sarei presa tanto se non fosse stato per l'enorme stanchezza» disse con un'acuta voce argentina. «E per un altro motivo ancora» aggiunse in tono sommesso.

«È stato un viaggio così faticoso?» chiese il Dottore.

«La traversata più terribile della mia vita» rispose Miranda. «Un tempaccio... Ma è inutile parlarne. Ormai sono qui.»

«Dimmi» la esortò il Dottore, come se non riuscisse più a trattenersi, «che cosa ti ha detto Freccia Lunga quando ha ricevuto il mio messaggio?»

L'uccello del paradiso chinò la testa.

«Questa è la parte peggiore» sospirò. «In effetti avrei anche potuto fare a meno di venire. Il tuo messaggio non ho potuto consegnarglielo perché non l'ho proprio visto: Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata, è scomparso!»

«Scomparso?!» esclamò il Dottore. «Com'è possibile? Cosa gli è successo?»

«Nessuno lo sa» rispose Miranda. «Come ti avevo già detto, non è la prima volta che sparisce e la sua tribù non sa dove sia. Ma nascondersi dagli uccelli è molto difficile. Finora, se volevo scovarlo, ero sempre riuscita a sapere da qualche gufo o balestruccio dove si trovava. Stavolta, invece, non c'è stato verso. Ecco perché ho tardato quasi due settimane ad arrivare: ho continuato a cercarlo ovunque, chiedendo a destra e a manca. Ho battuto in lungo e in largo tutto il Sud America, ma non c'è stata anima viva che abbia saputo dirmi dove fosse.»

Alla fine del racconto di Miranda un mesto silenzio calò nella stanza. Il Dottore si rabbuiò e Pollynesia si grattò la testa.

«Hai chiesto anche ai pappagalli neri?» domandò. «Di solito sanno sempre

tutto.»

«Certo» rispose Miranda. «E poi ero così preoccupata di non essere riuscita a scoprire niente che mi sono completamente dimenticata di studiare il meteo prima di partire e per far prima ho saltato la tappa alle Azzorre e ho tirato dritto per Gibilterra, come se fossimo in giugno o luglio. E ovviamente nel bel mezzo dell'Atlantico mi sono imbattuta in una tempesta spaventosa. Pensavo proprio che stavolta non ce l'avrei fatta. Fortuna ha voluto che trovassi un relitto galleggiante quando ormai la burrasca stava scemando, così ho potuto appollaiarmi lì e riposare un po'. Se non fosse stato per quella sosta provvidenziale non sarei qui a raccontare il mio viaggio.»

«Povera Miranda! Che cosa terribile devi avere passato!» commentò il Dottore. «Ma dimmi, sei riuscita almeno a scoprire dov'è stato visto per l'ultima volta Freccia Lunga?»

«Sì, un giovane albatros mi ha detto di averlo incrociato sull'Isola delle Scimmie Ragno.»

«L'Isola delle Scimmie Ragno? Mi pare che si trovi al largo del Brasile, no?»

«Esatto. Naturalmente mi sono subito precipitata là e ho interpellato ogni uccello locale – e l'isola è bella grande, si estende per un centinaio di chilometri. Pare che Freccia Lunga fosse andato a trovare una strana tribù che vive là e l'ultima volta che è stato visto si stava avventurando sulle montagne alla ricerca di rare piante medicinali. Me l'ha detto un falco addomesticato che il capotribù usa per catturare le pernici. Per poco non catturavano anche me per chiudermi in una gabbia! Questo è il prezzo da pagare quando hai delle belle piume: se ti avvicini troppo alla maggior parte degli umani rischi la vita. “Che meraviglia!” esclamano, e ti tirano una freccia o ti impallinano. Tu e Freccia Lunga siete gli unici umani al mondo ai quali mi fido ad avvicinarmi.»

«Ma si sa se Freccia Lunga è tornato dalle montagne?» domandò il Dottore.

«No, da allora nessuno ha più avuto sue notizie. Ho chiesto ai gabbiani della costa di scoprire se aveva lasciato l'isola in canoa, ma non sono stati in grado di darmi una risposta.»

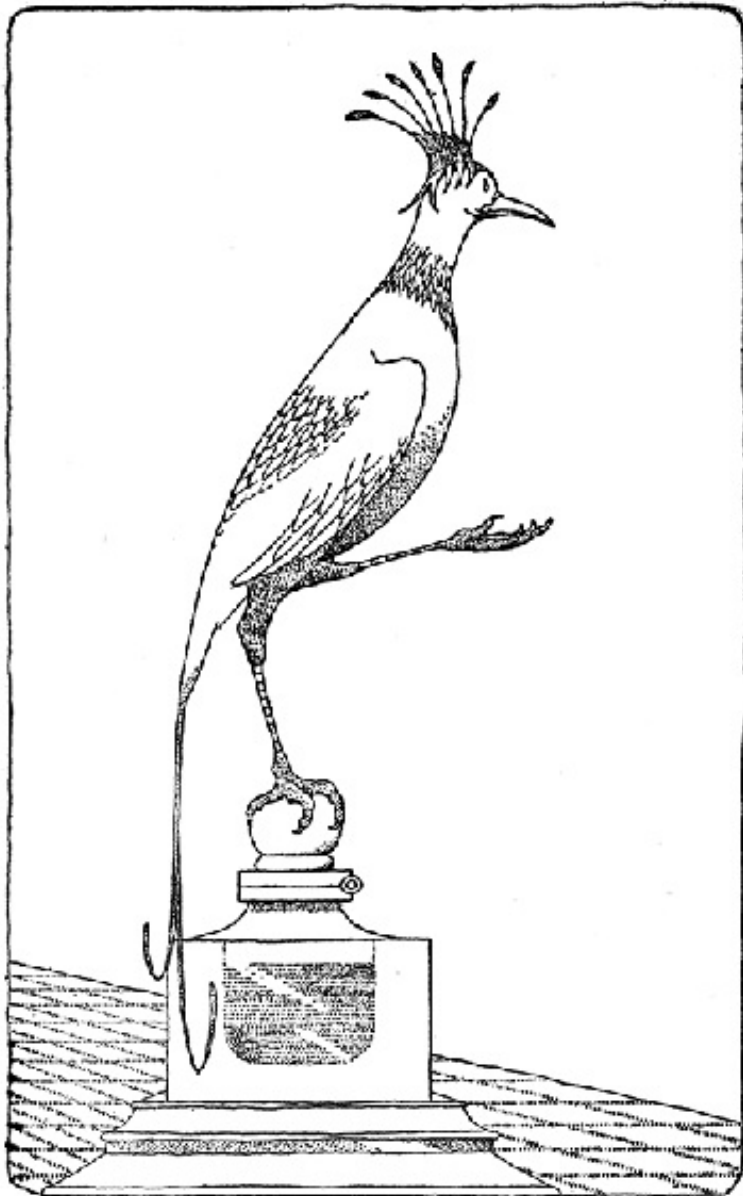
«Pensi che gli sia capitato qualcosa?» chiese il Dottore, preoccupato.

«Temo proprio di sì» rispose Miranda, scuotendo la testa.

«Non riuscire a incontrare Freccia Lunga di persona sarebbe la più grossa delusione della mia vita» disse lentamente John Dolittle. «Non solo: la sua scomparsa sarebbe una grave perdita per la scienza. Da quello che mi hai raccontato, conosceva il mondo naturale più di tutti noi messi insieme, e sarebbe davvero terribile se fosse scomparso prima che qualcuno potesse mettere per iscritto i risultati delle sue scoperte, sicuramente utilissime all'umanità. Ma

non pensi sul serio che sia morto, vero?»

«E che altro pensare» disse Miranda scoppiando in lacrime, «dopo sei mesi che nessuno lo vede?»



“E che altro pensare?”

UN VIAGGIO ALLA CIECA

Le notizie sul conto di Freccia Lunga ci avevano profondamente rattristati, e dal suo silenzio assorto mentre prendevamo il tè si capiva che il Dottore era molto turbato. Di tanto in tanto smetteva di mangiare e fissava con aria assente le macchie sulla tovaglia; Tac-Tac allora, preoccupata che mangiasse a dovere, tossicchiava o si metteva a trafficare con le stoviglie nel lavandino per scuoterlo dal suo torpore.

Io mi sforzai di tirarlo su di morale ricordandogli tutto quello che aveva fatto per Luke e sua moglie quel pomeriggio, ma dato che non funzionava, cambiai argomento e tornai sui preparativi per il viaggio.

«Vedi, Stubbins» disse infine il Dottore quando ci alzammo da tavola e Tac-Tac e Cii-Cii cominciarono a sparecchiare, «il fatto è che ora non so più che pesci pigliare. Dopo le notizie che ci ha portato Miranda, mi sento un po' smarrito. La mia intenzione era di andare a trovare Freccia Lunga, era da un mese che ci pensavo. Speravo che potesse aiutarmi a imparare la lingua dei molluschi e magari anche a trovare un modo per raggiungere i fondali marini. Ma adesso? Freccia Lunga è sparito portando con sé il suo inestimabile sapere!»

E sembrò sprofondare di nuovo nei suoi pensieri.

«È assurdo!» mormorò poi. «Io e Freccia Lunga, così diversi, eppure tutti e due studiosi... Anche se non l'ho mai incontrato di persona, mi sembrava di conoscerlo benissimo. A modo suo, pur senza alcuna preparazione accademica, ha cercato per tutta la vita di fare le stesse identiche cose che facevo io! E adesso non c'è più! Un mondo intero ci divide e solo un uccello ci ha conosciuti entrambi!»

Tornammo nello studio, e Gip portò pantofole e pipa al Dottore. Dopo la prima boccata, il fumo cominciò ad aleggiare nella stanza e il vecchio naturalista sembrò rincuorarsi un po'.

«Ma partiremo lo stesso per un viaggio, vero Dottore?» chiesi. «Anche se non andremo a trovare Freccia Lunga.»

Lui mi guardò dritto in faccia e probabilmente intuì la mia smania di partire, perché all'improvviso gli spuntò il suo solito sorriso sbarazzino e mi rassicurò: «Sì, Stubbins, non temere. Partiremo. Anche se il povero Freccia Lunga

è scomparso, noi non dobbiamo smettere di studiare e imparare. Ma la domanda è: dove andare? Dove?».

Io avevo tanti di quei posti dove volevo andare che non riuscivo a decidermi. Mentre ci pensavo su, il Dottore si drizzò sulla sedia e disse: «Ci sono, Stubbins! Faremo un gioco di quand'ero ragazzo, prima che Sarah, mia sorella, venisse a vivere con me. Lo chiamavo "Viaggio alla cieca": ogni volta che volevo partire, ma non riuscivo a decidermi sulla destinazione, prendevo l'atlante e lo aprivo a occhi chiusi. Poi impugnavo una matita e, sempre senza guardare, la posavo su un punto a caso della pagina aperta. Soltanto allora aprivo gli occhi e guardavo. È un gioco molto divertente. Prima, però, devi giurare che andrai nel posto che la matita ti ha indicato, costi quel che costi. Allora, ci stai?».

«Oh, sì!» risposi con slancio. «Che bellezza! Spero tanto che sarà la Cina, o il Borneo, o Baghdad!»

Corsi a tirare giù il grosso atlante dall'ultimo scaffale della libreria e lo posai sulla scrivania davanti al Dottore.

Conoscevo ogni pagina a memoria. Avevo passato innumerevoli giorni e notti chino su quelle vecchie carte geografiche sbiadite a seguire con il dito le linee azzurre dei fiumi che scorrevano dalle montagne fino al mare, a cercare di immaginarmi le cittadine e a chiedermi quanto grandi fossero i laghi. Come mi ero divertito a girare il mondo con la fantasia su quell'atlante! Mi sembra di averlo ancora sotto gli occhi: nella prima pagina non c'erano mappe, c'era solo scritto che il volume era stato stampato a Edimburgo nel 1808; sulla pagina successiva era rappresentato il sistema solare, con il sole, i pianeti, la luna e le stelle; la terza pagina mostrava il Polo Nord e il Polo Sud; seguivano gli emisferi, gli oceani, i continenti e le nazioni.

Mentre il Dottore temperava la matita mi venne un dubbio.

«Se la matita cade sul Polo Nord dobbiamo andarci per forza?» chiesi.

«No, le regole del gioco proibiscono di andare dove si è già stati. In quel caso si ha a disposizione un altro tentativo. Al Polo Nord ci sono già stato» concluse pacatamente il Dottore, «perciò non dovremo andarci.»

Quasi mi strozzai per lo stupore.

«È stato al Polo Nord?!» riuscii ad articolare alla fine. «Credevo che fosse ancora inesplorato. Sulla cartina sono indicati tutti i punti fino ai quali sono arrivati gli esploratori nel tentativo di raggiungerlo. Come mai il suo nome non compare, se ci è perfino arrivato?»

«Ho promesso di mantenere il segreto. E tu devi promettermi di non dirlo a nessuno. Sì, ho raggiunto il Polo Nord nell'aprile 1809, ma subito gli orsi polari si sono presentati in massa per dirmi che sotto la neve si trovava una gran quantità di carbone. Sapevano che gli uomini avrebbero fatto qualsiasi cosa

pur di impadronirsene, perciò mi hanno pregato di non rivelarlo, perché se avessero cominciato a spingersi fin lì per scavare le miniere di carbone, ben presto il loro habitat incontaminato sarebbe andato distrutto e al mondo non c'è un altro posto abbastanza freddo per permettere agli orsi polari di sopravvivere. Perciò, ovviamente, ho promesso di non divulgare la mia scoperta. Prima o poi qualcun altro riuscirà a raggiungere il Polo, ma vorrei che gli orsi conservassero per sé il loro territorio il più a lungo possibile. E scommetto che passerà ancora un bel po' di tempo prima che il prossimo esploratore ci metta piede: arrivare al Polo Nord non è affatto uno scherzo! Allora, siamo pronti? Bene! Prendi la matita e mettiti qui in piedi, vicino alla scrivania. Quando l'atlante si sarà aperto su una pagina, rotea per tre volte la matita e poi appoggia la punta sul foglio. Ci sei? Ora non guardare.»

Fu un momento carico di tensione e di paura, ma molto elettrizzante. Tutti e due avevamo gli occhi ben chiusi. Quando sentii il tonfo dell'atlante sulla scrivania, mi domandai a che pagina si fosse aperto: Inghilterra o Asia? Se fosse stata la carta geografica dell'Asia, tutto dipendeva da dove atterrava la matita. La feci roteare per tre volte, quindi abbassai la mano finché la punta non toccò la pagina.

«Ecco fatto!» esclamai.

DESTINO E DESTINAZIONE

Aprimmo gli occhi, e nella foga di scoprire quale sarebbe stata la nostra destinazione io e il Dottore ci chinammo in avanti sull'atlante nello stesso istante, picchiando la testa uno contro l'altro.

Il volume si era aperto sulla pagina dedicata all'Oceano Atlantico meridionale e la punta della matita si era posata esattamente al centro di un'isoletta, il cui nome era scritto in caratteri così piccoli che il Dottore dovette inforcare un paio di occhiali più potenti per leggerlo. Io fremmevo dall'eccitazione.

«Isola delle Scimmie Ragno» lesse adagio. Poi si lasciò sfuggire un fischio tra i denti. «Da non credere! Hai beccato proprio l'isola dov'è stato visto per l'ultima volta Freccia Lunga! Caspita... che combinazione!»

«E noi ci andremo, vero, Dottore?»

«Certo. Bisogna sempre attenersi alle regole del gioco.»

«Meno male che non è capitata Puddleby o Bristol. Questo sì che sarà un bel viaggio, con tutto quel mare da attraversare! Ci metteremo molto?»

«Oh, no. Non moltissimo. Con una buona imbarcazione e il vento a favore ci vorranno al massimo quattro settimane. Ma non è straordinario? Di tutti i posti del mondo, sei andato a pescare proprio questo, a occhi chiusi! L'Isola delle Scimmie Ragno, nientemeno! Be', di buono c'è che potrò procurarmi qualche esemplare di Giabizri.»

«Che cosa sono i Giabizri?»

«Sono una specie rarissima di coleotteri dalle abitudini molto particolari. Vorrei proprio studiarli. Si trovano solo in tre paesi al mondo e l'Isola delle Scimmie Ragno è uno di questi. Ma anche lì ci sono davvero pochi esemplari.»

«Perché c'è un piccolo punto interrogativo dopo il nome dell'isola?» chiesi indicando la carta geografica.

«Significa che l'esatta posizione dell'isola non è ancora nota: si sa solo che più o meno si trova in quella zona. Molto probabilmente è stata avvistata da qualche nave di passaggio, e credo che avremo qualche difficoltà a localizzarla.»

Mi sembrava di vivere un sogno! Io e il Dottore seduti alla grande scrivania dello studio, sotto la luce delle candele, le volute di fumo della pipa che si

arricciavano verso il soffitto basso mentre discutevamo della nostra partenza per un viaggio alla ricerca di un'isola in mezzo all'oceano, dove avremmo potuto essere i primi inglesi a mettere piede!

«Scommetto che sarà una magnifica avventura» dissi. «Sulla carta sembra un'isola molto bella. Sarà abitata?»

«Sì, stando a quel che dice Miranda, ci vivono due tribù indigene.»

In quel momento, l'uccello del paradiso si svegliò di soprassalto. Per l'entusiasmo avevamo dimenticato di abbassare la voce.

«Andremo sull'Isola delle Scimmie Ragno, Miranda» le comunicò Dolittle. «Tu sai dove si trova, vero?»

«So dov'era l'ultima volta che l'ho vista» rispose l'uccello. «Ma non posso essere sicura che sia ancora lì.»

«In che senso, scusa?» disse il Dottore. «L'isola sarà sempre nello stesso posto, no?»

«Niente affatto» replicò Miranda. «Perché, non lo sapevi? L'Isola delle Scimmie Ragno è un'isola galleggiante. Si sposta in continuazione, di solito intorno alla punta meridionale del Sud America. Ma se hai intenzione di andarci, te la potrei localizzare facilmente.»

A questa ulteriore notizia non potei più trattenermi. Morivo dalla voglia di raccontarlo a qualcuno, così corsi via cantando e saltellando dalla gioia a cercare Cii-Cii.

Sulla soglia, però, inciampai in Tac-Tac, che stava arrivando carica di piatti, e caddi lungo disteso.

«Ti ha dato di volta il cervello?» starnazzò l'anatra. «Dove vai così di corsa, sciocco?»

«All'Isola delle Scimmie Ragno!» esclamai rialzandomi e mettendomi a fare la ruota in corridoio. «L'Isola delle Scimmie Ragno! Evviva! Ed è addirittura un'isola *galleggiante!*»

«Al manicomio, ecco dove dovresti andare!» sbottò l'anatra. «Guarda come hai ridotto il mio prezioso servizio di porcellana!»

Io però ero troppo raggianti per stare ad ascoltare i suoi rimproveri e, canticchiando felice, corsi in cucina da Cii-Cii.

TERZA PARTE

IL TERZO UOMO

I preparativi per il viaggio cominciarono quella settimana stessa.

Joe, il pescatore di molluschi, aveva fatto scendere il *Chiurlo* lungo il fiume e lo aveva ormeggiato vicino all'argine per facilitare le operazioni di carico. Per tre giorni di fila non facemmo altro che trasportare provviste e stivarle nella nostra bella barca nuova di zecca.

Rimasi sorpreso da quanto fosse spaziosa e accogliente all'interno. C'erano tre piccole cabine, una sala comune (o quadrato) e, sotto, un grande spazio chiamato stiva, dove si tenevano i viveri, le vele supplementari e tante altre cose.

Joe doveva aver raccontato a tutti in città del nostro viaggio imminente, perché a osservare il viavai durante le operazioni di carico c'era ogni giorno una piccola folla. E, com'era prevedibile, a un certo puntò arrivò anche il vecchio Matthew Mugg.

«Accidenti, Tommy!» esclamò vedendomi trasportare dei sacchi di farina. «Gran bella barca! Dove va stavolta il Dottore?»

«All'Isola delle Scimmie Ragno» risposi tutto gongolante.

«E ci sarai solo tu ad accompagnarlo?»

«Be', in verità ha detto che voleva prendere un terzo uomo, ma per il momento non si è ancora deciso.»

Matthew si lasciò sfuggire un grugnito e gettò un'occhiata furtiva agli slanciati alberi del *Chiurlo*.

«Sai, Tommy, se non fosse per i reumatismi, quasi quasi ci farei un pensiero. Ogni volta che vedo una nave pronta a salpare mi viene una gran voglia di viaggi e di avventure. Che cosa c'è in quei bidoni?»

«Melassa» risposi. «Dieci chili di melassa.»

«Per la miseria» sospirò lui, distogliendo tristemente lo sguardo. «Mi fa venire ancora più voglia di unirmi a voi. Ma con i miei reumatismi... »

Non sentii altro, perché Matthew si era già allontanato, senza smettere di borbottare, per unirsi alla folla assiepata sul molo. Il campanile della chiesa di Puddleby batté mezzogiorno e io, sentendomi molto indaffarato e importante, ripresi il mio lavoro.

Poco dopo, però, arrivò qualcun altro a interrompermi: un omaccione cor-

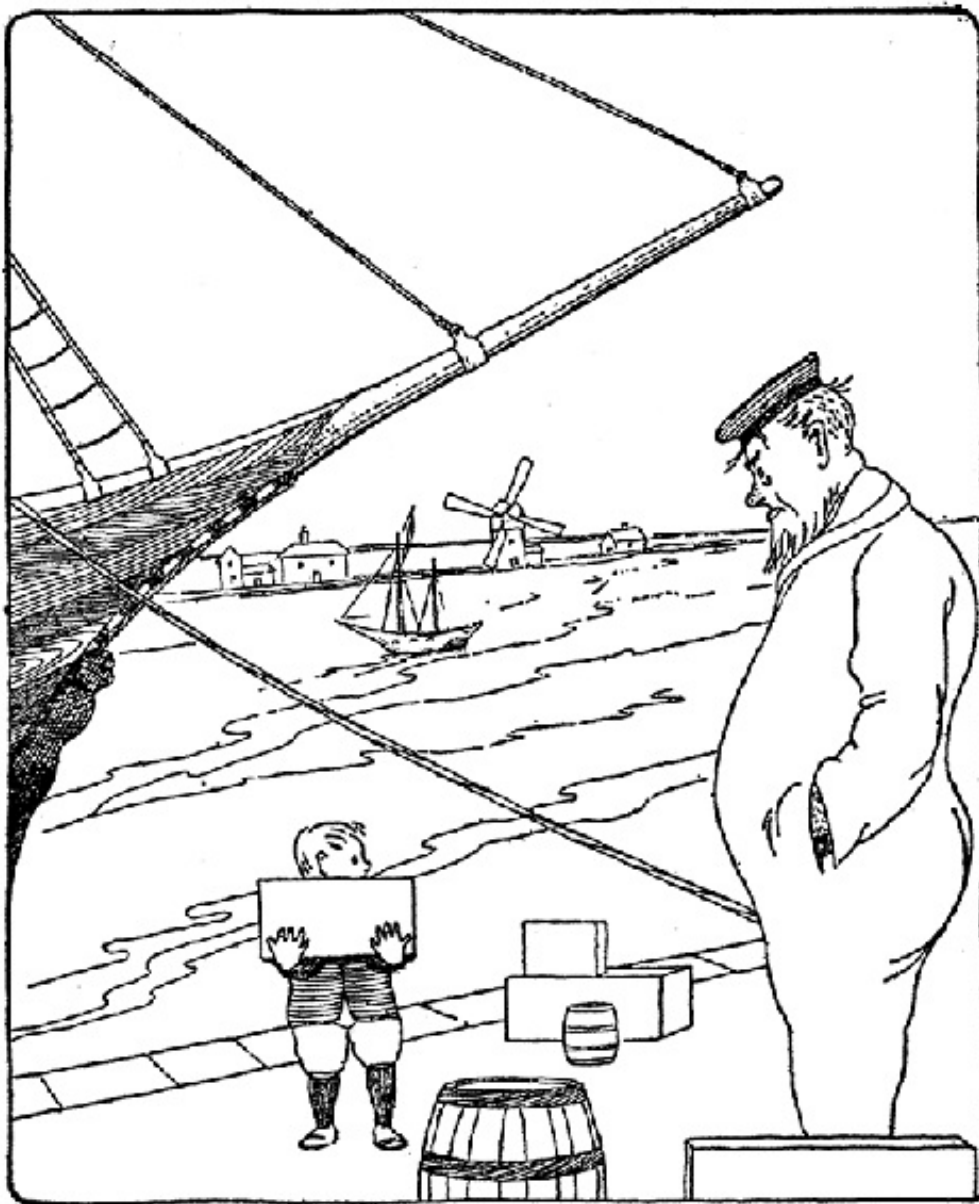
pulento, con la barba rossa e le braccia tutte coperte di tatuaggi. Si asciugò la bocca con il dorso della mano, sputò un paio di volte sull'argine e disse: «Ragazzo, dov'è il capitano?».

«Il capitano? Di chi parla?» domandai.

«Il comandante! Dov'è il comandante di questa barca?» chiese lui indicando il *Chiurlo*.

«Ah, intende il Dottore» dissi. «Non è qui.»

Proprio in quel momento il Dottore arrivò con le braccia cariche di taccuini, retini per farfalle, recipienti di vetro e altri strumenti da naturalista. L'omone gli andò incontro, toccandosi rispettosamente il berretto.



“Ragazzo, dov'è il capitano?”

«Salve, comandante» disse. «Ho sentito che le servono un paio di braccia per il viaggio. Mi chiamo Ben Butcher, marinaio scelto.»

«Lieto di fare la sua conoscenza» disse il Dottore. «Ma purtroppo non posso assoldare altri uomini.»

«Ma come, comandante» obiettò il marinaio scelto, «non avrà intenzione di affrontare il mare aperto con l'unico aiuto di questo ragazzino! E con una barca così grande!»

Il Dottore gli assicurò che la sua intenzione era proprio quella, ma l'uomo non ne voleva sapere di andarsene. Continuò a ciondolare lì attorno e a discutere. Ci raccontò che molte imbarcazioni erano affondate per via del loro «equipaggio sottodimensionato». Ci mostrò un pezzo di carta – un «attestato», come lo chiamava lui – che certificava la sua abilità di marinaio e ci implorò, se tenevano alle nostre vite, di prenderlo a bordo.

Ma il Dottore fu irremovibile. Cortese, ma inflessibile. Cosicché alla fine l'uomo dovette arrendersi e si allontanò con la coda tra le gambe, borbottando che dubitava che ci avrebbe mai rivisti vivi.

Quel mattino ricevemmo visitatori di ogni genere e sorta. Il Dottore era appena sceso per andare a stivare i suoi taccuini, quando sulla passerella comparve un individuo dall'aspetto veramente strano.

«Chiedo scusa» esordì con un elegante inchino, «è questa l'imbarcazione del Dottor Dolittle?»

«Sì» risposi. «Voleva vederlo?»

«Mi piacerebbe... Se non è di troppo disturbo...»

«Chi lo cerca?»

«Bumpo Kabubu, principe ereditario di Gongolikki.»

Mi precipitai sottocoperta ad avvertire il Dottore.

«Che fortuna!» esclamò il Dottore. «Il mio vecchio amico Bumpo! Che bella sorpresa! Studia a Cambridge, sai. È stato molto gentile a fare tutta questa strada per venire a trovarmi!» E salì di corsa la scaletta per accogliere l'ospite gradito.

Anche il principe Bumpo sembrò pieno di gioia quando vide spuntare il Dottore che veniva a stringergli calorosamente la mano.

«Sono venuto a sapere che stava per mettersi in viaggio» disse. «E mi sono affrettato a venire a salutarla prima della partenza. Sono davvero felice di essere arrivato in tempo.»

«Ci hai trovato per puro caso» replicò il Dottore. «Abbiamo dovuto ritardare la partenza per mettere insieme l'equipaggio necessario, altrimenti saremmo salpati tre giorni fa.»

«Quanti uomini vi servono ancora per guidare la barca?» domandò Bumpo.

«Uno solo» rispose il Dottore. «Ma è molto difficile trovare quello giusto.»
«Be', mi sa che qui il fato ci ha messo lo zampino» disse Bumpo. «Che gliene pare di ingaggiare me?»

«Magnifico!» disse il Dottore. «Ma come la mettiamo con l'università? Non puoi mica partire e piantare i tuoi studi così!»

«Ho bisogno di una vacanza» disse Bumpo. «Avevo comunque intenzione di prendermi tre mesi di pausa al termine dell'anno accademico. E poi, se vengo con lei non trascurerò affatto la mia istruzione. Prima della mia partenza da Gongolikki il mio augusto padre, il re, si è raccomandato che viaggiassi il più possibile. Lei è un uomo dalle vaste conoscenze. Vedere il mondo in sua compagnia è un'occasione da non perdere! E io non ho intenzione di lasciarmela sfuggire!»

«Be'» disse lentamente il Dottore, «c'è qualcosa di vero in quello che dici, Bumpo. Ci si può fare un'istruzione anche girando il mondo, e non solo sui libri. Se sei proprio deciso a venire con noi, saremo lieti di averti a bordo. Onestamente, sei proprio l'uomo che fa per noi!»

ARRIVEDERCI!

Due giorni dopo era tutto pronto per la partenza.

Gip insisté così tanto per accompagnarci che alla fine il Dottore si arrese e lo lasciò venire. Oltre a lui, Pollynesia e Cii-Cii furono gli unici animali ammessi a bordo, mentre Tac-Tac rimase a badare alla casa e al resto degli animali.

Come sempre succede, all'ultimo minuto ci vennero in mente un sacco di cose che avevamo dimenticato, e quando finalmente chiudemmo casa e ci mettemmo in marcia eravamo stracarichi di pacchi e pacchetti.

A metà strada, al Dottore venne in mente che aveva lasciato la pentola del brodo a bollire sul fuoco. Per fortuna passava di là un merlo che aveva fatto il nido nel nostro giardino e il Dottore lo pregò di andare subito ad avvertire Tac-Tac.

Giù al molo trovammo ad aspettarci una gran folla, accorsa per i saluti.

Mio padre e mia madre erano in prima fila. Sperai che non facessero scene, o scoppiassero in lacrime o chissà che altro, ma devo dire che si comportarono molto bene... per essere dei genitori. Mia madre mi raccomandò di tenere sempre i piedi all'asciutto; mio padre abbozzò un sorrisetto sbilenco e mi diede una pacca sulla spalla, augurandomi buona fortuna. Gli addii sono sempre imbarazzanti e mi sentii molto sollevato quando finalmente salimmo a bordo.

Ci sorprese un po', invece, di non vedere Matthew Mugg tra la folla. Eravamo sicuri che sarebbe venuto a salutarci e il Dottore avrebbe voluto dargli qualche istruzione supplementare riguardo al cibo da lasciare a casa agli animali.

Finalmente, dopo un gran armeggiare con cime e argani, tirammo su l'ancora e mollammo gli ormeggi. Il *Chiurlo* cominciò a scivolare dolcemente lungo il fiume, seguendo la corrente, e la gente sulla banchina ci salutava e sventolava i fazzoletti.

Allontanandoci dall'ormeggio urtammo un paio di barche e a un'ansa del fiume particolarmente stretta restammo incagliati per alcuni minuti su un banco di fango. La gente a terra seguiva le nostre vicende con apprensione, ma il Dottore non si scompose nemmeno un po'.

«Piccoli contrattempi come questi capitano anche nei viaggi più minuzio-

samente pianificati» commentò, sporgendosi fuoribordo a recuperare gli stivali che erano rimasti imprigionati nel fango mentre liberavamo la barca. «Una volta al largo, diventa tutto molto più facile. Là non ci sono tante probabilità di scontrarsi con qualche stupido ostacolo.»

Per me fu una sensazione magnifica superare lentamente il piccolo faro all'imbocco del fiume, lasciarsi dietro la terraferma e ritrovarsi in mare aperto. Era tutto così nuovo e diverso: sopra di noi c'era solo il cielo, e sotto il mare. E nella vasta distesa d'acqua, la barca che per molti giorni sarebbe stata la nostra casa e la nostra strada, il nostro rifugio e il nostro giardino, sembrava minuscola: minuscola, ma accogliente, adeguata, sicura.

Mi guardai intorno e feci un respiro profondo. Il Dottore, al timone, governava la barca, che beccheggiava e rollava dolcemente tra i flutti, e a dispetto della mia paura di avere il mal di mare, per fortuna mi sentivo benissimo. Bumpo era sottocoperta a preparare la cena. Cii-Cii, a poppa, avvolgeva le cime e le sistemava in mucchi ordinati. Il mio compito consisteva nel legare per bene tutti gli oggetti che c'erano sul ponte, in modo che non rotolassero ovunque in caso di mare grosso. Gip stava di vedetta a prua, con le orecchie ritte e il naso all'aria, immobile come una statua, a scrutare l'orizzonte per avvistare eventuali relitti galleggianti, secche o altri pericoli. Ognuno di noi aveva una mansione precisa da svolgere, in modo da garantire il perfetto procedere della nave. Persino la vecchia Pollynesia aveva il suo daffare a misurare la temperatura dell'acqua con il termometro da bagno del Dottore legato all'estremità di una cordicella, per accertarsi che non ci fossero iceberg nei paraggi. E mentre la sentivo imprecare sottovoce perché in quella luce fioca non riusciva a leggere i numeri, mi resi conto che il viaggio era iniziato sul serio e che presto sarebbe calata la notte: la mia prima notte in mare!

COMINCIANO I GUAI

Poco prima di cena Bumpo salì in coperta e andò dal Dottore, che stava al timone.

«C'è un clandestino nella stiva, comandante» annunciò con un tono da scafato lupo di mare. «L'ho appena scovato dietro i sacchi di farina.»

«Oh mamma mia!» esclamò il Dottore. «Che seccatura! Stubbins, scendi con Bumpo e porta su l'intruso. Non posso abbandonare il timone proprio adesso.»

Io e Bumpo scendemmo nella stiva; e là, dietro i sacchi di farina, imbiancato dalla testa ai piedi, c'era un uomo. Dopo averlo ripulito alla bell'e meglio con una scopa, scoprimmo che si trattava di Matthew Mugg. Lo trascinammo di sopra che non aveva ancora smesso di starnutire e lo portammo al cospetto del Dottore.

«Ma come! Matthew!» esclamò Dolittle. «Che diavolo ci fai qui?»

«La tentazione era troppo forte, Dottore» spiegò il Gattaro. «Le ho chiesto mille volte di portarmi in viaggio, e lei ha sempre rifiutato. Stavolta, sapendo che aveva bisogno di un uomo, ho pensato di nascondermi a bordo finché non fossimo arrivati in mare aperto. A quel punto mi sarei potuto rendere utile. Ma a forza di restare accovacciato per ore dietro quei sacchi di farina, i miei reumatismi hanno cominciato a farsi sentire. Stavo appunto stendendo le gambe per cambiare posizione quando è arrivato questo qui e ha visto i miei piedi che spuntavano da dietro i sacchi. Ma come balla questa barca! Da quanto dura la tempesta? Temo che quest'aria umida non gioverà ai miei reumatismi...»

«No, infatti. Non saresti dovuto salire, la vita di mare non fa per te. Credimi, non ti divertiresti neanche un po' ad affrontare un lungo viaggio. Ci fermeremo a Penzance e ti faremo sbarcare. Bumpo, per favore, vai giù nella mia cabina: nella tasca della mia vestaglia ci sono delle carte nautiche. Portami quella piccola, segnata a penna blu. Penzance è da qualche parte alla nostra sinistra. Devo localizzare i fari prima di modificare la rotta e dirigermi verso la costa.»

«Agli ordini, comandante» disse Bumpo, e con un rapido dietrofront si diresse verso la scaletta.

«Ascolta, Matthew» riprese il Dottore, «da Penzance puoi arrivare in corriera fino a Bristol. Da lì Puddleby non è molto lontana. Mi raccomando, ricordati di portare le provviste a casa mia ogni giovedì. E non dimenticare il rifornimento supplementare di aringhe per i piccoli di visone.»

In attesa che Bumpo tornasse con la carta geografica, io e Cii-Cii cominciammo ad accendere i fanali di navigazione: uno verde a tribordo, uno rosso a babordo e uno bianco sull'albero maestro.

Dopo un po' sentimmo un rumore di passi per la scaletta e il Dottore esclamò: «Oh, ecco finalmente Bumpo con la carta!».

Ma, con nostro grande stupore, insieme a Bumpo c'erano altre due persone.

«Dio misericordioso!» esclamò John Dolittle. «E questi chi sono?»

«Altri due clandestini» annunciò Bumpo, affrettandosi verso di lui. «Li ho trovati nella sua cabina, nascosti sotto la cuccetta. Un uomo e una donna. Ecco la sua carta, comandante.»

«Questo è troppo!» gemette il Dottore. «Ma chi sono? Con questo buio non riesco a vederli in faccia. Accendi un fiammifero, Bumpo.»

Ebbene, non indovinerete mai di chi si trattava. Erano Luke e sua moglie, quest'ultima stravolta dal mal di mare.

Raccontarono al Dottore che, quando erano andati a vivere insieme nella baracca di Luke in mezzo agli acquitrini, era cominciato un pellegrinaggio di persone che avevano sentito parlare del grande processo e alla fine la vita era diventata impossibile. Allora, non avendo i mezzi per andarsene in altro modo, avevano deciso di scappare da Puddleby imbarcandosi come clandestini, per poi stabilirsi da qualche parte dove nessuno avesse mai sentito parlare di loro. Ma non appena erano salpati la moglie di Luke aveva cominciato a stare malissimo.

Il povero Luke si scusò mille volte per il disturbo causato e disse che era stata un'idea della moglie.

Dopo avere spedito Bumpo a prendere la sua valigetta e dato dei sali da annusare alla signora, il Dottore decise che la cosa migliore sarebbe stata di dare loro un po' di soldi per farli sbarcare a Penzance insieme a Matthew. A Luke diede anche una lettera, con la quale presentarsi da un suo amico che abitava in città e che, si sperava, lo avrebbe aiutato a trovare un lavoro.

Pollynesia aveva osservato tutta la scena appollaiata sulla mia spalla, e quando il Dottore aprì il borsellino per prendere qualche moneta d'oro la sentii borbottare: «Lo sapevo... Ecco gli ultimi soldi che se ne vanno... Tre sterline e dieci penny: tutti i nostri averi per l'intero viaggio! Dovessimo sostituire un'ancora o comprare un barattolo di catrame, adesso a bordo non ci restano nemmeno gli spiccioli per un francobollo. Preghiamo almeno che ci basti il

cibo. Tanto varrebbe dargli anche la barca e tornarcene a casa!».

Nel frattempo il Dottore, dopo aver consultato la carta nautica, aveva modificato la rotta e con grande sollievo della moglie di Luke puntammo verso la terraferma.

Io ero curiosissimo di vedere come si sarebbero svolte le operazioni di attracco in un porto, in piena notte, con la sola guida dei fari e di una bussola. Il Dottore governò la barca alla perfezione, evitando scogli e secche insidiose.

Entrammo in quel curioso porticciolo della Cornovaglia la sera verso le undici. Il Dottore traghettò a terra i clandestini con la barchetta a remi che si trovava sul ponte del *Chiurlo*, e li sistemò in un albergo per la notte. Quando fu di ritorno, ci disse che la moglie di Luke era andata difilato a letto e si era subito sentita molto meglio.

Dato che era ormai mezzanotte passata, decidemmo di fermarci in porto e ripartire il mattino dopo.

Anche se era elettrizzante stare svegli fino a così tardi, io crollavo dalla stanchezza, perciò fui ben contento di arrampicarmi sulla cuccetta sopra quella del Dottore, e di tirarmi le coperte fino al naso. L'oblò era all'altezza del mio gomito e, senza alzare la testa dal cuscino, potevo vedere le luci di Penzance danzare su e giù, seguendo il dondolio della barca ormeggiata. Era come se quel piccolo spettacolo mi cullasse dolcemente verso il sonno, e stavo appunto arrivando alla conclusione che la vita di mare mi piaceva moltissimo, quando mi addormentai come un sasso.

I GUAI CONTINUANO

Il mattino seguente, mentre facevamo un'ottima colazione a base di pancetta e rognone preparata da Bumpo, il Dottor Dolittle mi disse: «Sai, Stubbins, mi stavo chiedendo se fare tappa alle Isole Capa Blanca oppure puntare dritto verso la costa del Brasile. Miranda dice che dovremmo trovare un tempo ottimale... per lo meno per le prossime quattro settimane e mezzo».

«Be'» risposi raccogliendo con il cucchiaino lo zucchero che si era depositato in fondo alla mia tazza di cioccolata, «se possiamo contare sul bel tempo direi di fare tutta una tirata. E poi Miranda ci sta aspettando, no? Se tra un mese non ci avrà visto arrivare, si domanderà che cosa ci è capitato.»

«Vero, verissimo, Stubbins. È anche vero, però, che le isole Capa Blanca sono un ottimo punto per spezzare la traversata. Se avessimo bisogno di rifornimenti o di una qualche riparazione sarebbe comodo far scalo lì.»

«Quanto tempo ci vuole per raggiungerle?» chiesi.

«Sei giorni circa» rispose il Dottore. «Comunque, possiamo decidere con calma: per i prossimi due giorni la rotta sarebbe comunque la stessa. Se hai finito di fare colazione possiamo prepararci a partire.»

Salito in coperta, nell'aria luminosa del mattino soleggiato vidi svolazzare in cerchio sopra di noi uno stuolo di gabbiani bianchi e grigi, in cerca di avanzi gettati dalle navi ancorate nel porto.

Alle sette e mezza avevamo ormai issato l'ancora e spiegato le vele a un piacevole venticello costante, e stavolta uscimmo in mare aperto senza urtare il benché minimo ostacolo. Incrociammo i pescherecci di Penzance che rientravano tutti lindi e in perfetto ordine, in fila come soldatini, dalla notte di pesca, le vele bruno-rossicce inclinate dalla stessa parte e la spuma bianca delle onde che danzava davanti alle prue.

Nei tre o quattro giorni successivi tutto filò liscio come l'olio e non accadde niente di straordinario. Ognuno si dedicò al proprio compito, e nei momenti liberi il Dottore ci insegnava ad avvicendarci al timone, a mantenere la rotta e a fare la cosa giusta in caso di un improvviso cambio del vento. Suddividemmo le ventiquattr'ore della giornata in tre turni, così da dormire otto ore ciascuno e restare svegli sedici ore: in questo modo due di noi erano sempre di servizio e la barca era ben sorvegliata.

Pollynesia, che era un marinaio molto più esperto di noi e ne sapeva un bel po' su come comportarsi in mare, sembrava sempre sveglia... tranne quando si concedeva un pisolino al sole, appollaiata su una zampa sola, accanto al timone. Certo è che, con lei in giro, nessuno riusciva a poltrire oltre le otto ore concesse. Pollynesia teneva d'occhio l'orologio di bordo, e se tardavi mezzo minuto a presentarti in coperta scendeva in cabina e ti beccava delicatamente il naso finché non ti svegliavi.

Non ci misi molto ad affezionarmi al nostro amico Bumpo, con la sua magniloquenza e i suoi piedoni enormi in cui tutti, senza volerlo, inciampavano di continuo. Anche se era più grande di me e faceva l'università, non mi trattava mai con sufficienza: era sempre sorridente e ci teneva tutti di buon umore. Il Dottore aveva avuto proprio un'ottima idea a portarlo con noi.

La mattina del quinto giorno di navigazione stavo per dargli il cambio al timone, quando Bumpo si presentò annunciando: «La carne salata è quasi finita, comandante».

«La carne salata!» esclamò Dolittle. «Com'è possibile? Ne abbiamo portati sessanta chili! Non possiamo certo averla mangiata tutta in cinque giorni. Dov'è andata a cacciarsi?»

«Non lo so, comandante. Ogni volta che scendo in cambusa mi accorgo che è sempre di meno. Se sono i topi a mangiarla, devono essere roditori enormi.»

Pollynesia, che stava facendo la sua ginnastica mattutina zampettando su e giù per uno strallo, intervenne: «Dobbiamo perlustrare la stiva. Di questo passo resteremo senza viveri in meno di una settimana. Vieni giù con me, Tommy: andiamo a vedere di che si tratta».

Scendemmo nella cambusa e Pollynesia ci invitò a stare zitti e a tenere le orecchie ben aperte, cosa che facemmo. Così, da un angolo buio, sentimmo forte e chiaro qualcuno che russava.

«Ah, proprio come pensavo» disse Pollynesia. «Un uomo. E bello grosso, anche. Arrampicatevi lassù, voi due, e tiratelo fuori. Mi pare che sia dietro quel barile. Accipicchia! Mi sa che ci siamo portati dietro mezza Puddleby! Devono averci scambiato per un traghetto da quattro soldi. Che faccia tosta! Avanti, su, tiratelo fuori.»

Io e Bumpo accendemmo una lanterna e ci arrampicammo sulle casse di provviste. Dietro il barile c'era effettivamente un omone barbuto che dormiva della grossa, con un'aria alquanto soddisfatta. Lo svegliammo.

«*Chessccé?*» farfugliò quello con la voce impastata di sonno.

Era Ben Butcher, il marinaio provetto.

Pollynesia strepitò come un petardo indavolato. «Questo è il colmo!» esclamò. «L'ultimo uomo sulla faccia della terra che volevamo a bordo. Per

mille fulmini e saette! Che faccia tosta!»

«Non sarebbe il caso» suggerì Bumpo «di dare una botta in testa a questo bellimbusto mentre è ancora mezzo addormentato e scaricarlo in mare da un oblò?»

«No, ci metteremmo nei pasticci» disse Pollynesia. «E poi non esiste oblò abbastanza grande da farci passare un colosso del genere. Portatelo dal Dottore.»

Dunque portammo su l'omone, che al cospetto di Dolittle si toccò rispettosamente il berretto.

«Un altro clandestino, comandante» annunciò Bumpo in tono compito.

Pensai che al Dottore sarebbe venuto un colpo.

«Salve, comandante» disse l'uomo. «Sono Ben Butcher, marinaio scelto, al suo servizio. Ero sicuro che avrebbe avuto bisogno di me, così mi sono preso la libertà di nascondermi a bordo. Il che va contro i miei principi! Ma non potevo rassegnarmi all'idea che voi gente di terraferma vi metteste in viaggio senza poter contare su un vero marinaio. Non ce l'avreste mai fatta a tornare a casa vivi. Guardi quella randa, comandante! È tutta allentata alla gola. Alla prima raffica di vento la velatura finirà in mare. Fortuna che adesso ci sono io. In un attimo rimetterò tutto in perfetto ordine.»

«Fortuna un corno!» saltò su il Dottore. «Non sono affatto contento che lei sia qui! A Puddleby le ho detto chiaro e tondo che non la volevo. Con quale diritto è salito a bordo?»

«Ma, comandante» obiettò il marinaio scelto, «senza di me non può governare questa barca! Lei non sa nulla di navigazione. Guardi la bussola: siamo finiti fuori rotta di un grado e mezzo! Mi perdoni se glielo dico, ma che lei pensi di fare questo viaggio da solo è una pazzia! Ci rimetterà baracca e burattini!»

«Mi stia a sentire» disse il Dottore, lo sguardo improvvisamente duro, «non mi importa un bel niente di perdere la barca. Non sarà certo la prima, e sinceramente non ha nessuna importanza. Se decido di andare in un posto, ci arrivo. Ha capito? Può darsi che non m'intenda di navigazione, ma arrivo sempre dove voglio. Lei può anche essere il miglior marinaio del mondo, ma su *questa* barca costituisce solo una seccatura, una seccatura bella e buona. Ora raggiungeremo il porto più vicino e la farò sbarcare.»

«Ben detto!» intervenne Pollynesia. «E si consideri fortunato se non finisce in prigione per essersi imbarcato clandestinamente e aver fatto fuori tutta la scorta di carne salata.»

«Non so proprio che diamine faremo adesso» la sentii sussurrare all'orecchio del Dottore. «Non abbiamo soldi per comprarne dell'altra e quella carne era la nostra scorta di viveri più importante.»

«Che ne dite, invece, di mettere sotto sale il marinaio scelto e mangiarci lui?» suggerì Bumpo sottovoce. «A occhio direi che pesa ben più di sessanta chili. Eccellente applicazione di economia politica.»

«Non dire sciocchezze» saltò su Pollynesia. «Però» mormorò dopo averci pensato su un attimo, «in fondo è un'ottima idea. Nessuno l'ha visto salire a bordo... Oh, ma, accidenti! Non abbiamo abbastanza sale. E poi sono sicura che saprebbe di tabacco.»

POLLYNESIA HA UN PIANO

Il Dottore mi ordinò di prendere il suo posto al timone, mentre lui faceva un po' di calcoli sulla carta nautica per studiare la nuova rotta.

«Alla fine ci toccherà per forza fare scalo alle Isole Capa Blanca» mi disse mentre il marinaio scelto ci voltava le spalle. «Che seccatura! Ma preferirei tornare a Puddleby a nuoto, piuttosto che dovermi sorbire per tutto il viaggio gli sproloqui di questo scocciatore.»

Era davvero insopportabile, questo Ben Butcher. Gli avevamo detto chiaro e tondo che la sua presenza a bordo non era gradita, e secondo voi aveva il buon gusto di starsene zitto? Macché! Continuava a fare su e giù per il ponte criticando questo e quello. A sentire lui non c'era niente che andasse bene. L'àncora era legata male; i boccaporti non erano stati chiusi a dovere; le vele erano state messe alla rovescia; e tutti i nodi erano sbagliati.

Alla fine il Dottore gli disse di smetterla e di sloggiare sottocoperta. Lui si rifiutò: sarebbe rimasto sul ponte finché poteva, non voleva finire annegato per colpa di noi marinai di acqua dolce.

Tutto questo non ci rendeva tanto tranquilli. Era un omone grande e grosso e chissà di che cosa sarebbe stato capace se avesse cominciato a dare in escandescenze.

Io e Bumpo ne stavamo appunto parlando sottocoperta, nel quadrato, quando Pollynesia, Gip e Cii-Cii ci raggiunsero. E, come al solito, Pollynesia aveva un piano.

«Ascoltate» ci disse, «questo Ben Butcher dev'essere un contrabbandiere e un malintenzionato. Non dimenticate che li conosco bene, io, i marinai, e quel tizio non mi piace... Penso che...»

«Ma...» la interruppi, «credi davvero che sia prudente attraversare l'Atlantico senza un bravo marinaio a bordo?»

A furia di ripetere che tutto quello che avevamo fatto era sbagliato, Ben Butcher era riuscito a spaventarmi, e cominciavo a chiedermi che cosa sarebbe successo se avessimo incontrato una burrasca. Miranda ci aveva detto che potevamo contare sul bel tempo solo per un periodo limitato e noi continuavamo ad accumulare ritardo. Ma Pollynesia si limitò a scuotere il capo con aria di commiserazione.

«Benedetto ragazzo» disse, «con John Dolittle sei sempre al sicuro, ricordatelo. Non badare a quel che dice quell'asino di un marinaio. Naturalmente è verissimo che il Dottore fa tutto sbagliato, ma nel suo caso non ha importanza. Ascoltami bene: se viaggi con John Dolittle arrivi sempre alla meta. Hai sentito quando te lo ha detto, no? Io ho fatto un'infinità di viaggi con lui e posso testimoniare. Magari a volte arrivi con la barca sottosopra, ma comunque arrivi. E poi c'è da dire un'altra cosa del Dottore...» aggiunse pensosamente. «Ha una fortuna sfacciata. Qualche spiacevole imprevisto può sempre capitare, ma con lui le cose finiscono sempre bene. Ricordo che una volta stavamo attraversando lo Stretto di Magellano e c'era un vento così forte...»

«Insomma, che ne facciamo di Ben Butcher?» intervenne Gip. «Hai detto che hai un piano, no?»

«La mia paura è che quel bruto approfitti di un momento di distrazione del Dottore per dargli una botta in testa e assumere il comando del *Chiurlo*. Certe canaglie di marinai sono capaci di questo e altro. Si ribellano e si impadroniscono della nave portandola dove vogliono loro: è quel che si chiama un "ammutinamento".»

«Hai ragione» disse Gip. «Dobbiamo sbrigarci ad agire. Se tutto va bene, arriveremo alle Isole Capa Blanca non prima di dopodomani, e non voglio lasciare il Dottore da solo con quel tizio nemmeno per un minuto. A naso direi che è un pessimo soggetto.»

«Ho già pensato a tutto» continuò Pollynesia. «Ditemi un po': quella porta ha una chiave?»

Controllammo all'esterno della sala e in effetti c'era una chiave.

«Benone» riprese Pollynesia. «Bumpo apparecchierà la tavola e noi andremo tutti a nasconderci. Poi, a mezzogiorno, suonerà la campanella del pranzo. Non appena Ben la sentirà, si precipiterà giù a mangiare. Bumpo dovrà appostarsi dietro la porta. Aspetterà che Ben si sia seduto a tavola per chiudere svelto la porta e dare un giro di chiave, imprigionandolo dentro. Tutto chiaro?»

«Che idea geniale!» ridacchiò Bumpo. «Apparecchio subito.»

«Mi raccomando, prima di uscire porta via la bottiglietta di salsa Worcester dalla credenza» gli disse Pollynesia. «Non lasciare in giro niente di commestibile. Quel farabutto ha già mangiato a sufficienza per cinque giorni. E poi se lo teniamo un po' a stecchetto non avrà più tanta voglia di ribellarsi quando lo abbandoneremo sulle Isole Capa Blanca.»

A quel punto andammo tutti a nasconderci in corridoio, da dove potevamo assistere alla scena. Di lì a poco Bumpo si diresse ai piedi della scaletta e si mise a scampanellare come un matto per avvertire che il pranzo era pronto. Dopodiché corse a nascondersi dietro la porta della saletta e tutti restammo

immobili in attesa.

Quasi subito, *bum, bum, bum*, Ben Butcher, il marinaio scelto, scese le scale a passi pesanti, entrò nel quadrato, si sedette a capotavola al posto del Dottore, si annodò un tovagliolo sotto il mento ciccione e sospirò pregustando il pranzo.

Poi... *Sbam!* Bumpo sbatté la porta e la chiuse a chiave.

«Per un po' l'abbiamo sistemato» decretò Pollynesia uscendo dal suo nascondiglio. «Insegni pure l'arte della navigazione alla credenza! Per la miseria, che faccia di bronzo! Sono più le cose che ho dimenticato io in fatto di navigazione di quante ne saprà mai quel buzzurro. Su, andiamo di sopra a raccontarlo al Dottore.»

Intonando un'allegria canzone marinara norvegese mi saltò sulla spalla e salimmo tutti sul ponte.

IL FALEGNAME DI MONTEVERDE

Alle Isole Capa Blanca restammo tre giorni.

Benché avessimo fretta di ripartire, ci trattenemmo così a lungo per due motivi. Innanzitutto la scarsità di viveri dovuta al ciclopico appetito del marinaio scelto. Quando scendemmo in cambusa per fare l'inventario di quel che ci occorreva, scoprimmo infatti che Ben Butcher non si era limitato ad abbuffarsi di carne salata, e dato che non avevamo il becco di un quattrino non sapevamo proprio come fare per procurarci altri viveri. Il Dottore rivoltò il suo baule da cima a fondo per vedere se saltava fuori qualcosa da vendere. L'unico oggetto di valore era un vecchio orologio da tasca con le lancette rotte e la cassa ammaccata: a occhio e croce, con il ricavato della vendita ci saremmo potuti comprare al massimo mezzo chilo di tè.

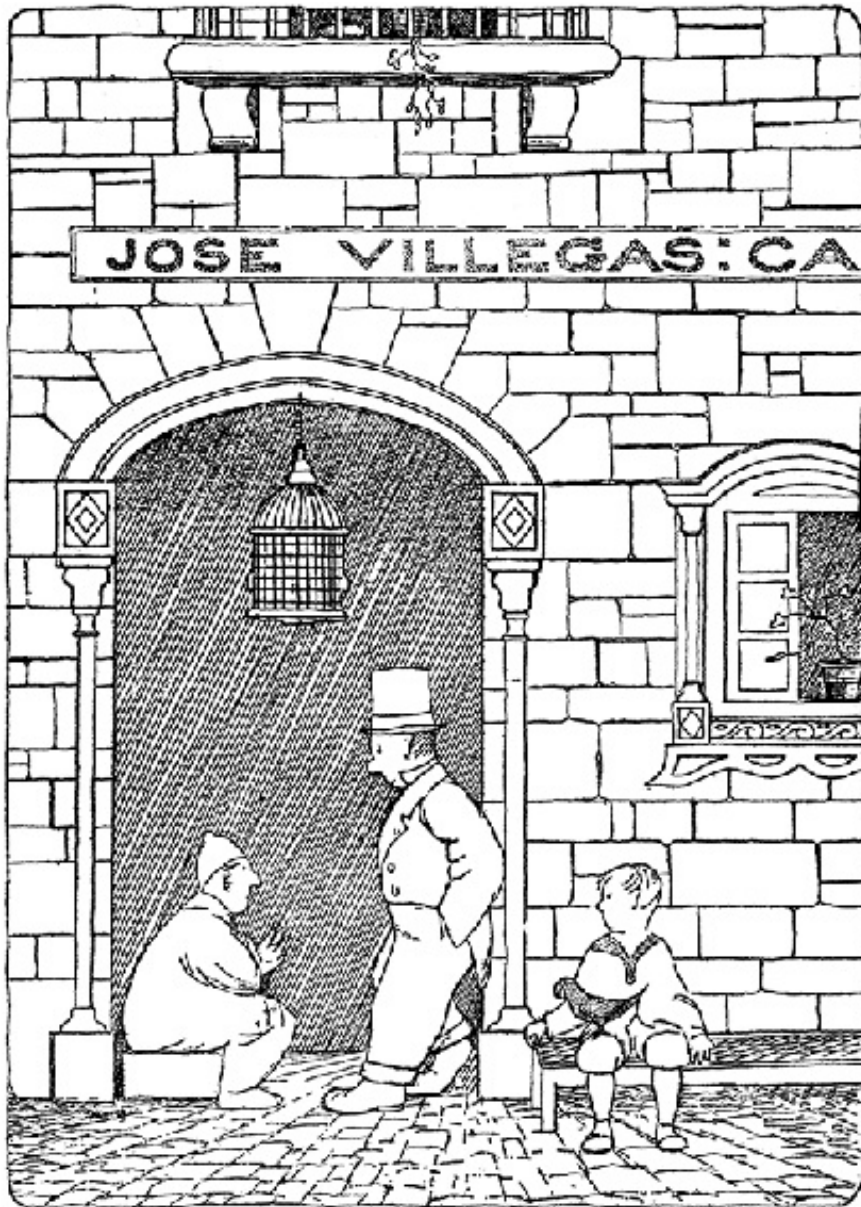
L'altro motivo per cui restammo era la corrida. Dovete sapere che in quelle isole, che si trovano sotto la giurisdizione spagnola, tutte le domeniche si teneva una corrida. Noi arrivammo di venerdì e dopo esserci sbarazzati del marinaio scelto andammo a passeggio per la città.

Era una curiosa cittadina, molto diversa da quelle che avevo mai visto prima. Le strade erano tortuose e labirintiche, così strette che un carro ci passava a mala pena, e in cima le case erano talmente vicine le une alle altre che gli inquilini dell'ultimo piano potevano sporgersi dalla finestra e stringere la mano ai dirimpettai. Il Dottore ci disse che era una città antichissima: si chiamava Monteverde.

Noi, essendo squattrinati, non andammo in albergo né da nessun'altra parte; la seconda sera, però, passando davanti alla bottega di un falegname specializzato in letti, notammo che ce n'erano parecchi esposti sul marciapiede. Il Dottore attaccò bottone, parlando in spagnolo, con l'artigiano, che se ne stava seduto sulla soglia a fischiettare a un pappagallo in gabbia. Così, parlando di uccelli e tante altre cose, i due fecero amicizia e, dato che l'ora della cena si avvicinava, l'artigiano ci invitò a cenare con lui.

Naturalmente accettammo con gioia. Dopo cena – tutti piatti squisiti, per lo più conditi con olio d'oliva: a me piacquero soprattutto le banane fritte –, tornammo a sederci sul marciapiede e continuammo a chiacchierare fino a notte inoltrata.

Quando alla fine ci alzammo per tornare sulla barca, quel gentilissimo signore non ne volle sapere di lasciarci andare. Disse che le strade intorno al porto erano male illuminate e quella sera non c'era nemmeno la luna: di sicuro ci saremmo persi. Ci invitò quindi a passare la notte da lui e tornare alla barca l'indomani mattina.



“ Il Dottore attaccò bottone, parlando in spagnolo, con l’artigiano.”

Alla fine accettammo, ma siccome il nostro nuovo amico non aveva camere da letto per ospitarci, io, il Dottore e Bumpo dormimmo sui letti che stavano esposti sul marciapiede. La notte era talmente calda che non sentimmo nemmeno il bisogno di coperte. Fu molto divertente dormire così, all’aperto,

osservando il viavai della gente e l'allegra animazione delle strade. Sembrava che gli spagnoli non andassero mai a dormire. A notte fonda i ristoranti e i caffè erano ancora aperti e i tavolini all'esterno affollati di clienti che bevevano caffè chiacchierando spensieratamente. In lontananza, le note sommesse di una chitarra si mescolavano al tintinnio di tazze e bicchieri e al brusio delle voci.

Non so perché, ma tutto questo mi fece pensare ai miei genitori a Puddleby, alla loro vita regolare, con l'esercizio serale del flauto e tutto il resto, ogni giorno sempre le stesse cose. In un certo senso provai pena per loro, che si perdevano il divertimento di quella vita avventurosa, dove tutti i giorni facevamo qualcosa di diverso e persino dormire poteva diventare un'esperienza nuova. D'altro canto, molto probabilmente i miei genitori non avrebbero gradito nemmeno un po' la prospettiva di dormire su un marciapiede. Curioso com'è fatta la gente...

LA SFIDA DEL DOTTORE

L'indomani mattina fummo svegliati da un gran baccano. Lungo la strada si snodava una processione: una gran folla di donne in visibilio e bambini festanti seguiva un gruppo di uomini in abiti variopinti. Domandai al Dottore chi fossero.

«Sono i toreri» mi rispose. «Domani ci sarà una corrida.»

«Cos'è una corrida?»

Con mio grande stupore, Dolittle si fece rosso di rabbia: proprio come quando mi aveva parlato dei leoni e delle tigri nel suo zoo privato.

«La corrida è una pratica crudele e orrenda» disse. «Gli spagnoli sono un popolo molto simpatico e ospitale. Come facciamo ad apprezzare tanto uno spettacolo così cruento, non lo capirò mai.»

Poi mi spiegò che nelle corride il toro veniva stuzzicato fino a che si infuriava, dopodiché veniva fatto entrare in un'arena, dove alcuni uomini gli sventolavano un drappo rosso sotto il naso e scappavano via. A quel punto lasciavano che il toro si sfiancasse a forza di caricare e uccidere dei cavalli vecchi e bolsi incapaci di difendersi, e quando ormai quella povera bestia era stremata, ecco che arrivava il torero e la finiva con la spada.

«Ogni domenica» concluse il Dottore, «praticamente in tutte le città spagnole si uccidono in questo modo sei tori e altrettanti cavalli.»

«Ma non capita mai che gli uomini vengano uccisi dal toro?»

«Molto di rado, purtroppo» disse il Dottore. «Un toro non è pericoloso come sembra, anche quando è infuriato; basta allontanarsi in fretta e non perdere la testa. I toreri sono abili, scattanti e ammiratissimi, soprattutto dalle donne. In Spagna, un torero acclamato – o *matador*, come lo chiamano – è più importante di un re. Ecco, guarda: ne stanno arrivando altri. Vedi che le ragazze gli mandano i baci? Un'assurdità!»

In quel momento l'artigiano uscì dalla bottega per ammirare il corteo. Mentre ci dava il buongiorno e ci chiedeva come avevamo dormito, arrivò anche un suo amico e si unì a noi. Ce lo presentò come Don Enrique Cardenas.

Quando seppe da dove venivamo, il nuovo arrivato si rivolse a noi nella nostra lingua. Sembrava una persona molto colta e distinta. «Immagino che domani andrete a vedere la corrida, vero?» domandò amabilmente al Dottore.

«Assolutamente no» rispose asciutto Dolittle. «Non mi piace la corrida. È uno spettacolo crudele e spregevole.»

Don Enrique Cardenas per poco non esplose: non avevo mai visto nessuno infervorarsi tanto. Urlò al Dottore che non sapeva quel che diceva, che la corrida era un nobile sport e che i *matadores* erano gli uomini più coraggiosi del mondo.

«Quante idiozie!» replicò il Dottore. «Quel povero toro non ha nessuna possibilità di difendersi. Soltanto quando è ormai esausto e rintronato i vostri beniamati *matadores* osano ucciderlo.»

Lo spagnolo si arrabbiò al punto che pensavo avrebbe picchiato il Dottore. Mentre farfugliava cercando le parole con cui replicare, il falegname intervenne e prese da parte Dolittle. Sottovoce gli spiegò che Don Enrique era un personaggio molto in vista, che era lui a rifornire tutte le corride locali con i tori del suo allevamento, una razza speciale nera e molto forte, e che era un uomo ricchissimo, uno stimato notevole. Insomma, non bisognava assolutamente mancargli di rispetto.

Dopo che ebbe finito di parlargli, colsi nello sguardo del Dottore un lampo malizioso, come se gli fosse appena balenata un'idea.

«Don Enrique» disse al notevole infuriato, «lei sostiene che i toreri sono uomini coraggiosi e capaci. A quanto pare l'ho offesa affermando che la corrida è uno sport poco nobile. Mi dica, chi è il più bravo *matador* dello spettacolo di domani?»

«Pepito de Malaga» rispose Don Enrique. «Uno degli uomini più grandi e valorosi di tutta la Spagna.»

«Molto bene. Ho una proposta da farle. Non ho mai combattuto contro un toro in vita mia, ma poniamo che domani io scenda nell'arena con Pepito de Malaga o con qualsiasi altro torero lei voglia. Se riuscirò a destreggiarmi con il toro meglio di loro, mi promette che farà una cosa per me?»

Don Enrique gettò indietro la testa e scoppiò in una crassa risata.

«Lei dev'essere pazzo!» esclamò. «Si farà uccidere all'istante! Ci vogliono anni di allenamento per diventare un bravo torero.»

«Mettiamo che io sia disposto a correre il rischio» insisté il Dottore. «Non avrà mica paura, immagino, di accettare la sfida?»

Lo spagnolo si accigliò. «Paura!» esclamò. «*Señor*, se riesce a battere Pepito de Malaga nell'arena prometto di fare per lei tutto quanto è in mio potere.»

«Ottimo. Ora, se ho capito bene, lei è un'autorità su queste isole. Quindi potrebbe ben decidere di sospendere per sempre tutte le corride a partire da domani, vero?»

«Certamente» dichiarò altezzoso Don Enrique.

«Benissimo, questa sarà la mia richiesta... se vincerò la scommessa» proseguì il Dottore. «Se riuscirò a far compiere a un toro infuriato più evoluzioni rispetto a Pepito de Malaga, deve promettermi che su queste isole non si svolgerà mai più una corrida finché lei sarà in vita. Affare fatto?»

Lo spagnolo tese la mano.

«Affare fatto. Lo prometto» disse. «Ma devo avvertirla che sta giocando con la sua vita. Verrà senz'altro ucciso. A ogni modo è quel che si merita per aver detto che la corrida è uno sport spregevole. Ci rivediamo qui domattina per definire i particolari. La saluto, signore.»

Non appena lo spagnolo si voltò ed entrò nella bottega con il suo amico, Pollynesia, che come al solito aveva ascoltato tutto, venne a posarsi sulla spalla e mi sussurrò all'orecchio: «Ho un piano. Porta con te Bumpo e andiamo da qualche parte dove il Dottore non possa sentirci. Devo parlarti».

Con un colpetto sul gomito invitai Bumpo a seguirmi e attraversammo insieme la strada fingendo di andare a guardare la vetrina di una gioielleria. Intanto il Dottore si era seduto sul letto per allacciarsi gli stivali che si era tolto per la notte.

«Ascoltate» disse Pollynesia, «mi sono spremuta le meningi per trovare il modo di procurarci i soldi necessari per comprare i viveri, e alla fine ci sono riuscita.»

«A trovare i soldi?» domandò Bumpo.

«Ma no, stupido: a trovare il modo per farli. Statemi a sentire: il Dottore vincerà senz'altro la sfida di domani, poco ma sicuro. Non ci resta altro che far scommettere questi spagnoli: vanno matti per il gioco d'azzardo. *Et voilà!*»

«Che cos'è il gioco d'azzardo?» domandai.

«Oh, io lo so» disse Bumpo tutto fiero. «A Cambridge lo facevamo spesso durante le gare di canottaggio. Andrò da Don Enrique e gli dirò: "Scommetto cento sterline che vince il Dottore". Così, se vince, Don Enrique dovrà darmi cento sterline. Se invece perde, sarò io a dover dare cento sterline a Don Enrique.»

«Proprio così» disse Pollynesia. «Solo che invece di cento sterline dovrai dire duemilacinquecento pesetas. E adesso andiamo da questo Don Riccastro Cardenas e facciamogli credere che siamo molto ricchi.»

Mentre il Dottore era ancora alle prese con gli stivali, riattraversammo la strada e sgattaiolammo nella bottega del falegname.

«Don Enrique» esordì Bumpo, «permetta che mi presenti: sono il principe ereditario di Gongolikki. Che ne dice di fare una piccola scommessa con me sulla corrida di domani?»

Don Enrique salutò con un inchino.

«Perché no?» rispose. «Con molto piacere. Ma devo avvisarla che è destinato a perdere. Quanto vuole puntare?»

«Oh, solo qualche spicciolo» disse Bumpo, «per il puro divertimento di scommettere. Che ne dice di tremila pesetas?»

«D'accordo» disse lo spagnolo inchinandosi di nuovo. «Ci vediamo domani dopo la corrida.»

«Che sollievo» disse Pollynesia quando uscimmo per tornare dal Dottore. «Mi sono levata un gran peso di dosso.»

LA GRANDE CORRIDA

L'indomani era un grande giorno a Monteverde. In tutte le strade erano issate bandiere e ovunque si vedeva gente in abiti vivaci dirigersi verso l'arena, il grande circo in cui si svolgevano le corride.

Tutta la città era al corrente della sfida lanciata dal Dottore e la cosa sembrava divertire molto gli isolani. Uno straniero che osava competere con il grande Pepito de Malaga! Ben gli stava se si faceva ammazzare!

Il Dottore si era fatto prestare da Don Enrique un costume da torero che gli stava benissimo, anche se io e Bumpo avevamo fatto una gran fatica ad allacciargli il corpetto, e i bottoni sembravano schizzare da tutte le parti.

Quando ci avviammo verso l'arena, stuoli di ragazzini ci corsero dietro prendendo in giro il Dottore per la sua corpulenza. Gridavano: «*Juan Hagapoco, el grueso matador!*», che tradotto significa: "John Combinapoco, il torero grasso". Perché, letteralmente, Dolittle vorrebbe proprio dire "Combinapoco".

Appena arrivammo all'arena, il Dottore dichiarò che voleva dare un'occhiata ai tori prima che cominciasse il combattimento. Fummo subito condotti al recinto dove, dietro un'alta inferriata, scalpitavano nervosamente sei bestioni neri.

Con poche parole e qualche rapido cenno, il Dottore spiegò brevemente ai tori il suo piano e impartì istruzioni dettagliate su quello che avrebbero dovuto fare durante lo spettacolo. Quelle povere bestie, fuori di sé dalla gioia all'idea di mettere fine alle corride, promisero di obbedirgli in tutto e per tutto.

Ovviamente il tizio che ci aveva accompagnato al recinto non capì niente di quello che stava succedendo. Forse, vedendo il Dottore mettersi a fare gesti e a parlare con i tori, pensò che quell'inglese grassottello fosse un po' matto.

Dopodiché Dolittle andò negli spogliatoi dei toreri, mentre io, Bumpo e Polynesia prendemmo posto nell'arena.

Era uno spettacolo grandioso. Migliaia di uomini e donne riempivano quel grande teatro all'aperto sfoggiando i loro abiti più eleganti, e tutti sembravano allegri e festosi.

Don Enrique si alzò e annunciò alla folla che il primo numero in programma consisteva in una sfida tra il Dottore inglese e Pepito de Malaga. Spiegò

anche che cos'aveva promesso in caso di vittoria del Dottore. Il pubblico, però, non sembrò prendere molto sul serio quell'eventualità e scoppiò in una risata fragorosa.

Pepito fece il suo ingresso nell'arena, accolto dal tripudio generale: le signore mandarono baci e gli uomini applaudirono e sventolarono i cappelli.

Sul lato opposto si spalancò subito una grande porta e un toro entrò al galoppo; dopodiché la porta fu richiusa. Il torero si mise immediatamente in guardia. Sventolò il drappo rosso e il toro lo caricò. Pepito scartò agilmente di lato e il pubblico lo acclamò di nuovo.

Quel giochetto si ripeté più volte. Ma ogni volta che Pepito si trovava con le spalle al muro e sembrava in serio pericolo, il suo assistente, che gli stava sempre vicino, attirava su di sé l'attenzione del toro, sventolando un altro drappo rosso. Allora l'animale inseguiva lui e Pepito la scampava. Quasi sempre, subito dopo aver distratto il toro dal torero, l'assistente correva verso la staccionata e la scalcava, mettendosi in salvo. Sembrava tutto preordinato e, a meno che scivolassero e cadessero a terra, mi sembrava che i *matadores* non corressero poi grandi rischi alle prese con quel povero toro mezzo stordito.

Dopo circa dieci minuti di schermaglie la porticina dello spogliatoio si aprì e anche il Dottore entrò nell'arena. Alla vista di quella figura tracagnotta vestita di velluto azzurro cielo, la folla si sbellicò dalle risate.

Juan Hagapoco, come lo chiamavano, avanzò fino al centro dell'arena e si inchinò cerimoniosamente verso le signore sui palchi. Poi fece un inchino al toro e infine a Pepito. Stava rivolgendo un ultimo inchino all'assistente del torero, quando il toro lo caricò alle spalle.

«Attento! Attento! Il toro! Ti ammazza!» urlò la folla.

Ma il Dottore terminò l'inchino senza fretta, poi si voltò verso il toro, che gli si stava avventando contro, e restò a braccia conserte, fissandolo torvo.

In quell'istante accadde una cosa stranissima. Il toro cominciò a rallentare la corsa: sembrava quasi che fosse intimorito dal cipiglio del Dottore. Poi si fermò del tutto. Il Dottore lo minacciò con il dito e il toro si mise a tremare, finché, con la coda tra le gambe, fece dietrofront e scappò via.

La folla restò a bocca aperta. Ma non era finita. Il Dottore si lanciò all'inseguimento dell'animale e tutti e due presero a correre tutt'intorno all'arena, sbuffando e soffiando come mantici. Tra il pubblico cominciarono a diffondersi mormorii di ammirazione. Non si era mai visto, in una corrida, il toro che scappa inseguito dal torero! Al decimo giro, Juan Hagapoco, il *matador* inglese, con uno scatto finale, acchiappò il poveretto per la coda.

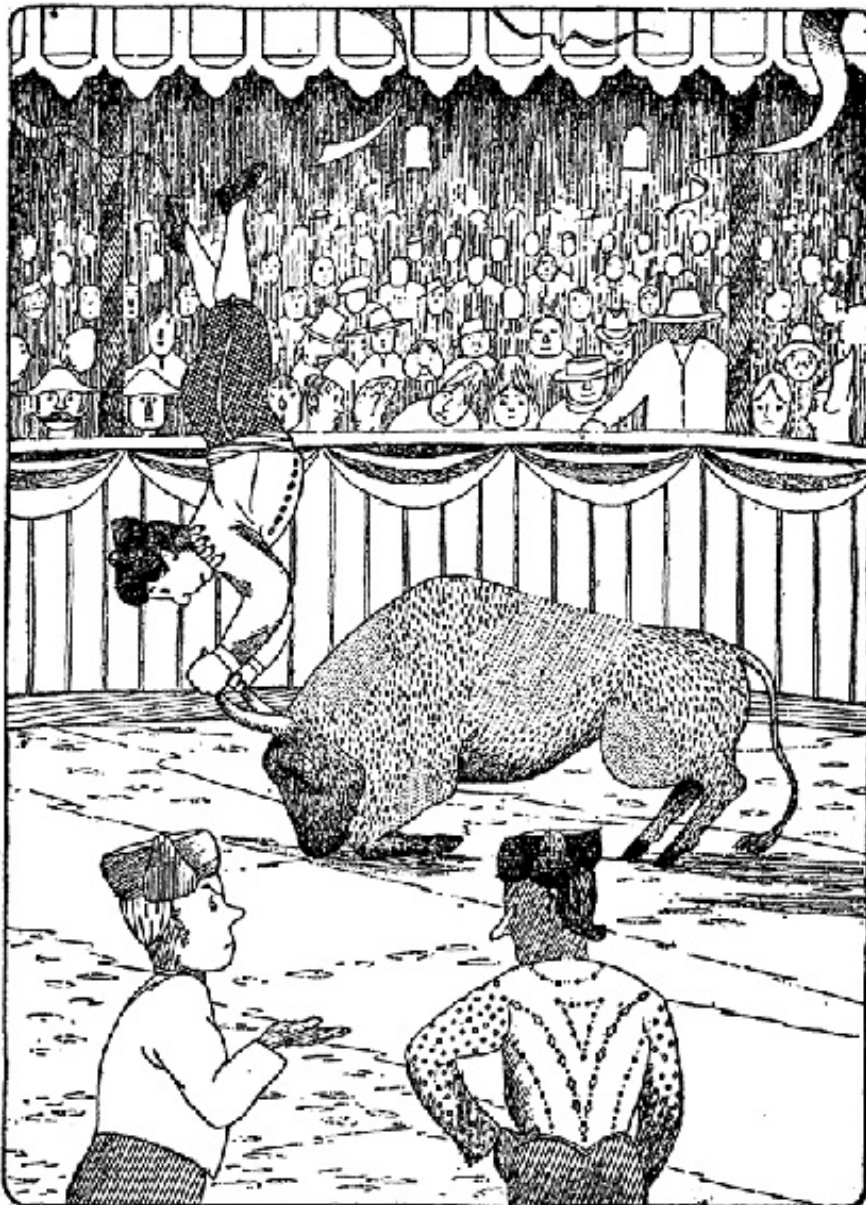
Dopo averlo trascinato, ormai del tutto remissivo, verso il centro dell'arena, gli fece fare ogni sorta di esercizio: drizzarsi sulle zampe posteriori, poi stare in equilibrio su quelle anteriori, ballare, saltare e rotolarsi per terra. Alla

fine lo costrinse a inginocchiarsi, gli montò in groppa e si mise a fare volteggi e altre acrobazie in equilibrio sulle corna.

Pepito e i suoi assistenti erano rimasti con un palmo di naso e il pubblico si era completamente scordato di loro. Fermi in disparte accanto alla staccionata, poco lontano da dov'ero seduto io, mugugnavano tra loro, rosi dall'invidia.

Alla fine il Dottore si voltò verso il palco di Don Enrique e, piegandosi in un inchino ossequioso, proclamò a voce alta: «Questo toro non ce la fa più. È terrorizzato e sfianato. Lo faccia portare via, per favore».

«Desidera un altro toro, *caballero*?» gli domandò Don Enrique.



“Altre acrobazie in equilibrio sulle corna.”

«No» rispose il Dottore. «Ne voglio cinque. E che siano fatti entrare nell'arena tutti insieme, per favore.»

A quelle parole dalla folla si levò un grido atterrito. Erano abituati a vedere i toreri fuggire davanti a un toro alla volta. Figurarsi se erano *cinque*! Significava morte certa.

Pepito si fece avanti ed esortò Don Enrique a non permettere una cosa del genere, perché andava contro le regole della corrida. («Ah! Ah!» ridacchiò Pollynesia nel mio orecchio. «È come quando il Dottore si mette in mare: infrange tutte le regole della navigazione, ma arriva sempre. Se lo lasciano fare, assisteranno allo spettacolo più incredibile della loro vita.») Si scatenò così un acceso dibattito. Metà della folla sembrava sostenere Pepito e l'altra metà il Dottor Dolittle. Alla fine il Dottore si girò verso il torero e gli rivolse un solenne inchino, che gli fece saltare via anche l'ultimo bottone del corpetto.

«Be', ovviamente se il *caballero* ha paura...» cominciò a dire con un sorriso.

«Paura?» sbottò Pepito. «Non ho paura di niente, io! Sono il più grande *matador* di tutta la Spagna! Con questa mano ho ucciso novecentocinquanta-sette tori.»

«Benissimo» disse il Dottore. «Allora vediamo se riesce a ucciderne altri cinque. Fate entrare i tori!» gridò. «Pepito de Malaga non ha paura!»

Un silenzio di tomba scese nel grande anfiteatro mentre la pesante porta del recinto dei tori veniva spalancata. Poi, con un tremendo muggito, cinque grossi tori fecero irruzione nell'arena.

«Assumete un'aria feroce» sentii dire al Dottore in linguaggio bovino. «Restate uniti. Non sparpagiatevi. Preparatevi a caricare. Puntate per primo Pepito, quello vestito di viola. Ma, per carità, non uccidetelo. Limitatevi a cacciarlo fuori dall'arena. E ora, tutti insieme, andategli addosso!»

Con la testa abbassata e compatti come uno squadrone di cavalleria, i tori si lanciarono alla carica contro il povero torero.

All'inizio lo spagnolo fece di tutto per ostentare coraggio. Ma la vista di cinque paia di corna che gli venivano incontro al gran galoppo era troppo anche per lui. Sbiancò, corse verso la staccionata, la scavalcò d'un balzo e si volatilizzò.

«Adesso l'altro» ordinò il Dottore tra i denti. Nel giro di due secondi il valoroso assistente se la batté a sua volta. Juan Hagapoco, il grasso *matador*, restò solo nell'arena con cinque tori scatenati.

Valse davvero la pena di vedere il resto dello spettacolo. In un primo momento le belve vagarono inferocite per l'arena e presero a cornate la staccionata, sollevando nuvole di polvere alla ricerca spasmodica di qualcuno da incornare. Poi, uno dopo l'altro, finsero di accorgersi della presenza del Dottore

e con un muggito rabbioso abbassarono la testa poderosa e a turno partirono alla carica nella sua direzione, come se volessero scaraventarlo per aria.

Fu una scena incredibilmente emozionante. Persino io, pur sapendo che era stato tutto concordato, quando vidi i tori lanciati a quella velocità trattenni il respiro temendo per la vita del Dottore. Ma all'ultimo istante, quando le punte affilate delle corna si trovavano ormai a pochi centimetri dal suo corpetto azzurro cielo, il Dottore scartò agilmente di fianco e i bestioni proseguirono la loro corsa a vuoto con un gran fragore di zoccoli, mancandolo per un pelo.

Poi tornarono alla carica tutti e cinque insieme, circondando il Dottore e menando testate a destra e a manca, tra muggiti furibondi. Non so proprio come fece a uscirne vivo. Per qualche minuto la sua figura grassoccia sparì in un parapiglia di corna, zoccoli che scalpitavano e code sferzanti. Come aveva pronosticato Pollynesia, fu la corrida più straordinaria che si fosse mai vista.

Una donna tra la folla si mise a gridare istericamente a Don Enrique: «Basta! Basta! Quell'uomo è troppo valoroso per morire! È il torero più formidabile del mondo! Non lo lasci morire! Fermi la corrida!».

Ma un attimo dopo il Dottore sgusciò fuori dalla calca di tori che lo circondava e, afferrandoli uno dopo l'altro per le corna, torse loro di scatto la testa e li scaraventò per terra a gambe all'aria.

I bestioni recitarono a meraviglia la loro parte: le fiere ammaestrate di un circo non avrebbero saputo fare di meglio. Restarono lunghi distesi nella sabbia, ansimando come se fossero esausti e completamente k.o.

A quel punto, dopo un ultimo inchino alle signore, John Dolittle uscì dall'arena.

UNA PARTENZA PRECIPITOSA

Non appena la porta si richiuse alle spalle del Dottore si scatenò il putiferio. Alcuni uomini sembravano furenti (erano gli amici di Pepito, immagino), ma le signore continuavano a chiamare a gran voce il Dottore perché tornasse nell'arena.

Quando poco dopo lui ricomparve, le donne nel pubblico sembrarono letteralmente impazzire: gli mandavano baci, lo chiamavano *querido*, poi cominciarono a strapparsi i fiori che avevano intrecciati nei capelli, gli anelli, le spille e le collane e presero a gettarglieli ai piedi. Non avevo mai visto niente di simile: un vero e proprio diluvio di rose e gioielli.

Il Dottore si limitò a sorridere e a inchinarsi di nuovo, quindi si ritirò.

«Su, Bumpo, vai giù a raccogliere tutta quella roba, che poi la vendiamo» si affrettò a dire Pollynesia. «È così che fanno i grandi *matadores*: lasciano i gioielli a terra e a raccattarli ci pensano i loro assistenti. Già che ci siamo, meglio fare una bella scorta di denaro. Può sempre tornare utile, quando si viaggia con il Dottore. Non preoccuparti delle rose, quelle puoi lasciarle, ma non dimenticarti nemmeno un anello. E quando hai finito, vai a incassare le tremila pesetas da Don Riccastro. Io e Tommy ti aspettiamo fuori. Consegneremo quelle cianfrusaglie al banco dei pegni di fronte alla bottega del falegname. Su, vai e, mi raccomando, nemmeno una parola con il Dottore!»

Fuori dall'arena la folla era ancora in subbuglio. Un po' ovunque si tenevano accese discussioni. Bumpo ci raggiunse con le tasche belle gonfie. Facendoci largo tra la gente, arrivammo davanti allo spogliatoio dei toreri: il Dottore ci aspettava sulla soglia.

«Ben fatto, Dottore!» si complimentò Pollynesia volandogli sulla spalla. «Gran bel lavoro, non c'è che dire! Ma dai retta a me: qui tira una brutta aria. Meglio se torni subito a bordo senza farti notare. Copri quel costume appariscente con il soprabito: non mi piacciono le occhiate che ci lanciano queste persone. Più della metà di loro è furiosa per la tua vittoria. Adesso Don Riccastro dovrà farla finita con le corride e sappiamo bene quanto le adorino da queste parti. Non vorrei che a qualche torero invidioso venisse in mente di farci un brutto scherzo. Conviene svignarcela.»

«Hai proprio ragione, Pollynesia. Come sempre» disse il Dottore. «La folla

mi sembra un po' irrequieta. Me la filo da solo alla barca, così non do nell'occhio, e vi aspetto là. Voi prendete una strada diversa. Forza, non perdetevi tempo! Sbrigatevi!»

Non appena il Dottore se ne fu andato, Bumpo scovò Don Enrique e gli disse: «Stimabile signore, mi deve tremila pesetas».

Senza fiatare, ma verde di bile, Don Enrique ripagò la sua scommessa.

Poi noleggiammo una carrozza e andammo a far provviste.

Poco lontano c'era una grossa drogheria che sembrava ben fornita, così entrammo e comprammo di tutto e di più.

In effetti, Pollynesia ci aveva visto giusto: la notizia della nostra vittoria doveva essersi sparsa in un lampo per tutta la città, e quando, usciti dalla drogheria, caricammo la carrozza con le provviste, notammo vari gruppetti di persone che si aggiravano per le strade agitando bastoni e strepitando: «Gli inglesi! Dove sono quei maledetti inglesi che hanno fatto sospendere le corride? Impicchiamoli a un lampione! Buttiamoli a mare! Gli inglesi! Vogliamo gli inglesi!».

Visto come stavano le cose, non perdemmo altro tempo. Bumpo agguantò per la collottola il cocchiere spagnolo e a gesti gli fece capire che se non ci portava al porto il più in fretta possibile, e tenendo la bocca chiusa per tutto il tragitto, l'avrebbe strozzato. Quindi saltammo in carrozza e ci sistemammo sopra le casse di viveri, poi chiudemmo in fretta la portiera e partimmo con le tende tirate.

«Non riusciremo a impegnare i gioielli» sospirò Pollynesia mentre sfrecciavamo a tutta velocità sobbalzando sull'acciottolato. «Pazienza, ci torneranno utili più avanti. E comunque ci sono rimaste duemilacinquecento pesetas. Non dare al cocchiere più di due pesetas e cinquanta, Bumpo. È il prezzo giusto, fidati di me.»

Raggiungemmo il porto senza intoppi. Con nostro grande sollievo, il Dottore aveva mandato Cii-Cii ad aspettarci al pontile con la barca a remi.

Ma sfortunatamente, mentre stavamo già caricando le provviste, la folla inferocita piombò sul molo, pronta a linciarcì. Bumpo allora afferrò una trave che stava lì per terra e se la fece roteare sopra la testa, lanciando spaventosi urli di guerra africani. Questo servì a tenere a bada la folla, mentre io e Cii-Cii finivamo di caricare in fretta e furia le ultime provviste prima di salire a nostra volta sulla barca. Quindi Bumpo scagliò la trave contro gli spagnoli, ci raggiunse con un balzo e finalmente riuscimmo ad andare verso il *Chiurlo* remando all'impazzata.

Ammassata sul pontile, la gente gridava di rabbia mostrando i pugni e tirandoci addosso sassi e qualsiasi cosa capitasse sotto mano. Il povero Bumpo si beccò una bottiglia in testa: la bottiglia andò in mille pezzi, ma siccome lui

aveva la testa parecchio dura, se la cavò con un bernoccolo.

Arrivammo al *Chiurlo* che il Dottore aveva già levato l'ancora, spiegato le vele, ed era tutto pronto per la partenza. Quando ci voltammo, vedemmo arrivare delle barche cariche di uomini furenti che urlavano come matti, perciò anziché perdere tempo a scaricare le provviste legammo la barca a poppa e saltammo a bordo del *Chiurlo*.

In men che non si dica prendemmo il vento e poco dopo stavamo già uscendo a gran velocità dal porto, diretti verso il Brasile.

«Ah!» sospirò Pollynesia mentre ci lasciavamo cadere pesantemente sul ponte a riprendere fiato. «Che avventura! Mi sembra di essere tornata ai tempi in cui viaggiavo per mare con i contrabbandieri. Accipicchia, quella sì che era vita! Non preoccuparti per il bernoccolo, Bumpo: il Dottore ti ci metterà sopra un po' di arnica e passerà subito. Pensa a quello che abbiamo guadagnato, invece: una bella stiva carica di provviste, un mucchio di gioielli e migliaia di pesetas. Niente male, direi. Niente male.»

QUARTA PARTE

ANCORA LA LINGUA DEI MOLLUSCHI

Miranda, l'uccello del paradiso dalle piume viola, ci aveva visto giusto quando aveva previsto un periodo di bel tempo. Per tre settimane quel gioiellino del *Chiurlo* solcò mari benevoli, sospinto da un vento regolare e sostenuto.

Suppongo che dei marinai veri avrebbero trovato alquanto noiosa quella parte del viaggio. Ma non io. Più avanzavamo verso sud e verso ovest, più lo specchio d'acqua sembrava cambiare faccia ogni giorno, e tutte le piccolezze che un vecchio lupo di mare non avrebbe nemmeno notato diventavano, ai miei occhi curiosi, oggetto di grande interesse.

Incrociammo pochissime navi. Quando ne avvistavamo una, il Dottore tirava fuori il suo cannocchiale e facevamo a turno per guardarla. Certe volte le lanciava anche un segnale per chiedere notizie, e allora issava delle bandierine colorate sull'albero maestro e l'altra nave ci rispondeva nello stesso modo. Il significato di quei segnali era scritto in un libro che il Dottore teneva in cabina. Mi spiegò che era la lingua parlata in mare e che tutti i naviganti la capivano, fossero inglesi, olandesi o francesi.

In quelle prime settimane l'avvenimento di maggior rilievo fu il transito vicino a un iceberg: quando il sole lo colpiva esplodeva in mille colori, luccicando come un palazzo delle fiabe. Attraverso il cannocchiale vedemmo un'orsa polare che ci osservava con un cucciolo seduto sulla groppa. Il Dottore la riconobbe come uno degli orsi con cui aveva parlato ai tempi della sua scoperta del Polo Nord, così puntò il *Chiurlo* in quella direzione e le disse che se voleva lei e il cucciolo potevano salire a bordo. L'orsa scosse la testa e lo ringraziò, dicendo che sul ponte della barca, senza ghiaccio per rinfrescarsi le zampe, il suo piccolo avrebbe sofferto troppo il caldo. E in effetti era una giornata caldissima; ma quell'enorme montagna di ghiaccio era talmente vicina che per non battere i denti dal freddo dovemmo sollevarci il bavero della giacca.

In quelle giornate placide e serene, grazie all'aiuto del Dottore feci molti progressi nella lettura e nella scrittura. Ero così bravo che mi diede il permesso di compilare il giornale di bordo, una specie di grosso diario che tutte le navi tengono e in cui sono annotate le miglia percorse, la rotta seguita e tutto quel che succede durante il viaggio.

Nel poco tempo libero che aveva, anche il Dottore non faceva altro che scrivere nei suoi taccuini. Adesso che avevo imparato a leggere, di quando in quando davo una sbirciatina, ma decifrare la sua calligrafia era un'impresa. Molti di quei taccuini sembravano dedicati a cose del mare. Ce n'erano sei belli spessi pieni zeppi di appunti e di schizzi su vari tipi di alghe; poi c'erano quelli sugli uccelli marini e altri sui vermi di mare; e non mancavano neanche quelli che parlavano di conchiglie. In futuro sarebbero stati tutti riscritti, stampati e rilegati come libri in piena regola.

Un giorno vedemmo galleggiare intorno alla nave grandi quantità di una cosa che somigliava a erba morta. Il Dottore mi disse che erano alghe, per la precisione sargassi, e poco più avanti divennero così fitte da ricoprire tutta l'acqua fin dove l'occhio arrivava; sembrava che il *Chiurlo* avanzasse in un campo, anziché in mezzo all'Atlantico.

Sopra a queste alghe si vedevano zampettare un sacco di granchi e a Dolittle tornò in mente il suo vecchio sogno di imparare la lingua dei molluschi, così ne pescò parecchi con un retino e li mise nella vasca d'ascolto per vedere se riusciva a capirli. Insieme ai granchi catturò anche un pesciolino tozzo e dall'aria strana, che mi disse essere uno Smanioso Argentato.

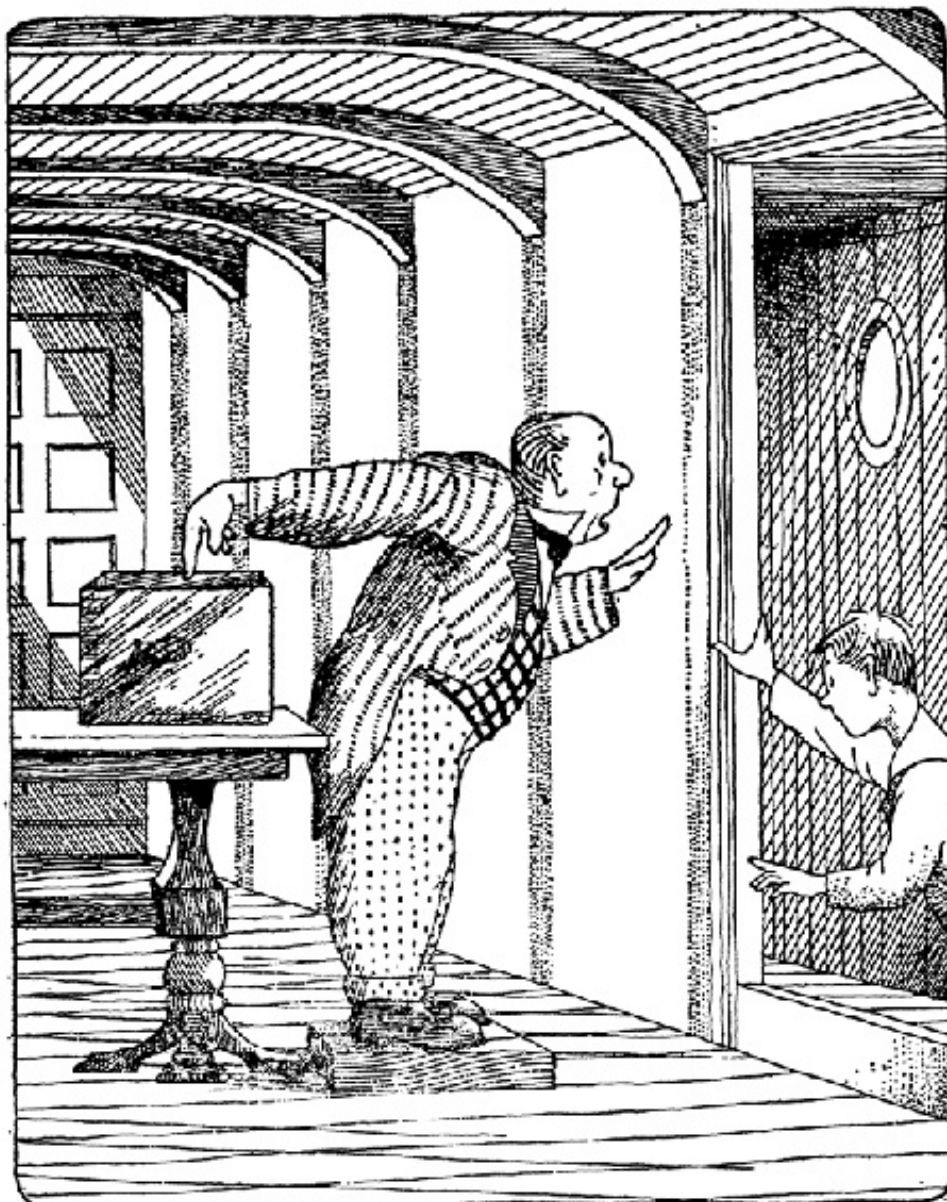
Dopo essere rimasto per un po' ad ascoltare i granchi invano, il Dottore infilò nella vasca il pesciolino e si mise ad ascoltarlo. Proprio in quel momento io doveti lasciarlo per andare a sbrigare certe faccende sul ponte, ma di lì a poco mi gridò di tornare giù subito.

«Stubbins» disse il Dottore non appena arrivai, «è successa una cosa assolutamente straordinaria... incredibile... Non so se sto sognando o... Non credo alle mie orecchie. Io... ho... ho...»

«Cosa, Dottore? Cos'è successo?» lo spronai. «Racconti!»

«Lo Smanioso» sussurrò lui, indicando con un dito tremante la vasca in cui il pescetto continuava a nuotare tranquillamente, «parla inglese! E... e... santo cielo, *fischietta canzoncine... canzoncine inglesi!*»

«Parla inglese?» urlai. «Fischietta? Ma è impossibile!»



“Parla inglese!”

«Ti assicuro» disse il Dottore, pallido per l’emozione. «Solo qualche parola qua e là, senza un senso preciso... e mescolata alla sua lingua, che ancora non capisco. Ma se l’udito non mi tradisce, sono parole inglesi, garantito. E il motivo che fischietta è chiarissimo, sempre lo stesso. Ascolta un po’ anche tu e dimmi cosa ne pensi. Riporta tutto quello che senti. Non tralasciare niente.»

Mi avvicinai alla vasca di vetro sul tavolo, mentre il Dottore agguantava matita e taccuino. Dopo essermi slacciato il colletto, montai sulla scatola vuota che aveva usato come piedistallo e immerso l’orecchio destro nell’acqua.

Per qualche frazione di secondo non sentii nulla, tranne, con l’altro orecchio, il respiro trepidante del Dottore, che, teso e ansioso, aspettava il mio pa-

rere. Alla fine, però, mi arrivò una vocina incredibile, sottile sottile, come di un bimbo che cantasse a chilometri di distanza sott'acqua.

«Oh!» esclamai.

«Cosa?» sussurrò lui rauco e tremante. «Cosa dice?»

«Non riesco a distinguere bene» risposi. «Mi sembra soprattutto una strana lingua dei pesci... Un attimo, però! Aspetti... Sì, adesso sento... “Vietato fumare”... “Guarda che strano quello!” “Popcorn e cartoline illustrate”... “L’uscita è da quella parte”... “Non sputare”... Ma che razza di cose strane, Dottore!... Un momento! Ancora un momento!... Si è messo a fischiare la canzoncina.»

«E che canzone è?» volle sapere il Dottore.

«*Happy Birthday to You.*»

«Aha!» gridò il Dottore. «Proprio come pensavo.» E si mise a scrivere con foga sul suo taccuino.

Io rimasi in ascolto.

«Davvero straordinario» ripeteva lui tra sé, facendo piroettare la matita sul foglio. «Straordinario davvero... e così eccitante! Mi chiedo se...»

«Ricomincia» strillai io, «riattacca con le parole in inglese... “Bisogna pulire la vasca grande”... Basta, tutto qui. Si è rimesso a parlare nella sua lingua.»

«La vasca grande!» borbottò il Dottore, aggrottando la fronte con aria interrogativa. «Mi chiedo dove abbia imparato queste...»

Poi fece un salto sulla sedia.

«Ci sono!» gridò. «Questo pesce è scappato da un acquario. Ma certo! Pensa alle frasi che ha imparato: “Cartoline illustrate”, una cosa che negli acquari vendono sempre. “Non sputare.” “Vietato fumare.” “L’uscita è da quella parte.” Sono le cose che ripetono in continuazione gli inservienti! E poi: “Guarda che strano quello!”, proprio il genere di esclamazione che fanno i visitatori quando si fermano davanti alle vasche. Tutto torna. Non ci sono dubbi, Stubbins, siamo in presenza di un pesce scampato alla cattività. Ed è molto probabile, molto probabile ma non sicuro, questo no, che grazie a lui io possa arrivare a comunicare con i molluschi. Sarebbe un bel colpo di fortuna.»

LA STORIA DELLO SMANIOSO

Adesso che lo aveva ripreso la vecchia passione per le lingue dei pesci, chi lo fermava più il Dottore? E così passò la nottata a lavorare.

Poco dopo mezzanotte io mi addormentai su una sedia, e verso le due fu il turno di Bumpo di cascare addormentato al timone, cosicché per cinque ore il *Chiurlo* se ne andò a zonzo dove gli pareva. Il Dottor Dolittle, però, continuò a lavorare imperterrito, sforzandosi di decifrare la lingua del pesciolino argentato e di farsi capire da lui.

Quando mi svegliai era di nuovo giorno inoltrato. Il Dottore era ancora davanti alla vasca d'ascolto, con due occhiaie da gufo e i vestiti tutti bagnati. Però in faccia aveva stampato un sorriso raggianti e orgoglioso.

«Stubbins» mi disse non appena vide che mi stiracchiavo, «ce l'ho fatta. Ho trovato la chiave per comprendere la lingua dello Smanioso. È molto, molto difficile, diversissima da qualsiasi altro idioma a me noto. L'unico che mi ricorda, e solo vagamente, è l'antico ebraico. Non siamo ancora alla lingua dei molluschi, ma è comunque un bel passo avanti. Adesso per prima cosa voglio che tu prenda una matita e un taccuino nuovo e che scriva tutto quello che dirò. Il pesciolino ha promesso di raccontarmi la storia della sua vita, io la tradurrò e tu la trascriverai sul taccuino. Sei pronto?»

Tornò quindi a immergere un orecchio nell'acqua, e non appena cominciò a parlare io attaccai a scrivere. Questa è la storia che raccontò il pesciolino.

TREDICI MESI IN UN ACQUARIO

«Sono nato nell'Oceano Pacifico, vicino alle coste del Cile. Avevo duemilacinquecentodieci fratelli e quando mamma e papà se ne andarono, noi fummo dispersi da un banco di balene che ci dava la caccia. Io e mia sorella Clippa, la mia preferita, ce la cavammo per il rotto della cuffia. Di solito sfuggire alle balene non è difficile, se sei bravo a guizzare: basta essere veloci nel cambiare direzione. Ma la balena che si era attaccata alla coda mia e di Clippa era davvero perfida. Ogni volta che ci perdeva di vista perché ci eravamo infilati sotto un sasso o in un nascondiglio, tornava indietro e non mollava finché non ci aveva stanati di nuovo. Non ho mai incontrato una bestia più cocciuta.

«Comunque sia, alla fine la seminammo, ma solo dopo che ci ebbe inseguiti per centinaia di miglia verso nord, lungo la costa occidentale del Sud America. Peccato che quel giorno avessimo proprio la fortuna contro. Mentre ci riposavamo e cercavamo di riprendere fiato, ecco arrivare di gran carriera un'altra famiglia di Smaniosi che gridava: "Scappate! Scappate! I pescecani!"».

«Il fatto è che i pescecani vanno matti per gli Smaniosi, praticamente siamo il loro cibo preferito, ragion per cui giriamo sempre alla larga dalle acque torbide e profonde. Sfuggire a loro sì che è difficile: sono cacciatori astuti e velocissimi. E così ci ritrovammo di nuovo a scappare.

«Dopo qualche altro centinaio di miglia ci voltammo e ci rendemmo conto che i pescecani stavano accorciando le distanze, quindi entrammo in un porto. Si dà il caso che fosse sulla costa ovest degli Stati Uniti e noi speravamo che lì non ci avrebbero seguito. In effetti, non si accorsero che avevamo girato e tirarono dritto verso nord, e quella fu l'ultima volta che li vedemmo. Spero che siano morti congelati nei mari artici.

«Comunque, ho detto che quel giorno la fortuna non era dalla nostra, e infatti mentre io e mia sorella nuotavamo tranquilli intorno alle navi ancorate nel porto in cerca di qualche buccia d'arancia, che per noi è una vera squisitezza – *oops!* – finimmo in una rete.

«Lottammo con tutte le nostre forze, ma inutilmente. La rete aveva maglie strette ed era molto resistente. Mentre noi guizzavamo e ci dimenavamo, ci issarono lungo il fianco della nave e ci lasciarono cadere sul ponte, all'asciutto e sotto il sole infuocato di mezzogiorno.

«Qui, due vecchi baffuti e occhialuti si chinarono a guardarci, emettendo strani suoni. Insieme a noi era rimasto impigliato nella rete qualche merluzzetto, che ributtarono in acqua; noi, invece, ci guardavano come se fossimo qualcosa di raro e prezioso. Ci misero con una certa attenzione in un grande vaso, e una volta a terra andarono in una grande casa, dove dal vaso ci trasferirono in vasche di vetro piene d'acqua. Questa casa si trovava proprio all'imboccatura del porto e per farci respirare portarono alla vasca un flusso d'acqua salata. Naturalmente non avevamo mai vissuto con intorno delle pareti di vetro; quindi all'inizio cercavamo continuamente di attraversarle, e ogni volta prendevamo delle gran nasate, sbattendoci contro a tutta birra.

«Trascorremmo così diverse settimane in un ozio snervante. Per quel che ne potevano capire loro, ci trattavano bene. I tizi baffuti e occhialuti venivano due volte al giorno a controllare tutti soddisfatti che mangiassimo il cibo giusto, che non ci mancasse la luce e che l'acqua non fosse né troppo calda né troppo fredda. Ma era una vita barbosissima! Dovevamo essere una specie di spettacolo, perché a una cert'ora ogni mattina le grandi porte della casa veni-

vano aperte e alcune persone che non avevano niente di particolare da fare entravano per guardarci. Tutt'intorno alla sala correvano delle vasche con dentro tanti pesci diversi. La gente passava da una all'altra, fissandoci attraverso il vetro a bocca spalancata, come sogliole rintronate. Alla fine eravamo talmente stufi che la spalancavamo anche noi, la bocca, e a loro sembrava una cosa divertentissima.

«Un giorno mia sorella mi disse: “Senti un po’, Fratello, secondo te queste strane creature che ci hanno catturato parlano?”.

«“Ma certo” le risposi io. “Non ti sei accorta che alcune lo fanno solo con le labbra, altre con tutta la faccia e altre ancora usano anche le mani? Puoi sentirle parlare quando si avvicinano al vetro. Ascolta!”

«In quel momento una femmina più grossa delle altre premette il naso contro la vasca, mi indicò e disse al piccolo alle sue spalle: “Guarda che strano quello!”.

«Dopo un po’ notammo che era la cosa che dicevano quasi sempre quando si mettevano a osservarci, e per parecchio tempo pensammo che la loro lingua finisse lì e che fossero tipi con ben poche idee in testa. Allora, tanto per non annoiarci, imparammo a memoria: “Guarda che strano quello!”. Solo che non sapevamo cosa significasse. Invece poi imparammo il significato di altre frasi, e imparammo anche a leggere qualcosina in umano. Appesi alle pareti c'erano un sacco di cartelli, e quando capimmo che i custodi andavano da quelli che sputavano e fumavano e gli indicavano arrabbiati i cartelli leggendoglieli a voce alta, scoprimmo anche cosa dicevano: “Vietato fumare” e “Non sputare”.

«Di sera, quando la gente se ne andava, arrivava sempre un maschio, più o meno della stessa età della grossa femmina, con una gamba di legno che spazzava via i gusci di noccioline sparsi sul pavimento. E mentre lo faceva fischiettava sempre un motivetto. Era una canzone che ci piaceva, e imparammo anche quella a memoria, pensando facesse parte del loro linguaggio.

«In questo modo passò un anno. Ogni tanto nelle vasche di quel posto tristissimo mettevano qualche nuovo pesce, e ogni tanto qualcuno lo tiravano fuori. All'inizio immaginavamo che ci avrebbero tenuti lì per poco, e che dopo averci guardati per benino, ci avrebbero liberati. Invece i mesi passavano e continuavano a lasciarci in quella prigione dalle pareti di vetro, cosicché diventammo sempre più tristi e ci passò la voglia di parlare.

«Un giorno, mentre la sala era affollatissima, una donna con la faccia tutta rossa svenne per il caldo. Io guardavo dal vetro e notai che tutti si agitavano moltissimo, anche se a me non sembrava una faccenda così grave. Poi le buttarono addosso dell'acqua fredda e la portarono fuori.

«Allora la cosa mi fece molto pensare, e di colpo mi venne una grande

idea.

«“Sorella” dissi a Clippa, che se ne stava immusonita dietro un sasso sul fondo della nostra prigione, tentando di ripararsi dalle stupide occhiate dei bambini che cincischiavano nei pressi della vasca, “dici che potrebbero tirare fuori anche noi da questo posto soffocante?”

«“Fratello” rispose lei con aria stanca, “certo che potrebbero. Ma molto probabilmente ci butterebbero tra i rifiuti, dove moriremmo sotto il sole rovente.”

«“Ma perché andare a cercare dei bidoni per i rifiuti, se il porto è proprio qui attaccato?” ribattei io. “Fra l’altro, mentre ci trasportavano qui ho visto degli uomini gettare la spazzatura in mare, quindi potrebbero farlo anche con noi, no?”

«“Ah, il mare!” sospirò la povera Clippa, con un’aria sconsolata nei suoi bellissimi occhi. “Mi sembra un sogno... il mare! Fratello mio, credi che torneremo mai a nuotarci? La notte, mentre me ne sto qui sveglia sul fondo di questa cella puzzolente, la voce delle onde mi risuona nelle orecchie. Che nostalgia! Quanto vorrei sentirlo ancora intorno a me, così grande, bello, accogliente! Poter saltare, semplicemente saltare sulla cresta di un’onda, ridere tra gli spruzzi sollevati dal vento e poi tuffarmi di nuovo nella profondità ruggente e verdazzurra! Inseguire i gamberetti in una sera d’estate, con il cielo rosso e la spuma lucente e rosata! Abbandonarmi quasi in superficie a mezzogiorno, nelle zone calme presso l’Equatore, e scaldarmi la pancia al sole tropicale! Tornare a nuotare insieme, pinna nella pinna, tra le foreste di alghe giganti dell’Oceano Indiano, a caccia di deliziose uova scoppiettanti! Giocare a nascondino tra i castelli delle città di corallo, con le finestre di perla e diaspro che fanno luccicare i fondali del Mar dei Caraibi! Fare scampagnate tra le distese azzurrine e grigio-lilla degli anemoni che ricoprono le pianure oltre l’Eden dei Mari del Sud! Fare salti mortali sugli elastici letti di spugna del Golfo del Messico! Curiosare tra i relitti e scoprire i tesori celati al loro interno! E poi, nelle notti d’inverno, quando il vento di nord-est frusta il mare montandolo a neve, immergersi e immergersi ancora, sempre più giù, per sfuggire al freddo dove le acque sono tiepide e scure, e poi di nuovo giù, sino a veder occhieggiare le anguille, più in basso ancora, dove i nostri amici e cugini siedono chiacchierando nella Grotta del Consiglio... chiacchierando, fratello mio, di quel che succede nel *mare!* Oh, che tristezza...”

«A quel punto crollò, scoppiando a piangere.

«“Basta!” esclamai. “Così mi fai venire nostalgia di casa. Ascoltami, invece, dobbiamo fingerci malati... anzi, meglio ancora: morti. E poi vediamo cosa succede. Se ci buttano ad arrostito al sole su un mucchio di rifiuti, certo non sarà peggio che restarcene rinchiusi qui in questa prigione puzzolente.

Eh? Che ne dici? Ci stai a rischiare?”

«“Ci sto, sì” rispose Clippa. “Anzi, non vedo l’ora.”

«E così, il mattino seguente il custode trovò due Smaniosi che galleggiavano a pancia in su nella loro vasca, stecchiti. Fu un’imitazione davvero riuscita di un pesce morto, anche se in realtà son qui che me la canto da solo. Il custode corse a chiamare i due vecchietti baffuti e occhialuti, che quando ci videro si strapparono i capelli dal dispiacere. Poi ci tirarono delicatamente fuori dall’acqua e ci deposero su dei panni bagnati. Ecco, quello fu il momento peggiore. Se sei un pesce e ti sbattono all’asciutto, per respirare almeno un po’ devi continuare ad aprire e chiudere la bocca, e anche così non puoi andare avanti più di tanto. A noi invece toccò di stare rigidi e immobili come bastoncini, respirando silenziosamente attraverso le labbra socchiuse.

«I due vecchi presero a darci colpetti, a palparci e a pizzicarci: non volevano proprio darsi per vinti. Poi, mentre ci davano le spalle, un accidente di gatto saltò sul tavolo e a momenti ci mangiava; fortuna che loro tornarono a voltarsi appena in tempo per farlo smammare. Comunque nei momenti in cui non guardavano eravamo riusciti a prendere due belle boccate d’aria, altrimenti saremmo morti soffocati. Volevo dire a Clippa di farsi coraggio e tener duro, ma non potevo fare nemmeno quello perché, come sapete, le lingue dei pesci sono quasi tutte silenziose, anche quando urla, a meno di non essere in acqua.

«Poi, un attimo prima che ci dessimo per vinti e rivellassimo che eravamo vivi, uno dei due vecchi scosse piano la testa, ci sollevò con aria triste e ci portò fuori.

«“Accipicchia!” pensai. “Tra un attimo sapremo cos’ha in serbo per noi il destino: se la libertà o il bidone dei rifiuti.”

«Fuori, con nostro orrore, l’uomo si diresse deciso verso una grossa botte di frassino appoggiata al muro dalla parte opposta del cortile. Ma ci andò bene, perché mentre lui attraversava il cortile arrivò un tizio alquanto lercio con un carro e dei cavalli e portò via la botte. Immagino fosse roba sua.

«Allora il vecchio si guardò intorno per trovare un altro posto dove gettarci, e stava quasi per mollarci lì, per terra, quando evidentemente pensò che avrebbe insozzato il cortile e lasciò perdere. La tensione era fortissima. Lui uscì dal cancello e io ebbi un altro tuffo al cuore, perché capii che voleva buttarci nel canalino di scolo della strada. Ma proprio all’ultimo momento (quel giorno sì che la fortuna era dalla nostra!), un tizio grande e grosso con un vestito blu dai bottoni d’argento lo fermò. A giudicare dal modo in cui gli si rivolse, sventolando un bastone corto e tozzo, il regolamento cittadino vietava di gettare pesci morti per strada.

«Alla fine, con nostra indicibile gioia, il vecchio si girò e si diresse verso il porticciolo. Camminava così lentamente, borbottando tra sé e lanciando oc-

chiate sbieche al tizio vestito di blu, che mi venne una gran voglia di mordergli il dito per fargli accelerare il passo. Io e Clippa non ce la facevamo veramente più.

«E alla fine, il vecchio raggiunse il molo, e dopo un'ultima, mesta occhiata ci lasciò cadere in acqua.

«Non avevamo mai provato niente di paragonabile all'ebbrezza di quell'attimo, di quell'umidore salato che si richiudeva sopra di noi. Un colpo di coda, e tornammo alla vita! Il vecchio rimase talmente sorpreso che cascò in acqua anche lui, piombandoci quasi addosso. A salvarlo ci pensò un marinaio armato di un gancio, e l'ultima visione che ebbi fu di lui che veniva portato via per il bavero della giacca dal tizio vestito di blu, che gli stava facendo un'altra ramanzina. Evidentemente il regolamento cittadino vietava anche di gettare pesci morti nel porto.

«E noi? Che ce ne importava dei suoi guai! *Eravamo liberi!* Guizzando come lampi, disegnando curve e zigzag, urlando ed esultando di gioia, sfrecciammo verso casa, l'oceano aperto!

«Ecco qui la mia storia per intero, e come ho promesso ieri sera adesso cercherò di rispondere a tutte le domande che ha sul mare, a patto che mi rimetta in libertà non appena avremo finito.»

Il Dottore: «C'è qualche zona di mare più profonda della cosiddetta Voragine Nera, vicino all'Isola di Guam?».

Il pesciolino: «Ma certo! C'è un punto molto più profondo di quello, nei pressi della foce del Rio delle Amazzoni, solo che è piccolo e difficile da trovare. Noi lo chiamiamo "fossa abissale". E ce n'è un altro nel mare Antartico».

Il Dottore: «Conosci qualche lingua dei molluschi?».

Il pesciolino: «No, non ne conosco mezza parola. Noi pesci normali non abbiamo a che fare con i molluschi, per noi sono gentaglia».

Il Dottore: «Ma quando ti avvicini lo senti il suono che fanno parlando? Voglio dire, anche se non capisci quello che si dicono?».

Il pesciolino: «Solo se sono esemplari molto grossi. I molluschi hanno delle vocine talmente flebili che praticamente si sentono solo tra di loro. Però con i più grandi è un po' diverso, perché emettono un suono triste, che rimbomba, un po' come quando picchi un sasso su un tubo di ferro. Non così forte però, eh!».

Il Dottore: «Sono impaziente di calarmi sul fondo del mare per studiare un sacco di cose. Ma noi animali terrestri, come senza dubbio saprai, sott'acqua non respiriamo. Non è che avresti qualche suggerimento da darci?».

Il pesciolino: «Credo che, viste le sue esigenze, la cosa migliore per lei sarebbe cercare di catturare il Grande Lumacone Marino di Vetro».

Il Dottore: «Come come, scusa? Chi, o forse cosa, sarebbe il Grande Lumacone Marino di Vetro?».

Il pesciolino: «È un'enorme lumaca d'acqua salata: stessa famiglia delle chioccioline di mare, ma è grande come una casa. Parla molto ma molto forte, solo che non lo fa spesso. E può viaggiare in qualunque parte dell'oceano, a tutte le profondità, perché non teme nessun'altra creatura. Il guscio è di madreperla trasparente e vi si può guardare dentro, ma è anche molto spesso, e resistentissimo. Quando esce e se lo porta vuoto sulle spalle, potrebbe starci dentro un carro con un traino di due cavalli. Dicono che in viaggio lo usi per tenerci le scorte di cibo».

Il Dottore: «Sembri proprio la creatura che stavo cercando. Potrebbe ospitarci nel suo guscio, e così io e il mio assistente potremmo esplorare in tutta sicurezza le profondità più remote. Pensi di poterci mettere in contatto con lui?».

Il pesciolino: «Ahimè, no, purtroppo. Sarei lieto di farlo, ma i pesci normali non lo vedono quasi mai. Il Lumacone vive nella fossa abissale e ne esce raramente, e laggiù l'acqua è torbida e melmosa e noi pesci abbiamo paura ad andarci».

Il Dottore: «Caspita, è proprio un grandissimo peccato! E in mare ce ne sono molti, di questi lumaconi?».

Il pesciolino: «Oh, no. Lui è l'unico rimasto da quando la sua seconda moglie è morta, un sacco di tempo fa. È l'ultimo mollusco gigante rimasto, viene da epoche passate, quando le balene erano ancora animali terrestri e cose così. Dicono che abbia più di settantamila anni».

Il Dottore: «Mamma mia, ci pensi a quante cose fantastiche potrebbe raccontarmi? Non so cosa darei per conoscerlo!».

Il pesciolino: «C'erano altre cose che voleva chiedermi? L'acqua di questa vasca si sta scaldando e diventa sempre più malsana. Gradirei che mi ributtasse in mare appena possibile».

Il Dottore: «Solo un'altra cosa: quando nel 1492 Cristoforo Colombo attraversò l'Atlantico, gettò in mare due copie del suo diario, sigillate dentro delle botti. Una non fu mai ritrovata. Dev'essere andata a fondo, ma mi piacerebbe moltissimo aggiungerla alla mia biblioteca. Non è che per caso sai dove si trova?».

Il pesciolino: «Sì che lo so. Anche quella sta nella fossa abissale. Quando la botte colò a picco, le correnti la trascinarono a nord lungo la cosiddetta Conca dell'Orinoco, e poi sparì nella fossa abissale. Se si trattasse di un'altra zona, andrei io a cercargliela, ma non là».

Il Dottore: «Be', credo proprio sia tutto. Odio l'idea di ributtarti in mare, perché so già che non appena lo farò mi verranno in mente un sacco di altre domande. Ma devo mantenere la promessa. Hai qualche desiderio, prima di andare? La giornata sembra freddina: gradiresti qualche briciola di cracker, magari?».

Il pesciolino: «No, grazie, non mi trattengo oltre. L'unico desiderio che ho in questo momento è di fresca acqua salata».

Il Dottore: «Non ti ringrazierò mai abbastanza per tutte le informazioni che mi hai dato. Sei stato davvero utile e paziente».

Il pesciolino: «Non lo dica nemmeno, ci mancherebbe! Per me è stato un piacere enorme essere d'aiuto al grande John Dolittle. Immagino lei sappia già che è famosissimo tra i pesci di prima classe. Addio! E buona fortuna a lei, alla sua nave e per tutti i suoi progetti!».

Il Dottore portò la vasca d'ascolto fino a un oblò; lo aprì e rovesciò il contenuto della vasca in mare.

«Addio!» mormorò, mentre udivamo il tonfo distante nell'acqua.

Io lasciai cadere la matita sul tavolo e sospirando mi abbandonai contro lo schienale della sedia. Avevo le dita così contratte dal crampo dello scrittore che temevo non sarei più riuscito a distendere la mano. Se non altro, però, avevo alle spalle una notte di sonno. Il povero Dottore, invece, era talmente stremato che fece giusto in tempo a riappoggiare la vasca sul tavolo e a sprofondare su una sedia, prima di chiudere gli occhi e attaccare a russare.

Fuori, Pollynesia raspava energicamente sulla porta. Mi alzai per farla entrare.

«Bel modo di fare!» esordì come una furia. «Che razza di barca è mai questa? Di sopra c'è Bumpo che dorme sotto il timone, qui il Dottore ronfa e tu ti eserciti a fare le aste con la matita? Vi aspettate forse che il *Chiurlo* navighi da solo fino al Brasile? Stiamo girando a casaccio come una bottiglia in mezzo al mare, e se non basta siamo anche in ritardo di una settimana! Ma che vi è preso a tutti quanti?»

Era così arrabbiata che alla fine urlava. Ma per svegliare il Dottore ci sarebbe voluto ben altro.

Riposi con cura il taccuino in un cassetto e salii in coperta per mettermi al timone.

MALTEMPO

Il *Chiurlo* aveva appena ristabilito la rotta, quando mi accorsi di una cosa strana: non stavamo procedendo spediti come prima. Il vento a nostro favore si era quasi del tutto placato.

All'inizio non ce ne preoccupammo, anche perché avrebbe potuto riprendere da un momento all'altro. Ma trascorse l'intera giornata; e poi un'altra; e poi una settimana... Dieci giorni, e il vento ancora non si decideva a rinforzarsi. Il *Chiurlo* avanzava lento come un bimbo che gattona.

Ormai mi era chiaro che il Dottore cominciava a innervosirsi. Continuava a tirar fuori il sestante (uno strumento che ti dice in che zona dell'oceano ti trovi) e a fare calcoli. Lanciava occhiate insistenti alle sue mappe e misurava le distanze, e con il cannocchiale osservava cento volte al giorno la linea dell'orizzonte tutt'intorno a noi.

«Ma Dottore» gli dissi quando un pomeriggio lo sorpresi a borbottare tra sé per la foschia che velava il cielo, «non importa poi così tanto se anche il viaggio dura un po' di più, o no? Adesso abbiamo scorte in abbondanza, e l'uccello del paradiso comprenderà che siamo stati trattieneuti da cause di forza maggiore.»

«Sì, penso di sì» rispose lui con aria meditabonda, «solo che non mi va per niente a genio l'idea di farla aspettare. Di solito in questa stagione va sui monti peruviani per ragioni di salute. Senza contare che il periodo di bel tempo che aveva previsto può finire da un momento all'altro, il che ci farebbe ritardare ancora di più. Se riuscissimo a tenere un'andatura costante, anche se non troppo elevata, non mi preoccuperei. È questo cincischiare al limite dell'immobilità che mi rende nervoso... Be', adesso però si sta levando un venticello... Non sarà granché, ma magari poi rinforzerà...»

In effetti una discreta brezza proveniente da nord-est s'insinuava canticchiando tra le funi, e noi sollevammo lo sguardo sorridenti verso gli alberi del *Chiurlo*.

«Non ci rimangono che circa centocinquanta miglia per avvistare le coste del Brasile» osservò il Dottore. «Se questo vento continuasse a soffiare così, ci basterebbe un giorno.»

Ma all'improvviso il vento cambiò, girando a est, ripassando a nord-est, e

mettendosi poi a nord. Spirava in potenti folate, come se ancora non avesse deciso da che parte andare, e al timone avevo il mio bel daffare per governare il *Chiurlo* in modo da prenderlo sempre dal lato giusto.

D'un tratto Pollynesia, che tra il cordame scrutava il mare a mo' di vedetta, gridò: «Maltempo in arrivo. Questo vento che continua a cambiare è un brutto segno. Guardate! La vedete quella linea nera là in basso, verso est? Mi venisse un colpo se non è una tempesta. Da queste parti tirano venti di burrasca capaci di lacerarti le vele come fossero fogli di carta. Prendi tu in mano il timone, Dottore: se è davvero una tempesta, serve un braccio forte. Vado a svegliare Bumpo e Cii-Cii. Non mi piace proprio per niente. Faremmo meglio ad ammainare subito tutte le vele, finché non capiremo bene di che si tratta».

Effettivamente il cielo stava assumendo un aspetto davvero minaccioso. La linea nera verso est diventava sempre più scura, mano a mano che si avvicinava, e un rumore sordo e fruscante correva gemendo sulle acque. Il mare, che fino ad allora era stato blu e placido, si increspò in un orribile grigio e nel cielo, che andava scurendo lembi di nuvole sventolavano come streghe sbrindellate che scappavano in volo dalla tempesta.

Confesso che ebbi paura. Il fatto è, vedete, che nei giorni precedenti avevo conosciuto solo il lato amichevole del mare: ora calmo e pigro, ora ridanciano e giocherellone, ora malinconico e poetico, quando i raggi lunari trasformavano la sua superficie in fili d'argento, e nel cielo nuvole notturne trasognate e nevole si ammassavano a formare fiabeschi castelli. Ma non avevo mai nemmeno lontanamente immaginato la forza tremenda che la sua ira avrebbe potuto sprigionare.

Quando infine la tempesta si scatenò, ci ritrovammo rovesciati su un fianco, come se un gigante invisibile avesse mollato un ceffone sulla guancia del nostro povero *Chiurlo*.

Dopodiché successe tutto così in fretta che, tra il vento che mozzava il fiato, le sferzate accecanti delle onde, il frastuono assordante e tutto il resto, non conservo un'immagine chiara di cosa accadde durante il naufragio.

Ricordo le vele, che cercavamo di avvolgere sul ponte mentre il vento ce le strappava di mano scaraventandole fuori bordo come palloncini della fiera, con Cii-Cii che per un pelo non finì in mare insieme a loro. E vagamente ricordo anche Pollynesia, che da qualche parte ci strillava di scendere a chiudere i boccaporti.

Nonostante gli alberi fossero rimasti spogli della velatura, ci ritrovammo comunque a filare a rotta di collo verso sud. Di quando in quando, da sotto la pancia della barca si impennavano giganteschi cavalloni grigio-neri, simili ai mostri che si vedono negli incubi; dopo la loro scalata verso l'alto, si abbatterono su di noi schiacciandoci contro il mare, e ogni volta per un attimo il

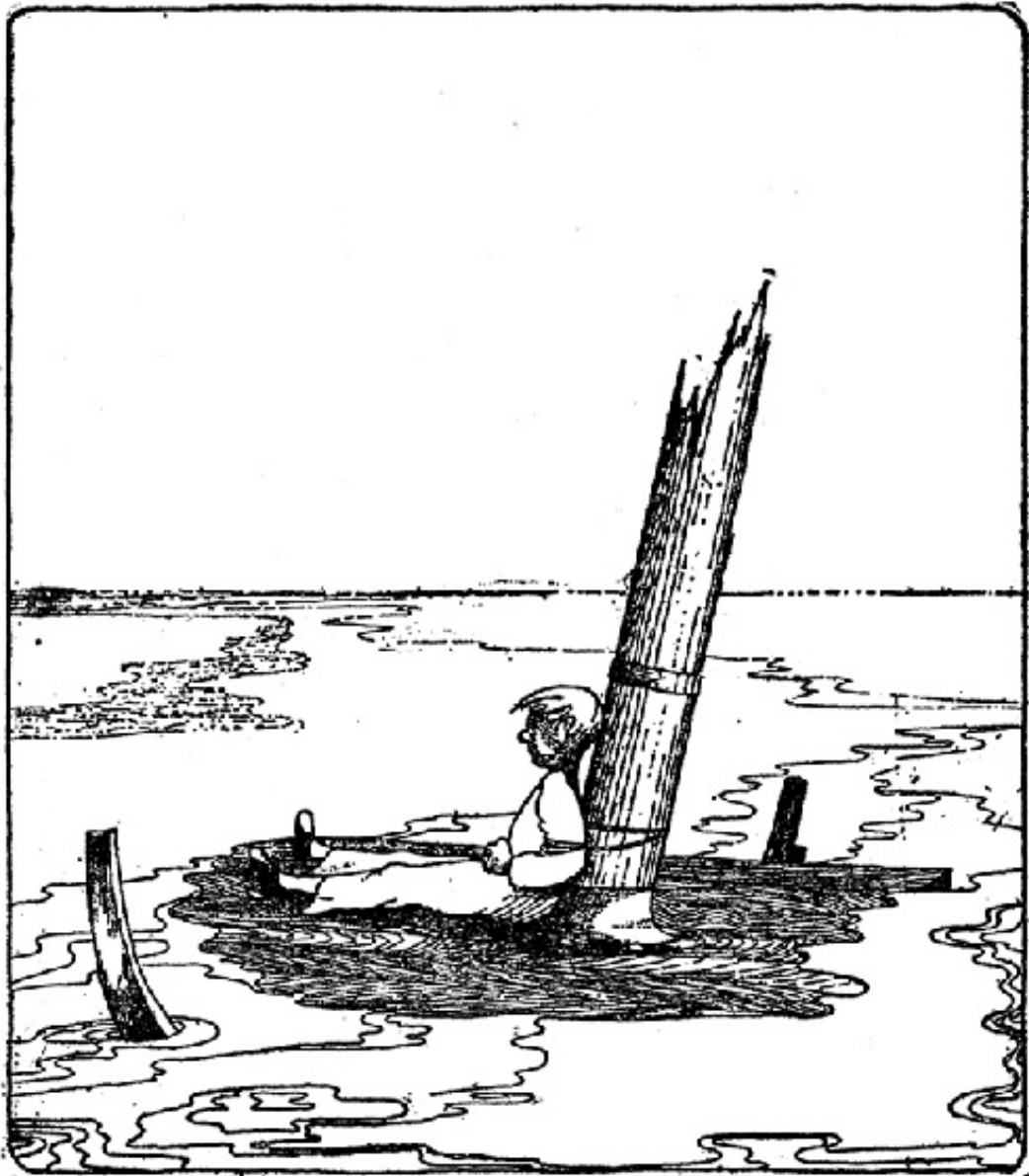
Chiurlo restava immobile, mezzo inghiottito dall'acqua, come un maiale boccheggianti in procinto d'affogare.

A un tratto, mentre mi trascinavo verso il timone per controllare come stesse il Dottore, incollato mani e piedi come una sanguisuga ai parapetti per non finire in acqua, uno di quei poderosi cavalloni mi fece perdere la presa, mi riempì la gola e mi fece rotolare come un turacciolo di sughero per tutta la lunghezza della barca, finché non battei forte la testa contro una porta. E svenni.

IL DISASTRO!

Quando ripresi i sensi, mi sentivo la testa tutta ovattata. Il cielo era azzurro e il mare calmo. Lì per lì credetti di essermi addormentato prendendo il sole sul ponte del *Chiurlo* e, pensando di essere in ritardo per il mio turno al timone, feci per alzarmi in piedi. Ma non ci riuscii. Avevo le braccia legate con un pezzo di corda a qualcosa dietro la schiena, e torcendo il collo scoprii che era il mozzicone di un albero della barca. Poi mi resi conto che non ero affatto seduto sulla barca, bensì su un semplice *pezzo* della barca. Allora mi prese lo spavento. Strabuzzai gli occhi ed esplorai l'orizzonte a nord, est, sud e ovest: nessuna terra e nessuna nave in vista, niente di niente. Ero solo in mezzo all'oceano!

Alla fine, un po' per volta, la mia testa incidentata cominciò a ricordare cos'era accaduto: prima, l'arrivo della tempesta; poi le vele che finivano in mare; poi ancora l'ondata che mi aveva scaraventato contro la porta. Ma il Dottore e gli altri che fine avevano fatto? Quanti giorni erano passati: uno? Due? E perché mi trovavo lì, seduto su un pezzo di barca?



“Ero solo in mezzo all’oceano!”

Mi infilai una mano in tasca e, trovato il coltellino, recisi la fune che mi teneva legato. Mi venne così in mente la storia di un naufragio che Joe mi aveva raccontato una volta, la storia di un capitano che aveva legato il figlio a un albero per evitare che venisse catapultato fuori bordo dal fortunale. Dunque il Dottore doveva avere fatto la stessa cosa con me.

Ma lui dov’era?

Mi venne il pensiero orribile che Dolittle fosse annegato con tutta la combriccola, perché intorno a me non vedevo altri relitti. Allora mi alzai in piedi e tornai a scrutare l’orizzonte. Niente! C’erano soltanto acqua e cielo!

Molto, ma molto più in là, intravidi però la sagoma piccola e scura di un

uccello che volava rasente le onde, e quando fu vicino scoprii che era un petrello delle tempeste. Provai a parlargli, per capire se aveva notizie da riferirmi, ma purtroppo non conoscevo abbastanza la lingua degli uccelli marini e non riuscii nemmeno ad attirare la sua attenzione, figurarsi a farmi intendere.

Il petrello fece due volte il giro intorno alla mia zattera, volando pigramente, senza quasi battere le ali. E io, nonostante la situazione precaria in cui mi trovavo, non potei fare a meno di domandarmi dove avesse trascorso la notte, e come avesse fatto, lui e qualsiasi altro essere vivente, a superare indenne una burrasca simile. Quel pensiero mi fece capire l'enorme differenza che passa tra creature diverse, e che le dimensioni e la forza non sono tutto. Per quel fragile esserino di piume, tanto più piccolo e debole di me, il mare sembrava poter fare quel che gli pareva, la sua unica risposta sarebbe stato un pigro, impertinente battito d'ali! Lui sì che si meritava l'appellativo di marinaio *provetto*. Perché, con la tempesta e la calma piatta, quella selvaggia distesa d'acqua era e restava la sua casa.

Dopo aver svolazzato un po' sopra la mia testa (in cerca di cibo, immagino), il petrello se ne tornò nella direzione da cui era venuto. E io rimasi una volta di più da solo.

A quel punto mi salì una certa fame, e anche un po' di sete. Cominciai a rimuginare i pensieri più tristi, proprio come succede quando sei solo soletto e hai saltato la colazione. Che ne sarebbe stato di me, se il Dottore e tutti gli altri erano annegati? Sarei morto di fame e di sete. Poi il sole si nascose dietro alcune nuvole e sentii un gran freddo. A quante centinaia o migliaia di miglia dalla terraferma ero? E se fosse scoppiata un'altra tempesta e quella avesse distrutto anche la povera zattera su cui mi trovavo?

Continuai a rimuginare così per un po', e intanto mi incupivo sempre di più, quando all'improvviso mi venne in mente Polynesia. «Con John Dolittle sei sempre al sicuro, ricordatelo» mi aveva detto. «Se viaggi con John Dolittle arrivi sempre alla meta.»

Credo proprio che se fosse stato lì con me non mi sarei preoccupato tanto. A farmi venir voglia di piangere era proprio la solitudine! Ma anche il petrello era solo, no? Che razza di piccinaccolo ero, mi dissi, a lasciarmi spaventare fin quasi alle lacrime dalla solitudine! In realtà ero in salvo – per il momento, almeno. Il Dottore non avrebbe mai ceduto alla paura per così poco. Lui si agitava solo quando faceva una scoperta, quando trovava un nuovo insetto o cose del genere, e se Polynesia mi aveva detto la verità non poteva essere annegato, dunque prima o poi tutto si sarebbe rimesso per il verso giusto.

Raddrizzai le spalle, mi abbottonai fino al collo e per scaldarmi cominciai a fare avanti e indietro sulla piccola zattera. Mi sarei comportato come John Dolittle. Non avrei pianto. E non mi sarei agitato!

Quante volte feci avanti e indietro non saprei dirlo, ma di sicuro parecchie, perché non c'era nient'altro che potessi fare.

Alla fine mi stancai e mi misi sdraiato per riposare. E a dispetto di tutti i miei guai, in men che non si dica dormivo già.

Stavolta quando mi svegliai sopra di me c'erano le stelle, che mi guardavano da un cielo senza nuvole. Il mare era sempre calmo e, sotto di me, la mia strana zattera dondolava dolcemente su morbide onde. Tutto il coraggio mi abbandonò non appena mi misi a contemplare la notte smisurata e silenziosa e sentii i crampi della fame e della sete contrarmi lo stomaco, più forti che mai.

«Sei sveglio?» chiese una voce argentina all'altezza del mio gomito.

Balzai in piedi come se qualcuno mi avesse punto con uno spillo. E lì, appollaiata in punta alla mia barchetta, con la sua splendida coda dorata che baluginava alla luce delle stelle, vidi Miranda, l'uccello viola del paradiso!

Non ero mai stato così felice di vedere qualcuno in vita mia. Mancò poco che cadessi in acqua, mentre mi fiondavo ad abbracciarla.

«Non volevo svegliarti» riprese lei. «Dovevi essere ben stanco, con tutto quel che hai passato... Ehi, ehi, ragazzino, attento a non soffocarmi: non sono mica un'anatra farcita!»

«Oh, Miranda, come ti voglio bene! Sono così felice di rivederti. Ma dimmi, il Dottore dov'è? È vivo?»

«Certo che è vivo... e sono assolutamente convinta che lo sarà sempre. È da quella parte, una quarantina di miglia più a ovest.»

«E che ci fa là?»

«Se ne sta seduto sull'altra metà del *Chiurlo* e si sta facendo la barba... o almeno è così che l'ho lasciato.»

«Be', ringrazio il cielo che sia vivo!» esclamai. «E anche Bumpo e tutti gli altri se la sono cavata?»

«Sì, sì, sono là con lui. La barca è stata spezzata a metà dalla tempesta, ma trovandoti privo di sensi il Dottore ti aveva legato a un albero. E la parte su cui eri tu è andata alla deriva. Perdindirindina, che po' po' di burrasca! Per resistere a un tempo simile devi essere un gabbiano o un albatros. Erano tre settimane che stavo in cima a una collina ad aspettare l'arrivo del Dottore, ma ieri sera mi sono dovuta rifugiare in una grotta, per evitare che il vento mi strappasse le penne della coda. Quando ho trovato il Dottore, mi ha mandata a cercarti insieme ad alcuni delfini. C'erano un bel po' di uccelli ad aspettare il suo arrivo, peccato che questo tempaccio abbia mandato all'aria tutti i piani del comitato d'accoglienza. È stato il petrello a segnalarci per primo la vostra posizione.»

«Sì, ma adesso come faccio a raggiungere il Dottore, Miranda? Non ho neanche i remi.»

«Come fai? Be', ci stai già andando. Girati un po' a guardare...»

Mi girai. La luna stava sorgendo dal mare. Di colpo mi accorsi che la zattera si spostava sull'acqua, ma con tale delicatezza che io non me n'ero reso conto.

«Cosa mi sta spingendo?» chiesi.

«Loro» disse Miranda.

Allora mi spostai verso il fondo e guardai in acqua: appena sotto la superficie si distinguevano i contorni sfocati di quattro grandi delfini che spingevano la zattera con il naso, la pelle lucida che brillava nel chiarore lunare.

«Sono vecchi amici del Dottore» spiegò Miranda. «Per lui farebbero qualsiasi cosa. Tra poco dovremmo avvistarlo, siamo vicini al punto in cui l'ho lasciato con tutti gli altri... Eccoli, infatti! Vedi quel profilo scuro? No, più a destra. Distingui la figura dell'uomo in piedi, sullo sfondo del cielo? Ah, Cii-Cii ci ha visti... ci sta salutando. Li riconosci anche tu?»

No che non li riconoscevo, perché la mia vista non era acuta come la sua. Ma un attimo dopo, nella torbida oscurità, sentii Bumpo che con la sua voce potente cantava a squarciagola le sue canzoni africane. E ancora un attimo dopo, scrutando in direzione di quel suono, finalmente riuscii a intravedere la sagoma del relitto, tutto ciò che restava del povero *Chiurlo*, che galleggiava sull'acqua.

L'aria fu rotta da un grido di benvenuto, al quale subito risposi. Continuammo a gridare, salutandoci a vicenda da un punto all'altro del placido mare notturno. Qualche minuto più tardi, le due metà del nostro eroico gioiellino di barca tornarono a sfiorarsi delicatamente.

Adesso che io ero più vicino e la luna era più alta nel cielo, ci vedevo anche meglio: la metà che era toccata ai miei amici era molto più grande della mia.

Giaceva parzialmente riversa su un fianco, e quasi tutti se ne stavano appollaiati in cima, masticando gallette.

Più in basso, però, vicino al pelo dell'acqua, usando la sua superficie piatta a mo' di specchio e una scheggia di vetro di bottiglia come rasoio, il Dottore si stava facendo la barba al chiaro di luna.

TERRA!

Quando smontai dalla mia metà di barca per salire sulla loro, fui accolto con un caloroso benvenuto. Bumpo mi portò della squisita acqua da bere attinta da una botte, e Cii-Cii e Pollynesia accorsero con le gallette.

Ma a rallegrarmi più di ogni altra cosa fu la vista dell'espressione sorridente del Dottore, il fatto di sapere che ero di nuovo con lui. Mentre lo guardavo pulire con attenzione il rasoio di vetro e riporlo per usi futuri, non potei fare a meno di paragonarlo mentalmente al petrello delle tempeste. Il vasto e strano sapere accumulato grazie agli scambi e all'amicizia con gli animali lo aveva reso capace di compiere cose che nessun altro umano avrebbe mai osato tentare. Come il petrello, sembrava in grado di giocare con tutti gli umori del mare. E, per quanto fosse assurdo, capivo ciò che Miranda intendeva quando aveva affermato che secondo lei non sarebbe mai morto. Bastava stargli vicino per provare un magnifico senso di tranquillità e sicurezza.

Eccezion fatta per il suo aspetto (aveva i vestiti umidi e spiegazzati, e il vecchio cappello a cilindro era tutto macchiato di sale), la tempesta che tanto aveva terrorizzato me in lui aveva provocato la medesima reazione che se si fosse arenato su un banco di fango nel fiume di Puddleby.

Dopo aver ringraziato Miranda per avermi raggiunto così in fretta, le chiese se era disposta a precederci per indicarci la rotta verso l'Isola delle Scimmie Ragno. Quindi ordinò ai delfini di abbandonare la mia vecchia zattera per spingere la metà più grossa nella direzione che l'uccello del paradiso ci avrebbe mostrato.

Non sapevo cos'altro avesse perso nel naufragio, a parte il suo rasoio: tutto, probabilmente, compresi i soldi che aveva racimolato per comprare la barca. Eppure continuava a sorridere come se non gli mancasse niente. Per quel che mi era dato di vedere, le uniche cose che aveva messo in salvo oltre alla botte d'acqua e al sacco di gallette erano i suoi preziosi taccuini. Quando si alzò in piedi, vidi che se li era legati intorno alla vita con metri e metri di spago. Come il vecchio Matthew Mugg diceva sempre, era davvero un grand'uomo. Incredibile!

Per tre giorni proseguimmo dunque il nostro viaggio, lento ma costante, verso sud.

Il solo vero problema era il freddo, che più procedevamo più sembrava aumentare. Il Dottore disse che l'isola, deviata dal suo solito corso da quella gran burrasca, si era evidentemente spostata più a sud di dove fosse mai arrivata.

La terza notte la povera Miranda tornò da noi mezzo assiderata. Spiegò al Dottore che la mattina dopo ci saremmo ritrovati nei pressi dell'isola, anche se per il momento scorgersela era impossibile a causa della foschia e dell'oscurità. Aggiunse poi che doveva fare in fretta a tornare in zone dove faceva più caldo, e che l'agosto successivo sarebbe venuta come sempre a trovarlo a Puddleby.

«Ah, Miranda» disse Dolittle, «mi raccomando: non dimenticarti di farmi sapere se hai notizie di Freccia Lunga.»

L'uccello del paradiso lo assicurò di sì e, dopo che il Dottore l'ebbe ringraziata ancora di cuore per tutto ciò che aveva fatto per noi, Miranda ci augurò buona fortuna e scomparve nella notte.

Il mattino seguente ci svegliammo tutti di buon'ora, ben prima che facesse chiaro, ansiosi di posare lo sguardo sul paese per cui eravamo venuti da tanto lontano. Mentre a oriente il sole sorgeva tingendo il cielo di grigio, naturalmente fu la vecchia Polynesia a gridare per prima che riusciva a scorgere delle palme e dei picchi montuosi.

Poi, mentre la luce si faceva più intensa, la vedemmo anche noi: una lunga isola con al centro montagne alte e rocciose, tanto vicina da sembrare già a un tiro di schioppo.

I delfini ci assestarono un'ultima spinta e la nostra strana barca approdò delicatamente sulla sabbia. Allora, ringraziando la buona stella che ci aveva dato la possibilità di sgranchirci di nuovo le gambe, saltammo tutti a terra: la prima terra che, seppur mobile e galleggiante, toccavamo da sei settimane a quella parte. Accipicchia, che emozione provai quando mi resi conto che l'Isola delle Scimmie Ragno, quel minuscolo puntolino sull'atlante su cui si era posata la punta della mia matita, era finalmente lì, sotto i miei piedi!

Con la luce piena notammo che le palme, e in generale la vegetazione dell'isola, sembravano avvizzite, quasi morte. Il Dottore disse che doveva essere colpa del freddo, al quale non erano abituate. Quegli alberi e quel verde, ci spiegò, prosperavano nei caldi climi tropicali.

A quel punto, i delfini ci chiesero se avevamo ancora bisogno di loro. Dolittle rispose di no, non per il momento, almeno, e che non avevamo bisogno nemmeno della zattera, visto che cominciava a rompersi e ben presto avrebbe smesso del tutto di galleggiare.

Mentre ci preparavamo ad addentrarci nell'isola per esplorarla, d'un tratto notammo un nutrito gruppo di indigeni che ci osservava con grande curiosità

dal folto degli alberi. Il Dottore andò subito loro incontro per parlarci, ma non riuscì a farsi capire. Allora, a gesti, cercò di comunicare che era venuto in pace. Agli indigeni, però, non dovevamo stare troppo simpatici. Erano armati di frecce e archi e di lunghe lance dalle punte di pietra acuminate, e sempre a gesti risposero al Dottore che se si avvicinava di un altro passo ci avrebbero uccisi tutti. Era chiaro che volevano che ce ne andassimo immediatamente. Una situazione alquanto spiacevole.

Finalmente il Dottore riuscì a fargli capire che volevamo soltanto vedere l'isola e poi saremmo ripartiti – anche se, senza barca, non so proprio come avremmo fatto.

Erano lì a discutere, quando un altro tizio arrivò con quello che doveva essere un messaggio che li richiamava in un'altra zona dell'isola. Infatti di lì a poco il gruppo si allontanò insieme al messaggero, non senza aver prima agitato minacciosamente le lance nella nostra direzione.

«Razza di maleducati!» esclamò Bumpo. «Avete mai visto gente più inospitale? Non ci hanno neanche chiesto se avevamo fatto colazione, quei mascalzoni ignoranti!»

«Sst! Stanno tornando al villaggio» disse Pollynesia. «Scommetto che è proprio dietro a quelle montagne. Se vuoi il mio consiglio, Dottore, è meglio che ci togliamo di qui mentre ci danno le spalle. Saliamo un po' in quota e nascondiamoci in un altro posto, dove non ci possano trovare: magari più avanti, quando vedranno che non abbiamo cattive intenzioni, diventeranno più amichevoli. A me sembra che abbiano delle belle facce oneste e aperte e che in fondo siano brava gente.»

Così, seppure un tantino scoraggiati da quella prima accoglienza, ci avviammo verso le montagne al centro dell'isola.

IL GIABIZRI

La foresta ai piedi delle colline era densa, intricata e alquanto difficile da attraversare. Dietro consiglio di Pollynesia, ci tenemmo alla larga da tutte le piste e i sentieri, perché per il momento era meglio evitare nuovi incontri con gli indigeni.

Lei e Cii-Cii però erano ottime guide e abilissimi cacciatori della giungla, e si misero subito in cerca di cibo per noi. Nel giro di poco avevano già trovato parecchi frutti e semi decisamente appetibili, anche se nessuno di noi ne conosceva i nomi. Poi scoprimmo un bel torrente d'acqua pulita che veniva giù dai monti, e così risolvemmo anche il problema della sete.

Risalimmo il corso del torrente fino a raggiungere dei punti dove la vegetazione si diradava e il terreno si faceva impervio e roccioso. Da lì riuscimmo a cogliere scorci meravigliosi di tutta l'isola, circondata dal blu del mare.

Mentre eravamo presi dal panorama, all'improvviso il Dottore esclamò: «Zitti! Un Giabizri! Non lo sentite?».

Ci mettemmo in ascolto e in effetti, da qualche parte sopra le nostre teste, udimmo una specie di ronzio melodiosissimo, simile a quello di un'ape ma composto da più note. Si alzava e abbassava, quasi come se qualcuno stesse cantando.

«Il Giabizri è l'unico coleottero a canticchiare così» spiegò il Dottore. «Mi domando dove sia. Molto vicino, a giudicare dal suono. Probabilmente è qui che volazza tra gli alberi. Oh, se solo avessi con me il mio retino da farfalle! Come ho fatto a non pensare di legarmi addosso anche quello? Accidenti alla burrasca, finirà che mi perderò l'unica occasione di catturare lo scarabeo più raro del mondo. Ehi, guardate! Eccolo!»

Di punto in bianco uno scarabeo gigantesco, lungo cinque centimetri buoni, direi, ci volò proprio sotto il naso. Il Dottore era agitatissimo. Si tolse il cappello per usarlo a mo' di retino, prese a sventolarlo a destra e a manca e finì che catturò lo scarabeo. Poco mancò che, in preda alla foga, cascasse in un burrone, ma non ci fece neanche caso. Ridendo soddisfatto, si inginocchiò per terra con lo scarabeo al sicuro nel cilindro. Poi tirò fuori dalla tasca una scatoletta col coperchio di vetro, in cui con abili mosse fece entrare lo scarabeo da sotto l'orlo del cappello. Infine si alzò, felice come un bambino, osser-

vando il suo nuovo tesoro attraverso il piccolo coperchio.

Di sicuro era un insetto bellissimo: aveva la pancia azzurro pallido, ma il dorso era di un nero lucidissimo, picchiettato da grandi macchie rosse.

«Al mondo non esiste entomologo che non darebbe tutto quel che ha pur di essere al mio posto» disse. «Ollallà! Ma questo Giabizri ha qualcosa sulla zampa... e non mi sembra fango. Chissà cos'è.»

Con grande attenzione estrasse lo scarabeo dalla scatolina, tenendolo con le dita a pancia in su, e quello prese a muovere lentamente le sue zampette per aria. Ci stringemmo tutti intorno a Dolittle per guardare. Arrotondata intorno alla parte centrale della zampa anteriore destra c'era quella che sembrava una foglia secca e sottile. Era minuziosamente legata con resistente bava di ragno.

Fu straordinario vedere come il Dottore, con le sue dita grassocce, svolse il finissimo cordino e sfilò la foglia, conservandola intera, senza romperla e senza far male al prezioso animale. Poi rimise il Giabizri nella scatolina, distese la foglia e la studiò.

Immaginate la sorpresa quando scoprimmo che la parte interna era coperta di segni e figure così minuscoli che per capire cosa fossero ci voleva una lente d'ingrandimento. Alcuni segni erano indecifrabili, ma quasi tutte le figure erano chiarissime e rappresentavano perlopiù uomini e montagne. Il tutto era tracciato con uno strano inchiostro marrone.

Per un po', mentre fissavamo stregati la foglia, nessuno fiatò.

«Credo sia stata scritta con il sangue» dichiarò infine il Dottore. «Quando si secca diventa di questo colore. Per fare questi disegni qualcuno dev'essersi punto apposta un dito: è un vecchio trucco quando resti senza inchiostro, ma molto poco igienico. Stranissimo poi trovarli legati alla zampa di uno scarabeo! Se solo conoscessi questa lingua e potessi scoprire da dove arrivano...»

«Ma cosa sono?» chiesi io. «Righe piene di segni e immagini. Lei che ne pensa, Dottore?»

«È una lettera, una lettera illustrata» disse lui. «Tutte queste figure messe insieme formano un messaggio. Ma perché affidare un messaggio a uno scarabeo, e a un Giabizri, poi, che è la specie più rara al mondo? Davvero stupefacente!»

Poi cominciò a borbottare tra sé a proposito delle figure.

«Mi chiedo cosa significhino: uomini che salgono su una montagna; uomini che entrano in un buco in una montagna; una montagna che crolla... eh, questa è venuta bene; uomini che si indicano le bocche aperte; delle sbarre, forse di una prigione; uomini che pregano; uomini sdraiati, come se fossero malati; e per finire, una montagna e basta, ma con una forma molto particolare.»

Di colpo, il Dottore mi lanciò un'occhiata eloquente, mentre uno splendido

sorriso di pura delizia gli si dipingeva sul volto.

«*Freccia Lunga!*» esclamò. «Non capisci, Stubbins? Ma certo! Soltanto un naturalista avrebbe concepito una cosa del genere: consegnare la sua lettera a uno scarabeo, e non a uno scarabeo qualsiasi, ma al più raro di tutti, a quello che gli altri naturalisti avrebbero sicuramente cercato di catturare... Ma bene! Benissimo! Una lettera da *Freccia Lunga!* Del resto, la scrittura che conosce lui è fatta soltanto di segni.»

«Sì, ma per chi è?» domandai io.

«Molto probabilmente per me, direi. So che anni fa Miranda gli aveva detto che avevo intenzione di venire su quest'isola. E comunque, anche se non era per me, era per chiunque avesse catturato lo scarabeo e l'avesse letta. Una lettera per il mondo, insomma.»

«D'accordo, ma che cosa dice? Mi pare che nemmeno lei ci capisca molto, adesso che l'ha trovata.»

«Sì, invece. Perché, vedi?, adesso so come leggerla. Prima immagine: uomini che salgono su una montagna... questi sono *Freccia Lunga* e i suoi; poi uomini che entrano in un buco in una montagna... una caverna, in cui cercano piante e muschi medicinali; poi una montagna che crolla... dei macigni che si sono staccati e li hanno intrappolati dentro. E questa era l'unica creatura vivente in grado di portare un messaggio al mondo esterno: uno scarabeo, capace di scavarsi una strada sottoterra fino a uscire all'aperto. Naturalmente le probabilità che lo scarabeo venisse catturato e il messaggio letto erano pochissime, ma comunque una probabilità c'era, e quando un uomo si trova in grave pericolo si attacca anche alla speranza più esile... Bene. Adesso guardate quello che viene dopo: uomini che si indicano la bocca aperta... hanno fame; uomini che pregano... supplicano chiunque trovi la lettera di andare a salvarli; uomini sdraiati... malati, forse, o che stanno morendo di fame. Questa lettera, mio caro Stubbins, è il loro estremo grido d'aiuto.»

Quando ebbe finito, il Dottore balzò in piedi, tirò fuori un taccuino e inserì la lettera fra le sue pagine. Gli tremavano le mani ed era in preda a una grande agitazione.

«Forza» gridò, «scaliamo la montagna! Tutti quanti! Non c'è un attimo da perdere. Bumpo, tu porta l'acqua e i semi oleosi. Solo il cielo sa da quanto tempo sono intrappolati là dentro. Speriamo di non arrivare troppo tardi!»

«Ma dove andiamo a cercarli?» gli chiesi. «Miranda ha detto che l'isola è lunga un centinaio di chilometri e che è tutta percorsa da montagne.»

«Non hai visto l'ultimo disegno?» mi rispose lui, afferrando il cappello da terra e calcandoselo in testa. «Era una montagna con una forma molto particolare, come una testa d'aquila. Be', lui è lì... ammesso che sia ancora vivo. La prima cosa che dobbiamo fare è raggiungere una cima e guardarci intorno per

trovare un'altra montagna fatta così. Ma te lo immagini? Alla fine c'è la possibilità che io incontri davvero Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata! Andiamo, su, sbrighiamoci! Tardare ancora potrebbe significare la morte del più grande naturalista mai esistito sulla faccia della Terra!»

PICCO TESTA D'AQUILA

In seguito fummo tutti d'accordo nel dire che la sfacchinata di quel giorno non era minimamente paragonabile a niente che avessimo mai vissuto prima di allora. Per quanto mi riguarda, so solo che mi ritrovai spesso sul punto di crollare stremato; ma ogni volta andai avanti, come una macchina, più che mai deciso a non essere il primo a gettare la spugna.

Non appena arrivammo in cima a una vetta altissima scorgemmo la strana montagna dipinta nella lettera. Aveva esattamente la forma di una testa d'aquila, e da quel che riuscivamo a vedere era anche la seconda più alta dell'isola.

Individuato il picco, benché l'arrampicata ci avesse lasciati senza fiato, il Dottore non ci permise di perdere un solo secondo. Lanciò un'occhiata veloce al sole per orientarsi, dopodiché riprese la marcia strisciando fra i cespugli, guardando ruscelli e imboccando ogni scorciatoia possibile. Per essere un uomo della sua stazza, era indubbiamente un campione di corsa campestre!

Noi cercavamo disperatamente di tenergli dietro, e quando dico "noi" mi riferisco a me e a Bumpo, perché gli animali – Gip, Cii-Cii e Pollynesia – ci precedevano di una buona misura, davanti al Dottore stesso, spassandosela come se fosse una caccia al tesoro.

Alla fine arrivammo ai piedi della nostra montagna, ma solo per scoprire che aveva i fianchi molto scoscesi.

«Adesso ci dividiamo e ciascuno andrà in cerca di caverne» annunciò il Dottore. «Useremo il luogo in cui ci troviamo ora come punto di ritrovo. Se qualcuno individuerà una grotta o un buco in cui la terra è sprofondata e sono caduti dei macigni, si metterà a gridare per chiamare gli altri. Nel caso non scopriremo niente, tra un'ora ci ritroveremo tutti qui. Avete capito bene?»

E così ci dividemmo, prendendo strade diverse.

Naturalmente ciascuno moriva dalla voglia di essere il primo a fare la scoperta e, poco ma sicuro, nessuna montagna fu mai battuta palmo a palmo più di quella. Purtroppo, però, non riuscimmo a trovare niente che somigliasse a una caverna collassata. Di posti dove erano caduti dei pietroni ce n'erano a bizzeffe, alle pendici della montagna, ma nessuno di questi aveva l'aria di nascondere una caverna o una galleria.

Uno dopo l'altro, stanchi e delusi, facemmo ritorno al punto di ritrovo. Il

Dottore aveva l'aria cupa e inquieta, ma non era certo disposto a mollare.

«Gip» disse, «tu non fiuti esseri umani da nessuna parte, qui intorno?»

«No» rispose il cane. «Ho annusato ogni fessura della montagna, ma temo che stavolta il mio fiuto non ti sarà utile, Dottore. Il problema è che l'odore delle scimmie satura l'aria coprendo tutte le altre tracce olfattive... E poi fa troppo freddo ed è troppo asciutto per fiutare bene.»

«Hai ragione, e sta diventando anche più freddo a ogni minuto che passa» convenne il Dottore. «Purtroppo l'isola sta andando alla deriva verso sud: speriamo che si fermi, o tra un po' non avremo neanche più frutta e semi da mangiare. Tutto morirà su quest'isola... Cii-Cii, tu hai scovato niente?»

«No, Dottore. Mi sono arrampicato su tutte le guglie e le sporgenze della zona e ho frugato in tutti i pertugi e le spaccature, ma non ho trovato un solo posto dove potrebbero nascondersi degli uomini.»

«E tu, Pollynesia?» fece il Dottore. «Hai visto qualcosa che potrebbe metterci sulle tracce di Freccia Lunga?»

«Niente di niente. Però ho un piano.»

«Oh, magnifico!» esultò Dolittle, pieno di rinnovata speranza. «Sentiamo, sentiamo: di che si tratta?»

«Hai ancora quello scarabeo, giusto? Il Biz-biz, dico, o come accidenti si chiama...»

«Certo» disse il Dottore, estraendo di tasca la scatolina con il coperchio di vetro. «Eccolo qui.»

«Bene. Allora senti» disse Pollynesia, «se la tua ipotesi è giusta, e cioè che una frana di sassi ha intrappolato Freccia Lunga nella montagna, probabilmente lo scarabeo viene da lì, e forse non era neanche l'unico. Voglio dire, mica se lo sarà portato dietro il Biz-biz, no? Stava andando a caccia di piante, non di scarabei, giusto?»

«Sì, è quel che immagino» confermò il Dottore.

«Magnifico. Allora è lecito supporre che lo scarabeo ci abiti, in quel buco, o comunque nella zona della montagna in cui Freccia Lunga e i suoi sono imprigionati. Dico bene?»

«Già, già.»

«E allora, se siamo d'accordo su questo, la cosa da fare è liberare lo scarabeo e... guardare dove va. Prima o poi tornerà a casa nella caverna di Freccia Lunga, no? A noi basterà seguirlo! Quanto meno» aggiunse, lasciandosi le piume con aria di superiorità, «fino al punto in cui quel miserabile insetto comincerà a scavare nella terra. Ma se non altro sapremo da che parte si trova Freccia Lunga.»

«Ma se lo libero, potrebbe volare via» disse il Dottore. «E così l'avremmo perso e ci ritroveremmo punto e a capo.»

«E tu lascialo volare via» commentò Pollynesia con una smorfia. «Un pappagallo può ben reggere il ritmo di un Biz-biz, non credete? Se quel diavoletto prenderà la via dell'aria, vi garantisco che non lo perderò di vista. E se invece sceglierà di scarpinare via terra, potrete seguirlo voi.»

«Splendido!» gridò il Dottore. «Hai proprio un cervello fino, tu, Pollynesia. Bene, diamoci subito da fare e vediamo cosa succede.»

Tornammo a stringerci intorno al Dottore, mentre con attenzione sollevava il coperchio di vetro e lasciava che il grosso scarabeo gli si arrampicasse sul dito.

«Farfallina bella bianca, vola vola e mai si stanca...» si mise a canticchiare Bumpo.

«Smettila subito!» gli intimò Pollynesia, contrariata. «Ti sembra forse una farfallina? Vuoi insultarlo.»

«No, pensavo solo che se è un tipo incline alle avventure magari poteva servirci un po' di incoraggiamento. Se gli sussurro *Casa dolce casa* va meglio?» rispose Bumpo mortificato.

«No, smettila e basta. Da' un po' di tregua alla voce e guardalo, invece di cantare... A proposito, Dottore, perché non gli leghiamo alla zampa un altro messaggio in cui diciamo a Freccia Lunga che stiamo facendo del nostro meglio per trovarlo e che la speranza è l'ultima a morire?»

«Ottima idea» convenne il Dottore. Tempo un minuto, aveva strappato una foglia secca da un cespuglio lì vicino e la stava coprendo di piccoli segni a matita.

Infine, così attrezzato con la sua nuova borsa portalettere, lo Giabizri scese dal dito del Dottore e rimase a terra a guardarsi intorno. Quindi si sgranchì le zampe, si lustrò il muso con quelle anteriori e con calma iniziò la sua marcia verso ovest.

Noi ci aspettavamo che salisse *sulla* montagna: invece ci girò *attorno*. E avete idea di quanto tempo può impiegare uno scarabeo a fare il giro di una montagna? Be', ve lo dico io: un tempo infinito! Le ore passavano e noi speravamo che da un momento all'altro spiccasse il volo; allora sarebbe stata Pollynesia a seguirlo per il resto del tragitto. Ma lui spiegò le ali solo una volta. Io non mi ero mai soffermato a pensare a quanto sia difficile per un umano camminare così lentamente da tenere il passo di un insetto, di certo però era la cosa più noiosa che mi fosse mai toccata. Mentre gli ciondolavamo alle spalle fissandolo come falchi per non rischiare di perderlo sotto una foglia o un altro ostacolo, ci presero un nervoso e un cattivo umore indescrivibili. E quando lui si fermava per ammirare il panorama o lustrarsi ancora un po' il muso, dietro di me sentivo Pollynesia imprecare come il peggiore degli scaricatori di porto.

Dopo aver fatto il giro di tutta la montagna dietro di lui, ci ritrovammo nel

punto esatto da cui eravamo partiti e lì lo scarabeo si piantò, una volta per tutte.

«Be'» disse Bumpo a Pollynesia, «che te ne pare adesso della stupidità di questo signorino? Come vedi, da solo non ci sa tornare, a casa...»

«Oh, taci un po'!» ribatté il pappagallo. «Tu non avresti voglia di sgranchirti le gambe dopo essere rimasto chiuso tutto il giorno in una scatola? Se tanto mi dà tanto abita nei dintorni, per questo è tornato qui.»

«Va bene sgranchirsi» dissi allora io, «ma perché fare tutto quanto il giro?»

In un attimo ci eravamo messi a litigare, ma di colpo il Dottore urlò: «Guardate! Guardate!».

Ci girammo e scoprimmo così che adesso il Giabizri aveva cominciato a salire *sulla* montagna, e a un'andatura molto più spedita di prima.

«Comunque sia» disse Bumpo, sedendosi con aria stanca, «se ha intenzione di arrivare dall'altra parte e poi di rifarsi la salita e la discesa per tornare qui, io lo aspetto. Possono seguirlo Cii-Cii e Pollynesia, se proprio ne hanno voglia.»

In effetti quello era un percorso più adatto a una scimmia o a un uccello, perché lo scarabeo stava affrontando una zona del fianco della montagna liscia e verticale come un muro.

Ma quando fu circa tre o quattro metri sopra le nostre teste, scoppiammo tutti in un grido: perché proprio sotto i nostri occhi il Giabizri era sparito nella parete di roccia come una goccia d'acqua inghiottita dalla sabbia.

«È scomparso» disse Pollynesia. «Lassù dev'esserci un buco.» E una frazione di secondo dopo stava già svolazzando verso il dirupo, al quale si abbarbicò con le zampe.

«Sì» ci gridò, voltandosi verso di noi. «Finalmente abbiamo scovato la sua tana. È proprio qui, dietro una macchia di licheni: un foro abbastanza grande da infilarci due dita.»

«Questo lastrone di roccia dev'essere scivolato giù dalla cima» disse il Dottore «e ha bloccato come una porta l'ingresso alla caverna. Poveretti! Non dev'essere stato facile restare chiusi là dentro! Se solo avessimo pale e picconi!»

«Non servirebbero comunque a granché» si fece sentire Pollynesia. «Guardate le dimensioni del lastrone: sarà alto trenta metri e largo uguale. Un esercito intero ci metterebbe una settimana solo per scalfirlo!»

«Quello che mi chiedo è quanto sia spesso» mormorò il Dottore, prendendo un bel sasso e lanciandolo con tutte le forze contro la parete di roccia. Subito si udì un sordo rimbombo, come di un enorme tamburo, che tutti restammo ad ascoltare finché lentamente l'eco si spense.

Poi un brivido gelido mi corse giù per la schiena. In lontananza, dall'interno della montagna, arrivarono tre colpi in risposta: *Bum!... Bum!... Bum!*

Ci guardammo con gli occhi sgranati, come se a parlare fosse stata la terra stessa. Dopodiché, il solenne silenzio che era calato fu rotto dalla voce del Dottore.

«Il cielo sia lodato» sussurrò in tono reverenziale, «qualcuno di loro è sicuramente vivo!»

QUINTA PARTE

UN GRANDE MOMENTO

Affrontare concretamente il problema fu la parte più difficile: come far rotolare di lato, o tirare giù, o spaccare quel lastrone gigantesco? Fissavamo la sua mole torreggiante sopra le nostre teste e ci sembrava davvero un compito immane in confronto alle nostre minuscole forze. Quei segnali di vita dall'interno della montagna, però, ci avevano infuso nuova speranza. Di lì a poco stavamo tutti dandoci da fare in cerca di una nicchia o una fenditura da cui partire con la nostra opera. Cii-Cii scalò la parete liscia del lastrone per andare a esaminarne la parte superiore, dove questo si appoggiava al fianco della montagna; io sradicai cespugli e fronde di rampicanti che potevano nascondere punti critici; il Dottore si procurò altre foglie e scrisse nuovi messaggi illustrati da dare al Giabizri, nel caso si fosse ripresentato; e Pollynesia raccolse una manciata di noci che a una a una infilò nel buco dove era sparito lo scarabeo, per ristorare i prigionieri.

«Le noci sono molto nutrienti» disse.

Ma fu Gip che, da bravo cacciatore di topi, fece la scoperta decisiva, scavando con le zampe alla base del lastrone.

«Dottore» gridò, correndo da Dolittle col naso nero di fango, «il lastrone poggia su un semplice letto di terra soffice! Mai visto niente di più facile in cui scavare. Secondo me la caverna è più in alto, altrimenti i prigionieri si sarebbero aperti un varco con le mani già da tempo. Se riusciamo a grattar via la base, magari la lastra di roccia si abbassa un po' e loro riescono a scavalcarla arrampicandocisi sopra.»

Il Dottore si precipitò a studiare il punto in cui Gip aveva scavato con le zampe.

«Ma certo» disse, «il lastrone è piantato così in verticale che se togliamo la terra da sotto potrebbe persino ribaltarsi e cadere giù da questa parte. Dobbiamo provare. Forza, diamoci dentro!»

I nostri unici attrezzi erano i bastoni e le scaglie di pietra che trovammo nei paraggi. Chissà che strano spettacolo offrivamo, accovacciati lì a grattare e scavare alla base della montagna, come sei tassi tutti in fila.

In capo a un'ora, durante la quale nonostante il freddo sprizzammo sudore a non finire dalla fronte, il Dottore disse: «Non appena la lastra darà segno di

voler cedere, tenetevi pronti a saltar via e a non restarci sotto. Se ci cade addosso, ci spiaccica come frittelle».

Proprio in quel momento si sentì un rumore stridente, come di qualcosa che sfregava forte.

«Attenti!» gridò Dolittle. «Eccola che cade! Allontanatevi!»

Schizzammo via come proiettili, buttandoci di lato, mentre l'enorme lastra di roccia scivolava di una trentina di centimetri nel solco che le avevamo scavato sotto. Per un attimo rimasi quasi deluso, perché in quella posizione cambiava ben poco rispetto a prima e in alto non si scorgeva alcuna imboccatura. Ma ero lì che guardavo ancora col naso all'insù, quando vidi il lato superiore della lastra staccarsi molto lentamente dalla parete della montagna: eravamo riusciti a sbilanciarla alla base. Mentre continuava a staccarsi, da dietro ci giunse il suono di voci umane che esultavano in una strana lingua. Il bordo superiore del lastrone s'inclinò sempre più velocemente verso il basso; poi, con un frastuono assordante, che scosse l'intera catena montuosa sotto i nostri piedi, si abbatté a terra spezzandosi in due.

Come descrivere quel primo incontro tra i due più grandi naturalisti del mondo: Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata, e John Dolittle, di Puddleby-on-the-Marsh? Ricordo ancora la scena con chiarezza, come se fosse adesso, eppure sono passati tantissimi anni; ma ora che provo a scriverlo, mi rendo conto che per descrivere un evento tanto straordinario occorre ben altro che le parole!

Di certo so che il Dottore, nella cui vita le occasioni straordinarie non erano certo mancate, continuò a considerare la liberazione del collega scienziato come la sua impresa più meritevole. Da parte mia, consapevole di quel che doveva significare per lui quell'incontro, quando il macigno venne giù tuonando non stavo più nella pelle dalla curiosità. Tutti insieme ci girammo per guardare cosa c'era dietro.

Al suo posto si spalancava ora la bocca scura e tetra di una galleria alta sei metri buoni, al centro della quale stava fermo un gigante grosso più di due: bello, muscoloso, asciutto e nudo, tranne che per uno scampolo di tessuto con delle perline sul davanti e una piuma d'aquila tra i capelli. Si portò una mano agli occhi per ripararsi dalla luce accecante del sole, che non vedeva da giorni.

«È lui!» mi sussurrò il Dottore. «Lo riconosco dalla statura eccezionale e dalla cicatrice sul mento.»

E pian piano avanzò tra i frammenti di roccia caduta tendendogli la mano.

L'uomo gli scoprì gli occhi, che mandavano uno strano e intenso bagliore: come quelli di un'aquila, ma più buoni e gentili. A sua volta sollevò lentamente il braccio destro, mantenendo il resto del corpo immobile come una

statua, e prese la mano del Dottore nella sua. Fu un grande momento. Pollynesia mi fece un cenno di approvazione con espressione eloquente e soddisfatta, e sentii il vecchio Bumpo tirar su col naso per l'emozione.

Poi il Dottore tentò di parlargli, ma naturalmente nessuno dei due conosceva la lingua dell'altro. Con mia grande sorpresa, lo udii quindi rivolgersi a lui in varie lingue animali.

«Come sta?» gli chiese in canese; «Felice di fare la sua conoscenza» disse in gesti cavallini; «Da quanto tempo eravate sepolti lì dentro?» domandò nella lingua dei cervi. L'uomo però continuava a restare immobile, rigido e impettito, senza afferrare una parola.

Allora il Dottore ci riprovò in vari dialetti animali, ma sempre senza risultato.

Finché non passò alla lingua delle aquile.

«Grande Freccia Lunga» disse con le strida potenti di quegli uccelli, «in tutta la vita non avevo mai provato una gioia come quella di oggi, nel trovarvi ancora vivi.»



“Fu un grande momento.”

In un battibaleno, il volto impietrito di Freccia Lunga si illuminò di un sorriso di riconoscimento, e subito ecco arrivare la risposta, nella stessa lingua: «Buon Amico, io ti devo la vita. Ti sarò debitore per il resto dei miei giorni».

Più tardi Freccia Lunga ci spiegò che quella era l'unica lingua degli uccelli e degli animali che fosse mai riuscito a imparare. Tuttavia non la parlava da molto tempo, perché le aquile non venivano mai sull'isola.

A quel punto il Dottore fece segno a Bumpo di avvicinarsi con l'acqua e le noci. Ma Freccia Lunga non bevve e non mangiò: accettò le offerte con un cenno di ringraziamento, poi si girò e le portò nell'oscurità della caverna. Noi lo seguimmo.

Dentro, sdraiati sul pavimento di roccia in uno stato di debolezza e magrezza estreme, trovammo altri nove tra uomini, donne e bambini.

Alcuni avevano gli occhi chiusi come se fossero morti. In men che non si dica, il Dottore fece un giro completo auscultando il cuore a ciascuno: erano tutti vivi, ma una donna in particolare era troppo esausta anche solo per riuscire ad alzarsi.

Rispondendo a un ordine di Dolittle, Cii-Cii e Pollynesia si rituffarono nella giungla in cerca di altra frutta e altra acqua.

Mentre Freccia Lunga distribuiva agli amici affamati il cibo che avevamo, sentimmo un rumore improvviso provenire dall'esterno della caverna. Quando ci voltammo scoprimmo, ammassato all'ingresso, il gruppo che ci aveva accolti in modo così poco amichevole giù in spiaggia.

Dapprima strizzarono gli occhi e scrutarono con aria guardinga, ma non appena videro con noi Freccia Lunga e gli altri si precipitarono dentro ridendo, battendo le mani di gioia e parlando tra loro alla velocità della luce.

Freccia Lunga spiegò al Dottore che le nove persone insieme a lui nella caverna erano i membri di due famiglie che lo avevano accompagnato sui monti per la raccolta delle piante medicinali. Mentre cercavano un certo muschio, ottimo per le indigestioni, che cresceva solo all'interno di grotte umide, il lastrone di roccia era precipitato giù, imprigionandoli dentro. Per due settimane erano sopravvissuti grazie a quel muschio e al poco d'acqua potabile che sgocciolava dalle pareti della caverna. Gli aborigeni li avevano dati, e pianti, per morti e dispersi, perciò adesso erano sorpresissimi e felicissimi di scoprirli vivi.

Quando Freccia Lunga disse ai nuovi arrivati, nella loro lingua, che a trovare e liberare i loro cari era stato il Dottore, quelli gli si fecero intorno parlando tutti contemporaneamente.

Freccia Lunga riferì che si stavano scusando e che volevano dire al Dottore quanto gli dispiacesse di averlo accolto in modo così ostile giù alla spiaggia.

Quindi uscirono per andare a osservare la lastra di roccia che avevamo spostato, estesa quanto un campo. Cominciarono a girarle tutt'intorno, indicando la crepa che correva proprio al centro e domandandosi come diavolo avessimo fatto a tirarla giù.

Alcuni visitatori che in seguito si sono recati sull'Isola delle Scimmie Ragno mi dicono che il lastrone è ormai diventato una delle maggiori attrazioni locali, e che quando le guide lo mostrano ai turisti raccontano la *loro* versione della storia. Tipo che, quando scoprì che aveva intrappolato il suo amico Freccia Lunga, il Dottore fu preso da una rabbia tale che per liberarlo spaccò la montagna in due a mani nude.

IL POPOLO DELLA TERRA MOBILE

Da allora in avanti, gli abitanti dell'isola ci trattarono in modo assai diverso. Innanzitutto ci invitarono al loro villaggio per festeggiare il ritrovamento dei cari dispersi, e dopo aver costruito con dei ramoscelli una lettiga per la donna malata, cominciammo tutti a ridiscendere la montagna.

Strada facendo, gli indigeni comunicarono a Freccia Lunga quella che doveva essere una notizia piuttosto triste, perché mentre la ascoltava gli venne un'espressione molto molto seria. Il Dottore gli chiese cosa fosse successo e lui rispose di avere appena saputo che il capotribù, un vecchio di ottant'anni, era morto proprio quella mattina.

«Mi sa che è la ragione per cui il messaggero è venuto a richiamarli dalla spiaggia. Ricordi?» mi sussurrò Pollynesia all'orecchio.

«Di cosa è morto?» si informò allora il Dottore.

«Di freddo» rispose Freccia Lunga.

E in effetti, adesso che il sole tramontava ci stavano venendo dei bei brividi.

«Questa è una faccenda grave» mi disse Dolittle. «L'isola è ancora nella morsa di quella maledetta corrente che va verso sud. Domani dobbiamo occuparci di questa cosa. Se non potremo farci niente, sarà meglio che gli abitanti prendano le loro canoe e abbandonino l'isola. L'eventualità di un naufragio è comunque meno peggio che morire congelati tra i banchi di ghiaccio dell'Antartide.»

Giungemmo proprio allora sul dosso tra due colline, e guardando giù, verso l'estremità dell'isola, scorgemmo il villaggio: un grande agglomerato di capanne di foglie e di totem coloratissimi in riva al mare.

«Molto creativo!» esclamò il Dottore. «In una posizione deliziosa! Come si chiama?»

«Popsipetel» rispose Freccia Lunga. «È anche il nome della tribù. Nella loro lingua significa "Il Popolo della Terra Mobile". Qui sull'isola di tribù ce ne sono due: i Popsipetel da questa parte e i Baggiadagàn dalla parte opposta.»

«E qual è la più grande delle due popolazioni?»

«Quella dei Baggiadagàn, non c'è dubbio alcuno. La loro città si estende

per due leghe al quadrato, ma» aggiunse Freccia Lunga, la fronte leggermente aggrottata, «io preferisco un Popsipetel a cento Baggiadagàn.»

La notizia del salvataggio doveva averci preceduti, perché nelle vicinanze del villaggio vedemmo una folla sciamare verso di noi per salutare amici e parenti che nessuno sperava ormai di poter più riabbracciare.

Nell'apprendere che il salvataggio era opera dello strano visitatore approdato sulla loro isola, anche questi abitanti del villaggio si radunarono intorno al Dottore per stringergli le mani, dargli pacche sulle spalle e abbracciarlo. Poi lo sollevarono con le loro braccia forti e finirono di portarlo giù dalla collina verso l'abitato.

Lì fummo accolti ancora più splendidamente. Nonostante l'aria gelida del crepuscolo, gli abitanti del villaggio, che fino a quel momento erano rimasti tappati nelle loro capanne a battere i denti, spalancarono le porte e vennero fuori a centinaia. Si ammassarono intorno a noi, sorridendo, annuendo e salutandoci con le mani; e quando Freccia Lunga raccontò nuovamente la nostra impresa, ci rivolsero strani versi, simili a canti, che interpretammo come segni di gratitudine e ammirazione nei nostri confronti.

Infine ci scortarono fino a una casa di fronde nuova di zecca, pulitissima e profumatissima, che ci dissero essere tutta nostra. Lì, sei ragazzini si offrirono di farci da assistenti.

Attraversando il villaggio notammo un'altra casa, più grande di tutte, in fondo alla via principale. Freccia Lunga la indicò spiegando che apparteneva al capotribù, e che quindi adesso era vuota perché dovevano eleggerne un altro al posto di quello appena defunto.

COME FA UN'ISOLA A GALLEGGIARE

Non ci mettemmo molto a capire che con i gentilissimi Popsipetel, se volevamo combinare qualcosa, era meglio agire di nascosto. Il Dottore era tanto famoso e amato da tutti che ogni mattina, non appena metteva il naso fuori dalla porta, trovava una folla di ammiratori ad aspettarlo pazientemente, pronta a seguirlo in tutti i suoi spostamenti.

Il primo giorno dunque riuscimmo solo con grande difficoltà a sottrarci a quella ressa e ad andare a visitare l'isola in compagnia di Freccia Lunga.

All'interno scoprimmo che non solo le piante e gli alberi stavano patendo il freddo, ma anche, e in misura peggiore, gli animali. Dappertutto si vedevano uccelli tremanti e con le piume rigonfie che si radunavano per dirigersi insieme verso lande più calde, e molti erano già caduti a terra, stecchiti. Una volta giunti sulla riva notammo che tantissimi granchi di terra si stavano buttando in mare per andare a cercare un posto più accogliente, e mentre ci trovavamo sul versante sud-ovest notammo un gran numero di iceberg, segno che la gelida regione antartica non era lontana.

Mentre ce ne stavamo lì a guardare, scorgemmo i nostri amici delfini che saltavano tra le onde. Allora il Dottore li chiamò a gesti e loro si avvicinarono alla riva.

Chiese loro quanto mancasse al Polo Sud.

Un centinaio di miglia, risposero; poi toccò ai delfini domandargli perché volesse saperlo.

«Perché quest'isola galleggiante su cui ci troviamo sta andando alla deriva verso sud, in balia di una corrente. Di solito invece rimane nell'area tropicale, dove c'è un caldo afoso e ci si becca delle grandi insolazioni, e se non cambierà rotta in fretta tutto ciò che qui prospera finirà per morire.»

«Quindi» dissero i delfini «bisognerebbe riportarla in una zona più calda, giusto?»

«Già» fece il Dottore. «Ma come? Mica possiamo spingerla *a remi*.»

«No, ma potrebbero farlo le balene... ammesso di trovarne.»

«Questa sì che è un'idea!» esclamò Dolittle. «Le balene, ecco la soluzione! Pensate di potermene mandare qualcuna?»

«Ma certo» risposero i delfini. «Abbiamo superato un branco proprio poco

fa, che se ne andava a zozzo tra gli iceberg. Gli chiederemo di venire, e se non sono abbastanza andremo a cercarne delle altre. Meglio abbondare.»

«Grazie» disse il Dottore. «Siete davvero gentili. A proposito, non è che per caso sapete come ha fatto quest'isola a diventare galleggiante? Perché ho visto che è fatta almeno per metà di roccia, ed è ben strano che la roccia galleggi, no?»

«Sì, è una cosa insolita, ma la spiegazione è semplice» dissero i delfini. «Una volta faceva parte di una zona montuosa del Sud America, era come una protuberanza, una sporgenza irregolare. Durante l'era glaciale, migliaia di anni fa, si staccò dalla terraferma e per qualche strano accidente il suo interno, che era cavo, mentre piombava nell'oceano, si riempì di aria. Quella che vedete è meno della metà dell'isola, perché il pezzo più grosso sta sott'acqua. E proprio al centro, nella roccia là sotto, c'è un'enorme camera d'aria che sale su su fino alla cima delle montagne. È per questo che galleggia.»

«Un fenomeno davvero singolare!» commentò Bumpo.

«Puoi dirlo forte» convenne il Dottore. «Sarà il caso che prenda qualche appunto.» E tirò fuori l'immancabile taccuino.

I delfini balzarono di nuovo in direzione degli iceberg. Non passò molto che vedemmo le acque ribollire e schiumare, mentre un enorme branco di balene si avvicinava a noi a tutta birra.

Erano creature gigantesche e saranno state almeno duecento.

«Eccole» dissero i delfini, facendo capolino dalle onde.

«Ma bene!» esultò il Dottore. «Vi piacerebbe spiegare loro tutta quanta la faccenda? Per le creature che vivono su quest'isola si tratta di una questione della massima importanza. Chiedetegli se sarebbero tanto gentili da andare sul lato opposto e sospingere col naso l'isola fino alle coste del Brasile meridionale.»

Evidentemente i delfini riuscirono a convincere le balene a fare come il Dottore chiedeva, perché di lì a un attimo le vedemmo ripartire in direzione dell'estremità meridionale dell'isola.

A quel punto ci sdraiammo sulla spiaggia ad aspettare.

Dopo un'oretta circa, il Dottore si alzò e lanciò un bastone in acqua. Per qualche secondo il bastone rimase fermo, poi vedemmo che iniziava a scorrere piano piano lungo la costa.

«Ah!» disse il Dottore. «Visto? L'isola ha ripreso ad andare verso nord. Benedette balene!»

Il bastone si allontanò da noi sempre più velocemente, mentre gli iceberg si facevano sempre più piccoli e indistinti all'orizzonte.

Allora il Dottore tirò fuori l'orologio, lanciò altri bastoni nell'acqua e fece un paio di rapidi calcoli.

«Niente male! Quattordici nodi e mezzo all'ora» mormorò. «Per arrivare in vista del Brasile ci vorranno circa cinque giorni. Bene, mi sono proprio levato un peso dal cuore. Mi sembra quasi di sentire già più caldo. Andiamo a mangiare qualcosa.»

GUERRA!

Mentre tornavamo al villaggio, il Dottore si mise a discutere di storia naturale con Freccia Lunga. Avevano appena abordato l'interessantissimo argomento delle piante, quando un corriere ci raggiunse a spron battuto per riferirci un messaggio.

Freccia Lunga ascoltò con un'espressione seria le sue parole affannose e ingarbugliate, quindi si girò verso il Dottore e in lingua delle aquile disse: «Mio Grande Amico, il popolo dei Popsipetel è colpito da un'orribile disgrazia. I nostri vicini del sud, quei furfanti dei Baggiadagàn, che da tempo guardavano con invidia alle nostre scorte di mais, sono sul piede di guerra e in questo momento avanzano per attaccarci».

«Pessime notizie davvero» commentò Dolittle. «Ma non diamo giudizi affrettati. Magari sono provati dalla fame perché i loro raccolti sono stati devastati dal gelo: in fondo loro stanno ancora più a sud di voi, no?»

«Per i Baggiadagàn non c'è scusa che tenga, purtroppo» disse Freccia Lunga. «Sono gente pigra e incapace. Hanno solo intravisto la possibilità di procurarsi il mais senza doversi spaccare la schiena nei campi. Non fosse per il fatto che sono una tribù molto numerosa e che anche solo per questo sperano di sconfiggerci, non avrebbero mai osato dichiarare guerra ai valorosi Popsipetel.»

Quando raggiungemmo il villaggio lo trovammo in uno stato di grande agitazione. Ovunque c'erano uomini che approntavano archi, preparavano lance, affilavano asce e confezionavano frecce. Le donne stavano erigendo un alto steccato di bambù intorno al villaggio, e c'era un gran via vai di esploratori e messaggeri che portavano notizie sui movimenti del nemico. In alto, in cima agli alberi e alle colline che circondavano l'abitato, erano piazzate alcune vedette che tenevano d'occhio le montagne verso sud.

Freccia Lunga convocò un uomo basso, ma dalla stazza impressionante, e lo presentò al Dottore come Denti Grossi, il capo dei guerrieri dei Popsipetel.

Il Dottore allora si offrì volontario per andare a incontrare le forze nemiche e tentare di risolvere la diatriba in modo pacifico: la guerra, disse, nel migliore dei casi non è che una faccenda stupida e inutile. Ma i due uomini scossero la testa, obiettando che il suo piano era destinato a fallire. L'ultima volta che

avevano inviato un ambasciatore con un messaggio di pace, il nemico l'aveva accolto a colpi d'ascia.

Mentre il Dottore chiedeva a Denti Grossi come intendesse difendere il villaggio, le vedette lanciarono un grido d'allarme.

«Arrivano! I Baggiadagàn scendono a migliaia dalle montagne!»

«Be', ormai non ci resta che rimboccarci le maniche» disse Dolittle. «Personalmente non credo nella guerra, ma se il villaggio verrà attaccato dobbiamo aiutare a difenderlo.»

Raccolse un bastone da terra e ne saggiò la robustezza contro un sasso.

«Questo» disse «mi sembra un'arma discreta.» E si diresse allo steccato di bambù per prendere posto in mezzo agli altri guerrieri in attesa.

A quel punto tutti ci munimmo di un qualche tipo di arma per aiutare i nostri valorosi amici Popsipetel: io mi feci dare un arco e una faretra piena di frecce; Gip avrebbe fatto affidamento sulla sua dentatura, vecchiotta ma pur sempre forte; Cii-Cii raccolse una sacca di sassi e si arrampicò su una palma da cui scagliarli sulla zucca dei nemici; e Bumpo seguì il Dottore fino allo steccato, armato di un arboscello in una mano e dello stipite di una porta nell'altra.

Quando il nemico si avvicinò abbastanza da essere visibile, per un attimo restammo senza fiato: le colline brulicavano letteralmente di migliaia e migliaia di guerrieri. Al confronto, il piccolo esercito del nostro villaggio sembrava un pugno di mosche.

«Per tutti i santissimi pappagalli!» borbottò Pollynesia. «Non abbiamo la minima possibilità di farcela contro una simile schiera. Devo andare a chiamare rinforzi.»

Dove andasse a cercarli e di che rinforzi potesse trattarsi non avevo proprio idea: so solo che un attimo dopo era sparita. Ma Gip, che l'aveva sentita, infilò il muso tra le sbarre di bambù per vederci meglio e disse: «Secondo me è andata dai pappagalli neri. Speriamo che faccia in tempo a trovarli. Guarda quei bruti che stanno arrivando: saranno milioni! Questo scontro ci terrà parecchio impegnati».

E aveva ragione. Nel giro di dieci minuti il villaggio fu completamente circondato da una distesa sterminata di Baggiadagàn rabbiosi e urlanti.

Per quanto mi riguarda, eccomi di nuovo a una parte della storia dei nostri viaggi in cui tutto accadde così velocemente che, guardandomi indietro, il quadro mi appare un po' confuso. Di sicuro, non fosse stato per i Terribili Tre – e cioè per Freccia Lunga, Bumpo e il Dottore, che con questo nomignolo affettuoso entrarono poi nella storia dei Popsipetel – la guerra sarebbe finita in quattro e quattr'otto e tutta l'isola sarebbe passata sotto il controllo di quegli inetti dei Baggiadagàn. Ma il Sudamericano, l'Africano e l'Inglese forma-

vano una specie di reggimento a parte, e quel giorno riuscirono a trasformare il villaggio in un luogo dove nessuno avrebbe potuto mettere piede senza rischiare grosso.

Lo steccato di bambù frettolosamente eretto non era granché resistente e fin dall'inizio cominciò a cedere qua e là, sotto la pressione dell'orda nemica. Il Dottore, Freccia Lunga e Bumpo si precipitavano nei punti deboli e ingaggiavano una poderosa lotta a mani nude, respingendo i nemici. Quasi subito, però, da un'altra parte del villaggio arrivava un nuovo allarme e i tre dovevano spostarsi di corsa altrove, per ricominciare daccapo.

In generale tutti i Popsipetel si dimostrarono abili combattenti, ma la forza e il peso di quei tre uomini di provenienze tanto diverse, che lottavano uniti con i loro enormi randelli, era uno spettacolo che non poteva non destare la meraviglia e l'ammirazione di chiunque.

CANZONE DEI TERRIBILI TRE

*Dei Terribili Tre qui sentite cantare
impegnati a combatter sulle rive del mare
contro i Baggiadagàn, i tremendi furfanti,
che accerchiaron le case: eran tanti e poi tanti!
Quale orrendo spavento per il nostro villaggio
che temeva le orde già pronte al saccheggio!
Ma volle la sorte, com'è o non è,
che a combatter ci fossero i Terribili Tre.
Ce la misero tutta, insieme, d'un fiato,
come demoni e furie, come un tuono arrabbiato:
sgominarono i bruti senza battere ciglio,
liberando il villaggio fino all'ultimo miglio.
E i Terribili Tre qui vogliam ricordare
impegnati a combatter sulle rive del mare!*

IL GENERALE POLLYNESIA

Purtroppo, però, nemmeno i Tre, per quanto forzuti, potevano resistere a un esercito che sembrava non avere fine. Nel corso di una delle schermaglie più vivaci, dopo che il nemico aveva aperto una breccia particolarmente larga nello steccato, vidi la figura statuaria di Freccia Lunga cadere riversa con una lancia conficcata nell'ampio petto.

Per un'altra mezz'ora Bumpo e il Dottore combatterono fianco a fianco, e davvero non so come fecero a resistere così a lungo, perché non avevano il tempo nemmeno di riprendere fiato o di riposare un attimo le braccia.

Il Dottore, il tranquillo, gentile, pacifico, piccolo Dottore... be', se l'aveste visto quel giorno non lo avreste neanche riconosciuto, mentre col bastone e con le mani assestava sonori colpi a destra e a manca!

Quanto a Bumpo, con lo sguardo focoso e i denti scoperti era un autentico demone, e nessuno osava avvicinarsi troppo allo stipite che faceva roteare minacciosamente in aria. Alla fine, però, anche lui fu colpito da una pietra proprio al centro della fronte, e così cadde il secondo dei Tre. John Dolittle, l'ultimo dei Terribili, rimase a combattere da solo.

Io e Gip ci precipitammo al suo fianco e cercammo di prendere il posto dei caduti, solo che eravamo troppo leggeri e piccoli per essere una valida sostituzione e un altro tratto dello steccato rovinò sotto il peso dei Baggiadagàn, che ne approfittarono per venirci addosso come un fiume in piena.

«Alle canoe! Al mare!» gridavano i Popsipetel. «Mettetevi in salvo! Siamo finiti! La guerra è persa!»

Il Dottore e io, però, non facemmo in tempo a metterci in salvo che fummo letteralmente travolti dalla folla. Una volta per terra, rialzarsi fu impossibile: di sicuro saremmo morti calpestati.

Proprio in quel momento, in mezzo al fragore della battaglia che imperversava, udimmo il suono più terrificante mai giunto a orecchio umano: il frastuono di milioni e milioni di pappagalli che gridavano tutti insieme, furiosi.

L'esercito che Pollynesia aveva radunato in quattro e quattr'otto e fatto volare fino a noi oscurava completamente il cielo a ovest. Quando tutto fu finito le chiesi di quanti uccelli si trattasse e lei disse che di preciso non lo sapeva, ma di sicuro dovevano oscillare tra i sessanta e i settanta milioni. In quel tem-

po brevissimo, era riuscita a farli accorrere da tutto il Sud America.

Se vi è mai capitato di sentir gridare un pappagallo arrabbiato avrete idea di quale strillo spaventoso sia capace, e se vi è mai toccata una beccata di pappagallo saprete certo che razza di male fa.

Agli ordini di Polynesia, i pappagalli neri (che erano del colore del carbone dalla testa ai piedi, tranne per il becco scarlatto e una striscia rossa su coda e ali) attaccarono i Baggiadagàn che si stavano riversando nel villaggio per saccheggiarlo.

La tattica di quegli uccelli era molto particolare. Facevano così: tre o quattro di loro si piazzavano sulla testa di un Baggiadagàn, afferrandosi saldamente con gli artigli alla capigliatura, dopodiché si allungavano fino ai lati del capo e gli foravano le orecchie a beccate, come se stessero convalidando i biglietti del treno. Tutto lì. Non beccavano mai da nessun'altra parte: soltanto le orecchie. Ma tanto bastò a farci vincere la guerra.

Emettendo strazianti ululati di dolore, i Baggiadagàn caddero come mosche e fuggirono a rotta di collo da quel villaggio maledetto. Inutile cercare di strapparsi i pappagalli dalla testa, perché ce n'erano sempre altri tre o quattro pronti a rimpiazzarli.

Qualcuno se la cavò con poco, e dopo un paio di beccate riuscì a sgusciare di nuovo fuori dallo steccato: lì i pappagalli lo lasciavano immediatamente in pace. Prima di liberarsi degli aggressori, però, la maggioranza si ritrovò con delle orecchie molto bizzarre, simili ai bordi di un francobollo. Per quanto di primo acchito fosse dolorosissimo, a parte il nuovo aspetto quel trattamento non lasciava tuttavia danni permanenti, e in seguito diventò addirittura il marchio tribale dei Baggiadagàn. Nessuna ragazza della tribù degna di tal nome si sarebbe mai fatta vedere in giro in compagnia di un uomo con le orecchie non dentellate, perché quella era la prova che aveva partecipato alla Grande Guerra. Per questo motivo (anche se quasi nessuno scienziato lo sa) i Baggiadagàn furono poi ribattezzati "Orecchie a Frangia" dalle altre tribù.

Quando anche l'ultimo dei nemici lasciò il villaggio, il Dottore cominciò a occuparsi dei feriti.

I combattimenti erano stati lunghi e violenti, ma sorprendentemente i casi gravi erano davvero pochi. Il povero Freccia Lunga era quello messo peggio, ma dopo che il Dottore lo ebbe medicato e infilato a letto, presto riaprì gli occhi e dichiarò di sentirsi già meglio. Bumpo invece era solo molto intontito.

Concluso anche il lavoro di assistenza, Dolittle disse a Polynesia di ordinare ai pappagalli neri di scortare il nemico fin dentro ai confini delle sue terre e di restare lì a montare la guardia tutta la notte.

Polynesia eseguì e i milioni di pappagalli spalancarono il becco e intonarono all'unisono il loro terrificante grido di battaglia.

I Baggiadagàn non avevano nessuna voglia di ripetere l'esperienza, perciò tornarono di gran carriera sulle montagne da cui erano venuti, mentre Pollynesia e il suo esercito vittorioso li seguivano come un'enorme nuvola nera, senza perderli di vista un istante.

Il Dottore raccolse il suo cilindro, che aveva perso durante i combattimenti, e dopo averlo accuratamente spolverato se lo rimise in testa.

«Domani» annunciò, agitando il pugno in direzione delle colline «andremo a dettare le condizioni di pace – perché lo faremo, eccome se lo faremo! – nella città dei Baggiadagàn!»

Le sue parole furono accolte dalle urla esultanti e ammirate dei Popsipetel. La guerra era finita.

LA PACE DEI PAPPAGALLI

Il giorno seguente partimmo alla volta dell'estremità meridionale dell'isola, e dopo un viaggio di sole venticinque ore in canoa (infatti preferimmo andar per mare) ci trattenemmo nella città dei Baggiadagàn lo stretto indispensabile. Per la prima volta in vita mia avevo visto il Dottore veramente arrabbiato, quando si era gettato nella mischia a Popsipetel; una volta esplosa, però, la sua rabbia fu lenta a spegnersi. Per l'intero tragitto lungo la costa dell'isola non smise un attimo di inveire contro quei codardi che avevano attaccato i suoi amici all'unico scopo di rubare il loro mais perché erano troppo pigri per zappare la terra. E quando raggiunse la città di Baggiadagàn era ancora arrabbiato.

Freccia Lunga non venne con noi, a causa dello stato di debolezza conseguente alla ferita, ma il Dottore, abile com'era con le lingue, cominciava già a familiarizzare con l'idioma isolano. Tra i cinque o sei Popsipetel che ci accompagnavano sulle canoe, poi, ce n'era uno al quale avevamo insegnato un po' la nostra, così lui e Dolittle riuscirono a farsi comprendere dai Baggiadagàn. Circondati dai pappagalli che annerivano le colline intorno alla città di pietra, pronti a sferrare un nuovo attacco, i nostri nemici avevano un atteggiamento molto più dimesso.

Lasciate le canoe, percorremmo la strada principale fino al palazzo del capo. La folla assiepata si inchinava fino a terra al passaggio della figura piccola, tonda e furente del Dottore, che avanzava invece a testa alta; a quella vista Bumpo e io non riuscimmo a nascondere un sorriso soddisfatto.

Il capo e tutti i personaggi più importanti della tribù lo attendevano ai piedi della scalinata del palazzo, sorridendogli umilmente e tendendogli la mano con fare amichevole. Senza curarsi di loro, il Dottore proseguì la sua marcia su per i gradini, fino alle porte del palazzo. Lì si voltò e senza esitare si rivolse con voce ferma al popolo.

Non avevo mai sentito un discorso del genere, e sono certo che non lo avessero mai sentito nemmeno loro. Tanto per cominciare, diede loro dei codardi, dei fannulloni, dei ladri, dei vagabondi, dei buoni a nulla, dei prepotenti, e chi più ne ha più ne metta. Poi disse che stava ancora seriamente valutando l'ipotesi di ordinare ai pappagalli di spingere tutti loro in mare, così quel-

l'isola meravigliosa sarebbe stata una volta per tutte libera dalle loro inutili carcasse.

A quel punto si levò una supplica accorata, e il capo e tutti i Baggiadagàn caddero in ginocchio gridando che avrebbero accettato qualunque condizione di pace.

Allora il Dottore chiamò uno dei loro scribi e gli ingiunse di riportare e illustrare le condizioni come gliel dettava lui su una delle pareti di pietra del palazzo. Quell'accordo oggi è noto come "Pace dei pappagalli" e, diversamente da quasi tutti gli altri accordi analoghi, fu ed è ancora rispettato alla lettera.

Occorsero molte parole per spiegarlo bene e, quando lo scriba ebbe terminato, mezzo palazzo era ormai coperto di segni ed erano stati consumati cinquanta secchi di pittura. Ma la parte fondamentale era che non avrebbero dovuto esserci più conflitti, e che le due tribù dovevano promettere solennemente di aiutarsi a vicenda ogni volta che nelle loro terre si fosse verificata una carestia di mais o qualunque altra situazione difficile.

Quella condizione stupì molto i Baggiadagàn. Dalla sua faccia arrabbiata, si erano aspettati che il Dottore volesse mozzare almeno duecento teste, per poi magari ridurre in schiavitù il resto di loro.

Ma quando videro che era animato solo da buone intenzioni, la paura si tramutò in un'ammirazione smisurata. E mentre terminava il suo lungo discorso e a passo svelto tornava a scendere la scalinata per dirigersi verso le canoe, i capi si gettarono ai suoi piedi gridando: «O Grande Signore, resta con noi e tutte le ricchezze dei Baggiadagàn saranno tue: le miniere d'oro sui monti e i letti di perle sotto il mare. Ma resta con noi, così che la tua immensa saggezza possa accompagnare il nostro Consiglio e il nostro popolo nella prosperità e nella pace».

Il Dottore alzò una mano per imporre il silenzio.

«Nessun uomo» disse «vorrebbe mai trovarsi tra i Baggiadagàn prima che essi abbiano dimostrato con i fatti di essere gente sincera. Attenetevi alle condizioni di pace, e sarete voi stessi a generare prosperità e buon governo. Addio!»

Poi si girò e, seguito da Bumpo, dai Popsipetel e dal sottoscritto, si avviò a passo sostenuto verso le canoe.

IL MASSO PERICOLANTE

Il radicale cambiamento dei Baggiadagàn era sincero. Il Dottore aveva suscitato in loro una forte impressione, ben più forte di quanto lui stesso avesse immaginato al tempo. A dirla tutta, certe volte penso che il suo discorso dalla scalinata del palazzo abbia avuto sugli abitanti dell'Isola delle Scimmie Ragno più effetto di tutte le sue altre imprese, le quali, per quanto nobili e grandi, uscivano inevitabilmente ingigantite da ogni nuovo racconto.

Quando arrivammo alle canoe, gli portarono una ragazza malata e lui, cappendo subito che si trattava di cosa da poco, in un battibaleno le diede un rimedio. Quel fatto contribuì ad aumentare ulteriormente la sua popolarità, tanto che quando montò a bordo della canoa la gente intorno a noi scoppiò in lacrime. Pare (ma questo lo appresi dopo) fossero tutti convinti che se ne stesse andando per sempre, diretto verso le terre misteriose da cui era venuto.

Mentre ci allontanavamo dalla riva, qualcuno tra i capi si rivolse ai Popsipetel. Cosa si dissero non lo so, ma notammo che diverse canoe di Baggiadagàn ci seguirono, a rispettosa distanza, su su fino al nostro villaggio.

Il Dottore aveva disposto che tornassimo lungo il versante opposto dell'isola, così da effettuarne, in questo modo, il giro completo.

Poco dopo la nostra partenza, mentre ancora ci trovavamo vicini alla costa meridionale, avvistammo una punta scoscesa, dove il mare era in stato di grande fermento e ribolliva di schiuma saponosa. Accostando un poco, scoprimmo che erano le nostre care balene, ancora fedelmente impegnate a spingere l'isola col naso per condurci a nord. Distratti dalla guerra, ci eravamo completamente scordati di loro, ma mentre rallentavamo per ammirarne le code poderose che flagellavano il mare, di colpo ci rendemmo conto che ormai da un bel po' non sentivamo più freddo. Poi ci rimettemmo a pagaiare di buona lena, prima che l'isola venisse allontanata troppo da noi, e superammo le balene riportandoci verso la costa, che a ben guardare appariva già più verdeggiante e in salute. L'Isola delle Scimmie Ragno stava tornando verso i suoi climi originari.

A metà del nostro tragitto verso Popsipetel approdammo per trascorrere due o tre giorni a esplorare la zona centrale dell'isola. I nostri vogatori ci portarono fin sulle montagne, tanto alte quanto ripide in quella regione, e affac-

ciate sul mare. Poi ci mostrarono quelle che chiamavano le Rocce Bisbiglianti. Era uno scenario davvero strano e affascinante. Si presentava come un enorme bacino o anfiteatro nel cuore dei monti, al cui centro si innalzava una tavola di pietra con sopra una sedia d'avorio. Tutt'intorno le pendici montuose s'inerpicavano come le gradinate di un teatro fino a una notevole altezza, tranne da una parte, dove attraverso una stretta apertura si vedeva il mare. Immaginai fosse un luogo di ritrovo o una sala concerti per giganti, e la tavola di pietra al centro il palco per chi si esibiva o la pedana dell'oratore.



“Ancora fedelmente impegnate a spingere l’isola col naso.”

Chiedemmo alle nostre guide per quale motivo fossero chiamate Rocce Bi-

sbiglianti, e la risposta fu: «Scendete e ve lo mostreremo».

La grande conca era larga e profonda chilometri. Dopo che ci fummo calati tra le rocce, i nostri amici ci fecero vedere che laggiù, anche da molto lontano, bastava bisbigliare per farsi sentire da chiunque si trovasse in quel teatro. Il Dottore spiegò che era un effetto dell'eco prodotta dal suono che rimbalzava avanti e indietro fra le alte pareti di roccia.



“Le Rocce Bisbiglianti.”

Poi le guide ci spiegarono che lì, nell'epoca ormai lontana in cui i Popsipetel erano padroni di tutta l'isola, venivano incoronati i re, e che lo scranno d'avorio era il loro trono. Il teatro era talmente grande che in occasione della

cerimonia poteva accogliere l'intera popolazione indigena.

Poi ci mostrarono un enorme masso in bilico sull'orlo del cratere di un vulcano, la vetta più alta dell'isola. Pur essendo molto più in alto di noi si vedeva chiaramente e appariva abbastanza pericolante da poter precipitare sotto la semplice spinta di un dito. Secondo la leggenda, ci dissero le guide, il giorno in cui il più grande di tutti i re dei Popsipetel fosse stato incoronato sul trono d'avorio, quel masso sarebbe rotolato dentro la bocca del vulcano, finendo dritto dritto al centro della Terra.

Allora il Dottore chiese di poter andare a studiarlo da vicino.

Quando fummo sul bordo del cratere (per arrivarci ci volle mezza giornata) scoprimmo che il masso aveva dimensioni incredibili: era grande quanto una cattedrale. Sotto di esso si apriva una voragine nera che sembrava senza fondo. Il Dottore spiegò che a volte, da quei buchi che hanno in cima, i vulcani sputano fuoco, ma che quelli che si trovano sulle isole galleggianti sono sempre freddi e morti.

«Stubbins» disse il Dottore, osservando il macigno torreggiante sopra di noi, «lo sai che cosa succederebbe molto probabilmente se questo masso cadesse dentro il cratere?»

«No, cosa?»

«Ricordi la camera piena d'aria sotto il centro dell'isola, quella di cui ci hanno parlato i delfini?»

«Sì.»

«Ecco, questo masso è così pesante che se cadesse nel vulcano potrebbe precipitare fin là. In tal modo l'aria uscirebbe e l'isola galleggiante smetterebbe di galleggiare. E colerebbe a picco.»

«Ma così tutti quelli che ci vivono finirebbero affogati, no?» saltò su Bumpo.

«Oh no, non necessariamente. Questo dipenderebbe dalla profondità del mare nel punto in cui avvenisse l'affondamento. L'isola potrebbe anche toccare il fondo dopo due o trecento metri, per esempio, e in quel caso buona parte di essa continuerebbe ad affiorare dall'acqua, no?»

«Certo» convenne Bumpo, «sembrerebbe logico. Be', speriamo solo che questo frammento gigante *non* perda l'equilibrio, perché secondo me non si fermerebbe al centro della terra, ma arriverebbe molto più giù e sbucherebbe dall'altra parte.»

Nelle regioni centrali dell'isola ci attendevano molte altre meraviglie, ma adesso non ho il tempo né lo spazio per descriverle tutte.

Mentre tornavamo verso la costa, notammo che i Baggiadagàn che ci avevano seguito continuavano a osservarci anche lì, tra gli altipiani. E quando fummo di nuovo in mare, ecco che ci superarono, andando nella direzione di

Popsipetel. Il fatto è che loro avevano canoe più leggere e quindi viaggiavano più veloci, ragion per cui calcolammo che avrebbero raggiunto il villaggio – ammesso che fossero diretti proprio lì – con diverse ore di anticipo rispetto a noi.

Poiché il Dottore cominciava a essere ansioso di scoprire come stesse Freccia Lunga, stabilimmo di darci il cambio alle pagaie e continuammo a viaggiare anche di notte, al chiaro di luna.

Arrivammo a Popsipetel quando spuntava l'alba.

E lì, con nostra grande sorpresa, scoprimmo che non solo noi, ma tutto il villaggio aveva passato la notte in bianco. Intorno alla casa del vecchio capotribù morto si era radunata un'enorme folla, e quando tirammo le canoe in secca sulla spiaggia scorgemmo molti anziani – i saggi della comunità – uscire dalla porta principale.

Domandammo che cosa significasse tutto ciò e ci dissero che durante la notte si erano svolte le elezioni del nuovo capo. Bumpo chiese chi fosse, ma a quanto pareva il nome non era ancora stato reso noto. Lo avrebbero annunciato a mezzogiorno.

Non appena il Dottore finì la sua visita a Freccia Lunga, che era tornato in gran forma, ci avviammo verso la nostra casa in fondo al villaggio. Là mangiammo qualcosa per colazione e poi ci sdraiammo a riposare.

Ne avevamo un gran bisogno, perché dal giorno in cui eravamo sbarcati sull'isola non avevamo avuto un attimo di pace. E così, pochi minuti dopo aver posato le nostre stanche teste sul cuscino, eravamo già tutti profondamente addormentati.

LE ELEZIONI

Fu la musica a svegliarci. Il sole accecante di mezzogiorno penetrava attraverso la porta, fuori dalla quale sembrava stesse suonando un'orchestra. Ci alzammo per andare a guardare. La nostra casa era circondata dall'intera popolazione di Popsipetel. Ormai eravamo abituati ad avere sempre un certo numero di curiosi e ammiratori in attesa a tutte le ore davanti alla nostra porta, ma questa era una faccenda un po' diversa. Erano tutti elegantissimi, con perline luccicanti, piume colorate e allegre coperte che davano un tocco vivace alla scena. E tutti sembravano di ottimo umore, e cantavano o suonavano strumenti musicali – nella maggior parte dei casi fischietti di legno dipinti e tamburi di pelle.

Trovammo Pollynesia, che era tornata da Baggiadagàn, appollaiata sopra la porta a godersi lo spettacolo. Le chiedemmo che cosa stessero festeggiando.

«Hanno appena annunciato l'esito delle elezioni» disse lei. «Il nome del nuovo capo è stato reso noto a mezzogiorno.»

«E chi è?» domandò il Dottore.

«Tu!» disse a bassa voce Pollynesia.

«Io?!» esclamò lui. «Ma com'è possibile?»

«Sì» ribadì Pollynesia, «proprio tu. E ti hanno persino cambiato il nome, perché Dolittle non gli sembrava adatto a uno che in realtà di cose ne ha combinate eccome! Perciò adesso sei diventato Jong Thinkalot, il Grande Pensatore. Che te ne pare?»

«Ma io *non voglio* essere un capo» sbottò Dolittle in tono irritato.

«Peccato, perché mi sa che non sarà facile fargli cambiare idea» commentò Pollynesia. «A meno che tu non abbia intenzione di scappare con una delle loro fragili canoe. Il fatto è che non sei stato eletto semplicemente capo dei Popsipetel, ma diventerai re: il re di tutta l'Isola delle Scimmie Ragno. I Baggiadagàn, che ci tenevano tanto ad averti come governatore, hanno inviato qui spie e messaggeri ad anticiparti, e quando hanno scoperto che stanotte sei stato eletto capo dei Popsipetel ci sono rimasti malissimo. Ma piuttosto che perderti del tutto, si sono dichiarati pronti a rinunciare alla loro indipendenza e hanno insistito perché le loro terre venissero unite a quelle dei Popsipetel, af-

finché tu potessi essere re di tutti quanti. Perciò preparati.»

«Oh, santissimi sacripanti!» grugnì il Dottore. «Perché poi tanto entusiasmo? Insomma, io non ho *nessuna voglia* di diventare re!»

«Se mi permette, Dottore» mi intromisi io, «credo che invece dovrebbe andarne fiero e soddisfatto. Ce l'avessi io, una sola possibilità di diventare re...»

«Be', ma lo so che apparentemente sembra fantastico» disse lui, infilandosi le scarpe con aria abbattuta. «Solo che non puoi assumerti delle responsabilità e poi rinunciare quando ti passa la voglia. Io ho già il mio lavoro. Da quando ho messo piede su quest'isola non ho potuto dedicarmi alla storia naturale neanche un momento perché dovevo occuparmi delle faccende altrui, e adesso vogliono che continui così! Mi ci manca solo di diventare re dei Popsipetel, e addio ai miei utili contributi di naturalista, perché avrei troppe altre cose da fare. E poi sarei... sarei soltanto... un re!»

«Ma non è mica poco!» esclamò Bumpo. «Mio padre è un re e ha centoventi mogli.»

«Peggio ancora» considerò il Dottore, «centoventi volte peggio. No, io ho il mio lavoro a cui pensare, non voglio diventare re.»

«Eccoli» intervenne Polynesia, «stanno arrivando i notabili ad annunciare la tua elezione. Sbrigati, allacciati le scarpe!»

Di colpo, la ressa davanti a casa nostra si era aperta formando un lungo passaggio e attraverso questo un gruppo di personaggi importanti stava venendo verso di noi. L'uomo in testa, un bel vecchio con la faccia rugosa, stringeva tra le mani una corona, un oggetto davvero stupendo nonostante fosse di legno: meravigliosamente intagliata e dipinta, aveva due splendide piume azzurre all'altezza della fronte. Alle spalle del vecchio venivano otto tizi forzuti che reggevano una portantina, una specie di sedia con sotto due lunghi manici per trasportarla.

Il vecchio si inginocchiò su una gamba e piegò la testa fin quasi a sfiorare la terra, quindi si rivolse al Dottore, che stava sulla porta a infilarsi colletto e cravatta.

«O Potente Amico» disse, «veniamo a riferirti il messaggio del popolo di Popsipetel. Grandi e incredibili sono le tue imprese, buono il tuo cuore e più profonda del mare la tua saggezza. Il nostro capo è morto. Tutti chiedono una guida che sia degna. Grazie a te i nostri nemici di un tempo, i Baggiadagàn, sono diventati fratelli e amici. Anch'essi desiderano prosperare al sole del tuo sorriso. E dunque guarda, io ti porto la Sacra Corona di Popsipetel, che da tempo immemore, quando l'isola e le sue genti erano unite sotto un unico monarca, non ha più adornato alcuna fronte sovrana. O Buon Amico, le voci unite degli abitanti di questa terra ci ordinano di condurti alle Rocce Bisbiglianti affinché là, con tutto lo splendore e il rispetto, tu possa essere incoronato no-

stro re: Re di tutta la Terra Mobile.»

Nessuno di loro sembrava aver contemplato la possibilità che Dolittle rifiutasse. Quanto a lui, il Dottore, non l'avevo mai visto tanto sconvolto. Anzi, direi che quella fu stata la prima e l'ultima volta che lo vidi così fuori di sé.

«Oh, povero me!» lo sentii mormorare, mentre gettava intorno occhiate disperate in cerca di una via di fuga. «E adesso cosa faccio...? Avete visto dove ho lasciato il mio bottone...? Come faccio a indossare il colletto se non ho il bottone? Ah, che giornataccia! Che giornataccia...! Bumpo, va' a vedere se è rotolato sotto il letto... Certo che potevano darmi almeno un giorno per pensarci su. Si è mai sentito di qualcuno che è stato svegliato dalla notizia che è diventato re, senza che gli dessero neanche il tempo di lavarsi la faccia? Allora, me lo trovate o no questo bottone? Magari ci hai messo i piedi sopra, Bumpo. Spostati un po'...»

«Oh, lascia perdere il bottone» intervenne Pollynesia. «Ti incoroneranno anche senza! Che differenza vuoi che faccia per loro?»

«Ti ho detto che non voglio essere incoronato» strillò il Dottore. «Devo trovare il modo di evitarlo. Gli farò un discorso. Magari si accontentano.»

Si girò verso i messaggeri fermi sulla porta.

«Miei cari amici» disse, «io non sono degno di questo enorme onore. Regnare è un'arte nella quale non eccello, e di sicuro tra voi ci sono uomini coraggiosi molto più adatti a guidarvi. Per questo complimento che voi mi fate, per questa fiducia che riponete in me, vi ringrazio. Ma vi prego di non pensarvi all'altezza di simili e sommi doveri, ai quali non sarei mai in grado di fare fronte.»

A voce alta, il vecchio riferì le sue parole al piccolo corteo che lo seguiva, ma quelli scossero la testa senza muoversi di un centimetro. Allora il vecchio tornò a rivolgersi al Dottore.

«Sei tu il prescelto» disse. «Non accetteranno nessun altro.»

All'improvviso, sulla faccia perplessa di Dolittle balenò un barlume di speranza.

«Voglio andare da Freccia Lunga» mi sussurrò. «Forse lui saprà trarmi da questo impiccio.»

Così, chiedendo ai notabili del villaggio di scusarlo un momento, li lasciò lì impalati sulla porta mentre lui si allontanava di corsa in direzione della casa di Freccia Lunga. Io lo seguii.

Trovammo il nostro grande amico sdraiato su un letto d'erba davanti alla sua dimora, dove era stato portato affinché potesse seguire i festeggiamenti.

«Freccia Lunga» gli disse rapidamente il Dottore in lingua delle aquile, perché i presenti non capissero, «vengo a te per chiedere il tuo aiuto in un momento di grande pericolo. Questi uomini vogliono incoronarmi re. Se ciò mi

toccasse, tutto il grande lavoro che speravo di fare resterà incompiuto: chi, infatti, è meno libero di un re? Ti supplico di parlargli e di convincere quegli animi gentili e benintenzionati che le loro aspirazioni si rivelerebbero assai poco sagge.»

Freccia Lunga si tirò su appoggiandosi a un gomito.

«O Buon Amico» rispose (evidentemente adesso tutti gli si rivolgevano così), «ho il cuore pesante perché non posso soddisfare questo tuo primo desiderio. Purtroppo non posso fare nulla! Questa gente è così determinata che se provassi a interferire mi caccerebbe dalle sue terre e alla fine ti incoronerebbe comunque. Re dovrai essere, anche se per poco. Dobbiamo fare in modo che l'azione di governo ti lasci il tempo di dedicarti ai segreti della natura. In seguito potremo forse trovare un sistema per alleggerirti del tutto del peso della corona. Per adesso, però, devi diventare re. Questa è una tribù di teste dure e l'avrà vinta. Non vedo altra strada.»

Il Dottore si girò con aria afflitta e fece dietrofront. Ed ecco, alle sue spalle, di nuovo il vecchio con la corona stretta fra le mani grinzose e la portantina reale che attendeva al suo fianco. I tizi forzuti fecero un profondo inchino e indicarono il sedile, invitandolo a prendere posto.

A quel punto il Dottore si guardò intorno per l'ennesima volta con aria disperata, in cerca di una via di fuga. Per un attimo pensai che avesse intenzione di tagliare la corda, ma la folla che ci stava intorno era troppo numerosa e compatta. Di colpo, una banda di suonatori di tamburi e fischiotti attaccò una marcia da processione solenne. Dolittle si voltò per supplicare Freccia Lunga un'ultima volta, ma il gigante si limitò a scuotere il capo e a indicare, come i portantini, il sedile che l'attendeva.

E così, sull'orlo delle lacrime, il Dottore si avviò a passi lenti verso la portantina e si sedette. Mentre veniva issato sulle potenti spalle degli uomini, lo sentii ancora mormorare debolmente: «Ma perché? Perché? Io non voglio fare il re!».

«Addio!» gli gridò Freccia Lunga dal suo giaciglio. «E che la buona sorte non si allontani mai troppo dal tuo trono!»

«Sta arrivando! Sta arrivando!» rumoreggiò la folla. «Fate largo! Tutti alle Rocce Bisbiglianti!»

E mentre la processione si disponeva a uscire dal villaggio, la gente intorno a noi si avviò a passo spedito in direzione delle montagne, per accaparrarsi dei buoni posti nell'immenso teatro in cui si sarebbe svolta la cerimonia dell'incoronazione.

L'INCORONAZIONE DI RE JONG

In tutta la mia lunga vita ho assistito a eventi magnifici e importanti, ma nulla mi ha mai impressionato quanto lo spettacolo delle Rocce Bisbiglianti il giorno dell'incoronazione di re Jong. Quando finalmente io, Bumpo, Cii-Cii, Polynesia e Gip raggiungemmo il ciglio da capogiro della grande conca e vi guardammo dentro, fu come sorvolare un mare infinito di facce color del rame; ogni singolo posto del teatro era occupato, ogni donna, uomo e bambino dell'isola – compreso Freccia Lunga, che era stato portato lì disteso sul suo letto – erano accorsi per assistere alla cerimonia.

Eppure non si sentiva volare una mosca, non un suono turbava il silenzio solenne di quel luogo. L'atmosfera era quasi sinistra e metteva i brividi. In seguito Bumpo mi disse che quella vista lo aveva lasciato talmente senza fiato che non riusciva neanche più a parlare, e comunque non si era mai reso conto che al mondo esistesse tanta gente.

Giù, vicino alla Tavola del Trono, c'era un totem nuovo di zecca e coloratissimo. Tutte le famiglie ne avevano uno e lo tenevano piantato davanti alla porta di casa. In pratica, questi pali sono un po' come targhe o biglietti da visita, con sopra scolpite le gesta e i meriti della famiglia cui appartengono. Quello nel teatro, magnificamente decorato e molto più alto di tutti gli altri, era il totem di Dolittle – o meglio, il totem di Thinkalot il Reale Pensatore, come si sarebbe chiamato d'ora in avanti. Sopra c'erano soltanto animali, a indicare la formidabile conoscenza che il Dottore aveva di tutte le creature, e gli isolani avevano scelto quelli che per loro rappresentavano le qualità migliori in assoluto: la velocità del cervo, la perseveranza del bue, la discrezione del pesce, e via dicendo. Ma in cima a qualunque totem c'è sempre il segno o l'animale per cui la famiglia è più fiera di essere ricordata. In questo caso, sul palo del Grande Pensatore c'era un pappagallo enorme, a imperitura memoria della Pace dei pappagalli.

Il trono d'avorio era stato lucidato con olii profumati e brillava bianchissimo alla luce del sole. Ai suoi piedi erano disposti rami in quantità che, grazie al calore del ritrovato clima mite, stavano tornando a fiorire in tutte le valli dell'isola.

Ben presto vedemmo la portantina con sopra il Dottore salire lentamente la

serpeggiante gradinata verso la tavola di roccia. Una volta raggiunta la cima, i portatori si fermarono e il Dottore scese sul tappeto fiorito. Il silenzio era talmente assoluto e perfetto che persino da quella distanza udii lo schiocco sonoro di un rametto che si spezzava sotto i suoi piedi.

Dolittle si diresse fino al trono, accompagnato dal vecchio, quindi montò sulla pedana e si sedette: da quell'altezza impressionante la sua figura rotondetta appariva minuscola! Il trono era stato costruito per sovrani dalle gambe più lunghe, e quando lui vi prese posto rimase coi piedi penzoloni a un palmo dal primo gradino.

Poi il vecchio si girò e, rivolta un'occhiata alla folla, cominciò a parlare a voce bassa e regolare. Le sue parole, però, arrivavano nitide anche nell'angolo più remoto delle Rocce Bisbiglianti.

Per prima cosa sciorinò i nomi di tutti i grandi re dei Popsipetel, incoronati in passato sul trono d'avorio, elogiando la grandezza di quel popolo, delle sue vittorie e dei sacrifici che aveva sopportato. Poi, sventolando la mano in direzione del Dottore, iniziò a riferire le gesta compiute dal futuro re, e devo proprio dire che non avevano nulla da invidiare a quelle di chi l'aveva preceduto, anzi.

Quando prese a raccontare ciò che Dolittle aveva fatto per la tribù, tutti si misero a sventolare, sempre in religioso silenzio, la mano destra in direzione del trono. Tanto bastò a dare al teatro un aspetto alquanto singolare, come di un'enorme superficie che ondeggiasse senza produrre il minimo suono.

Finalmente il vecchio terminò il suo discorso e, salito fino al trono, tolse con estrema reverenza lo scalcagnato cilindro dalla testa del Dottore. Stava per posarlo a terra, ma lui si affrettò a riprenderlo e a metterselo in grembo. Allora il vecchio sollevò la Sacra Corona e la depose sul capo di John Dolittle. Non gli andava proprio a pennello (era stata fatta per gente con la testa più piccola), e ogni volta che dal mare luccicante si levava un po' di brezza il Dottore doveva tenerla ferma al suo posto. Però aveva un'aria davvero signorile.

Tornando a rivolgersi alla sua gente, il vecchio disse: «Popolo di Popsipetel, ecco il vostro nuovo re! Siete contenti?».

E finalmente la folla fece udire la propria voce.

«JONG! JONG!» gridarono tutti insieme. «LUNGA VITA A RE JONG!»

Nel silenzio solenne, quell'esplosione sembrò il rombo di cento cannoni. Nella conca dove perfino un sussurro si sentiva a chilometri di distanza fu come ricevere un pugno in faccia, mentre il coro di urla rimbalzava avanti e indietro tra le montagne. Pensai che l'effetto eco non si sarebbe mai esaurito e che avrebbe continuato a imperversare per tutta l'isola, tintinnante nelle valli più basse, rimbombante nelle grotte marine.

D'un tratto notai che il vecchio stava indicando la montagna più alta e, quando mi girai, feci appena in tempo a vedere il Masso pericolante tuffarsi nel cuore del vulcano e sparire.

«Avete visto, o Popolo della Terra Mobile!» gridò allora il vecchio. «Il masso è caduto e la nostra leggenda si è avverata: oggi è stato incoronato il Re dei Re!»

Anche il Dottore aveva visto precipitare il macigno e si era alzato per guardare con aria trepidante il mare.

«Sta pensando alla camera d'aria» mi sussurrò Bumpo all'orecchio. «Speriamo che da queste parti il mare non sia troppo profondo.»

In capo a un minuto buono (tanto ci volle perché il masso toccasse il fondo) udimmo uno scricchiolio attutito e distante... e subito dopo il sibilo potente dell'aria che sfiatava. La faccia tesa per la preoccupazione, il Dottore risedette sul trono sempre scrutando intensamente le acque blu dell'oceano.

Non passò molto che sentimmo l'isola cominciare ad affondare lentamente sotto di noi. Nello stesso istante, il mare prese ad avanzare dalle spiagge verso l'interno dell'isola, mentre le coste venivano sommerse – mezzo metro, un metro, cinque metri, dieci, cinquanta, cento. Poi, grazie al cielo, con la delicatezza di una farfalla che atterra su un petalo di rosa, l'inabissamento cessò. L'Isola delle Scimmie Ragno si era posata sul fondale sabbioso dell'Atlantico e la terra si era infine ricongiunta alla terra!

Naturalmente molte delle abitazioni nei pressi della costa adesso si ritrovavano sott'acqua. Persino il villaggio di Popsipetel era completamente scomparso. Ma non importava: nessuno era affogato, perché tutti gli abitanti dell'isola si trovavano lassù, in alto, per seguire l'incoronazione di re Jong.

Dal canto loro, gli indigeni non si resero subito conto di quello che stava accadendo, nonostante avessero sentito benissimo la terra sprofondare sotto i loro piedi. Dopo, il Dottore ci disse che probabilmente a far scivolare il Masso pericolante giù dal suo trespolo era stato l'impatto di quell'urlo tremendo sgorgato da milioni di gole. Ma nella storia di Popsipetel si narra ancora che, quando re Jong sedette sul trono, l'isola sprofondò per rendere onore al suo peso straordinario, e da allora non si è più mossa.

SESTA PARTE

LA NUOVA POPSIPETEL

Jong il Grande Pensatore occupava la sua nuova posizione soltanto da pochi giorni, ma qualunque idea io mi fossi fatto sul conto dei re e del modo in cui vivevano era già cambiata. Fino a quel momento, avevo creduto che non gli toccasse altro che starsene seduti dal mattino alla sera sul trono a farsi servire e riverire da tutti. Adesso, però, mi rendevo conto che un re può essere la persona che lavora più sodo al mondo – ammesso e non concesso che faccia bene il suo dovere.

Da quando si alzava la mattina presto a quando andava a letto la sera tardi, sette giorni su sette, Dolittle era sempre, sempre, sempre impegnatissimo. Innanzitutto c'era la Nuova Popsipetel da costruire, perché il vecchio villaggio era sparito. La nuova sede fu scelta con cura e si trovava in una posizione bellissima, proprio alla foce di un grande fiume, in corrispondenza della quale la costa formava una deliziosa e ampia insenatura, dove le canoe – ma anche le navi, nel caso ne fossero arrivate – potevano gettare l'ancora al riparo dalle burrasche.

Il Dottore fece del suo meglio per abolire la pompa magna e i fasti della corte reale. Come disse a me e a Bumpo, se proprio doveva essere re voleva essere un re decisamente democratico, nel senso di un re che si comportava da amico dei suoi sudditi e non si dava inutili arie. Quando progettò la Nuova Popsipetel, dunque, non ci mise alcuna reggia: a lui bastava stare in una piccola villetta lungo una via secondaria.

Gli abitanti dell'isola però non gliel'avrebbero mai permesso. Erano sempre stati abituati a sovrani che governavano usando modi grandiosi e veramente regali, quindi insisterono perché si costruisse il palazzo più bello che si fosse mai visto. In tutte le altre faccende gli lasciarono mano libera, ma non potevano sopportare che sfuggisse alla cerimoniosità maestosa che si accompagna allo status di sovrano. Il Dottore si ritrovò quindi costretto a tenere a palazzo mille servitori, a sua completa disposizione giorno e notte. Fu anche mantenuta la Canoa Reale, una splendida imbarcazione di lucido legno di mogano lunga venti metri, con intarsi di madreperla e trecento rematori scelti fra gli uomini più forti dell'isola. I giardini del palazzo coprivano quasi due chilometri quadrati ed erano curati da sessanta giardinieri.

Al poveretto toccava pure di andare in giro sempre in abiti tanto eleganti quanto scomodi. Il suo vecchio cilindro scalcagnato, cui era affezionatissimo, finì in un armadio, dove andava a sbirciarlo in segreto. In ogni occasione doveva indossare le vesti appropriate, e nemmeno quando, ogni tanto, gli riusciva di sgattaiolare via per una breve spedizione naturalistica osava rimettersi i vestiti di un tempo, ma doveva rincorrere le farfalle con la corona in testa e un mantello scarlatto che gli svolazzava sulla schiena.

Ad aspettarlo c'erano poi gli infiniti doveri da assolvere e le questioni sulle quali doveva decidere: tutto, dalla risoluzione di dispute sui confini terrieri alla riconciliazione di mariti e mogli che si azzuffavano un giorno sì e l'altro pure. Nell'ala est del palazzo reale si trovava la Corte di Giustizia, e qui re Jong sedeva ogni mattino dalle nove alle undici, deliberando su tutti i casi che gli venivano sottoposti.

Nel pomeriggio insegnava a scuola. Ma non aspettatevi certo le solite materie che trovate nelle scuole normali!

Per quanto possibile, io e Bumpo lo aiutavamo nell'impresa: cose come la matematica di base e altra robetta facile del genere. Ma alle lezioni di astronomia, scienza agraria, e via dicendo doveva pensarci lui, Dolittle. Avevano tutti una voglia pazza di imparare e gli studenti arrivavano a scuola a frotte, al punto che nonostante le lezioni all'aperto (nessuna aula era abbastanza grande) il Dottore doveva istituire dei turni di cinque o seimila persone alla volta, e usare un grosso megafono o una specie di tromba per farsi sentire.

Il resto delle sue giornate era riempito dalla costruzione di strade e mulini ad acqua, dalla cura dei malati e da un milione di altre cose.

E, a dispetto della sua resistenza iniziale, una volta all'opera Dolittle si dimostrò davvero un ottimo re. Magari non si distingueva, come altri sovrani della storia, per la partecipazione a guerre continue o per le sue avventure romantiche; ma col senno di poi, e avendo conosciuto terre e politici stranieri, ho pensato spesso che Popsipetel sotto il regno di Jong il Grande Pensatore rimane forse lo Stato meglio governato nella storia mondiale.



“Doveva rincorrere le farfalle con la corona in testa.”

Eravamo sull'isola ormai da sei mesi e mezzo, quando arrivò il compleanno del Dottore. Fu indetta una grande festa nazionale, con un sacco di balli, di fuochi d'artificio, discorsi e baldoria.

Verso sera, gli esponenti più importanti delle due tribù si unirono in una processione e sfilarono per le vie della città, portando una tavola di mogano alta tre metri e magnificamente dipinta: era una storia illustrata, di quelle che dedicavano a ogni antico sovrano di Popsipetel per immortalarne le gesta.

La collocarono al di sopra del portone del nuovo palazzo, e subito tutti accorsero per ammirarla. Conteneva sei quadri, in ricordo di altrettanti grandi eventi nella vita di re Jong, e sotto a ciascuno c'erano dei versi esplicativi

composti dal poeta di corte. Ne riporto qui una traduzione:

I

(Lo sbarco sull'isola)

Inviato dal cielo,
nella canoa tirata da delfini,
giunse alle nostre coste
da mondi sconosciuti.
Anche le palme
chinarono la testa
salutando l'arrivo del re.

II

(L'incontro con lo scarabeo)

Al chiarore lunare entrava
in comunione con gli animali.
Il timido Giabizri gli reca
richieste d'aiuto dipinte.

III

(La liberazione delle famiglie disperse)

Il cuore aveva gonfio di pena,
le grandi mani colme di forza.
Ecco che sradica il monte come una patata dolce!
Ecco la gente dispersa
che danza salutando il gran giorno!

IV

(La riconquista del caldo)

Fredda e morente era la nostra terra.
Lui fece un cenno appena e il sole
tornò ad abbassarsi; poi,
mentre ci radunavamo intorno
al benedetto bagliore, lui spinse la nostra
terra galleggiante e bizzosa
verso nuovi e pacifici lidi
in mari assolati.

V

(La conquista della vittoria in guerra)

Una volta soltanto
il suo volto gentile
si oscurò, minaccioso.
Guai al nemico crudele
che osi attaccare la tribù
che ha per capo il Pensatore!

VI

(L'incoronazione)

Esultarono lieti gli uccelli,
rise e giocò il mare con le sue coste
e tutti piansero di gioia
il giorno in cui lo incoronammo re.
Egli è il Costruttore, il Guaritore, il Maestro e il Principe,
e di tutti è il più grande.
Possa vivere mille e mille anni ancora,
felice nel cuore,
e benedire di Pace la nostra terra.

NOSTALGIA DI CASA

A palazzo reale io e Bumpo avevamo i nostri splendidi appartamenti, che condividevamo anche con Pollynesia, Gip e Cii-Cii. Ufficialmente, Bumpo era ministro degli Interni, io invece ero a capo del Tesoro. Anche Freccia Lunga abitava a palazzo, ma in quel periodo era in viaggio all'estero.

Una sera, dopo cena, mentre il Dottore si trovava in città a visitare un neonato, sedevamo tutti intorno al grande tavolo nella sala di rappresentanza di Bumpo. Era una cosa che facevamo ogni sera per discutere dei programmi della giornata seguente e dei vari affari di Stato. Una specie di riunione di gabinetto.

Quella volta però stavamo parlando dell'Inghilterra – e di cose da mangiare. Ci eravamo un po' stufati del cibo locale e spesso avevamo così tanta voglia di qualcosa di diverso che, quando tutti i cuochi andavano a letto, il Dottore ci portava di nascosto nei sotterranei del palazzo e sulle braci morenti del fuoco ci preparava un po' di frittelle. Perché dovete sapere che era anche il più grande cuoco che fosse mai esistito. Solo che ogni volta metteva la cucina in gran disordine, perciò dovevamo stare attentissimi a non farci scoprire.

Come dicevo, quella sera l'argomento della riunione di gabinetto era il cibo, e io avevo appena ricordato a Bumpo gli squisiti manicaretti che avevamo mangiato a casa del falegname di Monteverde.

«Sai cosa mi piacerebbe adesso?» disse lui. «Una bella tazza di cioccolata calda con la panna montata. A Cambridge c'era la cioccolata più buona del mondo. Certo è un gran peccato che qui sull'isola non abbiano né il cacao, né le mucche per fare la panna.»

«Secondo voi» chiese Gip, «il Dottore quando pensa di levare le tende da qui?»

«Glielo stavo domandando proprio ieri» disse Pollynesia. «Ma non sono riuscita a farmi dare una risposta soddisfacente. Era come se non volesse parlarne.»

Ci fu una pausa.

«Sapete cosa credo?» aggiunse quindi Pollynesia. «Che abbia proprio smesso anche solo di pensarci, a tornare a casa.»

«Accipicchia!» esclamò Bumpo. «Ma non mi dire!»

«Zitti!» fece in quel momento Pollynesia. «Cos'è questo rumore?»

Drizzammo le orecchie e in lontananza, nei corridoi del palazzo, udimmo le sentinelle gridare: «Il re! Fate largo al re!».

«Ah, è lui, finalmente» sussurrò allora Pollynesia. «Come sempre, ha fatto tardi. Poveraccio, quanto lavora! Cii-Cii, va' a prendere pipa e tabacco da quella credenza e preparagli la vestaglia sulla poltrona.»

Quando il Dottore entrò, aveva l'aria seria e pensierosa. Con gesti stanchi si tolse la corona e la appese a un gancio dietro la porta. Poi sostituì il mantello reale con la veste da camera e sospirando si lasciò sprofondare nella poltrona a capotavola, dove si mise a caricare la pipa.

«Allora» esordì a bassa voce Pollynesia, «come hai trovato il bambino?»

«Il bambino?» mormorò lui, ma i suoi pensieri sembravano altrove, molto lontani. «Il bambino, certo. Molto meglio, grazie. Sta mettendo il secondo dentino.»

Quindi risprofondò nel silenzio e trasognato si mise a fissare il soffitto attraverso una nuvola di fumo, mentre noi restavamo seduti in attesa, senza proferire verbo.

«Vede, Dottore» dissi io alla fine, «un attimo prima che lei arrivasse ci stavamo giusto chiedendo... quando pensava di tornare a casa. Domani saranno sette mesi che siamo su quest'isola.»

Il Dottore si agitò sulla poltrona con l'aria di essere a disagio.

«Be', ecco» riprese dopo un momento, «volevo proprio parlarvi di questo, stasera. Ma... ma il fatto è che... che è un po' difficile spiegare esattamente la situazione. Purtroppo mi risulta impossibile abbandonare adesso il compito nel quale mi sono impegnato... Ricordate che, quando mi comunicarono che intendevano farmi re, vi dissi che, una volta assunte le responsabilità, non sarebbe stato facile scrollarsele di dosso?»

«Ebbene, io vorrei tanto continuare con i miei viaggi e il mio lavoro di naturalista. E vorrei anche tornare a Puddleby... Lo vorrei tanto quanto lo volete voi. In marzo in giardino spunteranno i crochi... ma quel che temevo è diventato realtà: non posso chiudere gli occhi davanti a ciò che potrebbe succedere se abbandonassi questa gente per scappare. Loro mi amano e si fidano di me. Chi mai vorrebbe comportarsi in modo ingiusto con quanti si fidano di lui? Senza contare che anche io amo *loro*. Capite quel che voglio dire? Come faccio a scappare e a piantarli in asso...? No, ci ho riflettuto parecchio per decidere cosa fosse meglio, e temo di non potermi sottrarre al compito che ho assunto quando ho accettato la corona. Mi dispiace, ma devo restare.»

«Per sempre? Per tutta la vita?» chiese Bumpo in un sussurro.

La fronte aggrottata, il Dottore ci mise un po' a rispondere.

«Non lo so» disse infine. «Ma per adesso di sicuro non c'è speranza ch'io

possa andarmene. Non sarebbe giusto.»

Il silenzio triste che era calato fu rotto da alcuni colpi alla porta.

Sospirando pazientemente, il Dottore si alzò e andò a rimettersi corona e mantello.

«Avanti» gridò poi, dopo essersi seduto di nuovo.

La porta si aprì e un valletto, uno dei centoquarantatré in servizio ogni notte, si inchinò sulla soglia.

«Vostra Gentilezza» disse, «c'è un viaggiatore che chiede di parlare con Sua Maestà.»

«Scommetto che abbiamo un altro neonato» borbottò Pollynesia.

«E gli avete chiesto il nome?» volle sapere il Dottore.

«Sì, Maestà. Si tratta di Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata.»

LA SCIENZA DI FRECCIA LUNGA

«Freccia Lunga!» esclamò il Dottore. «Ma che bellezza! Fatelo entrare subito.»

«Sono così felice» riprese poi, rivolgendosi a noi quando il valletto se ne fu andato. «Sentivo tremendamente la sua mancanza. Anche se è di poche parole, Freccia Lunga è una splendida persona da avere intorno. Fatemi contare... sono passati cinque mesi da quando è partito per il Brasile. Sono proprio contento che sia tornato sano e salvo. Ogni volta corre dei bei rischi, con quella canoa. Anche se è abilissimo, attraversare cento miglia di mare aperto in un guscio di tre metri non è affatto uno scherzo. Io non ci proverei mai.»

Ci furono altri colpi alla porta. Stavolta, quando si aprì, dopo che il Dottore ne ebbe dato il permesso, sulla soglia c'era il nostro gigante di amico, con un sorriso sulla faccia dai marcati lineamenti color bronzo. Alle sue spalle venivano due facchini con dei carichi avvolti in stuoie di palma. Dopo i saluti, Freccia Lunga ordinò loro di posare i fardelli.

«O Buon Amico, guarda» disse. «Come promesso, ti porto la mia collezione di piante, che ho tenuto nascosta in una grotta sulle Ande. Questi tesori sono le fatiche di tutta una vita.»

Furono aperti gli involti, che a loro volta contenevano altri fagotti che vennero disposti con grande cura sul tavolo, in tante file.

Lì per lì sembrò un campionario ricco, certo, ma un po' deludente: c'erano piante, fiori, frutti, foglie, radici, semi, legumi, mieli, gomme, cortecce, semi oleosi, api e alcune specie d'insetti.

Lo studio delle piante – o botanica, per chiamarlo col suo nome – era un filone della storia naturale che non mi aveva mai interessato troppo. In confronto allo studio degli animali, l'avevo sempre considerata una disciplina noiosa. Ma quando Freccia Lunga cominciò a prendere in mano gli esemplari della sua collezione e a spiegarci le loro qualità, sentii di esserne sempre più affascinato. E prima che avesse finito, ero già completamente preso dalle meraviglie del regno vegetale che ci aveva portato.

«Questi» disse, prendendo un pacchettino di grossi semi «li ho chiamati “chicchi della risata”.»

«E a cosa servono?» chiese Bumpo.

«A provocare allegria» rispose Freccia Lunga.

Mentre il gigante gli voltava le spalle, Bumpo ne arraffò tre e li inghiottì.

«Ahi ahi!» esclamò però il botanico, quando scoprì il furto. «Se il signore voleva mettere alla prova i poteri di questi semi, avrebbe dovuto mangiarne al massimo un quarto di uno. Speriamo che non muoia dal ridere.»

Gli effetti su Bumpo furono prodigiosi. Dapprima gli venne un sorrisone enorme; poi cominciò a ridacchiare; e infine scoppiò in attacchi di risa così violenti che ci toccò portarlo nella stanza accanto e metterlo a letto. In seguito il Dottore disse che doveva ringraziare la sua robusta costituzione se non era morto dalle risate. Per tutta la notte continuò a ghignare allegramente nel sonno; persino la mattina dopo, quando si svegliò, scese dal letto che aveva ancora la ridarella.

Quando tornammo nella sala di rappresentanza ci vennero mostrate delle radici rosse che, se cucinate in una minestra con zucchero e sale, davano la forza di ballare per ore, velocissimi e senza sosta. Freccia Lunga ci invitò a provarle, ma noi lo ringraziammo e rifiutammo: dopo lo spettacolo di Bumpo, per un po' preferimmo tenerci alla larga da nuovi esperimenti.

Le cose utili e curiose portate da Freccia Lunga non finivano mai: un olio ricavato da una vite che faceva crescere i capelli nell'arco di una notte; un'arancia grande quanto una zucca, che aveva coltivato nel suo giardino sui monti del Perù; un miele nero (aveva portato anche le api che lo producevano, e i semi dei fiori di cui si nutrivano), del quale bastava un cucchiaino da tè per addormentarsi e svegliarsi freschi come rose il mattino dopo; una noce che faceva venire la voce bella e intonata; un'alga che faceva smettere di sanguinare le ferite; un muschio che curava i morsi di serpente; un lichene che preveniva il mal di mare.

Naturalmente il Dottore era interessatissimo. Continuò a passare da una cosa all'altra fino alle ore piccole, compilando liste di nomi e appuntandosi le proprietà di ciascun vegetale in un taccuino, mentre Freccia Lunga dettava.

«Qui, Stubbins» mi disse, mentre finiva, «ci sono cose che nelle mani dei farmacisti più capaci faranno una differenza immensa nel campo della chimica e della medicina! Immagino già che questo miele soporifero da solo renderà inutili almeno la metà delle pessime medicine che abbiamo usato fino adesso. Freccia Lunga ha scoperto una vera e propria farmacopea e il suo nome merita di essere citato insieme a quello di Linneo. Un giorno o l'altro dovrà portare tutte queste cose in Inghilterra. Ma quando?» aggiunse in tono triste. «Eh, già, questo è il problema: quando?»

IL SERPENTE MARINO

Per molto tempo dopo l'incontro di gabinetto che vi ho appena raccontato evitammo di chiedere al Dottore che intenzioni avesse circa il nostro ritorno a casa. Sull'Isola delle Scimmie Ragno la vita scorreva un mese dopo l'altro, piacevole e ricca di impegni. L'inverno arrivò e se ne andò insieme ai festeggiamenti natalizi, e senza che nemmeno ce ne accorgessimo era di nuovo estate.

Con il passar del tempo il Dottore si lasciò assorbire sempre di più dalle faccende riguardanti la sua grande famiglia, e le ore che riusciva a ritagliarsi per il suo lavoro di naturalista divennero sempre meno. Sapevo che gli capitava ancora, e spesso, di pensare alla sua casa e al suo giardino di Puddleby, così come ai suoi vecchi sogni e progetti, perché di quando in quando, se qualcosa gli faceva tornare in mente l'Inghilterra, lo vedevamo farsi pensieroso e anche un po' triste. Però non tornava mai sull'argomento, e credo davvero che avrebbe finito per trascorrere il resto dei suoi giorni sull'isola, non fosse stato per un certo incidente... e per Polynesia.

Il vecchio pappagallo non ne poteva più di restare in quel posto e non ne faceva segreto con nessuno.

«La sola idea» mi disse un giorno, mentre passeggiavamo lungo la costa «che il famoso John Dolittle sprechi la sua vita qui... be', è talmente assurda!»

Era tutta la mattina che osservavamo il Dottore presiedere ai lavori di costruzione del nuovo teatro di Popsipetel, che si aggiungeva al teatro dell'opera e a una sala concerti; alla fine a Polynesia era preso un attacco di cattivo umore tale che le avevo proposto una passeggiata.

«Credi davvero» le chiesi mentre ci mettevamo a sedere sulla sabbia «che non rimetterà mai più piede a Puddleby?»

«Non lo so» rispose lei. «Una volta ero convinta che il pensiero degli animali che aveva lasciato a casa lo avrebbe fatto tornare. Ma da quando, in agosto, Miranda gli ha detto che là andava tutto bene, questa speranza è svanita. Sono mesi che mi scervello per escogitare un piano. Se solo ci venisse in mente un modo per ravvivare il suo interesse per la storia naturale, qualcosa che riuscisse a entusiasmarlo... allora potremmo farcela. Ma cosa?» Fece

spallucce, infastidita. «Cosa? Ormai tutto ciò a cui sa pensare è rifare le strade e insegnare ai bambini che uno più uno fa due!»

A Popsipetel era una giornata bellissima, calda e luminosa, gialla e azzurra. Gettai un'occhiata sonnolenta verso il mare, pensando a mia madre e a mio padre: chissà se erano preoccupati per la mia lunga assenza. Al mio fianco, la vecchia Pollynesia continuava a borbottare tra sé, e a poco a poco le sue parole cominciarono a mescolarsi e confondersi con il dolce sciabordio delle onde sulla riva. Sarà stato il mormorio regolare della sua voce in quell'aria mite e profumata, fatto sta che mi addormentai. E di lì a poco sognai che l'isola aveva ripreso a spostarsi: non galleggiando come prima, ma a scatti improvvisi, come se una forza tremenda l'avesse sollevata da dove si trovava per poi lasciarla ricadere giù.

Per quanto tempo dormii, non so. So solo che a svegliarmi furono dei colpetti delicati sul naso.

«Tommy! Tommy!» (la voce era quella di Pollynesia) «Sveglia! Accipicchia, come fai a dormire nel bel mezzo di un terremoto senza accorgerti di niente? Ascoltami, Tommy, è il nostro momento. Svegliati, una buona volta!»

«Eh? Che c'è? Che succede?» chiesi, sollevandomi con uno sbadiglio.

«Sst! Guarda!» mi sussurrò Pollynesia, indicando il mare.

Ancora mezzo addormentato, spalancai gli occhi stanchi e annebbiati e là, nell'acqua bassa, a non più di una trentina di metri dalla riva, vidi un'enorme conchiglia rosa pallido. Aveva la forma di una cupola, sorgeva creando, a un'altezza vertiginosa, la curva di un armonioso arcobaleno e alla sua base le onde si rompevano in piccole creste bianche. Sembrava uscita dal più folle dei sogni.

«Ma che roba è?» esclamai.

«Quello» disse Pollynesia in un bisbiglio «è ciò che da secoli i marinai chiamano il "Serpente Marino". A me è capitato di vederlo già varie volte dai ponti delle navi, da una certa distanza, mentre faceva dentro e fuori dalle onde. Ma così da vicino e così fermo mai, e mi sorge il forte sospetto che il Serpente Marino altro non sia che il Grande Lumacone Marino di Vetro di cui parlava lo Smanioso. Sono pronta a scommetterci il becco che è l'unica creatura del genere in tutti i sette mari. Ed è il nostro momento d'oro, Tommy! Quel che dobbiamo fare adesso è far venire qui il Dottore a dare un'occhiata a questo esemplare preziosissimo, prima che torni nella fossa abissale. Credimi, se ci riusciamo avremo finalmente la possibilità di andarcene da questa benedetta isola! Tu stai qui e non perderlo di vista, io vado a cercare il Dottore. Non muoverti e non fiatare. Non un rumore quando respiri: potrebbe spaventarsi... sono creature timidissime, le lumache. Tienilo d'occhio e basta, e sarò di ritorno in men che non si dica.»

Risalendo la spiaggia in punta di zampe, Pollynesia raggiunse il riparo dei cespugli e infine prese il volo verso la città, mentre io restavo lì solo a fissare stregato quel mostro incredibile a mollo nell'acqua bassa.

Si muoveva appena. Ogni tanto sollevava la testa dal mare, mostrando il collo e le antenne di una lunghezza impressionante. E capitava che accennasse ad alzarsi, come fanno le lumache quando si mettono in moto, ma subito ripiombava giù come esausto. Avevo quasi la sensazione che da qualche parte là sotto fosse ferito, ma purtroppo non arrivavo a vedere fin sott'acqua.

Ero ancora tutto preso a osservare quel bestione, quando Pollynesia fu di ritorno con il Dottore. Si avvicinarono in modo talmente circospetto e silenzioso che io manco mi accorsi di loro, finché non me li ritrovai acquattati di fianco sulla sabbia.

Al Dottore bastò un'occhiata al lumacone per esserne trasfigurato. Aveva gli occhi che gli brillavano per l'entusiasmo. Non lo vedevo così eccitato e contento da quando avevamo catturato il Giabizri appena arrivati sull'isola.

«È proprio lui!» sussurrò. «Il Grande Lumacone Marino di Vetro, non c'è dubbio. Pollynesia, segui la costa e vedi se trovi qualche delfino che possa venire ad aiutarmi. Forse loro sapranno dirci che cosa ci faccia qui la lumaca, perché è molto strano che batta acque basse come queste. Stubbins, tu vai al porto e torna con una piccola canoa. Però fa' attenzione a come ti muovi: se il lumacone si spaventa e si tuffa in profondità, rischiamo di non rivederlo mai più.»

«E non dire nulla alla gente del posto» aggiunse Pollynesia in un sussurro. «Deve restare un segreto, o nel giro di cinque minuti ci ritroviamo assediati da una folla di curiosi. Siamo stati davvero fortunati a incontrarlo in una baia deserta.»

Una volta raggiunto il porto, scelsi una canoa piccola e leggera tra quelle tirate in secca e, senza dire a nessuno a cosa mi servisse, salii a bordo e mi allontanai a colpi di pagaia.

Avevo il terrore che il lumacone se ne fosse andato prima del mio ritorno, perciò immaginate la mia gioia quando doppii un promontorio roccioso e giunsi in vista del golfo, scoprendo che la creatura era ancora lì.

Nel frattempo Pollynesia aveva compiuto la sua missione ed era tornata prima di me in compagnia di due delfini, che adesso stavano già confabulando a bassa voce con il Dottore. Tirai la canoa sulla spiaggia e mi unii a loro per ascoltare.

«Quel che vorrei sapere» stava dicendo Dolittle «è come mai si trova proprio qui. Mi sembrava di avere capito che di solito staziona nella fossa abissale, e quando sale in superficie lo fa solo al largo.»

«Quindi non hai saputo? Non te l'hanno detto?» risposero i delfini. «Sprof-

ondando, l'isola ha sbarrato l'ingresso della fossa abissale. Proprio così: l'hai fatta calare esattamente alla bocca della Fossa, come se ci avessi messo sopra un coperchio. Da allora, i pesci che stavano là sotto non fanno altro che cercare di uscire e al Grande Lumacone è andata peggio di tutti: l'isola gli ha intrappolato la coda proprio mentre stava uscendo dalla Fossa per andare a farsi una passeggiatina serale. Sono sei mesi che è bloccato lì e che tenta di liberarsi. Alla fine, per farcela è stato costretto a sollevare tutta quanta l'isola. Non avete sentito una specie di terremoto circa un'ora fa?»

«Sì» disse il dottore, «è anche crollato metà del teatro che stavo costruendo.»

«Be', è stata la lumaca, mentre sollevava l'isola per liberarsi la coda e uscire dal buco» fecero i delfini. «Quando ha tirato su il tappo, tutti gli altri pesci ne hanno approfittato per scappare. Una bella fortuna che il Grande Lumacone sia tanto forte. Solo che lo sforzo gli è costato caro: si è stirato un muscolo della coda, che si è gonfiata non poco. Allora si è messo a cercare un posticino tranquillo dove riposare, e quando ha visto questa bella spiaggia si è trascinato fin qui.»

«O poveretto, mi dispiace moltissimo!» esclamò il Dottore. «Immagino che in qualche modo avrei dovuto fare sapere in giro che l'isola stava per sprofondare. Anche se, a dire il vero, non lo sapevamo bene neanche noi: in pratica è stato un incidente. Pensate che la ferita sia grave?»

«Difficile dire» risposero i delfini, «perché noi non parliamo la lingua del Lumacone. Però venendo qui gli abbiamo girato tutt'intorno e non sembrava esserci niente di irrimediabile.»

«Davvero nessuno di voi parla la lingua dei molluschi?» chiese allora il Dottore.

«Neanche una parola. È difficilissima, ma proprio difficilissima!»

«E ce la fareste a trovarmi qualche altro pesce che la parla?»

«Mah, possiamo provarci» dissero quelli.

«Ve ne sarei davvero molto grato» lì ringraziò il Dottore. «Ho un sacco di domande importanti che vorrei fare a questo signore. E vorrei anche curargli la coda, per quanto mi è possibile. In fondo, indirettamente è colpa mia se si è fatto male.»

«Se ci aspettate qui» conclusero i delfini, «vediamo cosa riusciamo a fare.»

FINALMENTE IL MISTERO DEL MOLLUSCO È RISOLTO

E così il Dottor Dolittle, con in testa la corona, si sedette ad aspettare sulla riva come re Canuto il Grande. I delfini continuarono a fare avanti e indietro per un'ora, ogni volta riportando dai fondali creature marine diverse per vedere se potevano aiutarlo.

Formavano una sfilata assai curiosa, ma a quanto pareva ben pochi erano in grado di parlare la lingua dei molluschi, a parte i molluschi stessi. A un certo punto però i delfini sembrarono un poco più speranzosi, avendo scovato un vecchissimo riccio di mare (un tipetto buffo, a forma di palla, interamente coperto di lunghe vibrisse) che dichiarava di non conoscere il molluschiano puro ma di essere stato capace, da giovane, di capirsi con le stelle marine, quanto bastava per fare amicizia. Era già un passo avanti, anche se non bastava ancora per cantar vittoria. Lasciato il riccio in nostra compagnia, i delfini si rituffarono in cerca di una stella marina.

Non ci misero molto a trovarne una, perché da quelle parti erano piuttosto comuni. Poi, usando il riccio come interprete, cominciarono a interrogare la stella. Era una creatura tutto sommato stupida, e tuttavia si sforzò di fare del suo meglio, e dopo un breve ma paziente esame scoprimmo con grande gioia che con la lingua dei molluschi se la cavava piuttosto bene.

Incoraggiati, il Dottore e io montammo sulla canoa e, insieme ai delfini, al riccio e alla stella marina che ci seguivano a nuoto, pagaiammo con calma, fino a ritrovarci sotto il guscio torreggiante del Grande Lumacone.

Fu così che ebbe inizio la più incredibile delle conversazioni a cui mi sia mai capitato di assistere. Dapprima la stella marina rivolse qualche domanda alla lumaca; dopodiché, qualunque fosse la sua risposta, la stella la riferiva al riccio, che la riferiva ai delfini, che la riferivano al Dottore.

In questo modo ottenemmo parecchie informazioni, soprattutto per quanto riguardava la storia antica del regno animale; in compenso, per colpa dell'ottusità della stella marina e di quella catena di traduzioni da una lingua all'altra, ci sfuggirono parecchie sottigliezze dei lunghi discorsi del Lumacone.

Mentre lui parlava, noi appoggiavamo l'orecchio al suo guscio, e così facendo scoprimmo di riuscire a sentire molto distintamente la sua voce. Come aveva detto lo Smanioso, era profonda e rimbombante, e sembrava una cam-

pana. Pur non capendo una sola parola di quello che diceva, ormai il Dottore era tremendamente eccitato all'idea di essere molto vicino a imparare la lingua che da tanto tempo inseguiva. E di lì a poco, facendo ripetere ai pesci piccole frasi usate dal Lumacone, cominciò a mettere insieme da solo delle parole. Perché vedete, il fatto di avere già dimestichezza con un paio di altre lingue dei pesci lo aiutava non poco. Dopo essersi esercitato per un po' in quel modo, si sporse dal bordo della canoa e, immersa la faccia nell'acqua, provò a rivolgersi direttamente alla lumaca.

Fu una bella impresa e prima che Dolittle riuscisse a ottenere qualche risultato passarono ore. Alla fine, però, dalla sua espressione felice mi resi conto che stava iniziando a farcela.

A ovest il sole era basso e la brezza fresca della sera agitava dolcemente i boschetti di bambù, quando il Dottore sospese il lavoro e mi disse: «Stubbins, ho convinto la lumaca a venire all'asciutto sulla spiaggia e a farmi vedere la coda. Ti spiacerebbe tornare in città per dire agli operai di lasciar perdere, per oggi, con il cantiere del teatro? Poi dovresti andare a palazzo a prendere la mia borsa delle medicine. Credo di averla lasciata sotto il trono in sala udienze».

«E ricordati» mi sussurrò Pollynesia mentre mi preparavo, «acqua in bocca con tutti. Se ti fanno domande, tu non rispondere. Fingi di avere il mal di denti o qualcosa del genere.»

Stavolta, quando tornai – con la borsa delle medicine –, trovai il lumacone all'asciutto. A vederlo tutto intero nella sua lunghezza era chiaro perché un tempo i marinai lo avessero chiamato Serpente Marino: poco ma sicuro, era gigantesco, ma a modo suo era anche una creatura bella e aggraziata. Il Dottore gli stava esaminando un rigonfiamento sulla coda.

Dalla borsa che gli avevo portato prelevò una grossa boccetta di un balsamo con cui si mise a massaggiare i muscoli stirati. Quindi prese tutte le bende che aveva e gli fece una fasciatura; ma anche così le bende bastavano appena a coprirgli metà dell'enorme coda. Il Dottore insistette sulla necessità di avvolgerla ben stretta, perciò mi rispedì a palazzo per prendere anche le lenzuola dagli armadi della biancheria reale. Dopodiché io e Pollynesia le strappammo in tante strisce e finalmente, a seguito di enormi sforzi, riuscimmo a fasciare nel modo migliore la coda del Grande Lumacone.

Lui sembrava piuttosto felice di ricevere tante attenzioni, e quando il dottore ebbe terminato si stiracchiò con pigra goduria. In quella posizione il guscio era completamente vuoto e potevi guardarci attraverso e vedere le palme dall'altra parte.

«Credo che stanotte uno di noi dovrebbe restare a fargli compagnia» disse il Dottore. «Potremmo incaricare Bumpo: è tutto il giorno che pisola nel bun-

galow. La lumaca ha una brutta distorsione, e se non riuscisse a dormire sarebbe meglio che lì con lei ci fosse qualcuno. In ogni caso, a occhio e croce tra qualche giorno starà meglio. Se solo non fossi così impegnato, resterei qui a farle compagnia io. Mi piacerebbe moltissimo, visto che ho ancora un sacco di cose da chiederle.»

«Ma Dottore» intervenne Pollynesia, mentre ci preparavamo a tornare in città, «tu dovresti proprio concederti una vacanza. Tutti i re vanno in vacanza, ogni tanto: tutti! Re Carlo, per esempio... certo, lui è venuto prima di te, ma insomma... lui si prendeva vacanze *di continuo*. Non che fosse un sovrano modello, però tutti lo amavano. Stava simpatico perfino alla carpa dorata del laghetto di Hampton Court. Come re, l'unica cosa che posso rimproverargli è di avere inventato quei cagnetti stupidi e mordaci che adesso chiamano col suo nome, quei King Charles Spaniel... Eh, girano un sacco di storie su di lui, ma secondo me quella è stata la cosa peggiore che abbia fatto. Comunque, sto perdendo il filo. Dicevo che i re devono concedersi un po' di vacanza, come chiunque altro, e tu non l'hai mai fatto da quando sei stato incoronato. O sbaglio?»

«No no» rispose Dolittle, «direi che hai ragione.»

«Bene, e allora stammi a sentire» fece lei. «Adesso che rientri a palazzo, fai un proclama in cui spieghi che ti assenterai per una settimana per motivi di salute. E che te ne andrai *senza servitù al seguito*, capito?, come una persona qualsiasi. Si chiama viaggio in incognito, è quello che fanno i re quando si allontanano in questo modo. Ed è normale, è l'unico espediente per riuscire a starsene un po' in pace. Così la settimana in cui starai via potrai passarla sulla spiaggia in compagnia della lumaca. Che ne pensi?»

«Be', certo, mi piacerebbe» disse il Dottore. «È una bella tentazione. Ma c'è il teatro nuovo da seguire, e senza di me nessuno dei nostri falegnami saprebbe come piazzare le travi del tetto. E poi ci sono i neonati...»

«E pazienza per il teatro... e pure per i neonati» ribatté Pollynesia. «Il teatro può ben aspettare una settimana. Quanto ai neonati, al massimo gli viene qualche colichetta. Santo cielo, come pensi se la cavassero prima che arrivassi tu? Dai retta a me, prenditi una vacanza... Ne hai bisogno!»

L'ULTIMA RIUNIONE DI GABINETTO

Dall'insistenza con cui Pollynesia aveva parlato, immaginai che l'idea della vacanza facesse parte del suo piano.

Il Dottore non rispose, e continuammo a camminare in silenzio verso la città; tuttavia, mi accorsi che le parole del pappagallo l'avevano colpito.

Dopo cena scomparve da palazzo senza dire dove andava, cosa che non aveva mai fatto prima. Naturalmente noi lo sapevamo benissimo, dove fosse: era tornato in spiaggia per tenere compagnia al Lumacone. Ne eravamo sicuri perché non aveva chiesto a Bumpo di farlo.

Non appena quella sera le porte della sala si richiusero, Pollynesia si rivolse ai presenti: «Ascoltate, cari colleghi» disse, «dobbiamo soltanto fare in modo che il Dottore si prenda la sua vacanza. A meno che non intendiamo trascorrere il resto dei nostri giorni su questa benedetta isola».

«Ma che differenza può fare una semplice vacanza?» volle sapere Bumpo.

Pollynesia rispose al ministro degli Interni in tono spazientito.

«Ma non capisci? Se avrà una settimana intera da dedicare alla sua amata storia naturale... alle creature marine, al sogno di visitare i fondali dell'oceano, a tutte queste cose... forse c'è qualche possibilità che accetti di allontanarsi da questo postaccio. Invece, se continua a fare il re non avrà mai un attimo per pensare a nient'altro, a parte le faccende di governo.»

«Sì, questo è vero. È talmente coscienzioso, lui» riconobbe Bumpo.

«E poi» proseguì Pollynesia, «la sua unica speranza per allontanarsi da qui è di andarsene di nascosto. Deve partire mentre è in vacanza in incognito, quando nessuno tranne noi sa dove si trova o cosa sta facendo. Se si costruisse una barca tanto grande da poter compiere una traversata, tutti i locali lo vedrebbero e lo sentirebbero, e vorrebbero sapere a cosa gli serve. Finirebbero per interferire, insomma. Preferirebbero veder succedere un disastro, piuttosto che perdere il Dottore. No, se sospettassero che medita la fuga, lo metterebbero in catene.»

«Sì, lo credo anch'io» convenni. «Però senza una barca come si deve non vedo come possa allontanarsi, anche in segreto.»

«Ascolta» disse Pollynesia, «se riusciamo a fargli prendere una vacanza, poi potremmo convincere il Lumacone di mare a portarci tutti nel suo guscio,

fino alla foce del fiume Puddleby. A quel punto la tentazione sarà troppo forte per Dolittle e acconsentirà a venire, ne sono certo. Soprattutto perché così potrà portare le nuove piante e le spezie di Freccia Lunga ai dottori inglesi, oltre ad ammirare il fondo dell'oceano mentre sarà in viaggio.»

«Ma è fantastico!» esclamai. «Credi davvero che la lumaca potrebbe trasportarci fin là viaggiando sott'acqua?»

«Ovvio» disse Pollynesia. «Che vuoi che sia un viaggetto simile per il Grande Lumacone? Striscerebbe sul fondale e il Dottore potrebbe vedere tutto quello che c'è da vedere. Elementare, no? Oh, sì, Dolittle ci verrà eccome, se solo riusciamo a fargli prendere questa vacanza... e se la lumaca accetta di darci un passaggio.»

«Be', spero proprio che tu abbia ragione!» sospirò Gip. «Sono stanco di questi tropici infami... Ti mettono addosso una fiacca tremenda e alla fine ti senti un buono a nulla. Senza contare che qui i topi non ci sono, e anche se ci fossero, non so se avrei l'energia per cacciarli. Non so cosa darei per rivedere Puddleby e il giardino! E Tac-Tac non sarebbe felicissima di riaverci?»

«Alla fine del mese prossimo saranno due anni tondi tondi che manchiamo dall'Inghilterra» considerai io. «Dal giorno in cui levammo l'ancora al Ponte del re per metterci a navigare.»

«E da quando restammo incagliati nel banco di fango» aggiunse Cii-Cii con voce trasognata.

«Ricordi quanta gente venne a salutarci dalla riva del fiume?» continuai.

«Certo. E secondo me in città parlano spesso di noi» disse Gip, «chiedendosi se siamo ancora vivi.»

«Basta!» supplicò Bumpo. «Mi sta venendo da piangere.»

LA DECISIONE DEL DOTTORE

Insomma, immaginate la gioia quando il mattino seguente, dopo aver trascorso tutta la notte a parlare con la lumaca, il Dottore ci disse che aveva deciso di concedersi una vacanza. Immediatamente il banditore di palazzo annunciò alla città che Sua Maestà si sarebbe ritirato in una località interna del paese per sette giorni di riposo, e che durante la sua assenza il palazzo e gli uffici del governo avrebbero continuato a funzionare regolarmente.

Pollynesia non stava nella pelle. Si mise subito all'opera, quatta quatta, disponendo i preparativi per la nostra partenza e facendo bene attenzione che nessuno intuisse dove eravamo diretti, che cosa avremmo portato con noi, a che ora saremmo partiti e da quale porta saremmo passati.

Da scaltra pianificatrice qual era, non tralasciò niente, e nemmeno noi, che eravamo del giro del Dottore, riuscimmo a capire il perché di certe sue mosse. Mi prese da parte e mi disse che una cosa che dovevo ricordarmi di portare erano *tutti* i taccuini di Dolittle. Freccia Lunga, cui fu svelato il segreto della nostra destinazione, dichiarò che sarebbe stato lieto di accompagnarci fino alla spiaggia per vedere il Grande Lumacone, e Pollynesia gli disse di venire pure e di portare con sé la sua collezione di piante. A Bumpo invece ordinò di occuparsi del cilindro del Dottore, nascondendoselo sotto la giacca. Poi assegnò delle commissioni in città a quasi tutti i maggiordomi, di modo che a palazzo restassero in pochissimi a vederci partire. E come ora per la fuga scelse la mezzanotte, quando la maggioranza degli abitanti di Popsipetel sarebbe stata immersa nel sonno.

Dovevamo portare con noi cibarie per una settimana di vacanza reale, quindi, oltre ai nostri bagagli, eravamo belli carichi, quando ai dodici rintocchi aprimmo la porta ovest del palazzo e uscimmo in silenzio e con circospezione nel giardino rischiarato dalla luna.

«In punta di piedi e senza farvi vedere» bisbigliò Bumpo, mentre ci richiudevamo piano i battenti alle spalle.

Non ci aveva visti nessuno.

Alla base dei gradini di pietra che conducevano dalla Terrazza dei Pavoni al Roseto Inferiore, qualcosa mi costrinse a fermarmi e girarmi per ammirare il magnifico palazzo che avevamo costruito in quella strana landa remota. Da

qualche parte, nel profondo, sentivo che quella notte saremmo partiti per non tornare mai più. E mi domandai quali altri re e ministri avrebbero alloggiato nelle sue splendide sale dopo di noi. L'aria era bollente e, a parte il placido sciacquettio dei fenicotteri rosa nel laghetto delle ninfee, tutto taceva in modo innaturale. Di colpo, dietro l'angolo di una siepe di cipresso luccicò la lanterna di una guardia notturna. Pollynesia mi diede una beccatina sulla calza e, sussurrando impaziente, mi ordinò di sbrigarmi perché non ci scoprissero.

Al nostro arrivo in spiaggia scoprimmo che la lumaca stava già molto meglio e riusciva a muovere la coda senza provare più dolore.

I delfini (creature curiose per natura) cincischiarono ancora al largo, nel caso fosse successo qualcosa di interessante, e così Pollynesia la macchinatrice approfittò del fatto che il Dottore fosse distratto con il suo nuovo paziente per richiamarli e fargli un discorsetto in privato.

«Miei cari amici» esordì a bassa voce, «voi sapete quanto Dolittle abbia fatto per noi animali: praticamente ci ha dedicato la sua vita intera. Ebbene, questa è l'occasione buona per ricambiare. Il fatto è che è stato eletto re di quest'isola contro la sua stessa volontà, e adesso che si è assunto certi doveri sente di non potersene allontanare. È convinto che senza di lui la gente del posto non sia in grado di cavarsela, il che è una sciocchezza, come voi e io ben sappiamo. E dunque, vengo al punto: se questa lumaca fosse disposta a caricare lui e noi, più qualche bagaglio... non molta roba, diciamo trenta o quaranta colli... se fosse disposta a caricarci nel suo guscio e a portarci fino in Inghilterra, siamo sicuri che il Dottore sarebbe felice di partire, perché non vede l'ora di rimettersi all'opera sul fondale dell'oceano. Oltretutto, sarebbe la sua unica occasione per scappare da qui. Insomma, è fondamentale che possa tornare a casa e riprendere il suo vero lavoro, così importante per gli animali del mondo intero. Perciò dovrete dire al riccio di mare di dire alla stella marina di dire alla lumaca di farci entrare nel suo guscio e di portarci fino al fiume Puddleby. Mi sono spiegata?»

«Certo che sì» risposero i delfini. «E faremo del nostro meglio per convincere il Dottore. Come dici tu, è davvero una vergogna che quel grand'uomo resti bloccato qui, quando tanti animali hanno bisogno di lui.»

«Ma non fategli sapere cos'avete in mente» aggiunse Pollynesia, mentre partivano. «Se venisse a sapere che c'entriamo noi, gli verrebbe un colpo. Fate in modo che sia la lumaca a offrirci spontaneamente il passaggio, insomma.»

Ignaro di tutto, tranne che del lavoro in cui era impegnato, il Dottore era fermo nell'acqua, che gli arrivava alle ginocchia, e assisteva la lumaca, intenta a verificare se la coda si era rimessa abbastanza da consentirle di viaggiare. Bumpo e Freccia Lunga, invece, se ne stavano in panciulle ai piedi di una pal-

ma un po' più in su lungo la spiaggia, insieme a Cii-Cii e Gip. Li raggiungemmo anche io e Pollynesia.

Trascorse mezz'ora.

Che esito avessero avuto gli sforzi dei delfini non lo sapevamo, ma d'un tratto Dolittle si staccò dal fianco del Grande Lumacone e a buon passo venne verso di noi, guadando rumorosamente l'acqua bassa e con il fiato corto.

«Ehi, sentite un po'» gridò. «Stavo parlando con la lumaca, quando non si è offerta spontaneamente di riportarci tutti in Inghilterra dentro il suo guscio? Dice che comunque deve partire per andarsi a cercare una casa nuova, visto che ormai la fossa abissale è chiusa. Quindi, se accettassimo la sua proposta, non le comporterebbe chissà quale deviazione lasciarci all'imboccatura del Puddleby. Santo cielo, è un'occasione imperdibile! Sarei così tentato... Osservare il fondale dell'oceano dal Brasile fino all'Europa sarebbe un'impresa senza precedenti: che magnifico viaggio! Oh, quando mai ho lasciato che mi incoronassero? Adesso mi tocca dire di no all'occasione di una vita.»

Quindi si girò e si riavviò verso il centro della spiaggia, contemplando il Lumacone con occhi pieni di malinconia e desiderio. Ferma lì, sulla costa solitaria e illuminata dalla luna, con la corona in testa, la sua figura, che risaltava nerissima sullo sfondo luccicante del mare, aveva un'aria insolitamente triste e smarrita.

Dall'oscurità al mio fianco, Pollynesia si alzò e senza fare rumore lo raggiunse.

«Suvvia, Dottore» disse in tono dolce e persuasivo, come se stesse rivolgendosi a un bambino cocciuto, «lo sai che questa storia di fare il re non è il tuo vero lavoro. Gli aborigeni saranno capaci di cavarsela anche senza di te... certo non bene come ora, ma... ce la faranno... proprio come prima che arrivassi. Nessuno potrà mai dire che qui non hai fatto il tuo dovere. La colpa è loro: sono loro che ti hanno voluto re. Perché non accetti l'offerta della lumaca e non lasci perdere? Il lavoro che ti aspetta ancora e le conoscenze che ti porterai a casa valgono molto di più di quello che stai facendo qui.»

«Amica mia» rispose il Dottore, guardandola sconcolato, «non posso proprio. Avevo cominciato facendo il medico degli umani, e alla fine a questo sono tornato: non posso abbandonarli. Un giorno forse succederà, ma non adesso.»

«È qui che ti sbagli, Dottore» insisté Pollynesia. «È proprio adesso che dovrei andartene. Niente succede da solo. Più aspetti, più difficile sarà andarsene. Parti adesso. Parti stanotte stessa.»

«Fuggire senza neanche un saluto? Ma che ti salta in mente, Pollynesia?»

«Figurarsi se ti darebbero la possibilità di salutarli!» ribatté lei, con una smorfia d'impazienza. «Dammi retta, Dottore: se torni a palazzo stasera, che

sia per salutare o per qualunque altra ragione, ci rimarrai e basta. Invece è adesso il momento di partire: ora o mai più.»

La verità delle parole del vecchio pappagallo parve andare a segno, perché il Dottore rimase silenzioso per un minuto, immerso nei pensieri.

«E i miei taccuini?» disse infine. «Non posso lasciarli qui.»

«I taccuini ce li ho io» dissi a quel punto, prendendo la parola. «Dal primo all'ultimo.»

Lui si rimise a pensare.

«E la collezione di piante di Freccia Lunga? Anche quella voglio portarmela dietro.»

«Oh, ma è qui, Buon Amico» si fece udire, da sotto le palme, la voce profonda del botanico.

«E le provviste?» obiettò il Dottore. «Le scorte per il viaggio?»

«Ne abbiamo per un'intera settimana di vacanza» disse Pollynesia. «Basteranno e avanzeranno.»

Per la terza volta il Dottore tacque, pensieroso.

«E poi c'è il mio cappello» tornò a esclamare stizzito, dopo un po'. «Niente da fare: *devo* tornare a palazzo. Non posso partire senza il mio cappello. Mica posso presentarmi a Puddleby con in testa questa corona, no?»

«Eccolo qui, Dottore» disse allora Bumpo, tirando fuori da sotto la giacca il vecchio, amatissimo cilindro scalcagnato.

Pollynesia aveva pensato proprio a tutto.

Eppure era chiaro che il Dottore stava ancora cercando di inventarsi qualche scusa.

«O Buon Amico» riprese Freccia Lunga, «perché stuzzicare la sfortuna? La tua strada è tracciata. Il futuro e il lavoro ti richiamano a casa, al di là del mare. Con te verranno anche le conoscenze che ho raccolto in giro per il mondo, arriveranno in terre dove risulteranno assai più utili di quanto potrebbero mai essere qui. Nel cielo a est, scorgo già i primi bagliori dell'alba: parti prima che il tuo piano venga scoperto, perché io credo sinceramente che se non lo farai adesso, trascorrerai i giorni che ti restano come un re prigioniero a Popsipetel.»

Spesso basta un attimo per prendere le decisioni più importanti. All'improvviso, sullo sfondo del cielo che impallidiva, vidi la figura del Dottore irrigidirsi. Con gesti lenti si sollevò la Sacra Corona dalla testa e la depose sulla sabbia.

Quando tornò a parlare, aveva la voce strozzata dalle lacrime.

«La troveranno qui quando verranno a cercarmi» mormorò. «E sapranno che me ne sono andato... Chissà se potranno mai capire. Chissà se mi perdoneranno.»

Prese il vecchio cilindro che Bumpo gli porgeva. Poi, giratosi verso Freccia Lunga, in silenzio gli strinse forte la mano.

«Hai preso la decisione giusta, o Buon Amico» gli disse allora il naturalista, «anche se nessuno sentirà la tua mancanza più di Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata. Addio, e possa la fortuna guidarti sempre per mano!»

Fu la prima e l'unica volta in cui vidi piangere il Dottore. Senza rivolgere parola a nessuno di noi, si voltò e percorse la spiaggia, fino a rientrare nell'acqua bassa della riva.

La lumaca inarcò il dorso e aprì un varco tra le spalle e il bordo del guscio. Il Dottore si arrampicò ed entrò, e noi lo seguimmo dopo avergli passato i bagagli. Poi il varco si richiuse con una specie di fischio di risucchio.

Allora il Grande Lumacone si girò verso est e cominciò ad avanzare morbidamente, seguendo la discesa verso le acque più profonde.

Proprio mentre le onde verde scuro si chiudevano sopra le nostre teste, il tondo sole dell'alba fece capolino sul filo dell'oceano, e attraverso i trasparenti muri di madreperla vedemmo il mondo acqueo intorno a noi illuminarsi di colpo, per offrirci quello spettacolo colorato e strabiliante: il sorgere di un nuovo giorno sottomarini

Il resto della storia del viaggio di ritorno è presto raccontato.

I nuovi alloggi erano di nostro immenso gradimento. Dentro al guscio spazioso, l'ampio dorso della lumaca era comodissimo per starsene sia seduti sia sdraiati: molto meglio di un sofà, una volta che ti abituavi al fatto che era un po' umido e appiccaticcio. Poco dopo la partenza, il Grande Lumacone ci chiese se per favore potevamo levarci le scarpe, perché quando correvamo tutti eccitati da una parte all'altra per ammirare il panorama gli facevamo male con le soles chiodate.

L'andatura non era affatto sgradevole, fluida e costante; anzi, non fosse stato per il mutare del paesaggio all'esterno, sul terreno pianeggiante non ti saresti nemmeno accorto del movimento.

Per qualche ragione avevo sempre pensato che il fondo del mare fosse piatto. In realtà invece scoprii che era irregolare e vario, proprio come le terre emerse. Ci arrampicammo su catene montuose imponenti, dai picchi torreggianti; ci addentrammo in dense foreste di altissime piante acquatiche; attraversammo vaste distese deserte di fango sabbioso, così grandi che potevi viaggiare per un giorno intero senza scorgere altro che un vago orizzonte. A volte il paesaggio si presentava coperto di muschi, verde e riposante come un pascolo rigoglioso, tanto che ti veniva da guardarti intorno in cerca di un gregge chino a brucare su quei campi sotto il mare. E a volte rotolavamo di colpo in avanti, come piselli in un barattolo, mentre la lumaca imboccava una

ripida discesa verso una valle profonda e nascosta.

Capitava spesso che là sotto ci imbattessimo nelle sagome cupe di navi defunte, naufragate e colate a picco chissà quanti anni prima, e che nel passar loro accanto ci ritrovassimo a parlare sottovoce, come bambini davanti alle statue di una chiesa.

Anche lì, nelle acque più fonde e scure, il nostro arrivo metteva in allarme pesci mostruosi che, prima intenti a piluccare placidamente in grotte e fenditure, guizzavano via nel buio veloci come frecce. Altri, invece, più audaci e dalle forme e i colori sinistri, si avvicinavano per studiarci attraverso il guscio.

«Penseranno che siamo in una specie di acquario» disse Bumpo un giorno. «Non vorrei mai essere un pesce.»

Lo spettacolo era elettrizzante e sempre nuovo. Il Dottore non faceva che scrivere e disegnare schizzi, e in men che non si dica aveva già riempito tutti i taccuini vergini che ci restavano. A quel punto ci frugammo nelle tasche in cerca di foglietti e pezzetti di carta sui quali buttare giù altre osservazioni, e ritirammo fuori anche i taccuini già usati, scrivendo tra le righe e sulle copertine davanti e dietro.

Il problema più grosso era di avere abbastanza luce per vederci, perché alle grandi profondità faceva buio. Il terzo giorno, superammo un gruppo di anguille, simili a grosse lucciole marine, così il Dottore chiese alla lumaca di convincerle ad accompagnarci per un tratto. Quelle presero a nuotarci accanto e la loro luce ci fu di grande aiuto, per quanto fioca.

In che maniera il nostro mollusco gigante riuscisse a orientarsi in quel mondo tenebroso era per noi un autentico mistero. Dolittle gli chiese come facesse a navigare e a sapere che era sulla rotta giusta per il fiume Puddleby, e ciò che la lumaca rispose lo entusiasmò talmente che, non avendo più carta a disposizione, strappò la fodera del suo prezioso cilindro e la coprì di appunti.

Naturalmente di notte era impossibile vederci, e nelle ore di buio, anziché strisciare, la lumaca nuotava. In quei momenti procedeva a una velocità spaventosa e per farlo le bastava scuotere appena la lunghissima coda. Ecco perché impiegammo così poco per arrivare a destinazione: ci vollero cinque giorni e mezzo.

All'arrivo, però, non avendo potuto cambiare aria neanche una volta, nei nostri alloggi si respirava a fatica, e il mal di testa che ci aveva colto alla partenza durò un paio di giorni buoni, solo che poi ci abitammo e non lo sentimmo più.

Nel primo pomeriggio del sesto giorno, notammo che stavamo risalendo una china lunga e dolce. Più salivamo, più c'era luce. Alla fine ci rendemmo conto che la lumaca era uscita dall'acqua ed era andata a fermarsi su una di-

stesa di sabbia grigia.

Alle nostre spalle la superficie del mare era increspata dal vento. A sinistra si apriva la bocca di un fiume, da cui uscivano le onde della marea, mentre di fronte a noi la terra, bassa e piatta, si perdeva in una foschia che ci impediva di vedere troppo lontano. Due anatre selvatiche ci passarono sopra, con il collo allungato e le ali fruscianti, sparendo come altrettante ombre in direzione del mare.

Dal punto di vista paesaggistico, certo era tutt'altro paio di maniche rispetto al sole caldo e brillante di Popsipetel.

Con il fischio e il risucchio che ormai conoscevo, la lumaca riaprì il varco sotto il guscio per farci strisciare fuori. Non appena posammo piede sulla terra paludosa, notammo che cadeva una sottile pioggerellina autunnale.

«Possibile che sia la vecchia, cara Inghilterra?» chiese Bumpo, scrutando nella nebbia. «A me non ricorda nessun posto in particolare. Forse alla fine la lumaca ha sbagliato strada.»

«No, no» sospirò Pollynesia, scrollandosi la pioggia dalle ali. «Altroché se è l'Inghilterra! Si capisce da questo clima schifoso.»

«Sarà» gridò Gip, fiutando l'aria a pieni polmoni, «ma amici miei, ha un odorino... un odorino squisito! Scusate un attimo, ho visto un'arvicola acquatica.»

«Sst! Ascoltate!» disse Cii-Cii, battendo i denti per il freddo. «Questa è la campana della chiesa di Puddleby che batte le quattro. Perché non ci dividiamo i bagagli e non ci mettiamo in moto? Resta parecchia strada da fare in mezzo al pantano.»

«Be'» commentai io a quel punto, «speriamo che Tac-Tac abbia acceso un bel fuoco in cucina.»

«Ma certo che l'avrà acceso» esclamò il Dottore, raccogliendo dal mucchio di bagagli la sua vecchia borsa delle medicine. «Con il vento che tira da est starà cercando di tenere al caldo gli animali a casa. Forza, andiamo. Seguiamo la riva del fiume, così non ci perderemo nella nebbia. Trovo che il tempaccio inglese abbia persino il suo fascino... se a casa c'è un bel fuoco ad aspettarti. Le quattro! Sbrighiamoci: arriveremo giusto in tempo per il tè.»

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.ragazzimondadori.it

Il viaggio del Dottor Dolittle

di Hugh Lofting

La storia del Dottor Dolittle

© 1920 Hugh Lofting

Copyright renewed © 1948 Josephine Lofting

Titolo dell'opera originale: *The Story of Doctor Dolittle*

Traduzione di Angela Ragusa

I viaggi del Dottor Dolittle

© 1922 Hugh Lofting

Copyright renewed © 1950 Josephine Lofting

Titolo dell'opera originale: *The Voyages of Doctor Dolittle*

Traduzione di Simona Mambrini e Anna Rusconi

Updated text copyright © 2019 Christopher Lofting

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Ebook ISBN 9788852099175

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER:
CLAUDIA PUGLISI

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	6
L'autore	7
Frontespizio	8
LA STORIA DEL DOTTOR DOLITTLE	9
Puddleby	11
Il linguaggio degli animali	13
Altri problemi di soldi	19
Un messaggio dall'Africa	23
Il grande viaggio	27
Polynesia e il re	32
Un ponte di scimmie	35
Il capo dei leoni	39
Il consiglio delle scimmie	43
L'animale più raro di tutti	47
Il principe	51
La fuga	54
Vele rosse e ali blu	57
L'avvertimento dei ratti	60
Il Drago di Barbarìa	63
Buu-Buu, orecchio fino	67
Le pettegole dell'oceano	70
Odori	73
La roccia	78
Il villaggio del pescatore	82
Di nuovo a casa	86
I VIAGGI DEL DOTTOR DOLITTLE	90
Prima parte	91
Il figlio del calzolaio	93
Sento parlare del grande naturalista	96
La casa del Dottor Dolittle	100

La casa del Dottor Dolittle	100
Il Uiff-Uaff	105
Pollynesia	109
Lo scoiattolo ferito	113
La lingua dei molluschi	115
Sei un buon osservatore?	118
Il Giardino dei Sogni	121
Lo zoo privato	123
La mia maestra Pollynesia	126
La mia grande idea	129
Arriva un viaggiatore	131
Il viaggio di Cii-Cii	134
Divento l'assistente del Dottore	136
Seconda parte	138
L'equipaggio del Chiurlo	139
Luke l'eremita	141
Gip e il segreto	143
Bob	145
Mendoza	149
Il cane del giudice	152
Fine del mistero	155
Tre urrà	158
L'uccello del paradiso	161
Freccia Lunga, figlio di Freccia Dorata	163
Un viaggio alla cieca	166
Destino e destinazione	169
Terza parte	171
Il terzo uomo	172
Arrivederci!	176
Cominciano i guai	178
I guai continuano	181
Pollynesia ha un piano	185
Il falegname di Monteverde	188
La sfida del Dottore	191
La grande corrida	195

Una partenza precipitosa	200
Quarta parte	203
Ancora la lingua dei molluschi	204
La storia dello Smanioso	208
Maltempo	216
Il disastro!	219
Terra!	224
Il Giabizri	227
Picco Testa d'Aquila	231
Quinta parte	236
Un grande momento	237
Il Popolo della Terra Mobile	242
Come fa un'isola a galleggiare	244
Guerra!	247
Il generale Polynesia	250
La Pace dei pappagalli	253
Il Masso pericolante	255
Le elezioni	260
L'incoronazione di re Jong	264
Sesta parte	267
La Nuova Popsipetel	268
Nostalgia di casa	273
La scienza di Freccia Lunga	276
Il Serpente Marino	278
Finalmente il mistero del mollusco è risolto	282
L'ultima riunione di gabinetto	285
La decisione del Dottore	287
Copyright	294